POESIE

D'ALCUNI CELEBRI SCRITTORI

DI VARIE NAZIONI

RECATE IN VERSI ITALIANI

COL COMENTO SOPRA I TESTI

DA

GIOVANNI GHINASSI

FAENTINO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860

Lire italiane 1

POESIE

D'ALCUNI CELEBRI SCRITTORI DI VARIE NAZIONI.

POESIE

D' ALCUNI CELEBRI SCRITTORI

DI VARIE NAZIONI

RECATE IN VERSI ITALIANI

COL COMENTO SOPRA I TESTI

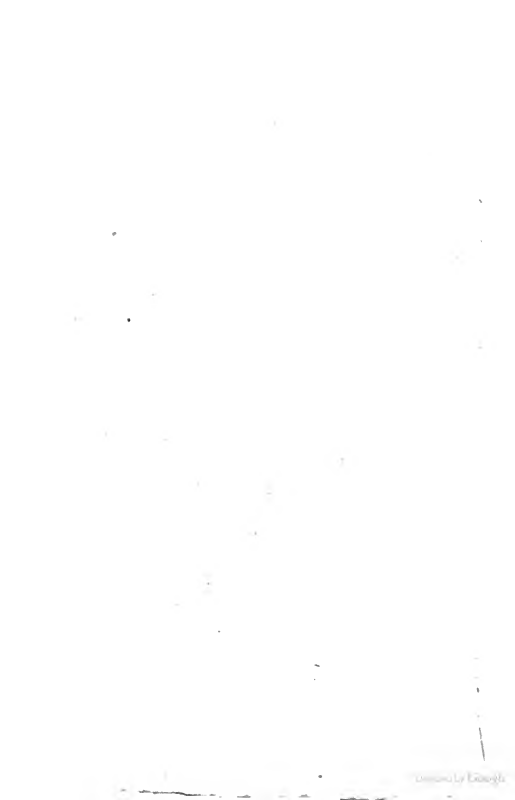
DA

GIOVANNI GHINASSI

FAENTINO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

AL BARONE EUGENIO DE FRANCESCHI.

Carissimo amico. Nel settembre del 1841, in cui Firenze per meritarsi vie meglio il titolo d' Italica Atene convocava a gravi ragunanze il fiore dei dotti di tutta la nazione e ad un' ora li confortava di oneste e liete accoglienze, io esaltandomi in me stesso a sì bello e splendido vivere di cittadini, e preso di letizia nel caramente abbracciarti dopo lunghi anni di lontananza, mi sentii più che mai verso di te acceso di quell' intensa amicizia, che dall' età più verde saldamente ne stringe. Vivissima allora mi si ridestò la rimembranza di quegli anni insieme trascorsi in tanta conformità di pensieri e di affetti; allora nella mente e nel cuore mi rivissero quelle sere estive, nelle quali al raggio della luna, onde innanzi a' nostri occhi splendeva quel miracolo dell' arte che è la cupola di Santa Maria

del Fiore, ragionavamo fra noi di lettere, di patria, di gloria, confidandoci di potere, quantunque nati in diverse contrade, essere dalla forza dei tempi per sempre congiunti a trarre nobile ed onorata vita, e (tanto sogliono levarsi in alto le giovanili speranze!) lasciar dopo noi qualche non fuggevole nè ingrata memoria. Amando io pertanto che sì forte amistà fosse in alcuna guisa altrui palese, volli pubblicamente intitolarti un saggio di mie poetiche versioni, che parvemi non ti tornassero discare. Ora essendomi venuto il destro di ristamparle, qua e là emendate, con la giunta di altre, o poscia date alla luce, o tuttavia inedite, èmmi paruto dovertele tutte, qual cosa tua, offerire; come che due di esse già fossero, secondo vedrai, indiritte ad onorevoli e carissimi amici. Accogli dunque con lieta fronte

questo mio forse ultimo lavoro nell' arte malagevole del tradurre, nel quale vorrei che ti apparisse pur segno dell' industria e dell' amore con cui ho procacciato di far vie più note fra noi lodate poesie di altre nazioni, rendendo, quanto era da me, immagine fedele della mente degli autori e della natura dei loro componimenti, senza offendere le leggi della gentilissima nostra favella. Se tanto io non varrò a conseguire, lásciati almeno da questa mia tenue offerta ricordare novellamente il grande e antico affetto

Faenza, a dì 15 maggio 1857.

del tuo
GIOVANNI GHINASSI.

A BACCO.

INNO DI OMERO.

—

Bacco, l'inclito figlio della diva
Semele, io canto; il qual dell'infeconda
Marina lungo la sonante riva

Parve su rupe, che sovrasta all'onda,
Sembiante a giovin uom che appena infiori
La molle guancia di lanugin bionda.

Nero il crin gli scherzava in vaghi errori;
Dagli ampi omeri suoi pallio scendea
Dipinto di purpurëi colori.

Di corsali tirreni ecco fendea
Robusto agil naviglio i salsi flutti;
Ma dura sorte a' danni lor movea.

Vistolo appena, si fer d'occhio tutti,
Balzaro in terra, e dato in lui di piglio
Si furon lieti nel navil ridutti.

Fitto in mente s' avean, esser lui figlio
Di re, che alunni son del sommo Giove,
E gli fean di catene aspro vinciglio.

Ma tutte quante uscendo invan lor prove,
Da mani e piè cadono i lacci: ei siede,
E ridente i negr' occhi intorno move.

Scorto nocchiero, che di ciò si addiede,
Subitamente in libera favella
I suoi compagni a rampognar si diede:

« Sciaurati, qual dio tener v' abbella?
La forte nave sofferir nol puote.
O Apollo è questi, che di sue quadrella

Con terribil ronzío l' aure percote,
Nettuno, o Giove; ch' uom mortal non pare,
Ma nume sceso da superne ruote.

Or via, si ponga a terra, nè l' avare
Mani stendete in lui, ch' orridi venti
Non mova irato, e gran tempesta in mare. »

Disse: ma il duce con amari accenti
Incontro gli si fea: « Deh! tieni, insano,
Dell' aura amica al soffio i spirti intenti.

De' necessari arnesi arma la mano,
E la vela dispiega: di lui cura
Tutti costor non piglieranno invano.

Spero che per marittima pianura
In Cipri o Egitto giugnerà con nui,
O dove manda il sol luce men pura.

Chè alfine conti ci farà costui,
Poscia che in poter nostro un dio lo pose,
L'aver, gli amici ed i fratelli sui. »

Tacque, e di guisa l'albero dispose,
Che tutta empiea la vela aura soave:
E qui gli arnesi ciaschedun depose.

Quando appar loro d'improvviso grave
Miranda cosa: in prima, dolce umore
Di viti scorre sulla presta nave,

E spira in ogni parte ambrosio odore.
Al portento novel tutti comprende
I naviganti altissimo stupore.

E quinci e quindi ratto si distende
Al sommo della vela un'ampia vite,
Che grave di racemi al guardo splende.

Intanto s'avvolgean di fior gremite
Edere nove all'albero d'intorno,
E frutta v'allegavano gradite;

Era ogni remo di ghirlande adorno.
Poichè tanto i pirati ebber veduto,
Stringean Medede il duce a far ritorno.

Allor lïone in sul navil venuto
Mise ruggiti orrendi, e strana seco
Orsa in mezzo si fe dal collo irsuto.

Ella rizzossi accesa in furor cieco,
Mentre il lïone avanti si sospinse
Feroce in atto e orribilmente bieco.

Correndo in vêr la poppa si restrinse
Ciascuno esterrefatto al nocchier forte,
Che repente levossi e il duce estinse.

Onde tutti a campar da cruda morte
Gittansi ratti nelle salse spume
Vôlti in delfini da immutabil sorte.

Ma del nocchier mosso a pietade il nume
Con tali detti lo rendè beato,
Ed alla fuga gli tarpò le piume.

« Sosta, nobil nocchiero, al mio cor grato;
Bacco son io, che onora il mondo e cole,
Da Giove e da cadmea Semele nato. »

Salve, di bella madre eccelsa prole:
Non lice a chi la tua verace lode
Togliere oblia nel suon di sue parole

Mai leggiadra innalzar dolce melode.

A ROMA.

ODE DI ERINNA.

—

Salve, figlia di Marte, invitta in guerra,
Che di corona d'òr cingi la chioma,
E saldo premi divin seggio in terra,
O augusta Roma.

Canuta Parca a gloria alta e regale
Te pur sola degnò d'eterno impero:
Chè, forte in tua ragion, tu batti l'ale
Pel mondo intero.

Tu stringi e allenti il fren con man sicura
Alla terra, all'inospita marina;
E a te nel cerchio delle patrie mura
La gente inchina.

L'audace veglio, il quale in forme nove
Tutte create cose ognor trasmuta,
L'aura, che al regno tuo seconda move,
Solo non muta.

Per te mortali alle battaglie instrutti
Sorgono accesi in generoso ardore:
Sì, Cerer nova, da lor cògli frutti
D'alto valore.

LA PACE.

ODE DI BACCHILIDE.

Larga è di beni agli uomini
La Pace, inclita Diva,
E di fiori poetici,
Che dolce labbro avviva.

Per lei fiamme si levano
Dalle bell'are ai numi,
Delle devote vittime
Miste co' pingui fumi.

La gioventù festevole
Ama le mense, i ludi,
E di canore tibie
Si piace a cari studi.

Ma sulle targhe belliche
D' aspro ferro commesse
Aracne la mirabile
Sua fragil tela intesse.

Le salde acute lancie
E le fulminee spade,
Che d' ogni lato fendono,
Ruggine scabra invade.

Delle trombe metalliche
Non più l' aspro clangore
Rompe sonno, che allevia
Soavemente il core.

Ma sorgon lauti e splendidi
Conviti in ogni terra,
E il varco a lieti cantici
Pietoso Amor disserra.

EPITALAMIO D' ELENA.

IDILLIO DI TEOCRITO.

—

Già dodici di Sparta alme donzelle,
Lume ed onor de' patrii lidi, avvinto
Il crin con odorate ghirlandelle

Di colto allor allor molle giacinto,
Si fêro innanzi in dilettoso coro
Al talamo testè fregiato e pinto,

'Ve l' Atride minor da' capei d' oro
Di Tindaro accogliea l' amabil prole,
Elena, suo dolcissimo tesoro.

Intrecciavan festevoli carole,
E il canto d' Imeneo quinci levato,
Di conserto movean queste parole:

« Sì t'addormisti adunque, o sposo amato,
Come venía del dì mancando il lume?
Star sui ginocchi più non t' era dato?

O troppo vago se' di molli piume?
O, prima di adagiare il corpo stanco,
Di vin cioncasti generose spume?

A corcarti anzi tempo ito pur anco
Deh! fossi tu; ma questa donzelletta
Chè non lasciar di cara madre al fianco,

Con la fidata sua compagna eletta
A diportarsi, intanto che l' aurora
Sorgesse al balzo d' orïente in vetta?

Poichè costei, ch' or la tua vita infiora,
O Menelao, sarà da mane a sera
E d' anno in anno tua consorte ognora.

Candido augurio ti promise intera
Felicità, quand' ivi a Sparta, dove
Di prenci s' accogliea nobile schiera.

Tu sol fra' semidei genero a Giove
Sarai; da che sua figlia non è schiva
Di soggiacerti in amorose prove.

Vinc' ella quante calcan terra achiva:
Prole n' avrai d' alto valor vestita,
Se ne' figli il suo merto unqua riviva.

Dugenquaranta siam, schiera fiorita
Di verginelle, ch' età pari assembra,
Che in un moviam pel calle della vita,

E a guisa d' uomo usate ugner le membra
Siamo a' lavacri del paterno Eurota;
Senza mende vêr lei niuna rassembra.

Come la bianca e la vermiglia gota
Mostra l' aurora in sull' aprir del giorno,
Onde si sgombra da superna ruota

Il sacro orror che l' avvolgea d' intorno;
Quando, fugato il verno, la serena
Primavera a noi fa dolce ritorno,

Di tal guisa la vaga inclita Elèna
Splender si vide nella schiera nostra
Per membra svelte e per gagliarda lena.

Qual solco in campo, o pino in verde chiostra,
O aggiunto a cocchio tessalo corsiero
Fan di sè bella, dilettevol mostra;

Sì la virago, nel cui viso altero
Lume scintilla di beltà preclara,
Fu del loco natio vanto primiero.

Niuna ordisce in canestri opra più rara,
Nè volge al subbio ricca tela intesta
Con arte più maravigliosa e cara;

Niuna sì dolce suon da cetra desta,
Se tôr di Cinzia o di Minerva mai
Le laudi dentro a' carmi suoi si appresta;

Com' Elena, da' cui fulgenti rai
Tutti gli Amori vibran strali aurati.
Vergin leggiadra, se' matrona omai.

Noi sul mattin trarremo a' verdi prati,
A côr fioretti ed erbe rugiadose,
Di che vaghi intrecciar serti odorati,

O Elena, di te spesso pensose,
Quali agnelle che van di landa in landa
Della materna poppa disïose.

Di lòto umíl contesta una ghirlanda
Noi pria t'appenderem, là dove al vento
Platano rigoglioso i rami spanda.

Ed ivi a te da vase ampio d'argento
Con lieto viso testimon del core
Noi prime spargerem liquido unguento.

Scritto il pedale in dorico tenore
A quel dirà che appressi a nostre arene:
Arbor d' Elena son, fatemi onore.

Salve, o coppia degnata a tanto bene:
Latona eletti aver figli vi dia,
Che spirino soavi aure serene.

Sorrida Cipri, che nel sen vi cria
Di scambievole amor gioie supreme,
E largo Giove di tesor vi sia,

Che si tramandi al vostro gentil seme
Per lunga etade: or l'un dell'altro in grembo
Placidamente v' addormite insieme.

Ma svegliarvi membrate allor che il lembo
Rotto di negro velo a notte muta,
Di gigli e rose sparga l'alba un nembo.

Dimane tornerem, quando pennuta
Cervice il gallo ergendo, in alti gridi
I primi rai del novo dì saluta.

Tu Imene, Imene, al bel connubio arridi.

———

LE NOZZE DI PELEO E TETI

EPITALAMIO

DI C. V. CATULLO.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

FRANCESCO ZAMBRINI.

Pregiatissimo e dilettissimo amico.

Egli ha oltre un anno, che onorevole e caro segno voi mi faceste di vera benevolenza, intitolandomi il Trattatello di colori rettorici; *aurea operetta del buon secolo, per vostra cura data fuori la prima volta, e coll' usato valor vostro dottamente comentata. Da indi in qua io grandemente desiderava, mi si porgesse modo a mostrarvi la viva mia riconoscenza, e far manifesta fede di quell' affetto che lega da lungo tempo gli animi nostri. Ora avendo disegnato di mettere a stampa varie mie versioni da più lingue, con opportune note, mi venne all' animo di dar cominciamento dal poemetto di Catullo per le nozze di Peleo e Teti, ed offerirlo, siccome or faccio, a voi, prestantissimo amico, per adempiere in parte l' obbligo mio, e potere, confortato del vostro nome, con alcuna fidanza*

venire nel pubblico cospetto. Quantunque cotale volgarizzamento altra volta già fosse mandato in luce, vedrete nulladimeno, come in assai luoghi possa dirsi rinnovellato: tante sono le cure che vi posi, a fine di dar veste meno disadorna, per quanto dal mio povero ingegno erami consentito, al celebrato Epitalamio, ricco di leggiadra e splendida poesia; non avendo io lasciato di consultare diligentemente, oltre il testo, i nuovi lavori d' illustri Alemanni, segnatamente quelli di Sillig, Lachmann e Haupt, i quali vanno commendati o per laboriosi studi su moltissimi codici, o per vasto sapere e critica veramente peregrina. Ben conosco picciolo merito che ha in sè questo libretto, e come mal conviensi presentarne chi ha dettato più d' un volume di erudite ed eleganti prose, non che messe in pubblico antiche

ed ignorate scritture, onde non lieve incremento si deriva al soavissimo italico idioma, unica oggimai ricchezza e gloria nostra, e pur da tanti e tanto improvidamente avuta in non cale. Nel recarmi alla mente il vostro pregevole dono, io non posso, a dir vero, sciogliermi dal timore, non si abbia a dir meritamente che siasi per me rinnovato il cambio dell' Omerico Diomede. Vi prego tuttavia a gradire, se non altro, il mio buon volere, e nella vostra grazia ed amicizia mi raccomando.

Faenza, a dì 10 ottobre 1852.

L' affezionatiss. amico vostro
GIOVANNI GHINASSI.

LE NOZZE DI PELEO E TETI.

—

Pini un giorno cresciuti al Pelio in cima
Per l'ampio di Nettuno ondoso regno,
Siccome è grido, navigaro al Fasi,
Là dove sua ragion stendeva Aete.
Quando schiera d'Achei, fior di gagliardi,
Cui la prima lanugine vestiva
Ambo le gote, di rapir bramando
L'aurëo vello a Colco, i salsi flutti
Scorrer osò con agile naviglio,
Fendendo a remi li cerulei campi.
Essa la Diva c'ha le rôcche in guardia
A sommo le città, travi di pino
A ricurva carena commettendo,
Formò quel carro che al più lieve spiro
D'aura volasse. Inusitata via
Nel mare aperse lo spalmato legno.
Come la tempestosa onda mugghiante
Fu col rostro divisa, e dal remeggio
Rinfranta e sparsa di canute spume,
Con istrane sembianze e fieri sguardi
Dai gorghi emerser di Nerèo le figlie,
Al portento novel maravigliando.

Quel dì solo a mortal occhio fur viste
Ninfe marine che de' bianchi flutti
Nude il corpo sorgean insino al petto.
È voce che di Tetide Pelèo
Allor s'accese; di connubio umano
Più non mostrossi allor Tetide schiva;
Allor Nèreo medesmo in suo consiglio
Di Tetide e Pelèo stanziò le nozze.
O voi che apriste le pupille al raggio
Di soli or lagrimati, Eroi, progenie
Di numi; o buona madre, io vi saluto.
Io ne' miei carmi andrò spesse fïate
Vostro nome iterando: e il tuo, Pelèo,
Salda colonna di Tessaglia, al dolce
Fausto imeneo d'una immortal degnato,
Cui Giove, il re della superna corte,
L'amor suo concedea. Te dunque strinse
Tetide al sen, bellissima di tutte
Che di Nettun soggiacciono al tridente?
L'antica Teti addurre la nepote
Con teco a marital giogo ti diede,
E similmente l'Oceán che tutta
Inghirlanda la terra? Il dì bramato,
Posto alle nozze, come in ciel rifulse,
Ed ecco mover la Tessaglia intera
Alla regal dimora, che s'inonda
A mano a mano di festiva gente.
Con profferta di doni ognuno in volto

Porta sculta la gioia: or son deserte
E Sciro e Tempe che da Ftia si noma,
E tutte di Cranone e di Larissa
Vote d' abitator son le contrade.
A Farsaglia convengono, s' affoltano
Ne' farsalici tetti. I campi sono
Senza cultor; cervice di giovenco
Si fa più molle, nè si doma e purga
L' umile vigna co' ricurvi rastri.
Non impiagano i buoi col vomer prono
Ritrose glebe; non dirada l' ombre
Falce di sfrondator; squallida edace
Ruggine assal gli abbandonati aratri.
Ne' penetrali suoi pomposa splende
La reggia di Pelèo d' argento e d' oro:
Qua bianchi eburnei seggi, là fiammanti
Nappi sui deschi; la magione intorno
Di dovizia regal s' ingemma e ride.
Or nel mezzo di lei si alloga il letto
Genïal della Diva, opra sudata
D' indico avorio, ove distesa è coltre
Tinta nel sangue d' eritrea conchiglia.
Tutta con ammirando magistero
Di figure trapunta, i chiari gesti
Narra de' prischi eroi. Lì dal sonante
Lito di Nasso distendendo il guardo,
Ed accesa in furor cieco Arïanna
Mira Tesèo con rapido navile

Allargarsi da terra a piene vele.
Nè ancor sa porger fede agli occhi suoi,
Come colei che da fallace sonno
Pur mo' desta, si vede, ahi! meschinella,
In solitarie arene abbandonata.
Intanto il disleal, preso dell'alto,
Dà de' remi nell'acque, e sue promesse
Lascia che tutte se ne porti il vento.
Dalla proda la figlia di Minosse,
Qual menade baccante in pietra sculta,
Da lunge il segue con mest'occhi, il segue,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia:
Nè più raccoglie con leggiadra benda
Gl'indorati capei, nè in sottil velo
Il seno asconde, nè con molle fascia
Più le candide affrena acerbe poma;
Tutte cose dal bel corpo disciolte
Che qua e là cadute a' piedi suoi
Son gioco al salso fiotto. Della benda,
Del galleggiante vel più non la tocca
Ora il pensier; con le potenze tutte
Dell'animo, del core e della mente
Da te pende, Tesèo, la forsennata.
Poich' Ericina le destò nel petto
Pungenti cure, ahi come l'infelice
Per continuo martír tolse di senno!
Allor quando il crudel le curve sponde
Lasciate del Pirèo trasse a Gortina

Cui sire ingiusto correggea. Chè Atene
Da fiera peste un dì stretta a patire
Della strage d' Androgëo la pena,
Com' è fama, garzoni e verginelle,
Che si vestian valore e leggiadria,
Dar crudo pasto al minotauro usava.
Esso Tesèo per la diletta Atene,
Da cotanta sciagura affranta e doma,
Innanzi desïò porre la vita
Che dal loco natio fosser tai morti
In sembianza di vivi addotti a Creta.
Quindi a veloci antenne e agevol aura
Sè commettendo entrò nell' alto, e venne
Del gran Minosse alla magion superba.
Tosto bramoso in lui mise lo sguardo
La vergine regal che in casto letto
Spirante vaghi odor crescea fra i dolci
Materni amplessi, qual germoglia il mirto
Lungo l' Eurota, o allo spirar dell' aura
Di maggio aprono i fior di color mille:
Nè prima ebbe dai cari occhi avvallato
Gli occhi lucenti, che la fiamma accolse
Dentro dal petto, onde sentì scaldarsi
In tutte le midolle, ahi lassa! ignote
Furie volgendo in sen. Divo fanciullo
Che alle pene dell' uom mesci alcun dolce,
E tu, che a Golgo e al verde Idalio imperi,
Con qual piena d' affetti il cor moveste

Dell' accesa donzella che pel biondo
Ospite suo mettea spessi sospiri!
A quanti e quai timori essa il languente
Animo aperse, come tratto tratto
Di fulgid' ór più pallida si fece!
Vago sendo Tesèo di perigliarsi
Coll' infamia di Creta, o morte o lode
Gliene venisse, ella graditi doni,
Tutto che indarno, promettendo ai numi,
Sul muto labbro i suoi voti sospese.
Poichè qual turbo senz' alcun rattento
Crollando schianta e da radice svelle
Robusto antico cerro che sul Tauro
Coi larghi rami ondeggia, ovver conifero
Pino stillante lagrime odorate,
Il quale balenando inchina il capo,
E intorno intorno quanto in lui s' avvenga
Dirompe e mena nella sua ruina;
Di tal guisa Tesèo, domo che l' ebbe,
A giacer pose quel crudel che l' ira
In cima delle corna invan recando
Tutti i suoi colpi commetteva al vento.
Ei salvo e gloríoso indi si svelse,
Dietro la scorta di fidato stame
Movendo i passi erranti, acciò non fosse
Tratto ad inganno in quella che dai ciechi
Ravvolgimenti uscía del laberinto.
Ma dilungato dal primier mio tema

Che avrò da mentovar? come la figlia,
Del genitor furandosi all'aspetto,
Della suora agli amplessi e della madre
(Che accorata spargea lagrime amare
Per tanta sconoscenza), ad essi lieta
Il dolce amore di Tesèo prepose?
O come in ratta nave agli spumanti
Liti surse di Nasso, o come l'ebbe
Allor consorte infido abbandonata,
Che i lumi avea da tristo sonno avvinti?
Spesso dall' imo sen, come andò voce,
Furïosa mandava acute strida,
E di duolo atteggiata ora scoscese
Rocce saliva a dirizzar sull' ampio
Mar tempestoso della vista il nerbo,
Ed ora discorrea succinta e scalza
Incontro al tremolar della marina;
E tali accenti in lamentevol suono
Scioglieva alfine, dalle molli labbra
Traendo ad or ad or freddi singulti:
« Così me dunque trafugata, o perfido,
Dal patrio loco, perfido, in romita
Piaggia lasci, o Tesèo? Così de' Numi
La maestà spregiando, ah! porti, ingrato,
Gli esecrandi spergiuri ai lari tuoi?
Nulla dunque inchinar valse dell' alma
Il reo consiglio, nè, crudel, giammai
Spirto sentisti di pietade alcuno?

Ma questo a me con parolette accorte
Non promettevi un dì, nè a temer tanto
M' eri cagione, ahi! misera. Di lieto
Nodo giogal, di desïate nozze
Eran le tue profferte, che già tutte
Pei deserti del ciel dissipa il vento.
Donne, alcuna di voi non dia più fede
A parole d' amante, a giuri suoi:
Però che l' uomo quando trarsi agogni
L' avida sete, che l' accende e fruga,
Avviluppa promesse e giuramenti;
Appena ha sazie le bramose voglie,
Che la giurata fe romper non teme.
Pur quella io son, che ti sottrasse al turbo
Di morte, ond' eri avvolto, e perder tolse
Anzi il germano, che mancar d' aita
In tale stremo a te, mastro d' inganni.
Perchè da fere e augei fien queste membra
Dilacerate, nè le gelid' ossa
Pur di terra sarà chi mi ricopra.
Qual lïonessa a piè di solitaria
Rupe ti spose? qual mar ti produsse
E da sue spume vomitò? qual sirti
A te fu madre, qual vorace Scilla,
Qual profonda Cariddi; chè tal merto
Rendi a colei la cui mercè tu vivi?
Se disposarmi tuo desir non era,
E terror ti mettean duri precetti

Di genitor severo, addurmi teco
Entro l'avito ostello in ver potevi;
Chè ministrando a te qual umil fante,
Dolce mi fôra agevole fatica
A' candidi tuoi piè porger lavacro
Di linfe cristalline, e molle strato
A te comporre di purpuree coltri.
Ma nella foga del dolor sì vinta,
A che mi lagno io mai coll' aure vane,
Che per manco di sensi udir non ponno
Nè far risposta all' altrui voci? In questa
A dilungo ei veleggia in mezzo ai flutti,
Ed uom sul lido, per guardar, non scerno.
Così, presso a veder l' ultima sera,
Segno all' onte son io di cruda sorte,
Che pur mi niega chi mie pene ascolti.
O Giove onnipotente, ai lidi nostri
Giunte non fosser mai cecropie vele,
Nè perfido nocchiero al tauro indomo
L' annuäle recando empio tributo
Sciolto avesse la fune invêr di Creta.
Nè questo iniquo sotto dolce aspetto
Rei disegni celando, unqua si fosse
Ospite ricovrato in nostra reggia!
Poichè dove ne vo? dove, meschina,
Pongo mia speme? D' Idomene ai monti
Salirò forse? Ahi! vasto mar crudele
Ne parte. Aita aspetterò dal padre,

Che io stessa abbandonai, garzon seguendo
Tinto nel sangue ancor del fratel mio?
O il duol s' acqueterà nel fido amore
Del mio consorte, che curvando in acqua
I pieghevoli remi si dilegua?
Che più? non veggio, dove ch' io mi volga,
Nell' isola deserta una capanna.
Scampo non s' apre: da ciascuna parte
Mi cingon l' onde. Ecco ogni via precisa,
Ogni speme di fuga: tutto è muto,
È deserto, è di morte orrida faccia.
Ma prima che per vel fosco si appanni
La mia veduta, e vengan meno i sensi
Nel frale stanco, fia ch' ai numi io chiegga
Pena che adegui il tradimento, e al cielo
Gridi mercè nella novissim' ora.
Voi, ch' ogni rio degli uomini punite
Con vindice flagel, feroci Erinni,
Sulla cui fronte di ceraste avvinta
L' ira si pare che nel petto avvampa,
Qua qua volgete a udire i miei lamenti,
I quali è forza dal profondo io tragga,
Oh! me deserta, di consiglio priva,
E per cieco furor del senno uscita.
Com' esse in ver dall' íntime latèbre
Movon del cor, non sia per voi sofferto
Che tornar debba invan tanto martiro:
Il mal talento, onde Tesèo lasciommi,

In capo all'empio e a' suoi ricada, o Dive. »
Poichè dal mesto sen mandò tai voci,
Ansïosa alle crude opre chiamando
Merto condegno, il correttor superno
Diè del capo immortal l'invitto cenno,
E la terra tremò, dall'imo fondo
Il mar turbossi, e per l'immenso vano
Le stellate ondeggiâr lucenti ruote.
Indi, chiuso la mente da profonda
Caligine, Tesèo pose in oblio
Ogni precetto, che nel cor da prima
Scritto s'avea: nè al travagliato padre
In alto dispiegando i cari segni,
Mostrò che uscito di periglio il patrio
Suo nido rivedea. Poichè si narra
Che un giorno ai venti Egèo credendo il figlio
Che allor allor sovr' alla poppa asceso
Sciogliea dalla città sacra a Minerva,
Questi comandamenti al garzon porse,
Cinto che gli ebbe colle braccia il collo:
« Figlio, mio solo amor, di lunga vita
Figlio più caro, che mandar m'è d'uopo
Incontro a perigliose aspre venture,
Novellamente al genitor renduto,
Quando ratta la vita al suo fin cade;
Da che 'l mio fato e 'l tuo valore ardente
Mal grado mio ti toglie a questo seno,
Te, di cui vagheggiar le dolci forme

Miei languid' occhi ancor sazi non sono,
Non sarà mai ch' io lieto in cor ti possa
Da me partir; nè sosterrò che segni
A portar abbi di fortuna amica:
Ma in dolorosi lai romperò prima
Nella polve bruttando il crin canuto,
All' alber quindi nereggianti lini
Sospenderò, perchè il color ferrigno
D'ibera vela aperto il duol figuri,
E l' incendio che l' anima divampa.
Che se colei, che soggiornar si gode
Nel sacro Itone, e di sua possa affida
La gente nostra e d' Eretteo la sede,
Mai consenta che a te l' ucciso tauro
Faccia la man di sue vene vermiglia,
Deh! questi avvisi miei ti stampa in core,
Nè li cancelli mai volger di tempo.
Allor che al guardo le natie pendici
Ti correranno, la feral gramaglia
D' ogni parte depongano le antenne,
E attorte funi levin ratto al vento
Candide vele, sì che appena l' occhio
Tôrre le possa, nel pensiero io veggia
A quai dolcezze il varco mi dischiuda
Quel dì, che fausto al tuo ritorno arrida. »
Tali precetti, ch' avea sculti in mente
Allor Teséo, si dileguâr siccome
In sulle penne d' una gelid' alpe

Per ventar si dileguano le nubi.
E il padre, che di sopra eccelsa roccia
Lungi mirava, quanto potean d'ale
Trar le cupide ciglia, che in dirotto
Lacrimar si struggean, visto le negre
Vele apparir, dal sommo d'uno scoglio
A capo fitto dentro al mar si diede,
Teseo credendo all' amor suo rapito
Da crudo fato. Così quando il fiero
Teseo la cara entrò magion paterna,
Che rintronava di voci lugúbri,
Al cor lo prese il duol, che sconoscente
Di Minosse alla figlia avea recato.
Ella pur mesta alle fuggenti vele
Gli occhi intendendo, fra suo cor diverse
Cure volgea. Ma in altra parte Bacco
Ombrato il mento di lanugin bionda,
Te cercando, Arïanna, e di te preso
Discorre intorno sovra i piè leggiero
Coi Sileni da Nisa e con i Satiri,
Che intreccian danze. Gongolan, gavazzano,
Qua e là furïosi il capo ruotano
Evoè gridando Evoè. Questi brandiscono
Tirsi, che sono di corimbi e pampini
In cima avviticchiati; quelli stracciano
Le membra d'un torello e i brani spargono
In mezzo i campi: qual chelidri e iaculi
S'avvinghia alla persona, qual con mistiche

Ceste va in giro celebrando l' orgie,
Su cui velame pauroso stendesi,
L' orgie, che indarno udir profani agognano
V' ha chi a protese man percote i timpani,
O acuto tintinnio desta dai cembali.
Dán molti spirto ai corni, e rauco mandano
Altissimo un rimbombo: in metro orribile
Aspro conserto fan le frigie tibie.
Sì con sottil lavoro istorïata
D' ogni parte vestía la coltre il letto.
Fatto pieno il desio di cupid' occhio,
Tessala gioventude iva cedendo
Il loco ai numi. Come quando Zefiro
Al nascer dell' Aurora, che previene
Del gran pianeta le infiammate rote,
La pianura del mar placido increspa,
Deste da lieve fiato movon lente
Pria le scorrevol' onde con soave
Mormorio lieto; ma inforzato il vento
S' affollano, s' arruffano, s' addensano,
Lungi vermiglia luce balenando:
Così lasciavan del regal palagio
Il vestibolo tutti, e fean reddita
Per vie diverse alle paterne mura.
Al loro dipartirsi ecco dal sommo
Giugner del Pelio con silvestri doni
Primo Chiron: chè quanti ha fiori il prato,
Quanti ne' monti suoi mena Tessaglia,

Quanti il tepido spirto del fecondo
Favonio in riva ai fiumi apre e nutrica,
Tessuti in ghirlandelle esso profferse;
Da cui l'aura impregnata fe di mille
Soavità di odor lieta la casa.
Nè poi venne Penèo con le man vôte
Da Tempe, dalla verde ombrosa Tempe
Di sovrastanti selve incoronata,
Ove danzan, se fama il ver raccoglie,
Le Vergini Pimplee dotte carole;
Poichè recò divelti da radice
Antichi faggi, rigogliosi allori
Dal dritto ceppo, e platani ondeggianti,
E sublimi cipressi, e lenti pioppi
All'inceso Fetonte un dì sorelle.
Questi d'intorno alla real magione
Sì conserti dispose in larga tratta,
Che il vestibolo tutto di frondosi
Molli velami verdeggiasse. A lui
Promèteo segue, che robuste penne
Ha di veloce ingegno, e porta seco
Picciol vestigio dell'antica pena,
Che il corpo da catene aspre costretto,
E dalla cima di stagliata rôcca
Pendente, un dì sostenne. Con la diva
Consorte e i figli dall'Olimpo il padre
De' celesti scendea, te pur lasciando,
O Febo, e la gemella che si piace

Tener dell' Idro le montane alture.
Chè, a par di te, la suora ebbe in dispetto
Peleo, nè amò le maritali tede
Di Tetide allumar. Come gli Eterni
Sovra i seggi composero le membra
Folgoreggianti per divina luce,
Si poser laute sontuose mense.
E per sacro furor mai non tenendo
Fermo l' antico fianco, incominciaro
Veraci note a proferir le Parche.
Facea velo alla tremola persona
Candida veste insino ai piè disciolta,
Cui lembo ricingea sparso di grana.
Di bianche bende le immortali tempie
Redimite, movendo ivan le mani
Giusta l' usata all' eternal lavoro.
La sinistra tenea la rócca avvolta
Di molle lana; ed ora lieve lieve
La destra in giù traendo, con supine
Dita formava il filo, ora col pollice
Chino torcendo il ben librato fuso
In rote velocissime il volgea:
Mentre a forbire ed adeguar lo stame
Il dente morseggiando ne carpiva
Sempre i fiocchi sporgenti, che alle labbra
Asciutte s' apprendean. Morbidi velli
Di bianca lana in vergati canestri
Erano accolti a' loro piedi. Intese
All' opra elle scioglieano ad alta voce

Nunzio d'alte venture un divin carme,
Cui nulla etade griderà mendace.
« O di virtù magnanime vestito,
Luce e scudo d'Emazia, che pel figlio
In fama salirai, l'oracol vero
Odi, che in lieto di t'apron le Parche.
E voi, che precorrete alto consiglio,
Su v'aggirate, il fil traendo, o fusi.
Già la facella d'Espero si alluma
Apportator dell'amorosa guerra,
Che i mariti sospirano: la sposa
Già move a segno di fidata stella,
In te destando amore, onde ciascuna
Alma s'inchina; e in languidetto sonno
Teco si mesce, le sue molli braccia
Sotto al robusto tuo collo stendendo.
Su v'aggirate, il fil traendo, o fusi.
Casa non mai si puri amori accolse;
Nullo amor di tal nodo amanti strinse,
Come quel che a Pelèo Tetide lega.
Su v'aggirate, il fil traendo, o fusi.
Achille nascerà del vostro sangue;
Noto ad oste nemica, non al tergo,
Si al forte petto, ove terror non cape:
Egli del corso nelle dubbie prove
Spesse fïate vincitor, le poste
Dopo sè lascerà, che nell'arena
Agile cerva folgorando imprime.

Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Eroe non fia, che al paragon dell' armi
Stringer con lui si possa, allor che i campi
Di Frigia correran di teucro sangue,
E appresso duro assedio e lunga guerra
Di Pelope spergiuro il terzo erede
Al suolo adeguerà le iliache mura.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Innanzi al rogo de' figliuoi sovente
L' egregie sue virtù, l' opre lodate
Le genitrici grideran nell' ora
Che sugli omeri sciolto il crin canuto,
E cosperso di cenere, faranno
Con le tremanti palme al seno oltraggio.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Chè siccome il cultor, messa la falce
De' biondi campi nelle folte biade,
Sotto ferza solare al suol le sparge;
Egli similemente i Teucri uccisi
Travolgerà nel sangue e nella polve,
Menando a cerchio la fulminea spada.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Sarà del suo valor testimon l' onda
Dello Scamandro, che per lunghi errori
All' Ellesponto rapido si volve,
Quando ristretto in suo cammin da stipa
Di corpi estinti, nel profondo letto
Di sangue volgerà tepida piena.

Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Faranne aperta fe sua dolce preda
A lui morto renduta, allor che tondo
Avello, sovra cui sorga d' arena
Eccelsa bica, il bel corporeo velo
Accoglierà di verginella uccisa.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Poich' appena la sorte a' lassi Achei
Strugger consenta le nettunie mura
Del superbo Ilïon, l' alto sepolcro
Del sangue fia di Polissena asperso,
Che, qual devota vittima stramazza
Sotto bipenne, le ginocchia inchine,
Alla terra darà la tronca spoglia.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Rotti gl' indugi, il desïato rito
Giogal si compia omai: lieto il consorte
Stringa la Diva in amoroso nodo:
Essa al marito alfin sia data in braccio,
Che da gran tempo ne' sospir la chiama.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Non la nutrice in sull' aprir del giorno
Venendo a lei, potrà, come 'l dì 'nnanzi,
D' un fil medesmo circondarle il collo.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi.
Nè la madre, perchè l' amata figlia
E di letto e d' amor giaccia divisa
Dal suo consorte, di nepoti cari

Porrà giù sconsolata ogni speranza.
Su v' aggirate, il fil traendo, o fusi. »
Così vaticinando un dì le Parche
Mandavano dal labbro in divi carmi
Lieti augúri a Pelèo. Poichè sovente
Calar solean gli abitator d' Olimpo
Alle caste magioni, e di sè grazia
Fare agli occhi dell' uom, che a vile ancora
Non si recava d' inchinarli. Spesso
Dal bel tempio dïurno il re dei numi,
Allor che al volger d' ogni sole i ludi
A lui sacri redían, correr ben cento
Carri mirò d' agonal polve aspersi.
Spesso il vagante Bacco in sulla vetta
Del Parnaso a furor destò le Tïadi
Disciolte e sparse orribilmente il crine,
Quando tutti da Delfo a gara lieti
I cittadin con émpito accorrendo
L' accogliean fra le sacre are fumanti.
Nelle guerresche sanguinose prove
Spesso Marte, o la vergin di Ramnunte,
O la donna del rapido Tritone,
Discese ad incuorar schiere pugnaci.
Ma poichè il mondo fu di scelleranze
Nefande pieno, e l' uom di tutte brame
Carco ebbe messo la giustizia in fondo;
Ambo le mani di sangue fraterno
Fe vermiglie il fratel, non il figliuolo

Bagnò di pianto la paterna tomba;
Il genitor, che a Dite innanzi tempo
Scendesse il figlio, desiò, per côrre
Libero il fior di giovinetta moglie;
Ed empia madre vïolare i santi
Penati non temeva, empia! all' ignaro
Figliuolo sommettendo il fianco incesto;
Poichè cieco furor licito fea
Tutto che giova, così cadde l' uomo
In odio a' giusti Dei, c' hanno a disdegno
Appressar dove il mal seme s' accolga,
E a mortal occhio disvelar la faccia.

L' EREMITA

POEMETTO

DI TOMMASO PARNELL.

ALL' ESIMIO SIGNORE

CONTE ANTONIO GESSI.

Nel giorno che l' amabilissima figliuola sua Contessa Barberina va moglie al signor Marchese Annibale Guidotti, non posso tenermi ch' io non partecipi l' allegrezza e la dispiacenza, di che sono ad un tempo compresi tutti i nostri buoni cittadini: però che s' egli ne gode l' animo vederla degnamente allogata, ne attrista tuttavia il pensiero che così vezzosa e cara angioletta da questa ad altra città si tramuti. Laonde amando io dare a VS. pubblica testificazione dell' osservanza e dell' affetto che porto a lei ed alla illustre sua Casa, ho pensato d' intitolarle un celebre poemetto da me non ha guari traslatato dalla lingua inglese, di cui se alcun poco io mi conosco, debbo sentirne obbligo al chiarissimo ed ottimo suo zio Conte Baldassarre di grata ed acerba ricordanza. Il quale tanto era inverso di me

gentile ed amoroso, ch' egli non si rendeva malagevole il toglier tempo a' multiplici e svariati suoi studi scientifici e letterari, per ammaestrarmi quando in una quando in altra lingua oltramontana in compagnia di quell' egregio che fu il Conte Virgilio Cavina. Questa mia offerta invero è assai lieve cosa a comparazione di quanto in sì fausto e solenne avvenimento a lei si converrebbe. Chi ben détta in rima, siccome VS., e chi è accostumato ad aver fra mano componimenti aurei di famiglia, quale si è, fra l' altre cose, il lodato poemetto La Villa di Sarna, *non può avere che per povero e disadorno il mio lavoro. Ma da che di meglio io non so presentarla, Ella ragguardando, più che ad altro, al buono intendimento, si degni accogliere con lieto viso il mio libricciuolo, il quale ha mestieri*

d' essere avvalorato del suo favore, e fregiato dell' onorando suo nome, perchè possa al pubblico presentarsi meno timido e vergognoso.

Porga intanto per me ai novelli sposi i più felici auguri, e mi abbia sempre quale con affettuosa stima mi proffero

Di VS. illustrissima

Faenza, a' dì 16 aprile 1846.

Obbl. affez. servitore ed amico

GIOVANNI GHINASSI.

L' EREMITA.

—

In loco aspro e deserto un eremita
Canuto il crin, di venerando aspetto,
Dall' età sua più bella e più fiorita
Un' umile spelonca ebbe a ricetto.
Con poma ed acqua sostenea la vita,
E gli fean l' erbe tenerelle un letto:
Nol pungeva altra cura, altro desio
Che dirizzar la grata mente in Dio.

Viver sì riposato e santa pace
In terra il ciel gli apriva; quando sorse
In lui subitamente un dubbio audace,
Che affannosa gravezza al cor gli porse.
Pensò che al vizio la virtù soggiace,
E pose l' alta Provvidenza in forse.
Il mondo allor fosco gli parve, e l' alma
Smarrì l' usata süa serena calma.

Sì mentre lieto cristallino lago
Giace senz' onda nel tranquillo seno,
Degli arbor rende e delle sponde immago
E fa lucido specchio al ciel sereno;
Se un sasso fende il campo azzurro e vago,
L' acqua a cerchi s' increspa in un baleno,
E la faccia del sole e delle sponde,
Degli arbori e del ciel mesce e confonde.

Desideroso di veder se il mondo
È qual da carte apprese o da pastori,
Che a lui di notte nell' orror profondo
Traean calcando i rugiadosi umori,
Dal solitario suo nido giocondo
Un giorno move a' mattutini albori
In veste di romeo, con l' alma intenta
A meditar quantunque miri o senta.

Erra gran tempo in lochi, dove pésta
Pur lieve d' uomo nè fatica appare;
Ma nell' ora che più splende molesta
Dai deserti del ciel lampa solare,
Gli si fa incontro in leggiadretta vesta
Un garzoncello di sembianze care,
A cui del collo sulle fresche brine
In vaghe anella ondeggia il biondo crine.

Disse appressando: Salve, o padre mio;
E tu salve, figliuol, l'altro rispose:
A tanto un alternar dolce seguío
Di parole gentili ed amorose.
D'età diversi un sol voler gli unío,
Onde fra loro tosto si compose
D'andar per un cammino: a quercia antica
Così la giovinetta edra s'implica.

Ma il sole si corcò; di color perso
Il dì vestito al guardo omai vien manco;
E vuol natura che nel sonno immerso
Riposi il mondo affaticato e stanco.
Essi al chiaror d'argentea luna inverso
Di palagio vicin traggono il fianco
Fra un boschetto d'allòr, che liete e spesse
Sovra il verde ed i fiori ombrelle intesse.

Dell'eccelsa magion sempre il signore
Stanza concede al vïandante fida;
Nè senza vana pompa, ond'alto onore
E chiare laudi coglier si confida.
Ecco son giunti: dall'albergo fuore
Stuolo di servi uscito entrambi guida
A lui che a piè delle superbe soglie
Lieto in vista e con dolce atto li accoglie.

Splendida mensa posta innanzi a loro
Mal puote sofferir l' incarco grave
D' argentei vasi di sottil lavoro,
Ch' empie qual cibo sia raro e soave.
Col sonno a prender poi grato ristoro
Lume di torchi accompagnati gli áve;
S'addormon, come prima hanno gittato
Le stanche membra sovra molle strato.

Alfin l' aurora il lucido zaffiro
Apre del cielo, e sull' erbose sponde
De' limpidi ruscei con lieve spiro
Lascivo zeffiretto si diffonde;
Scherza tra i fiori la fresc' aura in giro,
E de' boschetti fa stormir le fronde
Rompendo il sonno: pronto al dolce invito
Col suo compagno in piè balza il romito.

In ricca stanza, dove peregrini
Cibi un desco accogliea, furono scesi:
Mesceansi in nappi d' òr pregiati vini,
Di che inviti il padron lor fea cortesi.
Lui ringraziavan riverenti e chini,
E partían paghi e di letizia presi;
Ma presto fra suo cor quegli si dolse
D' aureo vasello che il garzon gli tolse.

Qual chi ne' giorni estivi, allor che fiede
Gli aridi campi il sol, di lunga striscia
Segnar la polve angue terribil vede,
Mentre le spoglie d' oro abbella e liscia,
Esterrefatto sta; poi mette piede
Innanzi piede, e alla crudele biscia
Guata tremando: tal parve il romeo,
Visto il lucente vaso in man del reo.

Muto ristà; s' avvia tremante; e vuole
Lasciarlo, ma non osa: i lumi al cielo
Leva con un sospir; tanto gli duole
Ch' abbia di viva caritade zelo
Tal merto indegno! — In questa i rai del sole
Di nubi asconde un tenebroso velo:
Annunzia alto fragor piova dirotta;
Gli armenti al chiuso van fuggendo in frotta.

A tai segni la coppia il passo stringe,
E colà tragge sovra i piè leggera,
Ove magion turrita al ciel sospinge
Da poggio aprico la sua cima altera:
Arida e nuda landa intorno il cinge;
Poichè del suo signor fe la severa,
Avara, sospettosa indol selvaggia
De' campi un' erma ed infeconda piaggia.

Giunti alle ferree porte ancor non sono,
E un negro fortunal destasi in quella;
Commista a pioggia, in pauroso suono
Grandin sonora sul terren saltella;
Balena, e mugge orribilmente il tuono;
Di vento un groppo ed il nembo flagella
Senza posa la coppia afflitta e grama,
Che a lungo invan l'uscio martella e chiama.

Spirto alfin di pietade il signor tocca,
Che stanco vïator mai non alberga;
Per la porta, che lenta stride e crocca,
Quelli accoglie tremanti a verga a verga;
Saluta l'uno e l'altro a mezza bocca,
E d'ogni umor fa che le membra terga,
E richiami il calor di vena in vena
Fiamma, che alluma i nudi muri appena.

Pane inferigno, e vin fiorito e amaro,
Il tutto scarso, a malincuor porgea:
Come fu in parte il ciel tranquillo e chiaro,
D'andarsene con Dio segno lor fea.
Qual vita meni questo ricco avaro,
Fra sè il romito attonito volgea.
A che d'oro tien chiusa immensa copia,
E ne lascia morir mille d'inopia?

Ma oh! come a lui di subito il sembiante
D' alto si dipingea stupor novello,
Quando il compagno suo trattosi avante
A mano si recò l' aureo vasello,
Tolto al signor che ad essi fea cotante
Grate accoglienze nel superbo ostello,
E all' avaro il donò, larga mercede
A chi contra suo cor sì poco diede.

Fuggon le nubi, e il grand' astro saetta
Vividi rai per la terrestre mole;
Più verdi e freschi gli alberi e l' erbetta
Lampeggian tremolando incontro al sole,
Dai quali 'l ciel s' allegra, e lieve auretta
Vien che soavi e cari spirti invole.
In sì bell' ora escon del tetro albergo,
E ratto lor suona la porta a tergo.

Mentre van muti l' uno e l' altro insieme,
Gravi cure al romeo turban la mente;
Intender gli atti del garzon gli preme,
Nè lume di ragion tanto consente:
Il primo era delitto, ed ei ne freme;
L' altro follía, sì che pietà ne sente:
In quale aspetto nel pensier li veggia,
L' alma smarrita in gran tempesta ondeggia.

Omai si muor novellamente il giorno,
E notte involve il ciel di gelid'ombra:
Quand' ecco i vïator trovan soggiorno,
Ove la noia del cammin sia sgombra.
Vago e semplice tetto, e il suolo intorno
Cólto e ferace ben figura e adombra,
Del signor l' alma ch' ogni laude sprezza,
E in altrui per virtude usa larghezza.

Colà stanca la coppia i piè rivolse,
Poi, del signor magnanimo e gentile
Benedetta la stanza, a lui si volse
Con salutevol cenno e in vista umíle:
Esso ambeduo con lieta fronte accolse,
Dicendo in suo modesto usato stile:
« A chi tutto ne dona io senza orgoglio
E di grado una parte render soglio.

Ei qui v' ha scorto, e cena vi dispensa
Anzi frugal, che splendida e solenne. »
E fatto por di subito la mensa,
Sempre mai di virtù parlando venne.
La famiglia di lui con fede accensa
A compier la giornata ivi convenne
D' una squilla al primier dolce tintinno,
E sciolse a Dio con dolci note un inno.

Il mondo alfine all' opre la nativa
Lena riprende, ed in color vermiglio
L' aurora tutto l' orïente avviva,
Quando vede il romito, aprendo il ciglio,
Trarre il garzon con lieve orma furtiva
U' dorme del signor l' unico figlio,
E sì la gola stringergli, che fuore
Gli schizzan gli occhi, divien nero e muore.

Qual volto è il tuo, romeo, che il parvol miri,
Sì caro al padre di virtude esempio,
Per quella man trar gli ultimi sospiri!
Oh ria mercede, oh fatto atroce ed empio!
Se fiamme Averno da sue fauci spiri,
Del tuo cor non faria sì crudo scempio.
Indi t' involi tacito e tremante,
Nè pari han possa al tuo desir le piante.

Già n' orma i passi e gli è dopo le spalle
Il giovin che al piè sembra aver le piume:
Un famiglio vien seco, e mostra il calle
Tra le intricate strade e il dubbio lume.
Ecco un torrente ruinando a valle
Gonfio rimugge di canute spume;
Informe ponticel di quercia annosa
Fra le due ripe si distende e posa.

Innanzi per angusto aspro sentiero
Il passo a ritrovar move il valletto:
Quei, che a nocer parea porre il pensiero,
S' appressa a lui ch' è senza alcun sospetto,
E d' un sol urto vïolento e fero
Del fiume il manda nel capace letto.
Dà orribil tonfo il misero nell' onda;
Poi sporge il capo, leva un grido e affonda.

Alto furore al padre infiamma il viso,
Sì che del timor solve ogni legame,
E da se stesso alfin scevro e diviso
Esclama: Ahi mostro abbominando, infame!...
Ma il suo compagno, in cui tien l'occhio fiso,
Più non si mostra sotto uman velame:
Più soave e sereno è il giovin volto,
E bianco ammanto scende a' piè disciolto.

Luce gli cinge il crine, e l' aer d' odori
Celestiali impregnato intorno inostra;
Già il dì s' allieta ai vividi colori
Di che fan l' ali specïosa mostra:
È questi, è questi de' superni cori
Spirto disceso dall' empirea chiostra,
Che a pupilla mortal senz' alcun velo
In tutta appar la maestà del cielo.

Benchè la foga del furor da pria
Avesse a tanto il pellegrin condotto,
Stupido poi del sentimento uscía
L' Angel guatando, e non potea far motto:
Alfine in piena calma esso venía,
Quando, il silenzio all' improvviso rotto,
Così dicea la creatura bella,
Dolce tenor destando in sua favella:

« Le tue fervide preci, i sacri canti,
L' opre da vizio e da viltà remote,
Trovaron grazia al gran Motore innanti
Nell' eternali rifulgenti ruote,
E traggon un de' serafini santi
A consolarti di pietose note:
Per ciò dall' alto mi ti manda Iddio;
Sorgi dal suol, conservo tuo son io.

Conosci che qua giù regge l' Eterno,
E che mal la tua mente al ver s' appone.
Debitamente il Correttor superno
Sul mondo che creò stende ragione;
Tutte cose con provvido governo
Guida al fin, che in suo senno alto dispone;
Muto ad occhio mortal sì dalle sfere
Fa che regni il suo dritto e il suo potere.

Usa vostr' opre, nè il volere impiglia;
E vuol si ponga in pace il cuore incerto.
Qual evento può far per maraviglia
Più di quelli, che t' ebbe il cielo offerto,
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia?
Eppur confessa, da ciò fatto esperto,
Ch' è giusto Iddio, che aver fede il mortale
Debb' ove di ragion corte son l' ale.

Quel signor, che si piacque sontuosa
Lauta mensa imbandir, dove splendea
Avorio argento ed oro; che fastosa,
Nè laudevol perciò vita traea;
Che de' tesori suoi mostra pomposa
Far sempre innanzi agli ospiti solea,
Il mal vezzo perdè con l' aureo vase:
Altrui con meno spendio apre le case.

Diedi quel ricco arnese a chi la porta
A stanco peregrin mai non apria,
A far fede che spesso il ciel conforta
D' alcun dolce larghezza e cortesia,
E tosto in esso carità fu sorta,
Cui grato core disserrò la via.
Sì carbon vivi da massa candente
Metallo scorrer fan puro e lucente.

Spirto gentil gran tempo alla pietade
Ed alla traccia di virtù fu vôlto;
Ma il pargol suo nella canuta etade
Il cor gli ebbe da Dio quasi distolto;
Di lui pensoso, alle terrene strade
Già già li suoi vestigi avea rivolto.
A che non l' avria spinto amor sì cieco?
Dio salvò il padre, e tolse il figlio seco.

Dall' alto a questo effetto apersi l' ale,
E morto il fanciullino è di mia mano,
Che ad ognun, tranne a te, parve da strale
Esser colto di morte subitano.
Ora prosteso innanzi al nudo frale
Piange, e confessa il genitor che insano
Amor portava al suo leggiadro pegno,
Sì che n' ebbe dal ciel merto condegno.

Ma ben saría caduta or sua fortuna,
Se del mondo il Rettor, perchè deluso
Fosse del fante il reo desir, ciascuna
Via non avesse al suo tornar precluso.
Chè avria rapito nella notte bruna
Il tesor sempre al poverel dischiuso. —
Sì t' ammaestra il ciel: con Dio rimanti;
Fa che t' umilii, nè peccar più avanti.

Qui con l' eterne penne il Serafino
L' aere trattando si levò dal suolo;
Il romito con occhio al ciel supino
Di lui seguía maravigliando il volo.
Così Elisèo mirò vate divino
Sovra carro di foco alzarsi a volo;
Raffigurarlo omai più non potea,
Pur guatava, e le palme alto stendea.

Calò poi le ginocchia l' eremita
Facendo croce delle braccia, e disse:
Signore, in questa e nell' eterna vita
S' adempia quanto il tuo voler prescrisse.
Fe ritorno alla sua stanza romita;
Lì raccoltosi in Dio, mai sempre visse
In sicurtà di pace e fede intera,
E vide lieto in cor l' ultima sera.

—

SOPRA UN CIMITERO CAMPESTRE

ELEGIA DI TOMMASO GRAY.

—

La squilla par che pianga il dì che muore;
Lento ne' chiusi pascoli si volve
Tauro mugghiante; stanco l'aratore

Invêr le stanze sue calca la polve,
E me qui lascia trar pensoso il piede
Nel muto orror che l'universo involve.

Di dubbia luce al tremolar mal vede
Umano sguardo il circostante suolo;
Alto silenzio il ciel tutto possiede.

Qua sol lo scarabeo ronzando a volo
Guida sue rote, e un tintinnío là invita
Nel chiuso a riposar lanuto stuolo.

Da quella torre d'edere vestita
Sinistro gufo a' rai d'algente luna
L'aria di fiochi gemiti ha ferita;

Poichè vicin di sua dimora bruna
Nel solitario antico regno scorge
Tal, che veloce stampa orma importuna.

Sotto quel tasso che larga ombra porge,
E sotto que' fronzuti olmi ed incolti
Ove in tumuli spessi il terren sorge,

Tutti sotterra in brevi tombe accolti
Dormono i rozzi padri del villaggio,
Finchè la tromba angelica si ascolti.

Fresc' aura che del sole al primo raggio
Ambrosia spira; lai che manda intorno
Rondinella dal nido in suo linguaggio;

Alto squillar di rusticano corno;
Canto di gallo, non faran che splenda
Agli occhi lor novellamente il giorno.

Non fia che ad essi vampa si raccenda
Di focolar, nè moglie all' opre care
In sulla sera affaccendata intenda.

Nè corran pargoletti a balbettare
Lieti saluti al padre, o a coglier baci
Salgangli sui ginocchi in dolci gare.

Il lor vomero spesso le tenaci
Glebe impiagava; spesso recidea
Di falce acuto fil biade feraci.

Come i bovi aggiogati ognun traea
Giulivo al campo, come l'aspra e forte
Selva a' gagliardi lor colpi cadea!

No spregin menti ambizïose e torte
Lor piacer colti nel paterno ostello,
Lor utile fatica e oscura sorte.

Nè oda con riso disdegnoso e fello
Chi ad alto grado fu dal ciel sortito
Storia breve ed umil di poverello.

Qual vanta ceppo gloríoso avito
E pompa di poter, qual più si grida
Di largo avere, o di beltà fornito,

Tutti quell' ora, da cui non affida
Schermo verun, similemente attende:
Della gloria il cammino a morte guida.

E tu, cui spirto di superbia accende,
Non gl' imputar che sulla tomba loro
A farli chiari alcun trofeo non pende

Là dove in pieno armonïoso coro
Per ordin lungo di vetuste vôlte
Suol levarsi di laude inno canoro.

Con urne istorïate e immagin scolte
Forse il respir fuggevole si puote
Richiamare alle fredde ossa sepolte?

Forse ceneri mute avviva e scuote
Voce che belle canti opre d' onore?
Placano morte adulatrici note?

In quest' angol romito ha forse un cuore
Il quale, mentre gli bastò la vita,
Tutto fu pieno di celeste ardore;

Una mano che bene avria brandita
Verga d' impero, o della cetra al suono
Ogni anima gentil desta e rapita.

Ma sapïenza ad essi non fe dono
Potere unqua cercar l' ampio volume,
U' le spoglie del tempo accolte sono.

Tarpava dura povertà le piume
A divino furor: per aspro gelo
Si costringeva della mente il fiume.

Ben mille gemme fûro a' rai del cielo
Dipinte in vaghi e vividi colori,
Cui ne' suoi gorghi il mar fa di sè velo:

Germinaron dal suol ben mille fiori,
Che non visti s' ornâr d' iri vivace
Le deserte impregnando aure di odori.

Qualche rustico Amdèn forse là giace
Che de' suoi cólti al piccolo tiranno
Sicura fronte oppose e petto audace;

Un Milton forse che alla morte inganno
Non fe coi carmi; un Crômvel che l' arena
Non tinse del miglior sangue britanno.

Grave adunanza taciturna e piena
Stringere al plauso; con severo piglio
Minacce dispregiar di cruda pena;

Spander sui regni con divin consiglio
La copia, il riso, e legger quindi scritto
Amore e reverenza in ogni ciglio,

Loro fu tolto: e allè virtù prescritto
Solo il campo non fu dall' umil sorte,
Ma fatto a scelleranze aspro il tragitto.

Lor si negò con l' altrui scempio e morte
Potersi un varco a regal solio aprire,
E chiuder di pietade all' uom le porte;

Tener nascoso in cor l' aspro martíre
Del conosciuto vero, e la nativa
Del candido pudor fiamma sopire;

Erger al vano orgoglio ara votiva,
E fare onor d' incenso pingue, acceso
Al sacro foco d' eliconia Diva.

Lungi dal vulgo di follía compreso,
E da' tumulti suoi, volger le spalle
A brame immoderate ebbero appreso.

In solitaria nebulosa valle
Tranquillo, taciturno e in sè ristretto
Seguì ciascuno di sua vita il calle.

Ma in questo loco ancor pietoso affetto
A guardar l' ossa da villano insulto
Ha qualche frale monumento eretto,

Che da scarpello rozzamente sculto
D' un fugace sospiro onesta prece
Rivolge al vïator con verso inculto.

Indòtta Musa manifesti fece
Loro nomi ed età, che d' elegia
E di loquace fama empion la vece,

E sacri testi qua e là scolpia;
Dai quali instrutto, all' ultima partita
Bene disposto il buon cultor s' avvia.

E in ver chi, sua giornata alfin compita,
In preda a cieco oblio cedette mai
Quest' angosciosa ma pur cara vita,

Lasciò di lieto cielo i dolci rai,
Nè, languido lo sguardo addietro vôlto,
Mandò sospiri ed affannosi lai?

Esser si piace in grembo amico accolto
Il morïente; occhio, che già si chiuda,
Lagrime cerca su pietoso volto.

Dal buio delle tombe avvien si schiuda
Il grido di natura; il foco usato
Vive pur anche nella spoglia ignuda.

Ma che sarà di te, che inonorato
Stuolo di morti vuoi del ver non sia
In questi carmi semplici frodato?

Se da grave pensier, che lo desvia,
Qua guidato uno spirto a te conforme
Della tua sorte chiederà tra via;

Forse maestro di lanute torme,
Bianco i capei, dirà queste parole:
Spesso il vedemmo con lievissim' orme,

Mentre l' alba spargea rose e vïole,
Scalpitando l' erbetta rugiadosa
In su quell' erta farsi incontro al sole.

D' antico faggio a piè, che senza posa
L' alta fa tremolar conserta fronda,
E intorno spande l' ombra dilettosa,

Senza pensier disteso in sulla sponda
D' un rivo a meriggiar, guatava fiso
Alla lucente mormorevol onda.

Or sorridendo di beffardo riso
Non so che versi tra le folte piante
Del bosco bisbigliava; or bianco in viso

E languido moveva il piede errante,
Quasi vinto nel duolo e forsennato,
Quasi tradito e senza speme amante.

Rifulse un dì; nè sovra il balzo usato,
Nè lunghesso la selva egli apparío,
Nè all' ombra lieta del suo faggio amato.

Novello sole in orïente uscío,
Ma invano il guardo a ricercarlo intento
Si volse al poggio, alla foresta, al rio.

Al terzo dì con fúnebre lamento
E in negri panni visto fu da noi
Per via portarsi al tempio a passo lento.

Appressa, e leggi, chè tu legger puoi,
Canzon che incisa fu sovra quel sasso,
U' vecchio rovo inchina i rami suoi.

EPITAFFIO.

Qui riposa sotterra il capo lasso
Garzone a fama ignoto, e cui fortuna
Tenne mai sempre di sua rota al basso.

Bella scïenza arrise all' umil cuna,
E di creato suo titol gli diede
Colei che in mente pensier mesti aduna.

Fu di candido cor, d' intera fede:
Larga ebbe carità, dal ciel gli venne
Adeguata e non men larga mercede;

D' una lagrima il misero sovvenne,
Più non poteva in sua fortuna strema;
Quanto ei bramava, un fido amico, ottenne.

Non più de' merti suoi: nè alzar ti prema
D'orrendo vel, che i falli asconde, il lembo:
E gli uni e gli altri fra speranza e tema

Al suo Padre e suo Dio posano in grembo.

A EBERT

VERSI

DI FEDERIGO AMEDEO KLOPSTOCK.

—

Fra tazze colme di spumante vino
Sorge un atro pensier che l' alma tutta
Di profonda mestizia, Ebert, m' ingombra.
Nappo, che in me cotanto un dì potevi,
Rivocarmi alla mente idee serene
T' affidi invan. Forz' è che a pianger vada:
Forse col pianto fia si disacerbi
L' aspro tormento. O lagrime soavi,
La provida Natura esser vi diede
Sagge compagne agl' infelici. Ah come,
Se non potesse un travagliato core
Stemprarsi in pianto, di fortuna i danni
Ei sosterria? Forz' è che a pianger vada.
L' affannoso pensier di me s' indonna,
E non polso, non vena ho che non tremi.
Ebert, ov' essi muoian tutti, e chiuda
Tutti la sacra tomba i nostri amici;
E due romiti addiveniam, di tutti
Soli rimasti in terra!... Ebert, a tanto
Non ammuti? Di fosco orrido velo

Ogni creata cosa non si veste
A te dinanzi; nè languente, immoto
Tieni lo sguardo? Così 'l mio si spense!
Così tremai, quando la prima volta
Il pensier più angoscioso mi percosse
Ed intronò la mente. Come allora
Che un vïator muove studiando il passo
Incontro alla consorte, all' aïtante
Leggiadra prole, e lor piangente, anelo
Stende la man, tu, folgore trisulca,
L' aggiugni, fiedi, uccidi e in polve il torni,
Poi trïonfante le superne vôlte
Scorri di nuovo: quel pensiero al pari
Ebbe mio spirto di terror compreso;
Onde il guardo appannossi, ed il ginocchio
Languido tremolante s' inchinò.
Ahi fera visïone! in notte muta
Gli amici spenti mi si féro innanzi!
Ahi fra solinghe tenebre notturne
Viste mi fur le tombe spalancate,
E la schiera immortal! Quand' egli accada
Che non più l' occhio del gentil Ghisèche
A me lieto si giri, e che lontano
Da Radichina il nostro dolce amico,
L' onesto Cramer si disossi e spolpi;
Quando Ghertner e Rabner non fien pieni
Più di filosofia la lingua e il petto,
Sarà del nobil Ghellert nella vita,

Che fu tutta armonia, muta ogni corda,
Ed il vivace compagnevol Rote
Solo potrà nel lagrimato avello
Elegger sozi di gioconda vita;
Quando la creatrice alma di Slèghel
Non beerà da ben più lungo esiglio
Di sue lettre gli amici, e più del caro
Smit negli amplessi non saran quest' occhi
Per dolcezza di lagrime suffusi;
Quando Aghedòrn, nostro verace padre,
Sotterra poserà le stanche membra;
Ebert, allora che sarà di noi,
Noi devoti al dolor, cui dura sorte,
Più che a lor tutti, pose della vita
Lunge i confini? — E se avverrà che l' uno
Di noi si muoia (il mio pensier dolente
Entro più cupa notte agita l' ale),
Che l' un di noi si muoia, e l' altro avanzi,
Ch' i' sia quel desso, e del mio cor la donna,
Che m' amò tanto e alla seconda vita
Pur m' amerà, si giaccia in tristo avello,
Ch' io resti adunque abbandonato e solo
In sulla terra; o tu, spirito eterno,
Per la santa amistà fatto da Dio,
Scorrerti innanzi i vani dì vedrai,
Signor del senso tuo vivendo ancora?
O fia che a te, cinto d' errore, appaia
Mai sempre il ciel di nuvol tenebrato,

E senza cura ti riposi e addorma?
Ma schiuder gli occhi ben potresti ancora,
Tutta a provar de' mali tuoi la possa,
O eterno spirto! — Ove ti desti, l' ombre
Richiama degli amici, ah! dal sepolcro
Tu le richiama. O tombe de' miei cari
Che dormono sotterra! perchè sparse
Giacete voi? Perchè in boschetti ameni,
O in valli erbose l' una all' altra appresso
Tutte non siete? — Il moribondo vecchio
Su guidate, vogl' io con vacillante
Piè condurmi a piantar sovra ogni tomba
Giovin cipresso, e crescere a' nepoti
Arbor, che lieta ancora ombra non gitta.
E ne' silenzi della notte bruna
Spesso veder sull' ondeggiante cima
Degl' immortali miei la diva immago,
Levar mio capo tremolante al cielo,
E piangere e morir! — Ratto l' estinto
Calate nella fossa, a cui d' accanto
Egli spirò. — Me allora e il pianto mio
Accogli, o morte, e mi riduci in polve.
Pensier funesto! cessa, ah cessa il metro
Orribil, onde nel cor mio rimbombi!
Grave siccome Eternità, tremendo
Come il Giudizio! muta l' alma i vanni
Dietro a te batte invan: cessa, o pensiero.

LA SPERANZA.

ODE DI FEDERICO SCHILLER.

—

Parla e sogna sovente
D' un avvenir migliore ogni mortale.
In aureo segno, ove bearsi estima,
Drizza mai sempre l' ale
Della fervida mente:
Bench' ora il mondo invecchi, or della prima
Giovinezza sorrida,
Ei di più bella età l' anima affida.

Quand' esce a vita, al fianco
Gli è la speranza; al vispo fanciulletto
Alia d' intorno; col suo dolce raggio
Rapisce il giovinetto,
Nè al vecchio mai vien manco.
Quand' ei sotterra dal mortal vïaggio
Scende affannato e lasso,
La speme alloga sul funereo sasso.

Non ella è un cieco errore,
Non una vaga lusinghiera idea,
Che soltanto del soro e forsennato
Nella mente si crea;
Ma grida in ogni cuore
Che siam sortiti a secolo beato.
L'íntima voce è vera,
Nè delude giammai l'alma che spera.

ALLE RUINE D'ITALICA.

CANZONE

DI FRANCESCO DE RIOJA.

—

Ne' campi a cui lo sguardo tuo si volve,
Fabio, là dove solitari e mesti
Sorgono acervi, ahimè! d'arida polve,
Fu nell' etade antica
Italica, che tutto de' suoi gesti
Il mondo empiea; possente e bellicosa
Colonia di Scipion. Ve' sparso a terra
L' orrevol muro, un giorno alla nemica
Oste cagion di tema, or dolorosa
Reliquia di sua gente invitta in guerra.
Sol v' ha funebri marmi, ove fioria
Valore e cortesia.
Appena in queste piagge inculte ed erme
Di tempio e fòro segno alcun si serba;
Ah! le superbe, dilettose terme,
E la palestra copre arena ed erba;
Le torri che del ciel l' ira ebber doma,
Al pondo soggiacean di propria soma.

L' edificio che ad empio onor de' numi
Fu dato a feri ludi e al suolo or giace,
Di cui salvatich' erbe, ispidi dumi
Rendon l' infamia aperta,
Mostra, favola in vero al veglio edace,
Quali fur le sue pompe, e quai ne sono
I tristi avanzi. E l' aure unqua non fêre
Nel cerchio dell' arena ampia e deserta
Alto di grida popolari il suono?
Poichè s' annidan qui selvagge fere,
U' sono i forti dalle membra ignude
Addetti a prove crude?
Tutto si dileguò; divin consiglio
Pose eterno silenzio a liete voci:
Ma fra queste ruine ad ogni ciglio
Corrono tuttavia scene sì atroci,
Che son del vero trista immago, e al core
Mandan funesti accenti di dolore.
Qui gli occhi aprì l' avventuroso e pio,
Il formidato folgore di guerra,
Lume e padre di suo loco natio,
Traiano trïonfante.
Ad esso muta s' inchinò la terra
Che il nascer mira del maggior pianeta,
E quella che il mar vinto Gaditano
Batte con procellosa onda mugghiante.
E qui Silio l' altissimo poeta,
Il divo Teodosio, Elio Adrïano

Accolti in cune fur d'avorio e d'oro.
Precinti 'l crin d'alloro
E d'odorati fior premean l' erbetta
Di bei giardini, ov' or son laghi o sterpi.
La magione che a Cesare fu eretta,
Nido è di vermi e maculate serpi.
Case, giardini, Cesari e le stesse
Pietre perìr de' loro nomi impresse.

Se tu gli occhi non hai di pianto aspersi,
Distrutte, o Fabio, lunghe vie rimira,
E nobil archi, in mucchio ora conversi
Di marmi sgominati:
E simulacri che un dì pose l'ira
Di Nemesi a giacer, mentre che in cieca
Eterna oblivïon giaccion sepolti
Gli eroi per tanti onori a ciel levati.
Troia in tal guisa a mente mi si reca,
E i suoi vetusti muri al suol travolti;
Te, Roma, ch' ombra dell'antica sei,
Patria di regi e Dei;
Te cui mal fûro giuste leggi scampo,
Opera di Minerva, o saggia Atene;
Ambo d' ogni valor già scuola e campo,
Or cener fatte e solitarie arene;
Cui non valse a campar da fatal morte,
Che l' una saggia fosse, e l' altra forte.

Ma perchè, al duol cercando ésca novella,
Erra la mente? Esempio alcun rileva?

Quanto innanzi ti sta chiaro favella.
Poichè qui fiamma ardente
Tuttor di fumo dense rote leva:
S' odono pianti ancora in questo lido
E fioche voci. Un genio, un nume avvampa
E del popol vicin forza la mente,
Ch' esterrefatto narra: un mesto grido,
Allor che tace la dïurna lampa,
Intronar tutte le marine prode.
Cadde Italica, s' ode
In flebil suono; *Italica* risponde
Eco dolente, e 'l bosco avverso esclama
Italica tra sue conserte fronde.
Al nome eccelso mille di gran fama
Ombre gemendo van dalla ruina. —
Sì ancor la plebe a vivi affetti inchina!

Questa breve pietà, ch' i' deggio al sacro
Tuo spirto errante, o dolce ospite mio,
Alle glorie d' Italica consacro.
Tu, se il don lagrimoso
Accolto fu dal cener tristo, ond' io
Ho diletta contezza ancor che grave,
Al dirotto ch' io fo tenero pianto
Largo concedi guiderdon pietoso.
Di Geronzio che un dì bevve il soave
Assenzio de' martir, del pastor santo
Dammi il corpo veder: mostra alcun segno
Del suo sepolcro, e pregno

Gli occhi di pianto, della grave mora
Io sgombrerò l'avello di quel divo.
Ma l'alma invano il sól conforto implora
Di quanto bene irato ciel n' ha privo.
Ah! teco godi il suo leggiadro velo,
Ed invidia pur n' abbia il mondo e il cielo.

— —

SONETTO

DI SÀ DE MIRANDA.

—

Ogni augelletto al dolce rezzo accorre
Fuggendo la solar ferza molesta:
Limpid' acqua da greppo alto discorre,
E l' alma da pensier gravi mi desta.

Vana è cosa terrena e al suo fin corre;
E petto d' uom mortal fede le presta?
Ogni dì velocissimo trascorre
Incerto come nave in gran tempesta.

Qui già vidi liet' ombre e vaghi fiori
E liquidi cristalli e piagge erbose
E augei cantanti in lor latino amori.

Tutto divenne arido, muto; e il mio
Spirito a fosco duol pur si compose.
Ma tutto alfin si cangerà, non io.

——

SONETTO.

DI LUIGI CAMÕES.

—

Nell'äer dolce che dal sol s'avviva,
Io menai vita travagliata e dura:
Ahi! presto mi si feo la luce oscura,
Fui del mio corso in cinque lustri a riva.

A mari e prode lontanissim' iva
Cercando al viver mio pietosa cura:
Ma cui gli astri negâr lieta ventura,
Non mai per opre ad asseguirla arriva.

Sotto ridente lusitano cielo
Nacqui in Alángher; via di là mi tragge
Reo spirto che m'informa il mortal velo:

Ond' or son pasto ai pesci in mare infido,
Che d'Abissinia cruda fier'le piagge,
Lungi all'amato mio felice nido.

——

LE TROIANE

CANTATA

DI CASIMIRO DELAVIGNE.

Ἀλλ᾽ ὦ τῶν Χαλκεγχέων Τρώων
Ἄλοχοι μέλεαι καὶ κοῦραι
Καὶ δύσνυμφοι,
Τύφεται Ἴλιον, αἰάζωμεν.

EURIPIDE.

Oh de' frigi guerrier misere spose,
Oh figlie a luttuose
Nozze serbate, arso Iliò fuma. Un grido
Alziam di duolo.

Versione di F. Bellotti, Ediz. II, vol. II, p. 373.

Del Simoenta in riva
Le iliache donne di catene avvinte
Chiamavan ne' sospiri e in flebil canto
I dolci soli che spandeano un giorno
Sulla terra nativa
Largo di luce e di letizia un rio.
Il mesto viso di pallor dipinte
E atteggiate di pianto,
Volgeano in suono doloroso e pio
Al combusto Ilïon l' ultimo addio.

CORO.

Patria infelice, ond' è tutta una gente
Vôlta ne' passi dell' esiglio amari,
Il regno tuo si giace,
E di tue glorie il vivo lume or tace!

UNA TROIANA.

Oh come spesso a te chiudean le mani
Popoli e regi in forza altrui venuti,
E di tue spade al lampo
Ratta levò l' oste nemica il campo!
Dentro la cerchia delle immense mura,
Che dell' etadi rintuzzaron l' ire,
Parea calcato intorno
Di lieta gente in suo valor secura.
E marmorei delubri,
Surti per man di deità superne,
Ascondevan le cime
Nelle beate loro sedi eterne.

UNA TROIANA.

Di Prïamo cinquanta eletti figli,
Ornamento di Troia, un tempo al desco
Paterno assisi gli facevan lieta

Orrevole corona.
Avventuroso genitore, a tanta
Felicità non discovria la meta!

UN' ALTRA.

Di tua regal prosapia,
Ettor, delizia e speme,
Lo scudo imbracci, e fulgido
L' usbergo il sen ti preme;
Mandan le tue pupille
Sottesso l' elmo orribili faville.
Fra gloriose e splendide
Pompe di ludi, in faccia
Dell' amorevol Ecuba,
Che di terrore agghiaccia,
Ottieni un degno serto,
Perchè il bianco suo crin ne sia coverto.
Ma del german l' orribile
Ed esecranda prova
I numi dell' empireo
Avvien che a sdegno mova,
E t' appresti più crudi
In ampia arena sanguinosi ludi.

UNA GIOVINE DONNA.

Polissena a sue giovani compagne
Cotai detti volgea:

« Su via, cogliete i fior d' esta vallea,
Cui di benigno sguardo il ciel sorrise:
Per noi queste campagne
Si pinser di mirabil primavera. »
Ahimè, chè non dicea:
« Nella terra, dov' io
Vivo tranquilla ed onorata vita,
Piangerete a cald' occhi il fato mio? »
Chè non diceva: « Queste piagge amene,
Dove lieta le mani
Io movo in giro a farmi una ghirlanda,
In breve tingerò delle mie vene? »

CORO.

Patria infelice, ond' è tutta una gente
Vôlta ne' passi dell' esiglio amari,
Il regno tuo si giace,
E di tue glorie il vivo lume or tace!

UNA TROIANA.

Sotto la volta di sereno cielo,
Che noi di giorni avventurosi affida,
Chi fia costui che a noi viene per nave
Di fiori incoronata,
A cui gli amori dibattendo l'ale
Fanno sorger da poppa aura soave?

UN' ALTRA.

Ei viene apportatore a nostre mura
Di stragi e orror funèbri!
Nettuno, il tuo tridente
Vendicator nelle marittim' onde
All' adultero vile apra la tomba:
E voi deh! fate, o numi, che discenda
Fiamma dal ciel che il rapitore incenda.

UNA TROIANA.

Ma no, suona la tromba,
E vibrano le spade accesi lampi.
Veggio cader le roccie,
Dall' arco disfrenati
Odo gli strali sibilar per l' aura.
Sui disertati campi
Scorron rivi di sangue; orrendi e feri
Son gli scontri de' carri e de' guerrieri.
Achille quel forte
S' avventa, ognun cede;
L' orror lo precede,
Lo segue la morte.
Di tutti è ne' lumi
La tema con l' onta,
Solo Ettore affronta
Achille ed i numi.

UN' ALTRA.

D' Ettore al nudo frale
Date lavacro di purissim' onda;
Dolce fragranza in aër si diffonda,
D' arabi fumi si sollevi un nembo.
Intorno alla sua pira
S' odano fiochi e dolorosi accenti.
Ah! gemete, o Troiani,
E voi, prodi guerrier, di pianto amaro
Bagnate il cener gloriöso e caro.
Fiori, deh! fiori, o vergini, cogliete,
E, qual di vivo amor degno tributo,
D' Ettore sulla tomba li spargete,
Ov' ei precede il genitor canuto.

CORO.

Fiori, deh! fiori, o vergini, cogliete,
E, qual di vivo amor degno tributo,
D' Ettore sulla tomba li spargete,
Ov' ei precede il genitor canuto.

UNA TROIANA.

Ilïone, Ilïone, ahimè! tu dormi,
Ma nelle mura tue ben veglia Pirro
D' una gioia crudel tutto compreso.

Come stuolo rapace
Di lupi erranti in parte ove il Sol tace,
Move il nemico alla sua preda inteso.

UN' ALTRA.

In Argo il Sol domani al suo ritorno
Ahi! condurrà novellamente il giorno;
Ma dall' eterea traccia
Non fia che sveli ad Ilïon sua faccia.

UNA TROIANA.

Oh abbominanda notte! oh sonno infido!
Ond' è che intorno intorno
Fosca luce s' innalza? deh qual grido
Terribil per le tenebre si spande!
Oh quale al cor martiro,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro!

UNA GIOVINE TROIANA.

Stenelo ha morto il mio fratello.

UNA GIOVINE TROIANA.

Aiace
Insegue furibondo
Mia suora al collo di mia madre avvinta.

UN' ALTRA.

Ulisse al suolo il padre mio travolve.

UNA TROIANA.

Nostri palagi una ruina involve,
Sui templi man rapace, empia si stende.
Donne, vecchi, fanciulli
Dal brando acheo son posti ad una sorte:
Tutti sola una morte
Ed una tomba i cittadini attende.

UN' ALTRA.

Addio, campagne ove fu Troia; addio
Terra diletta, e voi
Sacri Mani de' regi e degli eroi;
O dell' Ida leggiadre e dolci vette,
O del loco natio
Puro e sereno ciel, per sempre addio.

UNA TROIANA.

Un dì scorrendo la deserta piaggia
Il fero indomo tigre
Abitator di selva aspra e selvaggia,
Lascerà l' orma del cruento piede

Sulle sparse ruine
Della cara a' celesti inclita sede.

UNA TROIANA.

Dell' Ida il pastorello un dì soletto
Presso a reliquie di vetusto fôro,
Sotto i conserti sanguinenti rami
Del domestico alloro,
Ove l' ombra di Priamo
Sembra che tuttavia gema e sospiri,
Invano fia che intorno il guardo giri
A ricercare intento
Delle cittadi la regina antica;
Mentre qua e là saltando allegre e snelle,
Del grand'Ettore andranno in sulla tomba
Molli fronde a sbrucar le pecorelle.

UN' ALTRA.

E noi reliquie di cotanto impero,
Alfine in piaggia alcuna,
Lontani dall' accorger delle genti,
Ne gitterà marittima fortuna.

UN' ALTRA.

Gli Argivi stessi a noi visti saranno
Con segno di vittoria incoronati;

A lor di nostra mano si porranno
Le mense trïonfanti e sontuose.
Rideranno il servir nostro sommesso
De' nemici le spose,
E nelle coppe d' oro,
Ove bevean i nostri padri antiqui,
In piedi e vinte da crudel cordoglio
Ad essi verserem vino di Creta,
E in un l' ebbrezza e lo sprezzante orgoglio.

UNA TROIANA.

Pergamo orsù cantate,
Devoto a morte per divin consiglio;
Cantate, a noi diranno,
O povere captive,
Ed altamente faccia
L'inno de' Frigi risentir quest' aure. —
O sacri d' Ilïon fiumi sonanti,
In sulle vostre rive
N' era bello cantar, nel dolce tempo
Che i cittadin della città di Priamo
Fatti lieti dei doni della pace
Trïonfavano in guerra;
Ma non sarà che le canzoni teucre
Giammai risuonin sull' estrania terra!

UN' ALTRA.

Se udire i nostri canti unqua tu vuoi,
Rendi, popol crudele,
I genitor, gli sposi,
I figli ed i fratei, deh! rendi a noi:
Fa'che da sue ruine Ilio risurga.
Ma poi che umana prova
Più rendere non può l' alto splendore
Ad Ilio sparso a terra e in cener vôlto,
Ed i frigi guerrier tornare in vita,
Ne giova i nostri danni
Pianger infin che scenderem sotterra;
E non sarà che le canzoni teucre
Giammai risuonin sull'estrania terra!

CORO.

Addio, campagne dilettose, e voi,
Sacri Mani de' regi e degli eroi:
O dell' Ida leggiadre e dolci vette,
O del loco natio
Puro e sereno ciel, per sempre addio.
Più non udrete avanti
Risonar l' armonia de' nostri canti.

ANNOTAZIONI.

A queste mie annotazioni parmi conveniente premettere alcune parole, per le quali a chi vorrà leggere sien manifeste le norme che in esse io presi a seguitare. Dirò pertanto essere stato mio desiderio che avessero a riuscir tali, che o sponessero fedelmente i passi oscuri e controversi del testo, o ne mettessero in mostra alcune bellezze; e là dove siami occorso alquanto diffondermi, non apparisse un'erudizione ovvia od a pompa, ma sì congiunta a qualche letteraria utilità. Laonde reputai ben fatto, a comodo degli studiosi, porre a riscontro i luoghi, in cui diversi scrittori, massime greci, latini ed italiani, si erano abbattuti a dire presso che le medesime cose. Amai parimente, sempre che tornommi opportuno, dar notizie storiche, mitologiche, geografiche e di antichità scritta e figurata, recando talvolta in mezzo, quanto era da me, alcuna luce in questioni su cui i dotti avevano lungamente disputato. Al quale effetto non pure sonomi valso della più parte degli antichi e moderni comentatori; ma ben più di quanti classici autori ed eruditi mi venivano fra mano, riferendomi appunto nella lettura al maggiore schiarimento delle cose da me tradotte, e spezialmente dell'incomparabile Epitalamio di Catullo, le cui poesie già ebbi all'animo di far tutte italiane. So che sì fatti studi non sono al presente in troppo pregio ed amore in Italia; massime da che a'dì nostri uno splendido ingegno ebbe a dire, costar sì poco l'erudizione, che Dio ti scampi da un erudito (Monti, *Not. Pers.* in fine). Nel che

non può negarsi che si chiuda una parte di vero, quand'essa, oltre apparir poco peregrina, vada scompagnata da buona critica e da una veramente savia temperanza; poichè, senza prescriversi un giusto confine, si corre pericolo, nel chiosare anche un breve scritto, per lo stretto legame ch'è fra le parti, in cui tutto lo scibile si divide, di mettere insieme per poco un' enciclopedia. Io mi sono quindi proposto di mostrarmi parco nell'abbondanza stessa delle materie, le quali in tal copia avea qua e là raggranellate, che sol del pensarvi mi sgomento; onde non piglierò a riferire e citare tutti gli esempi, ma i più importanti, nè tutte a far conoscere le varie lezioni degli originali, nè a dichiarare tante voci e maniere di dire, quantunque non comuni, da che mi era avviso che a tanto sopperir potesse in parte la mia medesima versione; come sarò in fine a passarmi di quelle notizie, di cui non può difettare qualsiasi lettore mezzanamente istruito. Sì malagevole egli è per altro il serbare in ciò modo e misura, che io dubito assai, non mi si abbia alcuna volta a far rimprovero d'avere oltrepassati i termini del convenevole: il perchè mi scusi appo tutti la onestà dell'intenzione, ed il considerare che pel tanto diverso opinar dei lettori, come dirittamente sentì il dottissimo Mustoxidi nella sua Prefazione all'Erodoto (pag. XXIV), spesso lo spositore *vien combattuto dalla inesperienza degli uni, e dalla dottrina degli altri:* cotal che io non vorrei che mentre i più mi troveranno troppo copioso, fossevi d'altra parte chi avesse a dirmi talora manchevole e insufficiente.

A BACCO.

INNO DI OMERO.

Omero che si ebbe mai sempre, senza dire de' biblici scrittori, per prima fonte d' ogni letteratura, vuolsi

esser vissuto dieci secoli circa prima dell'èra volgare. Non so come alcuni, fra cui eziandio lo stesso sapientissimo Vico, si piacessero reputarlo un mito; quando sta lor contro il detto d'Erodoto (*Euterpe*, o II, 53), ch'Esiodo ed Omero gli fossero stati anteriori di non più che quattrocento anni; la qual cosa egli scriveva fra' Greci che pel non lunghissimo intervallo di tempo avrebbero facilmente avuto cagione d'impugnarla. Che Omero ed Esiodo fossero contemporanei, fu opinione degli antichi, se creder vogliamo ad A. Gellio (*N. A.*, XVII, 21), e da'moderni venne ancora generalmente accettata (V. Lanzi, *Vit. ed Op. d'Esiodo*). Di Omero fanno menzione Pindaro (*Pyth.* IV), Anacreonte (*Od.* XLVIII), Teocrito (*Id.* XVI), Platone (*De Rep.* X) ec., oltre l'anzidetto storico solenne, che ivi appresso riferisce sotto il suo nome alcuni versi de' suoi due maggiori poemi: il che parmi soverchio ormai a dimostrare molto ardita e strana la sentenza ch'egli non sia giammai vissuto, e che altri scrivesse l'*Iliade*, altri l'*Odissea*. Per la grande reverenza pertanto, che si ebbe verso il sommo poeta, venn' egli effigiato dopo morte con la benda o lo strofio al capo, ad immagine de'numi e degli eroi: a lui furono innalzate statue e templi, per tacer d' altri, dagli Smirnei e da Tolomeo Filopatore, conforme narrano Strabone, Eliano, Cicerone, Plinio ec., citati dal Fabricio (*Bib. Gr.*, II, 1, 7).

Egli è certo che compose inni o cantici in onore degli Dei; tale essendo propriamente il senso di ὕμνος a differenza di ᾠδὴ; quantunque tale distinzione non sia stata sempre osservata dagli scrittori. Ma se gl'inni che a noi giunsero come da lui dettati, per avviso di molti non sono da tenersi per suoi, converrà pure eccettuarne, se non altro, quello ad Apolline, essendo di gran peso l'autorità di Tucidide, come ben considera E. Q. Visconti (*Icon. gr.*, vol. I, p. 57, ediz. Labus). Il presente è in onore di Bacco, ch'è una cosa medesima con Osiride, il vene-

rato nume dell' oriente, qui appellato *Dionisio:* del qual nome, fra i molti che gli vennero dati, si adducono di strane etimologie, che amo passare sotto silenzio per attenermi a quella che ne dà Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.* III, 25), cioè *Nisio figliuolo di Giove;* da che Διὸς appunto è il genitivo del nome dell' eccelso suo padre, e in *Nisa* di Arabia, per distinguerla dagli altri luoghi così nominati ch' erano a lui sacri, fu dato alle ninfe da educare. Quest' inno che trovasi, secondo il Barnesio, in alcuni codici dopo l'Argonautica di Apollonio Rodio, s' intitola ancora *Bacco*, o *I Pirati*. La favola che vi si narra de' corsali tirreni mossi da Giunone a rapir Bacco errante sulle rive del mare, è descritta da Apollodoro (*Bibl.*, III, 5, 2), da Nonno Panopolitano (XLV, 105–166), da Ovidio (*Met.*, III, sul fine), da Seneca (*Œdip.* 449): e alla medesima chiaramente alludono ancora poche parole fra quelle che volge Sileno a Bacco nel prologo del Ciclope di Euripide. Pel mio volgarizzamento ho seguita la lezione di Samuele Clarke, consultando in oltre quella dei Classici greci di Didot, a cui mi atterrò quasi sempre nelle altre citazioni che appariranno in queste mie note.

Pag. 9, v. 7. *Nero il crin:* l'originale dice: ἔθειραι κυάνεαι, *comæ cyaneæ*, come più sotto ὄμμασι κυανέοισι, *nigris oculis*. Veramente κυάνεος da κύανος vale color di cielo quando è sereno, cioè, *azzurro*, *ceruleo*, qual si è quello del mare, che rende appunto l'immagine del cielo: ma siccome tal colore può essere più o meno cupo, secondo che interviene ai mari e ai fiumi stessi per la lor maggiore o minore profondità; così tanto il κυάνεος in greco, quanto il *cœruleus* in latino sono passati a significare un color fosco e nericcio. Bastino, fra i tanti esempi di greci scrittori che potrebbero addursi, il celebre d' Omero (*Il.*, I, 528), ove si parla di Giove: κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι, *nigris superciliis*, e di latini quello di Virgilio

(*Æn.*, VI, 410): *Cœrulea puppis Charontis*, che prima (al v. 303) erasi detta *ferruginea*. E come i capelli non possono mai essere cerulei, e gli occhi di tal colore mal si addirebbero ad un capo di neri capelli, così e gli uni e gli altri qui dovevano, al parer mio, tradursi per neri. Similmente πορφύρεος in greco, e *purpureus* in latino non sempre valgono *purpureo*, ma talvolta anche oscuro e nereggiante.

Ivi, v. 13. *Vistolo appena* ec. Apollodoro (loc. cit.) racconta aver Bacco, per trasferirsi dalla Icaria a Nasso, condotta a prezzo una trireme di corsari tirreni.

Pag. 10, v. 2. *Di re che alunni son del sommo Giove.* Nota è la frase omerica: Διοτρεφέων βασιλήων (*Il.*, II, 98, *Od.*, IV, 63 ec). *Jovis alumnorum regum;* perchè da Omero, da Esiodo e generalmente dagli antichi erano i re tenuti cosa divina. Infatti Eschilo nell' Agamennone (v. 43) fa Giove distributore agli Atridi di trono e di scettro. Callimaco (*H. in Jov.* 79) scrive: Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες, *At ex Jove sunt reges.*

. . . . i re che simulacri
Fra la schiera mortal son degli Eterni.

Trad. Strocchi.

E altrove (*H. in Del.*, v. 165): Θεὸς ἄλλος, *deus alius*, volendo alludere a Tolomeo Filadelfo. È superfluo aggiungere che a ciò consuonano le sacre carte; vedi i *Proverbi* di Salomone (cap. 8).

Ivi, v. 11. *La forte nave sofferir nol puote.* Acete in Ovidio (loc. cit., v. 621):

Non tamen hanc sacro violari pondere pinum
Perpetiar.

Ivi, v. 12. *O Apollo è questi* ec. Similmente Acete (loc. cit. v. 610).

> *Nil ibi, quod posset credi mortale, videbam.*
> *Et sensi, et dixi sociis: Quod numen in isto*
> *Corpore sit, dubito; sed corpore numen in isto est.*

Quanto al dubbio sorto all'improvviso nella mente del nocchiero di starsi dinanzi ad un dio, anzi che a mortal uomo, assai esempi si trovano ne' più grandi poeti da Omero in qua. Piacemi allegare quelli che mi son noti, dando de' passi greci, come farò anche appresso, la traduzione fatta da buoni scrittori, e in difetto di questi, anche da mediocri, per non esser molti che si conoscano di questa lingua; non così de' latini per la ragion contraria, facendo talvolta eccezione all' *Eneide* del Caro, perchè stupendo modello di classica poesia.

Omero (*Od.*, VI, 149) disse:

> Γουνοῦμαί σε, ἄνασσα· θεός νύ τις, ἦ βροτός ἐσσι.
> Εἰ μέν τις θεός ἐσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
> Ἀρτέμιδί σε ἔγωγε Διὸς κούρῃ μεγάλοιο,
> Εἶδός τε μέγεθός τε φυήν τ' ἄγχιστα ἐΐσκω.

> Regina, odi i miei voti: Ah degg' io Dea
> Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
> Sei delle Dive, che in Olimpo han seggio,
> Alla beltade, agli atti, al maestoso
> Nobile aspetto, io l' immortal Diana,
> Del gran Giove la figlia in te ravviso.
>
> PINDEMONTE.

E (ivi, XVI, 183):

> Ἦ μάλα τις θεός ἐσσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν.
> Ἀλλ' ἵληθ'.

> . . . . Alcun per fermo sei
> Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
> Guardane.
>
> PINDEMONTE.

Parimente (*H. in Ven.*, 92):

Χαῖρε, ἄνασσ', ἥτις μακάρων τάδε δώμαθ' ἱκάνεις,
Ἄρτεμις, ἢ Λητὼ, ἠὲ χρυσέη Ἀφροδίτη,
Ἢ Θέμις ἠϋγενὴς, ἠὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ἢ πού τις Χαρίτων δεῦρ' ἤλυθες, αἵτε θεοῖσιν
Πᾶσιν ἑταιρίζουσι, καὶ ἀθάνατοι καλέονται·
Ἤ τις Νυμφάων αἵτ' ἄλσεα καλὰ νέμονται,
Ἢ Νυμφάων, αἳ καλὸν ὄρος τόδε ναιετάουσιν,
Καὶ πηγὰς ποταμῶν καὶ πίσεα ποιήεντα.

Salve, chiunque se' celeste Dea,.
Palla, o Diana tu, che qua traesti,
O Temide, o Latona, o Citerea,
O s' altro nome in ciel nascendo avesti,
O deggio dirti del bel numer una
Delle Grazie compagne de' Celesti?
O se' tu forse delle ninfe alcuna
Abitatrici di convalle o d' erta,
O di grotte, che son di fiumi cuna?

STROCCHI.

Virgilio (*Æn.*, I, 327):

O, quam te memorem? virgo; namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat; o, Dea certe;
An Phœbi soror? an Nympharum sanguinis una?
Sis felix.

Vergine, qual ti dico, o di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già il tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna.
E chiunque ti sii, propizia e pia
Vêr noi ti mostra.

CARO.

Il Poliziano (L. I, st. 49):

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa o Dea (ma Dea mi sembri certo);

Se Dea, forse che se' la mia Diana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto;
Chè tua sembianza è fuor di guisa umana.

Bello nell'ultimo verso quel modo che fu imitato forse da Fedro (IV, 24):

Humanam supra formam.

L'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. VI, st. 29):

Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Il Tasso (*Ger. Lib.*, c. IV, st. 35):

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena.

Ottavio Rinuccini (*Dafne*, v. 204):

Dimmi, qual tu ti sei,
O Ninfa, o Dea, che tale
Rassembri agli occhi miei.

Il testo ha: ἀργυρότοξος Ἀπόλλων, *argenteum arcum gestans Apollo*, come appunto si legge nell'*Iliade* (I, 37). E parimente cotesto Dio fu chiamato altrove (ivi, 75): ἑκατηβελέτης, *longe jaculans*, e (XV, 231): ἑκατηβόλος, che suona tutt'uno. Anche da Callimaco (*H. in Apoll.*, 11) si disse ἕκαεργος, *procul feriens.*

Pag. 10, v. 23. *E la vela dispiega.* L'A. dice: ἅμα δ' ἱστίον ἕλκεο νηὸς, *simulque velum trahe navis.* E Acete in Ovidio (loc. cit. v. 639):

. . . . . . *meque iubent pictæ dare vela carinæ.*

Ivi, v. 23 e 24, *di lui cura* ec. La frase dell'originale ὅδε δ' αὖτ' ἄνδρεσσι μελήσει, *hic vero dein viris curæ erit*, è quale viene pure usata nell'*Iliade* (VI, 492): πόλημος δ' ἄνδρεσσι μελήσει Πᾶσιν, *bellum autem viris curae erit*

Omnibus, e nell'*Odissea* pur anco (I, 358): μῦθος δ' ἄνδρεσσι μελήσει Πᾶσι, *sermo vero viris curae erit Omnibus.*

Pag. 11, v. 8. *Che tutta empiea* ec. Propriamente il testo legge: Ἔμπνευσεν δ' ἄνεμος μέσον ἱστίον, *Inflavit autem ventus medium velum*, che il Salvini rende fedelmente: *il vento a mezza vela dava.* Parimente trovasi nell'*Iliade* (I, 481): Ἐν δ' ἄνεμος πρῆσεν μέσον ἱστίον, *ventus autem flatu implevit medium velum*, *l'aura seconda le gonfiava per mezzo* (cioè le vele). Monti.

Ivi, v. 19. *Intanto s'avvolgean* ec. In guisa non disforme Ovidio (*Met.* III, 664):

> *Impediunt hederæ remos, nexuque recurvo*
> *Serpunt, et gravidis distringunt vela corymbis.*

E Seneca (*Œdip.* v. 455):

> *Vivaces hederas ramus tenet;*
> *Summa ligat vitis carchesia.*

Pag. 12, v. 1. *Allor lïone* ec. Seneca (loc. cit., 457):

> *Idæus prora fremuit leo;*
> *Tigris puppe sedet gangetica.*

Ivi, v. 7. *Onde tutti a campar* ec. Ovidio (loc. cit., 670):

> *Exsiluére viri; sive hoc insania fecit,*
> *Sive timor.*

e Properzio (III, 17, 25):

> *Curvaque Tyrrhenos delphinum corpora nautas*
> *In vada pampinea desiluisse rate.*

V. Ovidio (loc. cit. 671-686) e Seneca (loc. cit. 459-466), ov'è narrata questa mirabile trasformazione.

Ivi, v. 15. *Con tali detti* ec. Ovidio (loc. cit. 688):

> . . . . *pavidum, gelidumque trementi*
> *Corpore, vixque meum firmat Deus; « Excute » dicens,*
> *« Corde metum. »*

Ivi, v. 16. *Al mio cor grato.* Nell'originale leggesi: τῷ ἐμῷ κεχαρισμένη θυμῷ, *meo grate animo*, ugualmente che nell' *Odissea* (IV, 71). Anche Virgilio disse (*Æn.*, XII, 142):

> *Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro.*

Ivi, v. 19. *Salve, di bella madre eccelsa prole.* Virgilio (*Æn.*, VIII, 301) cantò:

> *Salve, vera Jovis proles, decus addite divis.*

Con somigliante salutazione termina la più parte degl'inni. Vedi Omero (*H. in Ap.*, 545), Callimaco (*H. in Jov.* 91; *H. in Dian.* v. ult.) e che ivi dice il dottissimo Spanhemio. Luciano, come avvertono il Barnes ed il Clarke, afferma che tale salutazione fu biasimata da Platone (*De lapsu inter salutationem*).

A ROMA.

ODE DI ERINNA.

Quest' ode saffica ci venne conservata da Stobeo (*De Fortitudine*, Tit. VII, 13), alquanto guasta però nella lezione e mancante del fine: le cure degli eruditi, massime di Enrico Stefano, l'hanno lodevolmente emendata. Io nel traslatarla ho avute sott' occhio le due stampe seguenti:

1ª *Anacreontis carmina. Accedunt sælecta quædam e lyricorum reliquiis, editio secunda emendatior. Argentorati, apud J. G. Treutel*, 1786, la quale fu condotta con la scorta di codici vaticani; 2ª *Lyrici græci curante Jo. F. Boissonade. Parisiis apud Lefevre* (*excudebat Jul. Didot*), 1825. Se la medesima ci fosse stata tramandata nella sua integrità, si avrebbe modo forse di conoscere, se vi si esalti la Forza, o la città di Roma; cosà assai disputata dai dotti. Gli spositori delle due mentovate edizioni inclinano a pensare che l' Ode s' abbia a riferire a Roma, a cui quanto vi si dice sembra che ben si convenga; come il Welckero (in Creuzeri *Meletematis*) volle pienamente provare. Io fo ragione pertanto che se ad Erinna di Lesbo, compagna di Saffo, dovesse attribuirsi questo frammento di nobile poesia, del che non restava capace lo stesso E. Stefano, non si potrebbe creder diretto a Roma, che di que' dì non era ancora salita a grande potenza, sì alla Forza, ἀνδρία: da che tal significato ha appunto Ῥώμη, e doricamente Ῥώμα. Ove per lo contrario tal componimento vogliasi dettato da Melinno, secondo giudica il Boissonade, o da altra poetessa vissuta in tempi a noi più vicini, può benissimo riferirsi a Roma, la città guerriera per antonomasia, come quella che rappresentasi dagli antichi, non con le torri sul capo a guisa delle altre, ma con l' elmo a somiglianza della deità allegorica del valor militare, dai Latini appellata *Virtus*. Ed *ecco perchè*, ripeterò le parole dell' immortale Ennio Quirino Visconti (*Mus. P. Clement.*, vol. II, p. 107), *non mancarono scrittori greci che dissero essere così stata detta Roma da' coloni greci che tradussero il nome di Valentia, già proprio d'un picciol borgo sul Palatino. Vedasi Festo alla voce Roma, e Dionigi al lib.* I. E ben soggiunse egli poi (pag. 107-108): *Virtus deriva da vires, e denota la forza del corpo. La stima che in que' primi tempi delle nascenti società si ebbe per questo pregio reale, fece che il valore si riguar-*

dasse come la virtù per eccellenza. Così anche in greco Ἀρετή, VIRTÙ, *deriva da* Ἄρης, MARTE, *onde significa primitivamente la virtù militare. Così ne' tempi del governo feudale l'uso di decidere le liti co' duelli fa vedere che il più forte s'avea ancora pel più virtuoso e veridico.*

Ivi, v. 5. *Canuta parca* ec. Riserbandomi a parlar novamente delle Parche, Μοῖραι, nelle note all' Epitalamio Catulliano, là dove intervengono a cantare nelle nozze di Peleo e di Teti, qui non dirò che quanto giovi a confermare vie più le parole della nostra poetessa sull' alta opinione che avevano gli antichi della loro potenza. Gli dei, non che gli uomini, erano inevitabilmente sottomessi alle disposizioni delle Parche. Esiodo (*Theog.*, v. 217) le dice perciò dispensatrici agli uomini dei beni e dei mali, e loro assegna il medesimo ufficio c' hanno le Furie di punire inesorabilmente i delitti dei mortali e dei numi. Orfeo (*H. Parc.*, v. 18) scrive che tutto dánno e tolgono, e che gli uomini non possono alle medesime sottrarsi. Eschilo (*Prom.*, v. 515) le fa volgere il governo del fato, e a questo, come trovasi eziandio in Omero, soggiacere lo stesso Giove; quantunque e converso Pausania (*Attic.*, I, 40) voglia che a lui ubbidiscano. Ovidio (*Met.*, XV, 780) apertamente dichiara che gli dei pur anco sottostanno alle leggi del fato, allorchè parlando di Venere esclama:

> ...... *Superosque movet. Qui rumpere quanquam*
> *Ferrea non possunt veterum decreta Sororum* etc.

Nè dai pensamenti dei poeti discordano gran fatto quelli dei filosofi; sì che Platone (*De Rep.*, X, pag. 192, ediz. Didot) scrive che furono generate dalla necessità tre Parche. E di tal numero, secondo la generale credenza, erano esse, cioè Cloto, Lachesi ed Atropo, con tutto che Fornuto per quarta Parca aggiunga Nemesi Adrastea, ed altri le restringa a due soltanto, quali appunto vennero figurate nel tempio d'Apollo a Delfo (Paus., X, 24).

ALLA PACE.

INNO DI BACCHILIDE.

Pur di questa leggiadrissima Ode andiamo debitori a Stobeo, che come tratta dai *Peani* di Bacchilide la pose fra le *Sentenze di Greci* da lui scelte (*De Pace Sermo* LIII), e parimente a Plutarco, il quale una parte ce ne trasmise nella sua *Vita di Numa Pompilio*. Io sonomi attenuto al testo del Boissonade, nella sua edizione dei poeti lirici, di cui testè feci parola.

Bacchilide fu figliuolo del fratello di Simonide, ed ebbe a patria Julide, posta nell'isola Cea, come c'insegna Strabone (*Geogr.*, X, 5). Milone chiamossi il padre suo, secondo che si raccoglie dagli spositori di Pindaro, non già Medone: il che furono tratti ad affermare coloro, i quali seguirono la guasta lezione di Suida. Esso fiorì nella LXXIX Olimpiade, conforme leggiamo in Eusebio (*Chronic. ed. Maii. Mediol.*, 1818, p. 338), cioè nell'anno 280 di Roma; ed ebbe grido di grande poeta fra gli antichi. Compose egli sue poesie nel Peloponneso, al dire di Plutarco (*De exilio*, 14), fra le quali dal greco retore Menandro sono lodati a cielo i carmi che diconsi *apopemptici*, o secondo altri *apodemetici*, i quali trattano della peregrinazione di alcun dio. Se prestiam fede a Porfirione, Orazio tolse a imitarlo quando in uno, quando in altro componimento, massime in quello che comincia: ***Pastor quum traheret per freta navibus***, in cui induce Nereo a vaticinare a Paride l'eccidio di Troia; mentre Bacchilide dà tale ufficio a Cassandra. Ammiano Marcellino ne lasciò scritto che Giuliano Imperatore (XXV, 4) talmente si deliziasse nella lettura dei versi di Bacchilide, che da lui traesse precetti e norme a ben correggere la vita. Gli scoliasti di Pindaro in oltre ci fan sapere nelle Odi Pitie che Gerone alle costui

poesie anteponesse quelle di Bacchilide: opinione che non ebbe certamente comune con Longino, o meglio Dionigi d'Alicarnasso, il quale (*Del Subl.* XXXIII, vers. A. F. Gori) disse: *Che? Nelle Liriche torresti tu d'esser piuttosto Bacchilide che Pindaro; e nella tragedia Ione Chio che Sofocle, con tutto che quelli non inciampino, e nel leggiadro stile sieno per ogni parte eleganti scrittori?* Vedi L. Gr. Gyraldi, Dial. IX, *De poet. hist.*, e Barthélemy, *Voy. du jeun. Anach.*, cap. LXXVI.

Ivi, v. 3. *E di fiori poetici.* Il testo: *καὶ μελιγλώσσων ἀοιδᾶν ἄνθεα*, *et flores carminum prodeuntium ex ore mellifluo.* Io trovo che anche Pindaro assomigliò gl'inni ai fiori (*Ol.* IX, 73):

. . . . . . αἴνει δὲ παλαιὸν
Μὲν οἶνον ἄνθεα δ' ὕμνων
Νεωτέρων.

In generoso calice spumante
Vecchio lièo si onora;
Ma degl'inni recenti è il fior più bèllo.

Borghi.

Ivi, v. 13. *Ma sulle targhe belliche ec.* Questo lavorio de' ragni nelle armi de' guerrieri proprio de' tempi di pace è stato significato da più poeti. Leggesi pertanto in Teocrito (*Id.* XVI, 96):

. . . . . . ἀράχνια δ' εἰς ὅπλ' ἀράχναι
Λεπτὰ διαστήσαιντο.

I ragnoli distendano sull'armi
Sottili ragnatele.

Pagnini.

Non pochi altri esempi sono riportati dal Volpi e dall'Heyne a quel di Tibullo (I, 10, 49):

. . . . at tristia duri
Militis in tenebris occupat arma situs.

ove questi par che alludesse alle parole di Bacchilide che vengono appresso: ζίφεά.... εὐρὼς δάμναται, *enses ærugo consumit*. L'Ariosto nel secondo dei cinque Canti che seguono al Furioso, st. 46:

> Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
> Che poco dianzi fur messi da parte,
> E di lor fatte ampie officine ai studi
> De l'ingegnose aragne era gran parte ec.

In ogni modo i ragnateli sospesi dánno indizio di luoghi deserti e negletti: onde Omero (*Od.*, XVI, 34) disse:

> . . . . Ὀδυσσῆος δὲ που εὐνὴ,
> Χήτει ἐνευναίων κάκ' ἀράχνια κεῖται ἔχουσα.

> . . . . e nudo
> Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
> Giace del figlio di Laerte il letto?
> PINDEMONTE.

A imitazione di cui Properzio (III, 6, 33) disse:

> *Putris et in vacuo texetur aranea lecto.*

nel quale pur leggesi (II, 6, 35):

> *Sed non immerito velavit aranea fanum.*

Catullo (*Carm.* LXVIII, 49):

> *Nec tenuem texens sublimis aranea telam*
> *Deserto in Manli nomine opus faciat.*

E Ovidio (*Amor.* I, 14, 7):

> *Vel pede quod gracili deducit aranea filum,*
> *Cum leve deserta sub trabe nectit opus.*

Se d'altre citazioni sei vago, o lettore, vedi, oltre il Volpi e l'Heyne su mentovati, anche l'Warton al luogo già riferito di Teocrito.

EPITALAMIO D' ELENA.

IDILLIO DI TEOCRITO.

Quest' idillio, come ben disse M. Cesarotti nelle sue note alla traduzione che ne fece, spira la più amabile semplicità d'idee, di costumi e di stile. Gl'interpreti stessi della Cantica di Salomone vogliono che Teocrito l'avesse dinanzi, allorchè dettò questo Canto Epitalamico, e ne togliesse alcune immagini e forme di dire: il che non è fuori del verisimile, avendo egli potuto alla corte di Tolomeo Filadelfo vedere per avventura la versione greca che per ordine di quel re ne fu fatta dai Settanta. Però che egli quantunque nato fosse di Prassagora e Filinna in Siracusa, condusse in Egitto il più della sua vita, mentre fiorivano i valorosi poeti componenti, secondo Tzetze (*De vita Lycophr.*), la così detta Pleiade che rendette più illustre quel regno cotanto glorioso: non essendo questi da confondere con Teocrito da Scio vissuto sessant'anni prima, il quale scrisse un mordace epigramma contro Aristotile, e per la sua maldicenza fu infine condannato a morte da Gerone, o secondo altri, da Antioco. Il nostro Teocrito ebbe a maestri Filippide, o Fileta Coo ed Asclepiade Samio, e pel suo valore poetico ebbe tanto grido che venne salutato principe de' Buccolici greci, e lo stesso Virgilio si pregiò d'imitarlo, come ci manifesta in quel verso *Prima Syracosio* ec. (*Ecl.*, VI, 1). Lo scrittor greco della vita di Teocrito si avvisa che *Mosco* fosse da prima il suo nome, indi per la soavità de'suoi carmi veniss'egli chiamato *Teocrito*, che vale *giudicato divino:* ma Suida ne fa due scrittori di poesie rusticali, e di patria siciliani. Circa al titolo dato da Teocrito a'suoi componimenti, è a sapersi che siccome Pindaro aveva assegnato alle sue liriche

poesie il nome generico di εἶδος, Teocrito pensò o per maggior modestia, o per meglio indicare la umiltà e natura delle proprie, intitolarle εἰδύλλιον. Nel volgarizzare il presente ho tenuto a riscontro il testo del Pagnini (Parma, Stamp. R., 1780), ch'è tutt'uno con quello dell'Heinsio, dal quale egli non si diparte che radamente per ragioni speciali e per surrogarvi il più delle volte altra lezione di codici pregiatissimi.

Pag. 16, v. 1. *Già dodici di Sparta alme donzelle* ec. Omero (*Od.*, XIII, 412) disse Σπάρτην καλλιγύναικα, *Sparta dalle belle donne*; il che è pur ripetuto da Coluto (*Rapt. Hel.*, v. 218). Le verginelle compagne della sposa erano pur quelle che nella sera del dì nuziale ad alta voce gridavano Imeneo. Omero stesso parlando delle cose effigiate da Vulcano nello scudo da lui fabbricato ad Achille, così cantò (*Il.*, XVIII, 490):

> Ἐν δὲ δύω ποίησε πόλεις μερόπων ἀνθρώπων
> Καλάς· ἐν τῇ μέν ῥα γάμοι τ' ἔσαν εἰλαπίναι τε·
> Νύμφας δ' ἐκ θαλάμων, δαΐδων ὕπολαμπομενάων,
> Ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ· πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει·
> Κοῦροι δ' ὀρχηστῆρες ἐδίνεον, ἐν δ' ἄρα τοῖσιν
> Αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον· αἱ δὲ γυναῖκες
> Ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη.

> Ivi in oltre scolpite avea due belle
> Popolose città. Vedi nell' una
> Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
> Per le contrade ne venian condotte
> Dal talamo le spose, e Imene Imène
> Con molti s' intonava inni festivi.
> Menan carole i giovinetti in giro
> Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
> Mentre le donne sulla soglia ritte
> Stan la pompa a guardar meravigliose.
>
> Monti.

Pindaro (*Pyth.* III, 28):

> Οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν τράπεζαν νυμφίαν,
> Οὐδὲ παμφώνον ἰαχὰν
> Ὑμεναίων · ἅλικες
> Οἷα παρθένοι φιλέοισιν ἑταῖραι
> Ἑσπερίαις ὑποκου-
> ρίζεσθ' ἀοιδαῖς.

> Eppur le mense attendere
> D'Imene non sopporta,
> Non delle uguali vergini
> Il bel coro vocal,
> Che al letto marital-cantando scorta;
> Quando invocato d'Espero
> Sorge tra l'ombre il lume,
> E giovinetti scuotono
> I bei scherzi e gli amor libere piume.
>
> Borghi.

Imeneo, cantato dai Greci nelle pompe nuziali (lascio altre interpretazioni), era il nome del figliuolo di Bacco e di Venere, inventor delle nozze; o quello di un valoroso Ateniese, a cui diedesi in premio l'amata. I Romani invocavano ora il detto Imeneo, ora Talassio, il quale secondo T. Livio (I, 4), Plinio (*Vit. Vir. Ill.*, I) e Plutarco (*Vit. Romul.*, 15 e *Quæst. Rom.* 31), era un soldato di Romolo, prode e bello della persona, a cui nel ratto delle Sabine toccò in sorte una vergine oltremodo leggiadra. Come dai menzionati luoghi dei due massimi poeti della Grecia si vede che in tale occasione colà s'innalzavano suoni e canti; così pure in Roma da giovani uomini e donne si alternavano i versi fescennini al suono delle doppie tibie, da Apuleio (*De As. Aur.*, IV) appellate *zigie*, aggiunto che pur davasi a Giunone che presiedeva alle nozze: i quali versi giocosi e liberi nacquero da prima nell'Etrusca Fescennia. La ragione dello schiamazzo che facevano,

come nell'idillio presente, in sulla sera le compagne della sposa, può vedersi da chiunque non sapesse di per sè comprenderla nel Pitisco (tom. II, p. 663). Non parmi che faccia al mio proposito l'aggiunger altro sulle cerimonie nuziali degli antichi, e perciò chi fosse desideroso di più saperne può rivolgersi ai libri che ampiamente ne trattano, fra' quali giova ricordare i seguenti:— *De veteri ritu nuptiarum et iure connubiorum* Barnabas Brissonius, Antonius et Franciscus Hotmanus. *Amstelodami apud P. Le Grand.* 1762 — *I Riti nuziali de' Greci*, dissertazione dell'Ab. Francesco Fontanii. Firenze per I. Grazioli, 1789 — *I Riti nuziali degli antichi Romani di* Diomede Egeriaco. Fermo, Paccasassi, 1780, ec. ec.

Ivi, v. 6. *Al talamo testè fregiato e pinto.* L'abitazione assegnata alle donne, chiamata γυναικωνῖτις, o γυναικεῖον, ed anche θάλαμος era presso i Greci nella parte più alta e appartata delle case, perchè, siccome dice Eustazio, ne fosse difficile l'accesso. Nell'idillio II, v. 6. di Mosco vediamo Europa che dorme nelle stanze allogate sotto il tetto. Quanto alla reggia di Menelao, ben doveva esser ella magnifica veramente, se, per quanto narra Omero (*Od.*, IV, 74), Telemaco nel vederla non potè tenersi che non esclamasse:

Ζηνός που τοιήδε γ' Ὀλυμπίου ἔνδοθεν αὐλή.

Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro.

PINDEMONTE.

Dice poi qui il poeta: πρόσθε νεογράπτω θαλάμω, *ante recens depictum thalamum*; chè gli antichi in occasione di nozze usavano, secondo ci fan sapere gli eruditi, se non tutta fabbricar la casa da cima a fondo, almeno la parte ov'era il letto maritale, o in nuova guisa adornarla: la qual notizia non m'ha veramente del peregrino; da che

parmi che questo sia appresso a poco conforme a quanto si è sempre e in ogni luogo costumato di fare.

Ivi, v. 7. *'Ve l' Atride minor* ec. Menelao fratello minore d' Agamennone, nato come questi da Atreo re di Micene, si congiunse di matrimonio con Elena che Giove ebbe da Leda moglie di Tindaro re di Lacedemone.

Ivi, v. 10. *Intrecciavan festevoli carole.* L' originale: ἐγκροτέοισαι ποσσὶ περιπλέκτοις, *applaudentes pedibus connexis.* Così interpreta l' Heinsio, cioè *ballando co' piè intrecciati*, meglio assai che *ballando co' sandali avvinti a' piedi*, come vorrebbe il Meursio. Se non che l' Heinsio aggiunge che in tal modo danzavano in giro: al che non consente il Pagnini. Il Casaubono afferma di aver letto in alcuni esemplari χερσὶ in luogo di ποσσὶ cioè *con le mani intrecciate*; alla qual lezione risponderebbe il verso di Nonno (*Dionys.*, X, 245):

Καὶ Σατύρῳ παίζοντι συνέπλεκε χεῖρα χορεύων.

che il Pagnini ci dà tradotto:

E carolando intrecciò mano a mano
Col satiro scherzante.

Ma chi meglio di Dante (*Purg.* XXVIII, 52) e con più cari e mirabili versi ci dipinse alla mente la donna che leggiadramente muove alla danza?

Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette.

Ivi, v. 18. *Di vin cioncasti* ec. Il bere anche senza modo presso i Greci, anzi che essere disonorevole, era cagione di vanto. A cui non è noto quell' oratore ateniese che per esaltare Filippo il Macedone prese a lodarlo come gran bevitore?

Pag. 17. v. 5. *Intanto che l' aurora* ec. Leggesi nel testo: ἐς βαθὺν ὄρθρον, *usque ad altum diluculum* interpreta l'Heinsio. Secondo uno scoliaste d'Omero citato dall' Warton, ciò sonerebbe πρὸ ὄρθρου *prima dell'aurora.*

Ivi, v. 10. *Candido augurio* ec. l'A. disse:

Ὄλβιε γάμβρ', ἀγαθός τις ἐπέπταρεν ἐρχομένῳ τοι
Ἐς Σπάρταν.

Fortunate sponse, bonus tibi quispiam adsternutavit proficiscenti
Ad Spartam.

Anche lo starnuto dai Greci si aveva per un augurio. Quantunque dica Plinio (*Hist. Nat.*, II, 7) che questo era fra gli augurî di picciol conto, pure vediamo essere stato in alcuni casi cagione di grandi effetti. E come poteva lo starnuto dirsi tale, quando leggesi in Aristotile (*Hist. anim.* I, 11; e *Problem. Sect.* 33, *Quæst.* 7) ch'esso era creduto santo, anzi dio, e (Athæn. *Deipnosoph.*, l. II) appunto qual cosa sacra adorato, perchè proveniente dal capo, pel quale, come pur sacro, solevasi giurare (V. Hom. *H. in Merc.*, 274. — Eurip. *Hel.*, 835. — Callim. *Com. Ber.*, 40. — Apoll. Rod., III, 151). Chi volesse prestar fede a Terpsione in Plutarco (*De gen. Socr.* XI), non al figlio di Terpsione, come per errore traduce il Leopardi nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, pag. 78, il demone di Socrate non sarebbe stato che lo starnuto. Spesso era per sè di lieto augurio. Penelope in Omero (*Od.*, XVII, 545) dà per indizio certo del futuro esterminio de' Proci l'averle starnutito Telemaco, mentr'ella favellava. Così anche nell'*Anábasi* di Senofonte (lib. III) i soldati presero fidanza di esito favorevole da un improvviso starnuto, e per un altro uditosi, mentre Senofonte concionava pubblicamente all'esercito, venne questi a viva voce unanimamente

eletto capitano. Presso Aristenèto (*Epist. Amat.*, II, 5) la giovane Partenide avendo starnutito mentre scriveva all'amato suo Sarpedone, ne trasse argomento a sperar bene. Nè gli uomini solo, ma gli dei pur anche starnutivano per mostrarsi propizi, come leggesi di Apollo in Nonno Panopolitano (*Dionys.*, XIII, 82), e principalmente gli Amori per adempiere i voti degli amanti. Teocrito (*Id.* VII, 96) ebbe per prospero lo starnutire degli Amori, e così pure Properzio (II, 3, 24); quantunque leggiamo in Catullo (XLV, 8), non in altri, che l'Amore in tal modo gli rendesse *sinistro*, cioè *infausto* augurio; non *dato alla sinistra*, come interpretò il Leopardi (opera su mentovata, p. 79) seguendo una guasta lezione (V. il Doer. al loc. cit. di Cat.). E lieto augurio dava eziandio lo scoppiettare della lucerna, che pur chiamavasi starnutire. (V. Maced. *Epigr. nell'Antol.*, e Ovid. *Her.* XIX, 151). Ciò non toglie però che anche lo starnuto non fosse di funesto presagio (V. Frontin. *Stratag.* I, 12, 11; Diog. Laert. *Vit. Diog.*, VI, 2). Ippia figliuolo di Pisistrato (Herod. in *Erat.*, o VI, 107) tenne infausto augurio il proprio e veramente singolare starnuto. In generale gli starnuti dagli antichi, come osserva il Meursio dietro l'autorità di Aristotile (*Probl. Sect.* 33, *Quæst.* 11) si reputavano tristi, se fatti nella mattina, e prosperi se dopo il mezzodì: fausto parimente era lo starnuto che si udiva alla destra (Eustat. in Hom., *Il.*, VII; Plut., *Vit. Themist.*, 13), infausto quello che alla manca. Cattivo augurio era lo starnutire nell'alzarsi; il che avvenendo, facea d'uopo tornarsi a letto (S. August., *De Doctr. Christ.* II, 20); così lo starnutire presso un sepolcro, o ai venti (Maced. in *Anthol.* II, 19, 5). Per essere quindi incerto questo genere di presagio, costumavano i Greci ed i Latini (Arist., *Probl. Sect.* 33, *Quæst.* 9; Plin., *Hist. Nat.*, XXVIII, 2, Apulei. *Met.*, II, 13, Petron. Arb. in *Satyr.* 58) pregare prosperità a qualunque starnutiva; la qual consuetudine durò fino a' nostri gior-

ni, e non è ancora in ogni luogo del tutto cessata. Narrasi che tuttavia si osservi il grazioso costume nel Monomotapa, che allo starnuto del re dai più vicini ai più lontani si risponda starnutendo per ogni parte del regno, e si facciano i più solenni voti per la sua sanità. (V. Gioja *N. Galat. Lug.*, 1836, I, 6, 1). Contro sì fatta superstizione levò la voce anche tra gli antichi qualche sapiente, fra cui basti ricordare il solo Cicerone *(De Divinat.* II*)*. E fin da' primi tempi della Chiesa si fecero a riprovarla Clemente Alessandrino, Origene, S. Cesario, ed altri che puoi vedere citati dal Leopardi nell'opera su ricordata, p. 82, ai quali io aggiungerò S. Basilio al c. 2 d'Isaia. Vedi sullo starnuto degli antichi, oltre il Leopardi, Burmanno Sec. al luogo citato di Properzio, e Pietro Burmanno all'altro pur menzionato di Ovidio.

Ivi, v. 22. *E a guisa d'uomo usate* ec. ἀνδριστὶ, *more virorum*. Allude qui l'A. ai costumi virili delle Spartane, le quali secondo gl'instituti di Licurgo, meglio che attendere ai consueti donneschi lavori, solevano addestrarsi alla danza, al canto, alla lotta, a correre lo stadio, a lanciare il disco o l'asta (Plat., *Leg.* VII, 2; Xenoph., *Rep. Lac.*, 1; Plut., *Vit. Lyc.*, 14, e negli *Apophthegm. lacon.*, 13), a tutti in breve gli esercizi della palestra, compiendoli al cospetto dei cittadini presso che ignude (Eurip., *Androm.* v. 598; Plut., loc. cit.), e ciò a fine d'invigorire il corpo per generare figliuoli valorosi, al dire dello scoliaste di Euripide (loc. cit.). Delle Spartane scrisse Cicerone (*Tuscul.* II): *Quibus magis palæstra, Eurotas, sol, pulvis, labor, militia in studio est, quam fertilitas barbara;* e Ovidio *(Her.*, XVI, 149*)*:

More tuae gentis nitida dum nuda palæstra
Ludis; et es nudis femina mixta viris.

Nè avevano esse ritegno di mostrarsi pubblicamente ignu-

de in tali ginnastici ludi; poichè secondo un' antica sentenza andavano rivestite del loro pudore. Era poi costume de' Greci, come fu poscia de' Romani, d' ungersi spesso d' unguenti, non tanto ne' caldi bagni domestici, quanto allor che si lavavano nella spiaggia del mare e nel letto de' fiumi. (V. Athæn. XV, 14 e 15; Plin., Senec. ec. ec.). Fra vari esempi che potrebbero addursi, valga quello di Ulisse e Diomede (Hom., *Il.*, X, 572) che scendono nel mare a lavarsi, indi si ungono d'olio: sulla qual costumanza vedi quanto ivi nota Eustazio. L' Eurota era il fiume di Sparta, che così chiamossi dal re che lo fece scavare (V. Pausan. in *Lacon*, o III, 1): oggi è detto *Basilipotamo*. Esso fiume rinomato pe' suoi cigni aveva la sua origine in Arcadia, traversava la città, e si stendeva in più rami, che vestiti le sponde di lauri e di mirti offerivano assai comodo a chi voleva bagnarvisi.

Pag. 18, v. 1. *Come la bianca* ec. Questo luogo generalmente si ha per guasto, e non pochi si sono affaticati a rabberciarlo. Vedi la chiosa del Pagnini che reca innanzi congetture forse non troppo accettabili, e di cui egli medesimo non si chiama pienamente soddisfatto. Dalla lezione che io ho seguita parmi che si ricavi un ottimo senso; con che mi accosto anche alla sentenza di coloro che vogliono abbia Teocrito tolta questa similitudine dell' Aurora dal cap. VI della Sacra Cantica. *Il sacro orror*, *sacra nox* traduce l' Heinsio; al Salvini piacque dire *illustre!* Qui dicesi λευκὸν ἔαρ, *candida* la primavera, per la ragione, per cui Virgilio (*Ecl.*, IX, 40) la chiamò *purpurea*, cioè per la vaghezza de' fiori, di cui si veste in quella stagione la terra. Il Petrarca le attribuì ambedue cotesti colori, quando disse:

E primavera candida e vermiglia.

Ivi, v. 10. *Qual solco in campo, o pino in verde chio-*

stra. Mi sono arrogata la libertà di sostituire il *pino* al *cipresso* dell' originale: del che siami scusa in parte l'autorità di Virgilio (*Ecl.*, VII, 65): *pulcherrima pinus in hortis.*

Ivi, v. 11. *Tessalo corsiero.* Erano in grande pregio fra gli antichi i cavalli della Tessaglia; ove sorsero i Centauri che primi ardirono montare sul loro dorso e domarli.

Pag. 19, v. 5. *Quali agnelle* ec. Immagine non guari dissimile da questa ne porge Omero (*Il.*, IV, 433):

> Τρῶες δ', ὥςτ' ὄϊες πολυπάμονος ἀνδρὸς ἐν αὐλῇ
> Μυρίαι ἑστήκασιν ἀμελγόμεναι γάλα λευκὸν,
> Ἀζηχὲς μεμακυῖαι, ἀκούσασαι ὄπα ἀρνῶν.

> Ma simiglianti i Teucri a numeroso
> Gregge, che dentro il pecoril di ricco
> Padron, nell' ora che si preme il latte,
> S' ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
> Rispondono belando alla dirotta.
>
> MONTI.

Ivi, v. 7. *Di lòto umil* ec. Gli scrittori greci e latini diedero cotal nome a parecchie piante fra loro diverse. Non è possibile farsi una giusta idea dei loti da essi qua e là ricordati; quando, più che gli eruditi, non si consultino i recenti botanici; alcuni de' quali, sottilmente considerate le non ben chiare descrizioni lasciateci da Teofrasto e da Plinio, si avvisarono di dividere i loti degli antichi in arborei, acquatici ed erbacei. A tale divisione mi atterrò pertanto, senza ingolfarmi nell' esame delle varie loro opinioni; poichè a tanto si richiederebbe un' ampla dissertazione. Io mi confido che i miei lettori si troveranno appagati di avere i soli risultamenti de' loro studi, con alcune più importanti notizie che ho tratte diligentemente dagli antichi botanici, storici, geografi ec.;

e da che pur trattasi di poesia, di vedere qui raccolti e posti a'debiti luoghi (ciò che non so essersi fatto infino ad ora) tutt'i passi de'poeti greci e latini, almeno da me conosciuti.

I. Al loto arboreo sono state riferite le tre specie seguenti:

1. *Celtis australis* (Lin.)

Ital., Spaccasassi, Perlaro, Girácolo, Bagolaro, Frassignolo, Loto ciriegio ec.

2. *Diospyros Lotus* (Lin.)

Ital., Albero di Sant'Andrea, Guaiaco falso, Loto affricano, Loto d'Egitto.

3. *Zizyphus Lotus* (Wild.), *Rhamnus Lotus* (Lin.)

Ital., Loto, giuggiolo salvatico.

Teofrasto (*Hist. plant.*, IV, 4 vers. Gaz. interpr. Jo. Bod. a Stapel. Amst., 1644) accortosi che vi avea alcuna differenza fra gli alberi allora detti loti, scrive: *Genera eius plura fructibus inter se discreta produntur*, e scende a descriverne due, uno de' quali chiama *Celtis*, e l'altro *Paliurus*, ma non ben determina le qualità delle specie. Plinio, che non guari discorda da Teofrasto, ne tratta in più luoghi, e spezialmente nel Lib. XIII, c. 32 (edit. Classic. latin. Didot), ove mostra di confondere insieme due e forse tutte tre le su mentovate specie, discorrendone come di una pianta sola che variar possa mutando luogo: *eadem Africa, qua vergit ad nos insignem arborem loton gignit, quam vocant* celtin, *et ipsam Italiæ familiarem, sed terra mutatam* ec.; nel qual passo non lascia nemmeno di comprendere i loti acquatici ed erbacei. Strabone pur ne tocca (III, 4, e XVII, 3); ma favella di guisa che sembra stimare il loto arboreo una cosa stessa con l'acquatico, nel quale errore pur cadde Eustazio (*Com. ad Hom.*, p. 1616), e non pochi altri antichi e moderni. Ciascuna delle tre suddette specie, secondo

qualche comentatore o botanico, è stato creduto l'albero da cui venne il nome di Lotofagi al popolo che si cibava del suo frutto, appellato altresì *faba Græca* (Plin. XVI, 53, e XXIV, 2). Ora l'opinione più seguita, dopo Lamarck (*Enciclop. Franc.*), Desfontaines (*Journal de Physique*, Octob., 1788), Mungo-Parck (*Travels in the interior of Africa*), Fée (*Flora Virg.*), il Savi (*Tratt. degli Alb.*) ed il Bertoloni (*Flora Ital.*) etc., è che cotest'albero, il *lotophagondendron* dei Greci, sia il *Zizyphus Lotus* (Wild.). Dagli antichi pertanto si raccoglie ch'esso era della grandezza del pero, o di poco minore (Theophr. e Plin., loc. cit.): *non grande* lo dice Polibio nel Frammento del Lib. XII delle storie conservatoci da Ateneo (*Deipnosoph.* XIV, 18). Il suo frutto è detto da Erodoto (*Melpomene*, o IV, 177), grande *quanto le coccole del lentisco*, e da Teofrasto e da Plinio (loc. cit.) quanto *una fava che matura a modo degli acini dell'uva cambiando colore.* Afferma Teofrasto ch'è *dolcissimo*, *innocuo*, ed Erodoto che *nella dolcezza pareggia i datteri*, e Polibio, ch'è *di sapore simile a quello del fico e del dattero, ma d'odore più grato.* Quanto alle contrade dei Lotofagi, variamente opinano i dotti. Secondo Erodoto (loc. cit.) abitavano *la piaggia dei Gindane sporgente in mare*, i quali erano propinqui alle terre dei Mace bagnate dal fiume Cinipe. Strabone (III, 4) dice che stavano *al di là de'Mauritani*, *presso agli Etiopi occidentali*, e si stendevano fino a Cirene, onde il loto fu pur chiamato *cireneo* da Erodoto (*Euterpe*, o II, 96), perchè ben allignava colà, conforme si ha da Teofrasto (loc. cit.) e da Plinio (XIII, 33): altrove dà loro tutta la spiaggia della Sirte minore (XVII, 3). Che nella Libia fosse larga copia di questi arbori, l'ebbe a sperimentare l'esercito di Ofello il quale, mentre moveva contro Cartagine, trovatosi stremo di vettovaglia, potè ivi nudrirsi più giorni delle sole *drupe* del loto (Theophr. loc. cit., e Plin. XIII, 32). Dove poi il frutto giungeva alla sua eccellenza, era l'Isola

dei Lotofagi tanto celebre per la menzione fattane da Omero, del che fa parola anche Igino (*Fab.* 125): essa, chiamata *Pharide* da Teofrasto (loc. cit.), e dagli altri *Meninge*, giaceva non lungi dalla piccola Sirte su ricordata. V. Polibio (I, 39), Strabone (XIII, 4, e XVII, 3) e Tolomeo (III, 4).

Ora venendo agli esempi degli antichi poeti, occorre pel primo quello di Omero, il quale narra che i soavissimi frutti del loto ingeneravano ne'forestieri oblio della patria; siccome intervenne ai compagni d' Ulisse (*Od.*, IX, 94):

Τῶν δ' ὅστις λωτοῖο φάγοι μελιηδέα καρπὸν,
Οὐκέτ' ἀπαγγεῖλαι πάλιν ἤθελεν οὐδὲ νέεσθαι·
'Αλλ' αὐτοῦ βούλοντο μετ' ἀνδράσι Λωτοφάγοισιν
Λωτὸν ἐρεπτόμενοι μενέμεν νόστου τε λαθήσθαι.

Chiunque l' esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natia sbandir dal petto.

PINDEMONTE.

All'omerica narrazione alludono, Euripide che nelle *Troiane* fra le cagioni degli affanni di Ulisse pone (v. 439):

Λωτοῦ τ' ἔρωτες — *et loti amores.*

L'avido amor del loto.

BELLOTTI.

Tibullo (IV, 1, 55) secondo la lezione dello Scaligero:

Nec valuit lotos cœptos avertere cursus.

Properzio (III, 12, 27):

Et Circæ fraudes, lotosque herbæque tenaces.

Ovidio (*Rem. Am.*, 789):

Illo Lothophagos, illo Sirenas in antro
Esse puta: remis adiice vela tuis.

Il medesimo (*Trist.*, IV, 10, 17):

> *Sic nova Dulichio lotos gustata palato,*
> *Illo, quo nocuit, grata sapore fuit.*

(*Ex Ponto*, IV, 10, 17):

> *Nec bene cantantes labor est audisse puellas;*
> *Nec degustanti lotos amara fuit.*

Silio Italico (III, 310):

> *Spectati castris, quos succo nobilis arbor*
> *Et dulci pascit lotos nimis hospita bacca.*

Virgilio, o qual altro sia l'autore del *Culex* (v. 123):

> . . . . *inter quas impia lotos,*
> *Impia, quæ socios Ithaci mœrentis abegit,*
> *Hospita dum nimium tenuit dulcedine custos.*

Qui al certo si rammenta la dolcezza dei frutti del loto ch'ebbero potenza di allontanare da Ulisse i compagni, rendendoli empi, perchè spogli di amore verso la patria: non già s'intende parlare di Circe, come il dottissimo uomo e celeberrimo botanico, Commend. Antonio Bertoloni (*Flora Ital.*, Tom. II, p. 666) per inavvertenza si lasciò fuggir dalla penna; giacchè l'isola di Circe, dove Ulisse pure approdò, era in ben altra parte da quella de'Lotofagi: nè col frutto del loto adescò essa e rattenne i suoi compagni; ma con una bevanda che lor porse li ridusse alla condizione degli animali bruti.

È cosa difficile a determinare qual albero sia il loto ricordato da Virgilio nelle Georgiche (II, 84):

> *Nec salici, lotoque, nec Idæis cyparissis.*

Il Martyn lo riferisce al *Zizyphus vulgaris* (Wild.), *Ital.*, Giuggiolo, il Fée al *Celtis australis* (Lin.); ma è forse, come dice il Bertoloni (loc. cit.), o il *Diospyros Lotus* (Lin.),

o il *Zizyphus Lotus* (Wild.), a cui si allude nel passo su riportato del *Culex*. — Ovidio (*Her.*, XV, 157):

> *Est nitidus, vitreoque magis perlucidus amnis*
> *Fons sacer: hunc multi numen habere putant.*
> *Quem super ramos expandit aquatica lotos,*
> *Unda nemus; tenero cespite terra viret.*

(*Met.*, IX, 340):

> *Haud procul a stagno, Tyrios imitata colores,*
> *In spem baccarum florebat aquatica lotos.*

(Ivi, X, 95):

> *Et platanus genialis, acerque coloribus impar,*
> *Amnicolæque simul salices et aquatica lotos.*

Acremente il Fée qui riprende Ovidio, perchè chiami acquatico il loto arboreo, e perchè lo congiunga col salice: come se anche Virgilio non l'avesse ricordato insieme con quest'arbore ne' versi sopra riferiti delle Georgiche; e tal cosa non fosse stata avvertita dal medesimo Fée, il quale per altro, forse mal a proposito, lo riferì al *Celtis australis* (Lin). Da questo epiteto poi di acquatico può acquistar valore l'opinione del Martyn, il quale, come si disse, crede essere il loto di Virgilio il *Zizyphus vulgaris* (Wild.); giacchè questo vive pure ne' luoghi umidi, trovandosi spontaneo in molta copia a Terracina.

Nel penultimo esempio ovidiano si canta di Lotide, ninfa che inseguita da Priapo fu dagli Dei per pietà convertita nell' albero del suo nome; come narra egli più innanzi al v. 347, e più estesamente nei *Fasti* (I, 415). Da questa favola è per avventura venuto il costume di appendere in segno di castità i capelli recisi delle Vestali a quest' albero, secondo che si raccoglie da Plinio (XVI, 85), il quale del loto che era a Roma *in Lucinæ area*, scrive: *quæ capillata dicitur, quoniam Vestalium virginum capillus ad eam defertur.* Il qual albero unitamente all' altro che

era in *Vulcanali* (loc. cit. XVI, 86), da lui decantati per la vecchiezza, ed a quelli intorno alla casa di Lucio Crasso famosi per la lunghezza de'rami e per l'ombra grande che porgevano (loc. cit., XVII, 1) il Savi non dubita riferire al *Diospyros Lotus* (Lin.).

Il legno del loto era acconcio a farne tibie (Theophr., loc. cit.; Plin. XIII, 32; XVI, 66, e Athen. IV, p. 182): onde per sineddoche Euripide (*Electr.*, v. 716) disse λωτὸς per *tibia:*

> Λωτὸς δὲ φθόγγον κελάδει
> Κάλλιστον, Μουσᾶν θεράπων·
>
> . . . . E melodie festive
> Fea dolce risonar la delle Muse
> Tibia ministra.
>
> BELLOTTI.

Il med. (*Iphig. in Aul.*, v. 1036):

> Τίς ἄρ' ὑμέναιος διὰ λωτοῦ Λίβυος
> Μετά τε φιλοχόρου κιθάρας
> Συρίγγων θ' ὑπὸ καλαμοεσ-
> σᾶν ἔστασεν ἰαχάν.
>
> Qual risonò di libiche
> Tibie e di cetre della danza amanti
> E di cave siringhe alta armonia ec.
>
> BELLOTTI.

Parimente Ovidio (*Fast.*, IV, 190) disse:

> . . . . *et horrendo lotos adunca sono.*

(*Remed. amor.*, v. 755):

> *Enervant animos citharæ, lotosque lyræque ;*
> *Et vox et numeris brachia mota suis.*

(*Met.*, IV, 758):

> *Sertaque dependent tectis, lotique, lyræque,*
> *Tibiaque, et cantus, animi felicia læti*
> *Argumenta sonant.*

Lezione che dobbiamo a Gronovio (*Obs.*, IV, 15) ed all'Heinsio. Si consideri però, che dovendosi in tal caso intendere per *loti* la tibia composta di cotal sorta di legno, verremmo ad avere nel medesimo passo noverate *tibiæ* e *tibia*: convien concludere che non era forse d'uopo rigettare la volgata *et ubique*, ch'è pur sostenuta dall'autorità di pregevoli manoscritti. Leggesi parimente in Silio Italico (XI, 432):

Ut strepit assidue Phrygiam ad Nilotica loton
Memphis.

(VIII, 504):

Sed populis nomen posuit metuentior hospes
Cum fugeret Phrygias trans æquora Marsya Crenas,
Mygdoniam Phœbi superatus pectine loton.

E Marziale (VIII, 51):

Palladius tenero lotos ab ore sonat.

Altri lavori eziandio si facevano di loto, come vedesi in Teocrito (*Id.*, XXIV, 44):

Ἦτοι ὅγ' ὠριγνᾶτο νεοκλώστου τελαμῶνος,
Κουφίζων ἑτέρᾳ κολεὸν μέγα, λώτινον ἔργον.

. . . . il novel cinto
D'una man tolse, e la guaina, egregio
Lavor di loto, sorreggea con l'altra.

Pagnini.

Chiuderò questa prima parte delle mie osservazioni sul loto col verso del Tasso (*Ger. Lib.*, c. XV, st. 18):

Alzerbe già de'Lotofági albergo.

ov'è da notare *Alzerbe*, ch'è il nome moderno dell'isola *Meninge*, perchè posta di contro al Capo di Zerbi.

II. Al loto acquatico sono state riferite le tre specie seguenti:

1. *Nymphæa Nelumbo* (Lin.), *Nelumbum speciosum* (Wild.), *Nelumbo indica* (Pers.), *Lotus sacra*, *Faba ægyptiaca.*

2. *Nymphæa Lotus* (Lin.)
Ital., Loto egiziano.
Lotus ægyptia Nuphar vocata, Prosp. Alp. *De Plant. Ægypt.* — *Lotus*, sive *colocasium.*

3. *Nymphæa cærulea* (Savigny).
Linoufar, *Niloufar*, *Ninoufar*, *Noufar.*

4. *Arum Colocasia* (Lin.)
Ital., Aro d'Egitto, Colocasia, Aro d'Egitto del Mattioli.
Culcas, sive *Colocasia*, Prosp. Alp. *De Plant. Ægypt. Colocasium*, *Niliacum olus.*

Queste quattro specie crescevano nelle acque de' fiumi, e le tre prime più abbondevolmente in quelle del Nilo. Il più considerevole di questi loti era il κύαμος αἰγυπτιακός, il *cyamus*, la fava egiziana, descritta da Teofrasto (IV, 10) che la fa nascere non solo ne' paduli e negli stagni dell'Egitto, ma ben anche della Siria e della Cilicia. Dice che il suo gambo ha *quaterna cubita* di lunghezza, la radice n'è spinosa e si mangia cotta o cruda: il fiore è roseo e doppio di quello del papavero, ed il frutto, non dissomigliante al favo delle vespe, *favo orbiculato vesparum*, contiene ne' suoi alveoli una trentina di fave, che si ha cura di seminare nel limo misto di paglia, quando vuolsi propagarne la pianta. Secondo Ateneo (*Deipnosoph.*, III, 1) chiamavasi questa pianta ancora *loto*, o *meliloto*, e al dire di Nicandro, in un luogo che sarà riferito appresso, *colocasia*, se pur questi non la confondono con la *N. Lotus* che ci resta ancora a descrivere. Dicevasi κιβώριον,

ciborium l'unione delle caselle delle fave, le quali somministravano un alimento assai gradito a quegli abitanti, e reputavansi salubri e medicinali, come si ha da Galeno (*Simplic. Medic.*, VII), da Celso (*De Medic.*, VI, 7, n. 1 e 2) ec., ma cotal cibo era vietato ai sacerdoti e ai pitagorici loro emuli (Cicer., *Divinat.*, I, 30). Or questa vuolsi che sia la *Nymphæa Nelumbo* (Lin.), la quale era tanto cara agli antichi Egizi, che, conforme scrive Strabone (XVII, 1), quando n'era pieno il Nilo vi davano deliziosi conviti. Era anzi qual cosa sacra da loro venerata; sì che il credevano la sede di Arpocrate simbolo del silenzio e della perfezione, e secondo che afferma Plutarco (*De Isid. et Osir.* § 11), rappresentavano il sole nascente dal suo fiore. Narra Ateneo (*Deipnosoph.*, XV) che d'esso formavano corone; noto essendo come se ne ornassero i loro edifizi, la fronte delle sfingi, d'Iside e di altri lor numi, e quella pur anche dei loro re; come può vedersi in vari principi e principesse della famiglia Tolomea presso il Vaillant. Non vuolsi tacere per altro che non sempre si ha modo di accertarsi, se questa specie di ninfea sia quella che ammiriamo negli antichi monumenti. Ciò, di cui sembra non potersi dubitare si è ch'essa già sia scomparsa dal Nilo, ma viva tuttavia ne' grandi fiumi dell' India.

Altra pianta è similmente descritta da Teofrasto (loc. cit.), la quale *lotus vocitatur, planis parte maxima provenit, cum rura inundantur.* Egli ne dice bianco il fiore e somigliante a quello del giglio, ed aggiunge che quando il sole tramonta si piega e asconde il capo, per non sorgere sopra l'acqua se non alla nuova aurora; che il frutto della grandezza e della forma di un papavero racchiude semi che rassembrano grani di miglio; che se ne ammucchiano le teste per lasciarne infracidire l' involucro, e se ne separa il seme di poi averlo lavato nel fiume, per farne del pane; che finalmente la radice del loto chiamasi χορσιον, è rotonda, della grandezza d'un pomo co-

togno, bianca e coperta d' una scorza bruna, come di noce, e si mangia eziandio cruda, ma cotta è più grata. I botanici tengono esser questa la *Nymphæa Lotus* (Lin.), della quale Prospero Alpino ci diede un accurato disegno (*De plant. Ægypt.*, cap. 16). Di queste due piante Erodoto (*Euterpe*, o II, 94) dice poco diversamente da Teofrasto; nè di più si legge in Dioscoride (IV, 114); Strabone, (XVII, 1, loc. cit.); Plinio (XIII, 32, XXII, 28, XXIV, 2), il quale parla solo della fava egiziana, e nel primo de'citati luoghi quasi traduce Teofrasto.

Una terza Ninfea di bel colore cilestro trovasi pure nel Nilo, detta da Savigny *cœrulea*. Questa, secondo il Fée, chiamasi dagli Arabi *linoufar*, *niloufar*, *ninoufar* e *noufar;* nome, che per avventura daranno i medesimi a questa specie come ad altra ninfea nilotica; poichè io trovo che *nenu har nenoufar* ec. è da essi nominata la *N. Lotus* (V. Salmas. *Hyl. Jatr.* p. 195, il sudd. Alpino, loc. cit., ed E. Q. Visconti, *Mus. P. Clem.* 1, p. 227). Nè Teofrasto, nè Erodoto, nè gli altri antichi fanno alcun motto di questa ninfea, se non forse Ateneo nel Libro XV del *Convito de'Saggi*, come dice il menzionato Fée.

Dioscoride con altri antichi appellano la *N. Lotus* *κολοκάσιον*, *colocasia*, il qual nome fa meraviglia veder dato ad una pianta del genere degli *Arum;* non essendovi fra l'*Arum Colocasia* e la *N. Lotus* altra somiglianza che nelle foglie: il che bastò forse ai Romani, perchè introducendo in Italia la cultura della colocasia originaria dell'Egitto, e che può vivere anche ne'campi, le dessero un nome, del quale soleva colà chiamarsi la *N. Lotus*. Plinio (XXI, 15): *In Ægypto nobilissima est colocasia.*

Quanto ad esempi di poeti, non altro fra' Greci ho potuto rinvenire spettanti ai loti acquatici, se non se il seguente di Nicandro, che forma il framm. X (Athen. III):

Σπείρειας κύαμον Αἰγύπτιον, ὄφρα θερείης
'Ανθέων μὲν στεφάνους ἀνύῃς, τὰ δὲ πεπτηῶτα

'Ακμαιου καρποῖο κιβώρια δαινυμένοισιν
Εἰς χέρας ἠϊθέοισι πάλαι ποθέουσιν ὀρέξης·
'Ρίζας δ' ἐν θοίνῃσιν ἀφεψήσας προτίθημι.

. . . .

Κυάμους λέψας κολοκάσιον ἐντμήξας τε.

del quale, per non conoscerne versione italiana, darò la letterale latina, seguendo il Lehrs:

Serito fabam Ægyptiam, ut æstate
Ex floribus coronas facias, delapsa vero
Maturi fructus ciboria convivantibus
In manus tradas iuvenibus, pridem desiderantibus.
Radices equidem epulis elixas appono.

. . . .

Fabis decorticatis colocasioque conciso.

Il qual passo è molto importante, e vale a confermar quasi tutto ciò che dissi del *cyamus*, o *fava egizia*. E se l'ultimo verso ben si lega con gli antecedenti non ostante la lacuna ch'è fra loro, qui è chiamata, secondo già avvertimmo, *colocasia* la *N. Nelumbo*, come ordinariamente la *N. Lotus*; il che può far nascere il dubbio, non fosse tale il nome che si usasse dare a ciascuna delle ninfee del Nilo.

Della prima e terza specie, dice il Fée, non parla Virgilio, sì della seconda o della quarta sotto il nome di *colocasia;* ma non può determinarsi di qual delle due (*Ecl.* IV, 19):

Errantesque hederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

A me sembra tuttavia che per la natura delle piante, a cui viene accoppiata, debba intendersi l'*Arum Colocasia.* E Marziale (VIII, 33) disse:

Lenta minus gracili crescunt colocasia filo.

III. Del loto erbaceo egli è quasi impossibile cono-

scere quale o quali piante vi si debbano riferire: su di ciò non sono concordi i botanici, non che gl' interpreti degli scrittori greci e latini. Da quanto leggesi negli antichi, quali Teofrasto (VII, 12), Dioscoride (IV, 3), Plinio (XIII, 32, e XXI, 65), Galeno (VII), Paolo Egineta (VII) ec., fu chi argomentò poter essere il citiso di Virgilio che da vari, compreso il Targioni, volevasi fosse la *Medicago arborea*, cosa non consentita dal Bertoloni, per esser questa una pianta rara in Italia. Alcuni lo credettero la *Medicago falcata* (Lin.), altri il *Lotus corniculatus* (Lin.), altri, fra cui lo Sprengel e il Fée, il *Melilotus officinalis* (Pers.) ec. Dopo tutto ciò null'altro può dirsi se non che egli è chiaro trattarsi di pianta comune ne' pascoli e perciò erbacea. Omero in più luoghi ne parla, e primieramente là dove scrive de' cavalli d'Achille (*Il.*, II, 775):

. . . . . ἵπποι δὲ παρ' ἅρμασιν οἷσιν ἕκαστος,
Λωτὸν ἐρεπτόμενοι ἐλεόθρεπτόν τε σέλινον,
Εστασαν·

> Ozïosi i cavalli appo i lor cocchi
> Pasceano l'apio paludoso e il loto.
> MONTI.

(*Il.*, XIV, 347) favellando del monte Ida:

Τοῖσι δ' ὑπὸ χθὼν δῖα φύεν νεοθηλέα ποίην,
Λωτὸν θ' ἑρσήεντα ἰδὲ κρόκον ἠδ' ὑάκινθον.

> . . . . e l'alma terra
> Di sotto germogliò novelle erbette,
> E il rugiadoso loto e il fior di croco,
> E il giacinto.
> MONTI.

Telemaco volgendo il discorso a Menelao (*Od.* IV, 601):

Ἵππους δ' εἰς Ἰθάκην οὐκ ἄξομαι, ἀλλά σοι αὐτῷ
Ἐνθάδε λείψω ἄγαλμα· σὺ γὰρ πεδίοιο ἀνάσσεις

Εὐρέος, ᾧ ἔνι μὲν λωτὸς πολὺς, ἐν δὲ κύπειρον,
Πυροί τε, ζειαί τ' ἠδ' εὐρυφυὲς κρῖ λευκόν.

Ad Ilaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocchè signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipèro, ove frumenti e spelde,
Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.

PINDEMONTE.

Nicandro (*Ther.* v. 520):

Ναὶ μὴν καὶ τρίσφυλλον ὀπάζεο κνωψὶν ἀρωγὴν,
Ἠέ που ἐν τρήχοντι πάγῳ, ἢ ἀποσφάγι βήσσῃ,
Τὴν ἤτοι μινυανθὲς, ὁ δὲ τριπέτηλον ἐνίσπει,
Χαίτην μὴν λωτῷ, ῥυτῇ γε μὲν εἴκελον ὀδμήν.

. . . . Anco il trifoglio
Prendi, alle serpi aita, o in aspro colle,
O in dirupata valle; altri, miniante,
O di piccolo fiore; altri, tripetelo,
O di tre foglie nomala; sembiante
Nel crine a loto, e nell' odore a ruta.

SALVINI.

Virgilio (*Georg.* III, 394):

At cum levis amor, cytisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.

Questo passo basta di per sè a mostrare che il citiso è una cosa diversa dal loto.

Circa al loto, di cui si apprestavano le compagne d'Elena a far ghirlanda, secondo Teocrito, parmi non possa essere alcuna delle tre ninfee su ricordate, come vogliono generalmente i comentatori. Perocchè conducendosi esse ai prati a coglieryi fiori, non avrebbero potuto al certo trovarvi codeste piante acquatiche (le quali d'altra parte non so se ben allignassero o fossero comuni nella Laconia); ma al più la colocasia, o meglio alcuna delle

piante erbacee, di cui abbiamo da ultimo discorso; quantunque dieno fiori che per esser semplici e non rari vengono comunemente poco apprezzati.

Nel por fine al mio ragionamento non credo superfluo avvertire che i loti, conforme la moderna fitologia, sono piante fanerogame, ben numerate e descritte dai più chiari botanici de' nostri dì, e che fra le specie appartenenti a questo genere ve n' ha due, il *Lotus tetragonolòbus* (Lin.), e il *Lotus edulis* (Lin.), i cui baccelli, dice il Targioni, sono mangerecci: ma quantunque tali frutti non sieno d' ingrato sapore, ognun vede che sono tutt'altra cosa da quello che diede il nome ai Lotofagi.

Ivi, v. 9. Il platano era tanto diletto agli antichi, che da Ovidio (*Met.*, X, 95, già cit.) fu detto *genialis*, quasi deliziasse chi si riparava sotto alle sue ombre regali: sì che non pure vi celebravano conviti, ma vi si radunavano a disputare delle scienze; noto essendo come in Atene gli accademici secondo il consiglio del loro grande maestro vi platonizzassero. Dell'ampiezza e capacità di questi alberi scrive Plinio stesso cose meravigliose nel XVI, al che credevano giovasse grandemente l' inaffiarli di vino, uso che aveva eziandio l'oratore Ortensio, se prestiam fede a Macrobio. Talvolta gli ungevano anche con balsami preziosi in onore altrui. (V. Pitisc. *Lexic. antiq.* Lib. III, f. 95; Plin. XII, 1, *più il* Gronov. *Obser.* I, 5.) .

Ivi, v. 10. *Da vase ampio d'argento.* Si conservavano a que' tempi gli unguenti in vasi che non solo dai Greci, ma dai Latini appellavansi *alabastri*, perchè, essendo lisci, e senza orecchie, mal si potevano pigliare, e davano il lor nome alla pietra che n'era comunemente la materia, cioè d' alabastrite o d'onice, pietra lucida ed acconcia, per quanto pensavano gli antichi, a conservare lunga pezza gli unguenti. (V. Teofr. *Delle Pietre.* Dioscor. V, 116;

Plin. XXXVI, 8.) V'eran per altro degli alabastri di metalli preziosi, cioè d'argento, come qui si vede, ed eziandio d'oro, secondo si raccoglie da Teocrito (*Id.* XV, 114):

. . . . . . Συρίω δὲ μύρω χρύσει' ἀλάβαστρα.

Di siro unguento gli alabastri d'oro.

V. Visconti, *Mus. P. Clem.* vol. I, pag. 59; e Mustoxidi nota a Erodoto, *Talia*, o II, 20.

Ivi, v. 13. *Scritto il pedale* ec. Anticamente era costume degli amanti di scrivere i nomi delle persone amate sulla corteccia degli alberi, come appare in Virgilio, Properzio, Ovidio, e tanti altri. Quattro erano in Grecia, oltre al comune, i dialetti più nobili e più usitati, cioè l'attico, l'ionico, l'eolio e il dorico; nel qual ultimo per lo più, e talvolta nel secondo, scriveva Teocrito. Era il dorico a' suoi dì già migliorato e renduto più dolce.

Ivi, v. 15. *Arbor d'Elena son* ec. Similmente Sannazaro (*Egl.* XII, 43):

Vêr noi più spesso omai lieta avvicinati,
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
ARBOR DI FILLE IO SON; PASTORE, INCHINATI.

E T. Tasso (c. III, st. 73):

QUI, vi fu scritto poi, GIACE DUDONE:
ONORATE L'ALTISSIMO CAMPIONE.

Ivi, v. 17. *Latona.* Nota è la favola di costei, che fu figliuola di Ceo Titanio. Rimasta essa incinta da Giove, e per volere della gelosa Giunone essendo perseguitata dal serpente Pitone a segno che non trovava ove posarsi e partorire, Giove fe sorger dall'acque l'isola di Delo, ove riparando Latona sgravossi di Diana, che le porse

subito opera di levatrice pel parto seguente d'Apollo; e sì la madre come la figlia divennero perciò Dive tutelari de' parti e degli allievi.

Pag. 20, v. 4. *Dimane tornerem* ec. S' usava nel primo giorno delle nozze cantar due Canti epitalamici: l' uno chiamato κατακοιμητικὸν, *conciliatore del sonno*, si cantava la sera innanzi che gli sposi si addormentassero; l'altro διεγερτικὸν, *svegliatoio*, si cantava di buon mattino ἐς ὄρθρον.

—

LE NOZZE DI PELEO E TETI.

EPITALAMIO DI C. V. CATULLO.

Questo poema è certamente il più pregevole scritto che ci rimanga di Catullo, di quell'illustre veronese, il quale tutti vinse per avventura i latini poeti di grazia e di eleganza. Con esso egli seppe rendersi degno di altissima lode per la nobile e artificiosa struttura del verso, per la proprietà ed evidenza della dizione, e più ancora per avere in mirabile guisa temprati coi lirici gli epici modi, lasciandoci così un novo esempio di veramente splendida ed efficace poesia. La digressione di Arianna (che che alcuni si pensino) potrà dirsi che occupi nel poema una parte maggiore che non si converrebbe, difetto per altro largamente compensato dalle sfolgoranti bellezze, di che tutta va piena; ma non già che mal si colleghi col principale subbietto, come a suo luogo mi farò a dimostrare. Il dolcissimo Catullo, usato sempre qual ape ingegnosa a scegliere fior da fiore ne' greci poemi, il che gli valse forse il titolo di dotto; datogli da Tibullo (III, 6, 41), da Ovidio (*Am.*, III, 9, 62) e da Mar-

ziale (VIII, 73, e XIV, 100), qui più che mai sembra avere da quelli ritratto, chi ne consideri i giudizi, le immagini, le metafore, le frasi e la maniera stessa del verseggiare. Non m'è avviso per altro che ciò basti ad affermare che questo componimento fosse voltato dal greco, come l'Ode di Saffo e l'Elegia di Callimaco; e molto meno saprò piegarmi alla sentenza, che prima Antonio Conti (*Dissertaz. sull' En. di Virgil.*), e poscia l'Arnaud (*Notice sur Cat.*), ed il Naudet (*Adnot. in Cat.*) per una semplice congettura avventarono, che qui il nostro poeta congiungesse due lavori tratti da quell'idioma. Sfortunatamente in questo poema apparisce grande varietà di lezione, più forse che negli altri suoi scritti, da che tutti i codici da noi conosciuti sembrano derivare da uno assai viziato, sulla scoperta del quale meglio d'ogni altro ragiona Maurizio Haupt (*Quaest. catull.*, Lips. 1837): laonde per quante sieno state anche a'dì nostri le fatiche dei dotti a sanare il testo, per quanto abbiano essi fatto lor pro dei mss. sparsi per tutta l' Europa, alcuni luoghi, se dritto discerno, restano tuttavia di disperata lezione. La stampa che ho tenuta a riscontro è quella del Doering (*Aug. Taurin.*, 1820), assai lodata dagli eruditi; dalla quale ove io mi diparta, ne farò avvertito il lettore. Nè ho lasciato di consultare l'ultima edizione che lo stesso spositore ne fece del 1834 in Altona, ma ben poco giovamento ne ho tratto, stante che è cosa di picciol conto, a giudizio degli stessi Alemanni; perchè, o egli si tien fermo alla sua prima opinione, anche quando con salde ragioni da altri erasi mostro doversi abbandonare, o reca in mezzo nuove interpretazioni che non si reggono in verun modo: opera in somma ella è cotesta che dà segno di mente prostrata da estrema vecchiezza, alla quale egli medesimo nella sua breve Prefazione dice d'essere pervenuto. Ben con maggior frutto ho potuto per altrui cortesia esaminare, oltre gli antichi, presso che tutti i lavori fatti sopra Catullo, dal Doering al

Rossbach e all'Heyse. Pel grande studio ed amore che ho posto in questo Epitalamio ho adoperato di guisa che il mio volgarizzamento riuscisse men reo che per me si potesse, cotal che vi sono tornato sopra più volte, avendone fatte, colla presente, quattro edizioni; la prima delle quali nel 1833; quando tuttor giovinetto volli in alcun modo addimostrare la mia esultanza per le nozze di un mio egregio e carissimo cittadino ed amico Giuseppe Minardi: le ultime cure che vi ho spese, l' hanno omai condotto a quel segno che alle mie deboli forze non è dato di oltrepassare.

Dalla narrazione della partenza degli Argonauti per la conquista del vello d'oro a Colco, seguita, al dire del Petavio (*Rationar. Tempor.*; Lugd. Batav. 1710, 8°, P. II, c. 19, p. 814), 41 anno prima dell'incendio di Troia, d'Is. Newton (*Chronolog. corrig. des anc. Royaum.*, Par. 1728, p. 66) 34, di G. Rin. Carli (*Della spediz. degli Argon.*, fin. del II lib.) 67, prende l'Autore nobilmente le mosse a celebrare le nozze di Peleo e Teti, suo primo tema, mostrando come Peleo congiuntosi a *que' gloriosi che passaro a Colco*, innamorasse allora appunto della bellezza di Teti; tema già tante volte trattato dagli antichi poeti. In fatti sappiamo che le Cipriache di Omero, o più tosto d' alcun altro, come opinano Erodoto (*Euterpe*, o II, 117) e Aristotile (*Poet.*, c. 23), avevano il loro incominciamento da codeste nozze; che su tale argomento furono scritti due Epitalami, uno da Esiodo, di cui ci conservò due versi Tzetze ne' suoi *Prolegomeni alla Cassandra di Licofrone*, e l'altro da Agamestore Farsalio, del quale leggiamo due distici nel medesimo scoliaste. Fra le tragedie di Euripide ammiriamo ancora l' *Ifigenia in Aulide*, ove si apre un coro (v. 1036) con la descrizione di tanto solenni sponsalizie. Male avvisarono pertanto quelli che indotti in errore dai primi versi, i quali non sono che l'introduzione del catulliano poema, lo intitolarono *Argonau-*

tica. Il quale argomento gradito ai Greci quanto o poco meno che l'assedio di Troia, somministrò materia ai felici componimenti di molti poeti di quella nazione, come Dionisio Milesio, Cleone Curiense, Epimenide, Erodoro, Pisandro e Antimaco Colofonio, di cui, se ne togli qualche frammento, non restano se non se i nomi, che quanto ai primi cinque possono vedersi registrati dal Fabricio nella *Bibl. Gr.*, III, 21, 3. Di cotale avvenimento trovasi fra' Greci fatta menzione in Omero (*Od.*, XII, 69), Esiodo (*Theog.*, v. 992), Pindaro (*Od. Pyth.*, IV) ed altri; e de' non pochi che ne fecero subbietto di poemi, a noi non giunsero che quello di Orfeo, o meglio di Onomacrito, poeta che vuolsi vissuto oltre cinque secoli prima di Cristo, e l'altro di Apollonio Rodio che fiorì due secoli e mezzo innanzi al detto tempo sotto i regni di Tolomeo Filadelfo e Tolomeo Evergete. E discendendo ai Latini, per passarmi di quanto vediamo scritto in Virgilio (*Ecl.*, IV, 34), Ovidio (*Met.*, VII, 1; *Trist.*, II, 439), Stazio (*Theb.*, V, 335), Claudiano (*De bello Get.*, v. 1) ec., giovami ricordare P. Terenzio Varrone Atacino, a cui sembra alludere Properzio in quel verso (II, 34, 85):

Hæc quoque perfecto ludebat Iasone Varro

e il quale non altro fece che una versione, ora perduta, di Apollonio; come pure Valerio Flacco che dall'opera del predetto Greco molta parte derivò nel suo poema, da noi tuttora letto e apprezzato. Della verità di tale impresa, quantunque abbellita di poetiche fantasie, non è da muover dubbio, da che Erodoto, il più antico degli storici profani, cita (*Clio*, o I, 2) come assai noti i fatti della navigazione degli Argonauti, e ne fanno parola anche Senofonte (*Anab.*, VI, 2), Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.*, IV, 40), Apollodoro (*Bibl.* I, 9, 16), Luciano (*Toxaris*, 3), Giustino (*Hist. Philipp. ex Trogo Pompeio* XXXII, 3, e XLII, 2), senza dire di Plinio che nella sua *Storia naturale* due

volte rammenta la nave Argo (III, 22; XIII, 39), e tre gli Argonauti (XXXIV, 19; XXXV, 40; XXXVI, 23). Strabone poi (*Geogr.*, I, 2, 39) afferma essere verisimile, anzi comprovata da monumenti, che pure a'suoi dì rimanevano, cotale navigazione, a imprender la quale mossero Frisso da prima, indi Giasone, le cave d'oro, d'argento e di ferro nella Colchide. A sceverare il vero dal falso in questo racconto assai disputarono uomini eruditissimi, fra cui a lungo nel passato secolo G. Rin. Carli (op. cit.), e non ha molto per incidenza A. Mazzoldi nelle sue *Origini italiche*, colle quali levò di sè tanto grido. Ond'è che molti presero tal fatto come il primo fondamento dell'antica storia: anzi su questo particolarmente il grande I. Newton ordinò la mentovata sua *Cronologia*, la quale per altro gli suscitò contro una fierissima guerra. Venne fatta la spedizione, come si raccoglie anche da Diodoro Siculo (IV, 40), e da Plutarco (*Vit. Thes.*, 19), per reprimere i ferocissimi uomini che dalle rive del Ponto Eusino infestavano l'Egeo, e non già fu dessa un'impresa da pirati, come vorrebbe il suddetto Mazzoldi. Al qual fine cotanto generoso si aggiunse più potente sprone, (ne fa fede Strabone, loc. cit.), l'avidità di por mano sulle miniere della Colchide, che figuransi nel vello d'oro trasportato colà da Frisso; onde non solo cinquanta Argonauti, come poco più, poco meno, ci riferiscono gli antichi, presero parte al cimento, ma pare vi concorressero eziandio i popoli della Tessaglia, della Grecia di mezzo e del Peloponneso (V. il *Progresso di Napoli*, anno X, 1841, quad. 56).

Orfeo, Apollonio, Rodio, Valerio, Flacco ed altri si scostano dalla narrazione di Catullo; poichè alla partenza degli Argonauti Peleo non solamente si era congiunto in matrimonio a Teti, ma n'era nato Achille ch'egli aveva affidato alle cure di Chirone: è forse da domandarsi sempre storica fedeltà ai poeti? Del resto nella presente Introduzione

sembra essersi imitato Apoll. Rodio in più di venti luoghi, come ne fece accorti il Mitscherlich (*Lect. ad Cat.*), i quali con più altri ebbi io raccolti dalla sua *Argonautica* (non sempre da me riferiti, ma talvolta citati soltanto pel già ricordato mio proposto), seguendo l'ediz. del Flangini, oltremodo pregevole, non per la sua traduzione in ritmica prosa, ma per le dottissime illustrazioni che l'accompagnano, di mitologia, storia, antiquaria, geografia, critica e greca filologia, in cui ebbe parte, come ad alcuno è noto, Dionigi Strocchi, e ben più ancora E. Q. Visconti. Non pochi passi ho tratti eziandio da' altri poeti, e specialmente da Virgilio e da Ovidio, per mostrare com'essi non di rado si piacquero di seguire le poste dell'elegantissimo Catullo.

Pag. 27, v. 1. Pieno di maestosa grandezza è il principio di questo poema. Il primo verso: *Peliaco quondam prognatæ vertice pinus*, fu imitato da Ovidio (*Am.* II, 11, 1):

> *Prima malas docuit, mirantibus aequoris undis,*
> *Peliaco pinus vertice cæsa vias.*

Una selva di pini era appunto sul monte Pelio, del quale parla Plinio (II, 65 e altrove), e presso al medesimo costruì Giasone la sua nave, come narra Diodoro Siculo (IV, 41). Il presente luogo richiama alla mente quello di Euripide (*Med.* 3):

> Μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
> Τμηθεῖσα πεύκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας
> Ἀνδρῶν ἀρίστων, οἳ τὸ πάγχρυσον δέρος
> Πελίᾳ μετῆλθον.

> . . . . mai ne' Peliaci boschi
> Quel pin tronco non fosse al suol caduto,
> Nè tocco il remo avessero que' prodi
> Per comando di Pelia un dì venuti
> L'aureo vello a rapir! BELLOTTI.

cui sembra avesse dinanzi Ennio quando dettò i seguenti versi (*fragm. ex Medea*, *Auctor. Rhet. ad Heren.* L. II, c. 22):

Utinam ne in nemore Pelio securibus
Cæsa cecidisset abiegna ad terram trabes!
Neve inde navis inchoandæ exordium
Cœpisset, quæ nunc nominatur nomine
Argo, qua vecti Argivi delecti viri
Petebant illam pellem inauratam arietis
Colchis imperio Regis Peliæ per dolum!

Dorville, ad *Chariton.*, paragona col passo catulliano due versi di Manetone (*Apotelesmaticor.* II, 104), ed altri di Apoll. Rodio (II, 1187, non 1191 com'è nell'ediz. torin. del Doering), i quali non paionmi aver altro di comune col medesimo, se non che ricordano *i pini del Pelio* recisi da Minerva: ma se somiglianze sì fatte bastassero a far confronti, oh quante citazioni si potrebbero produrre ad ogni verso!

La nave fu detta Argo: incerto onde prendesse tal nome. V'ha chi lo fa derivare da Argo, città della Tessaglia, ove fu costrutta; chi da ἀργὸς, cioè *cita*, veloce, come è chiamata qui al v. 6, e fu prima da Esiodo (*Theog.*, v. 998), e *citireme* da Varrone (apud *Charis*, T. 1, p. 94, Putsch.); alcuni dall'artefice che così appellavasi (*Apoll. Rhod.*, I, 19); altri infine dagli Argivi ch'essa condusse a Colco, secondo Cicerone (*Tuscul.* I, 20). Molti la vollero fabbricata d'abete o di pino tagliato sul monte Pelio, onde l'epiteto di peliaca, πελιὰς Ἀργώ (*Apoll. Rhod.*, I, 386), *pelias pinus* (*Stat. Theb.*, V, 336); e perchè per opera di Minerva, come qui pure s'afferma, venne detta *pinus Tritonis* da Ovidio (*Her*, VI, 47), e *palladia pinus* da Valerio Flacco (*Argon.*, I, 457). Fu voce essersi costrutta della quercia dodonea che rendeva gli oracoli di Giove; il perchè nel secondo verso del suo poema, questi la chiamò *fatidicam ratem*. Così Luciano (*De Saltat.* 52) disse *lo-*

quace la carena della nave Argo, al che accennò altrove (*Somnium, seu Gallus*, 2), e Claudiano (*De bello Get.*, v. 19) parimente:

Arbore præsaga tabulas animasse loquaces.

Plinio (XIII, 39) la fa composta di quell'albero (*Eon*) che nè per acqua nè per fuoco potesse corrompersi. Apollonio Rodio (I, 238) ed altri la dicono fabbricata in Pagase, celebre arsenale e porto della Magnesia, regione della Tessaglia, il quale, secondo Strabone (IX, 5, 15), era lontano da Iolco venti stadi corrispondenti a circa due miglia e mezzo ital., e perciò fu essa nominata da Ovidio (*Met.*, VII, 1) *pagasœa puppis* e *Magnesis Argo* (*Her.*, XII, 9), da Lucano (II, 715) *pagasœa ratis*. Da Pagase appunto vuolsi che sciogliessero gli Argonauti; onde Properzio (I, 20, 17):

Namque ferunt olim Pagasæ navalibus Argo
Egressam;

quantunque siavi chi li dica partiti da Orcomeno. (V. il *Progresso di Napoli* nell'articolo già ricordato). Tanta fu poi la celebrità in cui venne codesta nave, che gli astronomi ne fecero una costellazione; onde Arato (*Phaenom*, v. 342), secondo la versione di Cicerone, scrisse:

At canis ad caudam serpens prælabitur Argo,
Conversam præ se portans cum lumine puppim.

E Manilio (*Astron.*, I, 419):

. . . . tum nobilis Argo
In cælum subducta mari quod prima cucurrit,
Emerita, et magnis tandem defuncta periclis:
Servando Dea facta Deos.

Ed anche (V, 15):

Et ratis Heroum, quæ nunc quoque navigat astris.

Ivi, v. 3. *al Fasi*, *Là dove* ec. Cioè alla Colchide irrigata dal Fasi, nella quale regnava allora Aete padre di

Medea. Sulla grandezza e celebrità di questo fiume leggi Strabone (XI, 2, 17), Plutarco (*De fluviis*, V, 1) e Plinio (VI, 4). Il Fasi nasce ne' monti dell' Armenia, e si perde nell'Eusino. Secondo il D'Anville ed altri moderni geografi, ora porta, oltre il nome di *Fasz*, quello di *Rionè*; come la Colchide antica corrisponde a quella provincia che sul mar Nero or dicesi *Mingrelia*. V. anche il Flangini ad *Apollon. Rodio* (II, 1261). Carlo Gotthold Lenz (*epist. in Cat.*, 1807) pensa che l'A. qui abbia forse voluto indicare i confini del mondo, e a rincalzare la sua sentenza cita due luoghi dello stesso Apollonio (II, 417, non 419; e 1261, non 1264, come nell' ediz. torin. di Cat.), e ciò per l'opinione che avevano gli antichi essere il Ponto Eusino e la Colchide i termini della terra e del mare. Ai quali esempi io aggiungerò un verso riferito da Strabone (XI, 2, 16):

Εἰς Φᾶσιν, ἔνθα ναυσὶν ἔσχατος δρόμος.

Al Fasi è delle navi il corso estremo.

come coll' usata sua fedeltà tradusse il Pagnini. E un altro ne ricorderò di Teocrito (*Id.* VII, 77), ove si dice Καύκασον ἐσχατόωντα *in extremo Caucaso.* Ma temo non bene si apponga il Lenzio; non avendosi dalle parole del testo cagione bastante ad affermare che tale fosse la mente di Catullo, chè per *fines Aetaeos* non puossi intendere se non *le terre d'Aetè*, ch'erano cioè sotto alla sua signoria.

Ivi, v. 5. *Quando schiera d'Achei fior di gagliardi:* avendosi a leggere *lecti iuvenes*, e non *laeti*, come altri vorrebbe. Parimente Teocrito (Id. XIII, v. 16) disse:

'Αλλ' ὅτε τὸ χρύσειον ἔπλει μετὰ κῶας 'Ιήσων
Αἰσονίδας, οἱ δ' αὐτῷ ἀριστῆες συνέποντο,
Πασᾶν ἐκ πολίων προλελεγμένοι, ὧν ὄφελός τι, ec.

. . . . or quando il corso
L' Esonide Giasone al vello d' oro
Prese e il seguir d' ogni cittade eletti
I più destri al grand' uopo ec. PAGNINI.

E poco dopo (v. 27) diconsi gli Argonauti θεῖος ἄωτος Ἡρώων *quel d' Eroi divino fior:* luoghi citati dal Doering, a cui aggiungo il seguente di Apoll. Rod. (III, 347):

Τῇ δ' ἐναγειράμενος Παναχαιΐδος εἴ τι φέριστον
Ἡρώων.

In questa unito degli eroi quant' era
Per tutta Grecia il fior.

FLANGINI.

e l'altro, prima citato dal Mitscherlich e ripetuto dal Doering (ivi, IV, 831): λεκτοὺς ἡρώων: *Il fior di tanti Eroi.* Dirò in oltre che Pindaro (*Pyth.*, IV), parlando degli Argonauti li chiama ναυτᾶν ἄνθος, *fiore de' naviganti:* tali erano in fatti Ercole, Teseo, Castore, Polluce, Orfeo, Linceo, Tifi, Meleagro, Ida e gli altri nominati da Apollodoro (I, 9, 6), e da Apollon. Rodio, il quale per altro non fa motto di Teseo. Fra i Latini primo ci soccorre Ennio, o qual altro sia l' antico poeta che al loc. cit. disse *delecti viri:* indi Virgilio (*Ecl.*, IV, 34):

. . . . *altera quæ vehat Argo*
Delectos Heroas.

Stazio (*Theb.*, I, 606):

Seque ultro lectis iuvenum, qui robore primi etc.

E (V, 372):

. . . . *nec robora prosunt*
Semideum heroum.

h. e. Argonautarum. Ho detto *Achei*, invece di *Argivi;* essendo noto, come nell' una e nell'altra guisa fossero generalmente appellati i Greci, conforme osserva anche il Cesarotti (not. 6, ad *Il.* I). Sull'origine e sull' uso di questi ed altri somiglianti nomi dati ai medesimi, sorsero dispute fra gli eruditi. Vedi le osservazioni dell' Heyne (*Il.* II, 684).

Ivi, v. 10. *Fendendo a remi li cerulei campi.* Il testo: *Cœrulà verrentes abiegnis aequora palmis.* Fuvvi chi trovò somiglianza tra il presente passo e quel di Ennio (*Fragm. Annal.*, XIV, Gellius, II, 26):

> *Verrunt extemplo placide mare marmore flavo,*
> *Cæruleum spumat mare conferta rate pulsum.*

A me pare invece esservene maggiore col seguente di Apoll. Rodio (I, 913):

> . . . . Ἔνθ' ἄρα τοίγε
> Κόπτον ὕδωρ δολιχῇσιν ἐπικρατέως ἐλάτῃσιν.

> E quindi a batter fortemente l'acqua
> Quei con li lunghi abeti incominciaro.
> FLANGINI.

Ivi, v. 11. *Essa la Diva c'ha le rócche in guardia*, cioè Pallade o Minerva che presiede alle rôcche e le guarda (*Pallas, quas condidit arces Ipsa colat.* Virg., *Ecl.* II, 61): le quali suolsi erigere per lo più nella parte più alta e meglio munita delle città, sul che vedi la chiosa di Carlo Fea ad Horat., *Art. poet.* v. 294. Ella è perciò chiamata πολιοῦχος, non pur da Pindaro e Aristofane, ma da Callimaco nei lavacri di Pallade (v. 53), luogo che viene al solito dottamente illustrato dallo Spanhemio. Si onorava nella rôcca di Atene col titolo di *Minerva Poliade*, come vedesi anche in Erodoto (*Tersicore*, o V, 82) da πόλις, città, chè così era detta in antico la rôcca, ove si conservava il tanto celebrato suo simulacro. Atene, posta quindi sotto la sua tutela, appellavasi la città di Minerva; onde il nostro poeta ne chiamò (v. 212) le mura *mœnia Divæ*, e Ovidio la città stessa (*Met.* VII, 723) *Palladias Athenas*; vero essendo ancora che Ἀθηνᾶ era nome che si dava alla Dea. E i Lacedemoni veneravano la Minerva *Calcieco*, ossia Minerva *al tempio di bronzo* che proteggea Sparta (Vedi Visconti, *Iconogr. Gr.*, T. II, p. 131; Euripide, *Hel.*,

228, e *Trond.*, 1112; e Pausan., *Lacon.*, o III, 17; *Messen.*, o IV, 15; *Phoc.*, o X, 5). Minerva, al dire di Esiodo, il più antico de' mitologi (*Theog.*, 886), fu concepita dalla sagacissima Meti, prima moglie di Giove, e così in un con questa dal medesimo ingoiata; e secondo Omero (*H. in Apoll.*, v. 308; *H. in Min.*, 4), Callimaco (*Lav. Pall.*, 133), Ovidio (*Fast.*, III, 841) ec., uscì tutt'armata dal capo di Giove. Il nome che le venne imposto di Pallade ebbe origine da πάλλειν, cioè dallo *scuotere* o *vibrare* l'asta, nel qual atto appunto mostrossi allorchè balzò fuori dal cerebro del Saturnio; e l'altro di *Minerva* dal valor militare (*Fest.* v. *Minerva*), o dal suo minaccioso aspetto (Cicer., *De nat. Deor.*, III, 24). Questa Dea medesima, che presiede alle arti, diresse Argo nella costruzione della nave: il perchè di lui scrive Fedro (IV, 7, 8):

> *Nec ad professæ mortis audacem viam*
> *Fabricasset Argus opere Palladio ratem.*

e lì vedi il Burmanno. Valerio Flacco (I, 94) narra che Pallade comandò ad Argo di fabbricar la nave; e Apoll. Rodio (I, 18) dice averla quegli costrutta secondo i consigli di Palla. Il quale, anzi che contraddir ciò, più innanzi il conferma (I, 111, e II, 1187), ove si mostra aver ella di sua mano aiutato Argo nella formazione della nave, non già esserne stata sola l'artefice, come altri male interpretò, non ben considerando il contesto del discorso. Il Winckelmann ne' suoi *Monumenti inediti* ci dà la descrizione di un antico bassorilievo che trovavasi in Roma nella villa Albani, rappresentante Argo intento ai lavori della nave con Pallade che parla con Giasone, e mostra presiedere al lavoro. Il Lenzio, il Mitscherlich e il Doering ricordano qui due versi dell'*Argonautica* di Orfeo (66, e 67) che non mi sembra al tutto opportuno di riferire.

Ivi, v. 14. *Formò quel carro* ec. *Carro* per *nave* è una

catacresi da alcuni a torto biasimata come troppo ardita, avendosi esempi di simil foggia di favellare, sì di greci sì di latini scrittori. In fatti Eschilo (*Prom.*, 467) disse:

Θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ
Λινόπτερ' εὗρε ναυτίλων ὀχήματα.

. . . . ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai.
Bellotti.

Ben più d' una volta usarono i Greci ἅρμα, e ὄχημα a indicare la nave, come paragonando la navigazione al corso. Euripide p. e. (*Iphig. in Taur.*, 410) disse Ναΐον ὄχημα, *navali vehiculo*, e (*Med.*, 1122) ναΐαν ἀπήνην, *navalem currum*; come pure Massimo Tirio (*Dissert.* XII, 2) ὄχημα κοῖλον, *cavum vehiculum* ec. Omero in oltre (*Od.*, IV, 708) chiamò le navi ἁλὸς ἵππους, vale a dire *cavalli del mare:*

Νηῶν ὠκυπόρων ἐπιβαινέμεν, αἵθ' ἁλὸς ἵπποι
Ἀνδράσι γίγνονται.

. . . . a salir le ratte navi
Che destrieri del mar sono.
Pindemonte.

Euripide nelle *Fenicie* (v. 209):

. . . . περιρρύτων
Ὑπὲρ ἀκαρπίστων πεδίων
Σικελίας Ζεφύρου πνοαῖς
Ἱππεύσαντος.

. . . . di Sicilia in su gli ondosi
Marini campi Zefiro equitando.
Bellotti.

Nonno Panopolit. (*Dionys.*, XLVII, 358) dipinge il nocchiero ἀσταθέεσσι συνιππεύοντα θυέλλαις, *instabilibus simul equitantem procellis*, per dire *navigantem*.

Di sì fatti traslati si compiacquero anche i Latini: bastino i seguenti esempi: Virgilio (*Aen.*, VI, 1): *classique immittit habenas*, modo ripetuto anche da Seneca (*Med.*, 347), che prima avea detto *frenare ratem* (ivi, v. 3). Plauto forse per comico scherzo (*Rudens*, I, 5, 10):

> *Nempe equo ligneo per vias cæruleas*
> *Estis vectæ.*

Da Varrone perciò i marinai son detti *equisones* (apud. Non., 2, 288); come Ovidio (*Trist.*, I, 4, 16) scrive:

> *Aurigam video vela dedisse rati;*

e un antico poeta presso Carisio:

> *Typhin aurigam celeris fecere carinæ.*

Orazio (*Od.*, IV, 4, 43):

> *Ceu flamma per tædas, vel Eurus*
> *Per siculas equitavit undas.*

Modo tolto alle *Fenicie* di Euripide (loc. cit.). Val. Flacco non dubitò quindi nomar cavalli i venti stessi (I, 610):

> . . . . *fundunt se carcere læti*
> *Thraces equi: Zephyrusque, et nocti concolor alas*
> *Nimborum cum prole Notus.*

Per contrario i Greci parlando di cocchi usarono metafore prese dalla navigazione. Disse Sofocle: Ναυαγία ἱππικα, parlando di due carri che ai giuochi delfici urtandosi l'un contro l'altro andarono in pezzi (*Electr.*, 729):

> . . . . πᾶν δ' ἐπίμπλατο
> Ναυαγίων κρισσαῖον ἱππικῶν πέδον.

> E d'equestri naufragi in un momento
> Pieno è il campo Crisseo.
>
> BELLOTTI.

modo altrove ripetuto (ivi, 1444). Euripide (*Hipp.*, 1224) scrive che i cavalli d'Ippolito non più curavano la mano del *nocchiero*, ναυκλήρου χερός, per dire dell'*auriga*. A riscontro del verso catulliano *levi volitantem flamine currum*, può addursi quel d'Apoll. Rodio (III, 345):

> Ἶσον δ' ἐξ ἀνέμοιο θέει.
>
> E ch'egualmente col favor dell'aura
> Corre.
>
> FLANGINI.

Vedi al loc. rifer. di Eschilo lo Stanleio, e M. A. Giacomelli (*Prom. volgarizz. e illustr.*, Roma 1754); come pure quest'ultimo all'altro passo di Sofocle (*Elet. volgarizz. ed espost.*, *ivi*), ed infine il Volpi e gli altri eruditi ricordati dal Doering al v. presente di Catullo.

Ivi, v. 15. *Inusitata via* ec. Il testo legge: *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten*. E Lucano (*Phars.*, III, 193):

> *Inde lacessitum primo mare, cum rudis Argo*
> *Miscuit ignotas temerato littore gentes* etc.

Che Argo fosse la prima nave ad esser gittata in mare, fu creduto facilmente da que' fervidi cervelli de' Greci, bramosi di recare a sè medesimi il vanto della prima navigazione; come chiaro si addimostra dalle testimonianze raccolte nell'opera lodata del Carli. Il disse Eratostene (*Catast.*, c. 35), prima che Igino (*Poet. Astron.*, II, 37) scrivesse: *hanc primam in mari fuisse complures dixerunt;* al che sembrano acconsentire, oltre Lucano (loc. cit.), Ovidio (*Trist.*, III, 9, 7), Manilio (I, 420) ed altri. A ciò pertanto si oppone l'autorità, non pur di Apoll. Rodio (I, 113) il quale ne lasciò scritto che questa era la migliore di quante navi a remi tentarono il mare, ma di gravi e sapienti scrittori; onde si prova che vari popoli,

e fra questi i Fenicii e massimamente i Tirii navigarono assai prima degli Argonauti: onde Tibullo (I, 7, 19):

Utque maris vastum prospectet turribus æquor,
Prima ratem ventis credere docta, Tyros?

Tucidide stesso (I, 4) afferma che *Minosse, di quanti mai udimmo antichissimo, ammanni un'armata navale.* Quindi il Flangini nella nota al Lib. I, v. 4, dell'*Argon.* di Apoll. Rodio opinò collo scoliaste del medesimo essere stata Argo la *prima nave lunga* πρώτην ναῦν μακρὰν, per tale pure indicata da Erodoto (*Clio*, o I, 2) e da Filostefano ricordato da Plinio (VII, 57): *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est*: nelle quali navi *lunghe*, ossia da guerra, restavano coperti i vogatori da tavole dette *catastromi;* laonde pensò Cassiodoro (*Variar.* V, 17) che *hominum facies diligenter abscondere primum instituissent Argonautæ.* E se di simil foggia non appare cotesta nave dalla descrizione che ne dà Apollonio, lunga per altro potevasi dire, perchè più grande era di quante, secondo la testimonianza di Diodoro (IV, 41), fossersi giammai vedute: come Omero sovente chiama lunghe le navi de' Greci all'assedio di Troia, sebbene Tucidide (I, 10) le dica non *catafratte*, ossia coperte di tavolato. Che tale in fatti esser ella dovesse può argomentarsi da quanto narra Plutarco (*Vit. Th.*, 19), e cioè che non ostante la legge comune ai Greci che vietava potersi mettere in mare alcuna trireme contenente più che cinque uomini, al solo Giasone fu permesso ir contro ai pirati con la nave Argo che sappiamo ne comprendeva cinquanta, chiamata perciò *Penteconłoro*, e secondo Teocrito (*Id.*, XIII, 74), fornita di trenta banchi, τριακοντάζυγον 'Αργώ. D'altra parte il Partenio, il Mureto, il Vossio, il Volpi ed altri intendono per *rudem Amphitriten*, non il mare qualunque, sì il Ponto Eusino, non ancora navigato; poichè, senza

dire di più antiche navigazioni, parlasi in questo Carme stesso del navile di Teseo, e dell'essersi già prima tradotti per nave a Creta giovinetti e verginelle dell'Attica da darsi in pasto al Minotauro. Sottili al certo sono e calzanti queste ragioni; ma in opera di poesia, ove più che l'intelletto signoreggia la fantasia ed il cuore, vuolsi tener un cotal modo speciale di giudicare. Innanzi tratto io dico che la generale credenza dei Greci, che Argo fosse la prima nave che solcasse il mare, è di non picciol valore a francare il poeta da taccia di storica infedeltà e contraddizione; e aggiungo in oltre, apparir qui manifesto che mente sua non fu d'intendere altrimenti. Si consideri che già questo è significato ne' versi antecedenti; giacchè il *vada salsa* non può riferirsi che ad un mare qualunque, e l'*ausi sunt* mostra che questa fosse impresa non prima tentata da alcuno. Il verso: *Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor* fa apertamente vedere che si tratta di una nave la quale allora allora si allarga dal lido, prende l'abbrivo, e che appena si mette nell'Egeo, non allorchè si spinse oltre ed entrò nell'Eusino, rende le marine deità maravigliate, anzi sdegnose all'aspetto della nave. Forse che, chiederò col Naudet a quelli che tengono l'opposta sentenza, il Ponto Eusino è l'unica sede delle Nereidi, e se solevano esse scorrere tutti gli altri mari, e prima avevano veduto veleggiare altri naviganti, potevano sorgere dall'onde *monstrum admirantes*? Il quale portento, stando alle parole dell'Autore, a me non sembra significare che cosa nuova del tutto, non già che varii soltanto di forma e di grandezza. Io andrò forse errato, ma credo che si vorrebbe Catullo più istrutto e con sè medesimo concorde che forse non fu, o che si debba richiedere da poeta. »

Ivi, v. 16. *Nel mare*. L'originale dice: *Amphitriten*. Ἀμφιτρίτη da Esiodo (*Theog.* 245) è annoverata fra le

figliuole di Nereo, e da' poeti comunemente è tenuta moglie di Nettuno: onde Claudiano (*De rapt. Pros.*, I, 103):

> . . . . *Nereia glauco*
> *Neptunum gremio complectitur Amphitrite.*

Ella prendesi ancora per lo stesso mare, come può vedersi presso Suida ed Esichio. Disse Ovidio (*Met.*, I, 13):

> . . . . *nec brachia longo*
> *Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*

V' ha invece chi vuole Venilia moglie di Nettuno; ma, come ben considera il Flangini (n. ad Apoll. Rod., IV, 1325), Venilia, nome latino, può corrispondere all' Anfitrite de' Greci, come l' Afrodite di questi corrisponde alla Venere de' Latini, Artemis a Diana. Di ciò mi persuado sapendo che Venilia vien confusa da taluni con Salacia; e questo vuolsi appunto, secondo buone testimonianze, non fosse altro che un soprannome di Anfitrite.

Ivi, v. 18. *e dal remeggio* ec. Il Lenzio paragona questo luogo a quello di Quinto Smirneo (*Posthomericor.*, V, 86):

> Οἱ δ' ἕζοντ' ἐπ' ἐρετμὰ πονεύμενοι · ἀμφὶ δὲ νηυσὶ
> Πυκνὸν ἐρεσσομένῃσι μέλας λευκαίνετο πόντος.

> . . . . Altri sedeano a' remi
> Affaticando, ed alla nave intorno,
> Per lo spesso colpir, candido in vista
> Del mar ne divenia l' oscuro flutto.
>
> B. Baldi.

ed all' altro di Apoll. Rodio (I, 1327):

> 'Αμφὶ δέ οἱ δίνῃσι κυκώμενον ἄφρεεν ὕδωρ
> Πορφύρεον.

> . . . . Intorno ad essa
> Agitata dai golfi spumeggiando
> L' acqua annerita.
>
> Flangini.

Se questi sono passi da raffrontare fra loro, vi si potranno aggiungere anche i seguenti del medesimo Apollonio con la versione del Flangini, (I, 542):

> 'Ἀφρῷ δ' ἔνθα καὶ ἔνθα κελαινὴ κήκιεν ἅλμη
> Δεινὸν μορμύρουσα ἐρισθενέων μένει ἀνδρῶν.

> . . . . per la spuma s'alza
> Il salso oscuro pian d'ambe le parti,
> Che per la forza de' robusti eroi
> Orrendamente romoreggia.

e poco più sotto (I, 545):

> . . . . μακραὶ δ' αἰὲν ἐλευκαίνοντο κέλευθοι,
> 'Ἀτραπὸς ὥς χλοεροῖο διειδομένη πεδίοιο.

> . . . . . . e lunghi biancheggianti solchi
> Si aprono sempre qual diritto calle,
> Che in mezzo appaia a verdeggiante campo.

(II, 569):

> . . . . ὑψόθι δ' ὄχθης
> Λευκὴ καχλάζοντος ἀνέπτυε κύματος ἄχνη.

> Ruttata n'è persin su l'alta riva
> Aspergin bianca d'agitato flutto.

Ommetto esempi di latini, che troppi sarebbero.

Ivi, v. 20. Erano le Nereidi ninfe marine, figliuole di Nereo e di Dori, ch'Esiodo nella Teogonia (v. 240), e Orfeo nell'Inno a queste divinità (v. 3), fanno ascendere al numero di 50, Apollodoro (*Bibl.* I, 2) a 45, Igino (*Fab. præf.*) a 49, Platone e qualche poeta a 100: non poche ne sono ricordate da Omero (*Il.*, XVIII, 38), e da Virgilio (*Georg.*, IV, 336; *Aen.*, V, 825). I nomi che loro vengono dati, sono tratti dalle isole, dalle grotte, dai laghi, dai flutti ec.,

quali invero a marittime deità si convengono. Vedi luogo non disforme dal presente in Apoll. Rodio (I, 547), e il distico di Ovidio (*Am.*, II, 11,1) già da noi riferito, in cui restano ammirate le onde marine all'aspetto della peliaca nave. Così le Nereidi emersero dall'onde, quando Giove in forma di toro entrato in mare si recava sul dorso la bella Europa (Mosch. *Id.*, II, v. 118). Anche gli Dei vediamo in Omero (*Il.*, VII, 443) presi di maraviglia nel mirare le grandi opere degli Achivi: nè in modo più sfolgorante poteva Pindaro (*Nem.*, 3, 85) mettere in aperto l'esimia virtù di Achille, che descrivendo deità le quali tengono in lui fisso lo sguardo. Sembra poi che Silio Italico imitasse il nostro poeta, allorchè scrisse (VII, 412):

Ac tortus multo spumabat remige pontus;
Quum trepidæ fremitu vitreis e sedibus antri
Æquoreæ pelago simul emersere sorores.

E in alcuna guisa anche Nemesiano nel descrivere il furore di Borea (*Cynegetic.* v. 276):

Ipse super fluctus spumanti murmure fervens
Conspicuum pelago caput eminet: omnis euntem
Nereidum mirata suo super æquore turba.

Claudiano (*Epithal. Honor. Aug. et Mar.* v. 159)

Necnon et variis vectæ Nereides ibant,
Audito rumore, feris.

e altrove (*Gigantomach.*, 117):

Horruit Ægeus: stagnantibus exsilit antris
Longævo cum patre Thetis; desertaque mansit
Regia Neptuni, famulis veneranda profundis.
Exclamant placidæ Cynthi de vertice Nymphæ.

E finalmente Virgilio (*Cir.*, v. 390) di Scilla impesa alla nave:

> *Per mare cæruleum trahitur Nisela Virgo.*
> *Complures illam Nymphæ mirantur in undis;*
> *Miratur pater Oceanus, et candida Tethys.*

Non è troppo lodevole il riferire, come fecero il Vossio, l'Husckio, (*Epist. crit.*, 1792), l'Orelli (*Ecl. poetar. latinor.* ec., 1822), ed il Sillig (*Cat. Carm.*, 1823) il *feri vultus* a *monstrum*, perchè di tal guisa si renderebbe la sintassi assai contorta. Il Doering lo vorria unito alle Nereidi spiegando: *Nereides fero vultu præditæ*, o *indutæ*; nel che viene biasimato dall'Orelli. Il Koelero (*Sammlung ausgewahlt. Poes.* ec., 1788) a *candenti gurgite*, la qual cosa mi ha molto dello strano. Io amo intendere col Naudet *emersere feri vultus* in caso retto, numero plurale, cioè, come spiega poi l'Aut. nel seguente verso, *æquoreæ Nereides;* rimanendo così in lucido ordine disposte le parole, e dando l'immagine evidentissima. Ciò posto, qui ben si dimostra lo stupore e lo sdegno delle Nereidi all'inusato ardimento, con uno di quegli spondaici, di cui Catullo tanto si giova a dare maggior gravità ed efficacia al discorso, ed ottenere sovente quell'armonia imitativa, ch'è frutto di veramente poetica immaginazione. Anche Dante (*Par.*, XXXIII, 95) parlando della navigazione degli Argonauti, la chiamò

> . . . . impresa
> Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo;

della qual maraviglia avea dato pur segno questo Dio alla vista del toro rapitore dell' Europa ne' *Dionisiaci* di Nonno Panopolitano (I, 60), luogo riferito dal Volpi. *Illaque atque alia* leggono vari codici e stampe, fra cui la principe; al Lachmann piacerebbe *Illa si qua alia*, e l' Heyse l'ha posto nel testo: a me garba sovra ogni altra la lezione dell' Avantio, approvata anche dal Vossio, dal Volpi, dal Doering e dal Turchi, secondo il suo Ms. da me os-

servato: *Illaque haud* (o *haut*) *alia*, sembrandomi che se ne cavi un ottimo senso, che viene pur confermato dall'autorità di Apllonio (I, 547), luogo già da noi rammentato:

> Πάντες δ' οὐρανόθεν λεῦσσον θεοὶ ἤματι κείνῳ
> Νῆα.

> Tutti quel dì stavano i Numi intenti
> Dal ciel mirando quella nave.
>
> FLANGINI.

Nel medesimo senso disse Virgilio (*Georg.*, III, 531): *Tempore non alio*. Il Foscolo ebbe in mente questo luogo di Catullo, allorchè scrisse nell'Inno alle Grazie:

> . . . . a fior dell'immensa onda raggiante
> Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
> Le amorose Nereidi Oceanine.

Pag. 28, v. 9. *O voi che apriste* ec. Virgilio (*Æn.* VI, 649) pur disse:

> *Magnanimi heroes, nati melioribus annis.*

Si stillano poi il cervello gli spositori per sapere chi sia la madre, di cui quì vuol parlare il poeta. Il Lenzio e il Doering intendono la buona e felice madre che li mise alla luce; il Realino, il Mitscherlich e il Naudet intendono Teti stessa, cui poteva convenirsi il titolo di madre, dato in segno di venerazione a tutte le Dee, come agli Dei quello di padre. Mureto crede sia la nave Argo che lungamente portò nel suo seno gli Argonauti: al che s'accorda quanto leggesi in Apoll. Rodio (IV, 1327, e 1372). Il Volpi congettura essere la Tessaglia, ovvero la patria, trovandosi in questo senso usato *mater* da qualche poeta. Al Noël finalmente (*Traduct. des poés. de Cat.*, Paris, 1803) sembra non possa essere che Pallade protettrice di questi eroi.

Chiunque però prenda a considerare attentamente

questo luogo, di facile s' avvedrà esservi non so che di slegato, di manchevole, e che non si regge troppo felicemente. Come mai il discorso ch' è nel numero del più indirizzato agli eroi, progenie di numi, si volge ad un tratto nel numero del meno a cotesta *buona madre*, e poscia senz' altro ripiglia come prima? Qui al certo sembra mancare alcun che all' armonia delle idee, non che a quella de' suoni. Mentre il Prof. F. Orioli era su questi pensieri, gli soccorse opportunamente (*Epist in Cat.*, 1822) uno scoliaste di Virgilio (fra quelli antichissimi, di cui A. Mai mise in pubblico alcuni frammenti), il quale al v. 80, V, *Æn. Salve, sancte parens* cita come di Catullo: *Salvete, Deum gens: o bona matrum Progenies, salvete iterum*; e giudicò tosto saviamente, come aveva indicato ancora il Mai, che tali parole dovessero aver proprio luogo nel presente passo del nostro Poema. Ed in fatti (appress' a poco egli continua a dire), alla vecchia lezione:

Heroes, salvete, Deum genus, o bona mater;
Vos ego sæpe meo vos carmine compellabo;

si sostituisca la seguente:

Heroes, salvete, Deum genus: o bona matrum
Progenies, salvete iterum.
Vos ego sæpe meo vos carmine compellabo;

e si vedrà come più largo, più copioso e catulliano sia il procedere del discorso. La lezione del secondo verso o può essersi voluta a bello studio dall'Autore come uno di que' versi più brevi, o quasi imperfetti, chiamati dai grammatici *epodon lyricum*, che a modo di riposo, e come ad imitare le *clausule* de' tragici e de' comici poeti, credesi amassero talvolta gli antichi d' introdurre ne' loro epici componimenti; del che abbiamo esempi nell'*Eneide* di Virgilio, il quale da buoni critici oggidì si

reputa aver così fatto artatamente, e non già per non aver dato al poema l'ultima mano. A queste ragioni addotte dall'Orioli potrò soggiungere in risposta a chi obbiettò: *qual prole umana, sia buona o malvagia*; *non nasca di donna*, che per *matrum* devesi intendere *matrone*, come in quel di Virgilio (*Aen.* XI, 478) *magna matrum regina caterva*. Quando poi non vogliasi concedere che Catullo abbia potuto dettare cotal ragione di versi, per l'uso contrario de'Greci nelle loro epopee, e de'Latini pur anco, quali Lucrezio, Lucano, Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico e Virgilio stesso negli altri suoi componimenti, potrà credersi che manchino al predetto verso alcune parole, colle quali si avrebbe la triplice salutazione, prescritta ne' riti sacri e solenni. Ad empiere questa lacuna si studiarono vari, fra cui lo stesso Orioli che si fece a proporre di aggiungere a compimento del verso: *salvete Deum gens*, tolto dal medesimo scoliaste, conforme vedemmo. Che se tal modo, come ripetuto innanzi colla sola diversità del *genus* per *gens*, a pochi talenta, tutti gli eruditi nulladimeno ora portano avviso che quella lezioue, e non l'antica, si abbia a seguitare, e sia pur mutila e difettosa. Essa fu parimente sostenuta dall'Haupt, e accolta nel suo testo dall'illustre Teodoro Heyse di Berlino, a fronte della sua traduzione poetica in tedesco (Berolini, 1855), sì meritamente celebrata; dal quale ansiosamente aspetta la repubblica letterata un commento perpetuo, degno di tanto sapiente. A lui pertanto mi gode l'animo di render pubbliche grazie della rara benevolenza e cortesia, di cui più volte ebbi a far grato esperimento.

Ivi, v. 17. *L' amor suo concedea*, cioè Teti la sua amata, usando qui il poeta, come già altrove (*Carm.* X, 1, e XV, 1), *amores* in tal senso. Nelle odi Nemee III, IV e V di Pindaro si accenna come queste nozze fossero nel

senno di Giove, e come Peleo dovè sostenere molti affanni prima d' ottener Teti; poich' è noto che sdegnando essa di legarsi ad uomo, soleva, per sottrarsi a Peleo, sopra un delfino condursi ad uno speco (Tibull. I, 5, 45; Ovid., *Met.*, XI, 235; Val. Flacc. I, 130); e colta ivi da quel re, mostrarglisi sotto mille orribili aspetti, finchè per consiglio di Chirone egli potè forte afferrarla e renderla sua. Veggasi Apollodoro (III, 13). La cagione per cui Giove, quantunque acceso di Teti, si rimase dallo stringere connubio con essa, fu la conoscenza in cui venne, esser decreto del fato che il figliuolo che ne avrebbe avuto, saria stato più forte del padre: il perchè volle ch' ella si unisse in matrimonio al re Peleo, anzi che alcun Dio la recasse al suo volere. Quantunque Catullo non ci faccia conoscere Teti avversa a tali nozze, pure in Omero (*Il.* XVIII, 432) ella si lagna che Giove lei sola fra le dee marine facesse soggetta ad un mortale. Onde venisse a Giove tal predizione, non sono concordi i poeti ed i mitografi. Pindaro nell' ottava ode istmica narra che Temi pose fine alle gare di Giove e di Nettuno per conseguir Teti, col profetare che, ov' ella o all' uno o all' altro soggiacesse, tale ne sarebbe nato che avria vinto il tridente di Nettuno, o i fulmini di Giove. Apollonio Rodio (IV, 793) tocca pure degli amori di Giove con Teti, e del vaticinio fattogli da Temi. Altri però, come Apollodoro (loc. cit.) e Igino (*Fab.*, 54), vogliono che questo non fosse dato da Temi, sì da Prometeo, che al dire di Eschilo era figlio di lei (*Prom.*, v. 209): il che poi valse, per alto consiglio di Giove, a quel veggente l' esser sciolto dalle catene ond' era avvinto al Caucaso. Ovidio poi diversamente da tutti (*Met.*, XI, 221) scrive che tale avviso venne da Proteo. Stazio nel bel principio dell' *Achilleide* (v. 1) chiama Achille *formidatam Tonanti progeniem*, per la ricordata predizione, di cui vedi anche Quintiliano. (*Institut. Orat.*, III, 7).

Ivi, v. 18. *bellissima di tutte ec. Neptunine* amò scrivere Catullo con greca inflessione per dire, secondo il Doering, soggetta alla podestà di Nettuno; nella guisa stessa che io trovo aver detto Ovidio (*Her.*, VI, 103): *Phasias Aetine*. Vedi cotal sorta esempi addotti dal Burmanno in Ovidio loc. cit., dallo Spanhemio in Callimaco ec. Ove si voglia che cotesto nome non possa essere che patronimico greco, come *Aetine*, *Adrastine*, *Nonacrine* (V. Prisciano II), converrà intendere Teti nata di Nereo figliuolo di Nettuno, ossia nipote di Nettuno. L' Haupt, a cui non andò punto a sangue sì fatta lezione, dall' esame de' codici che danno *neptunne, neptine, nectine*, fu tratto a proporre: *Nereine*. Anche Virgilio disse *Nerine Galatea* (*Ecl.*, VII, 37), la quale pur era una delle figliuole di Nereo che dai Greci son dette Νηρηΐναι. All'Haupt aderiscono Th. Heyse e i più recenti spositori. Nella mia versione ho seguita l' interpretazione del Doering, quantunque non l' abbia per la migliore. Non si maravigli il lettore, se non sempre vegga appieno concorde la traduzione con le note, le quali ho fatte propriamente per la illustrazione dei testi.

Ivi, v. 20. *L' antica Teti*, la figlia del cielo e della terra, sorella e moglie dell' Oceano, da cui nacque Dori, madre di Tetide. Con *Teti* io ho sempre significato il nome dell' ava, con *Tetide* quello della nepote, per fare alcun segno del modo diverso con cui esse appellavansi dagli antichi; poichè in latino questa è detta *Thetis*, ed ha l' *e* breve, l' altra *Tethys*, e l' ha lungo; come in greco Θέτις è la nipote, Τηθὺς l' ava.

Ivi, v. 22. Fu creduto nell'età più remota, fosse l'Oceano un immenso fiume che scorresse intorno alla terra. Ciò si raccoglie da vari passi di Omero, come dal v. 422, VII dell'*Iliade*, da Eschilo (*Prom.*, 138, ove puoi vedere

che dica lo Stanleio), e da Massimo Tirio (*Dissertat.* XLI). Platone pensò che fosse il ricettacolo comune de'fiumi, nascoso nelle viscere della terra (*Phaed.*), opinione che venne combattuta da Aristotile (*Meteorolog.*, II, 2); il quale pur ne fa sapere (*De coelo*, II, 13) che Talete, il padre della greca Fisica, fe della terra un legno, o qual altra cosa simile, che si sostenesse sopra le acque: credenza che vive tuttora nelle menti dei Persiani, se prestiam fede a Chardin (*Viaggio in Persia* citato dal Leopardi nel suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, pag. 170). Omero poi (*Il.*, XIV, 246) chiamò l'Oceano padre di tutte le cose, il che venne confermato da Virgilio, quando (*Georg.*, IV, 382) disse: *Oceanumque patrem rerum*. Anzi andò più oltre Omero, appellandolo θεῶν γένεσιν (ivi, 201 e 302), cioè *Deorum parentem;* detto che trovo pur ripetuto da Orfeo nell'Inno al medesimo (v. 2). Da Omero quindi, e meglio forse dalle egiziane superstizioni, Talete fu tratto a dire che l'Oceano dava l'origine a tutte le cose; dottrina che fu di Orfeo, tramandataci da Atenagora. Ma che l'acqua sia il primo principio, non pur l'hanno creduto Talete e Vanhelmont, ma lo stesso Newton ne dubita; e Mr. Niewentit studiasi di addimostrarlo nel suo libro *Dell' esistenza di Dio*. V. Antonio Conti, *Lettre à Mad. la Présidente Ferrant*, ch'è tra le sue Opere, vol. II, p. CIII.

Pag. 29, v. 2, seg. In questo poetico novero delle città e delle isole della Tessaglia, da cui tutti convengono alle nozze di Peleo e di Teti, comincia avvisatamente l'Autore dalla parte più remota per venire a mano a mano alle più vicine. Sciro in fatti, celebre isola dell'Egeo, nella quale Teti a lungo tenne ascoso Achille, è assai lontana dalla Tessaglia; e venne abitata un tempo da gente tessalica, i Dolopi, come abbiamo da Tucidide (I, 98, e li vedi il Voss.), e Diodoro Siculo (XI, 60 ed ivi il Wesseling). Ne parlano

Strabone (IX, 5, 16) e Plinio (IV, 23) e Apollodoro (III, 13); come ne tocca parimente Stazio (*Achill.*, II, 103). Il Mitscherlich ci fa sapere coll'autorità del Salmasio che Sciro da Dicearco fu detta πελασγια: era in fatti abitata ancora dai Pelasgi (Diodor., loc. cit.).

Tempe è luogo amenissimo della Tessaglia, vagamente descritto da Ovidio (*Met.*, I, 568), e Ftia patria di Achille, della quale fanno parola Strabone (IX, 5, 6) e Plinio (IV, 14). Il Volpi e Achille Stazio disputano di due Tempe, una presso allo Sperchio, una al Peneo; come altri di due Penei. Ora Tempe viene comunemente dagli antichi posta nella Pelasgide, fra Olimpo ed Ossa, ove scorre il Peneo. Vedi Plinio (IV, 15), Livio (XLIV, 6), Eliano (*Var. hist.* III, 1), Teofrasto (*Hist. plant.*, IV), Plutarco (*Vit. Flam.* 3), Solino (c. 13). Ma in quella guisa che il Peneo (così ragiona il Doering) vien detto φθιώτης da Callimaco (*H. in Del.*, v. 112); perchè πλησίον Φθίας *vicin di Ftia*, secondo lo scoliaste d'Omero che ivi io trovo ricordato dallo Spanhemio, così par che Tempe dir si possa Ftiotica: se per avventura le contrade ftiotiche per l'amenità della regione non potessero chiamarsi come un'altra Tempe; da che sia noto che l'età seguenti appellassero Tempe tutt'i luoghi più ameni. Considera per altro il Lennep, ad Coluth. (I, 7), che se non vuoi prendere *Ftiotica* per *Tessala*, come sia una parte pel tutto, in alcun modo non potrà sostenersi la lezione volgata; poichè secondo le vecchie testimonianze su riferite, non nella Ftiotide; che secondo Strabone (IX, 5, 3) è una delle quattro parti della Tessaglia; ma trovasi Tempe in altra parte della medesima, cioè nella Pelasgide, come si è detto. Sospetta egli perciò aversi a leggere *Phthiotica templa*, opinando che *templum* una volta significasse qualunque tetto o dimora; il che non è vero, secondo che sarò a dimostrare in appresso. Di molto peso sono le ragioni addotte dal Lennep (come che arbitraria e non accettabile la lezione da esso proposta), per potere facilmente accogliere l'arguta

interpretazione del Doering. I più recenti spositori di Catullo perciò non si acquetano a questa, e vanno tentando nuove congetture. Th. Heyse propone *Perrhæbica Tempe*, poichè conforme trovo narrato da Strabone (IX, 5, 20), *montana autem loca ad Olympum et Tempe Perrhæbi tenebant*; ed il Rossbach coll'autorità di Ovidio (*Fast.*, IV, 477) *Heloria Tempe*. Cranone, come dopo molto disputare degli eruditi si lesse prima da P. Vittorio, e poscia dal Vossio, dal Mureto, dallo Stazio, dal Volpi e dal Doering, fu nome non solo di una terra nella Magnesia (Plin., IV, 16), ma di un'altra della Tessaglia (Plin. X, 15), posta vicino a Larissa, come si raccoglie da Diodoro Siculo (XV, 61), e ch'è rammentata da Callimaco (*H. in Del.*, 138), ove pure lo Spanhemio loda la vittoriana lezione. Larissa nobilissima città della Tessaglia, onde l' *Achilles Larissaeus* presso Virgilio (*Aen.*, II, 197). Fuvvi più di una Larissa, al dire di Strabone (IX, 5, 19; e XIII, 3, 2); ma qui intendi la su mentovata, di cui parlarono il detto Strabone nel primo de' citati luoghi, e Plinio (IV, 15).

Farsalia, osserva il Vossio, è nome antico non di città ma della regione, così detta dalla terra Farsalo (V. Strab., IX, 5, 10, e Plin. loc. cit.), celebre per la battaglia ivi presso combattuta fra Cesare e Pompeo, che fermò le sorti dell' impero del mondo. Ma Farsalia fu pur nome di città, se crediamo ad Euripide (*Androm.*, v. 16); passo riferito opportunamente dal Doering:

> Φθίας δὲ τῆσδε καὶ πόλεως Φαρσαλίας
> Σύγχορτα ναίω πεδί' ἵν' ἡ θαλασσία
> Πηλεῖ ξυνῴκει χωρὶς ἀνθρώπων Θέτις
> Φεύγουσ' ὅμιλον.

> . . . . e stanza ho in questo
> A Farsalia confin suolo di Ftia,
> Ove dalla frequenza de' mortali
> Un dì fuggendo la marina Teti
> Con Pelèo si posava. BELLOTTI.

Non potendo credere che Catullo nello stesso verso facesse breve e lunga la seconda sillaba di questa voce, il Pontano si cimentò a mutarne la lezione, ponendo *Pharsalon* o *Pharsalum* in luogo di *Pharsaliam*. Il che veramente non occorrerebbe, potendo *Pharsaliam* essere trisillabo per figura di sineresi, come già avvertì anche il Volpi. Così Virgilio (*Georg.*, I, 482) scrisse: *Fluviorum rex Eridanus*, e (*Aen.*, I, 73): *Connubio iungam stabili.* Il Lachmann mise nel testo: *Pharsalum*, in ciò dipartendosi dai codici da lui consultati. Io inchino assai ad accettare tale lezione, perchè più naturale, più conforme alle leggi della prosodia, senza che possa dirsi arbitraria per lievissima differenza dai Mss., essendo anche il *pharsalia tecta* meglio riferito a *Pharsalum* che a *Pharsalia*, a cui *pharsalica* parrebbe più convenire. Senza che in Farsalo è voce che seguissero appunto queste nozze.

Ivi, v. 6. ***I campi sono Senza cultor* ec. Questa superba descrizione rammenta i seg. versi di Virgilio (*Ecl.*, IV, 40):**

Non rastros patietur humus, non vinea falcem;
Robustus quoque iam tauris iuga solvet arator.

ed anche gli altri di Tibullo (II, 1, 5):

Luce sacra requiescat humus, requiescat arator,
Et grave suspenso vomere cesset opus.
Solvite vincla iugis etc.

Vedi anche Ovidio (*Met.*, I, 101). Il Lenzio qui cita Claudiano (*Rapt. Pros.*, I, 326), e Museo (*De Her. et Leand.*, 42); i quali due luoghi meglio anderebbero ricordati per contrapporli, non a codesta descrizione di lavori campestri intermessi, ma a' versi precedenti, ove si narra appunto il convenire di tanti da diverse parti della Grecia alla Reggia di Peleo, e la universale

letizia per le nozze di esso con Teti. Mette egli però a riscontro di questo un passo assai somigliante, tutto che non bello, di Fulgent. I, præf. p. 9, edit. Munk, che vien riferito anche dal Doering. Il *mollescunt colla iuvencis* fu di tal guisa imitato da T. Tasso (*Rime* vol. II, pag. 97, ediz. Capurro):

> E 'l collo a sciolto bue si fa più molle,
> E non impiaga aratro o campo o colle.

humilis vinea. Cui non è noto che la Tessaglia era ferace d'ogni ragione di finissimi vini? Il Lenzio fu il primo a indicar qui molto acconciamente un luogo degli *Amori pastorali* di Longo (II, 1), ove si descrive l'umile vite di Lesbo. Eccolo nella elegantissima versione del Caro: *perciocchè in Lesbo non usavano nè pergole, nè albereti, ma tutte le lor viti si distendevano coi capi a guisa d'ellera tanto sopra terra, che* ec. J. B. C. D'Ansse de Villoison, la cui pregiata edizione (Par., Didot 1778) ho sott'occhio, cita in nota il Viaggio di Pocock in Levante (tom. VI, p. 259), ove si legge che i presenti abitatori di Nasso coltivano la vigna con cura, ma la lasciano giacere per terra, sì che nel gran caldo il sole secca l'uva, e la pioggia la fa imputridire. Egli è certo nulladimeno, che in qualunque terra, poco più poco meno, la vite rimansi umile, ove non sia pianta o altro che la sorregga, come indicò eziandio lo stesso Catullo (*Carm.*, LXII, 49): *Ut vidua in nudo vitis quæ nascitur arvo, Nunquam se extollit* etc.; e meglio Cicerone (*De Senect.*, c. 15): *vitis quæ natura caduca est, et nisi fulta sit, ad terram fertur*, passo da aggiugnere all'altro, che il Doering adduce, del medesimo autore. Bellissimo è quell' *infertur* a proposito della ruggine, la quale così acquista quasi persona ed animo, onde *infert se*, cioè occupa gli aratri, come disse Tibullo (I, X, 50, loc. già cit.): *occupat arma situs;* e in modo non guari disforme ed efficacissimo Orazio, (I, 3):

macies et nova febrium Terris incubuit cohors. Il profess. Federico Ritschel nel Catalogo delle Lezioni dell' Università di Bona, edito nel presente anno, propone un nuovo ordinamento di questi versi, il quale per quanto possa dirsi ingegnoso, non cessa di essere arbitrario senza che sia richiesto da ragione di poetica legge.

Ivi, v. 16. *Qua bianchi eburnei seggi.* L'uso dell'avorio si crede che cominciasse a conoscersi in Grecia dopo la guerra troiana; ma qui l'Autore, secondo gli eruditi, segue l'esempio di Omero, di Virgilio e della più parte de' poeti che i costumi e le arti de' propri tempi trasportarono a quelli degli antichi popoli, di cui impresero a dire le geste. Nell' *Iliade* (XVIII, 219) è indicato lo squillo delle trombe, come in Eschilo (*Eum.*, 568), in Sofocle (*Aj.* 17), in Euripide (*Phoen.*, 1378). Nell' *Eneide* non pur trovasi questo, ma descritte le ordinanze militari, quali erano allorchè Roma avea recato alle sue mani lo scettro del mondo: esempio che, rispetto a' suoi dì, fu pure seguito da Q. Calabro (XI, 358). Se nella guerra troiana non vi avea l'uso della tromba, è incerto quando cominciasse; solo sapendosi che anche prima di quell'età non era sconosciuto agli Ebrei. Quando poi vogliamo prestar fede ad Omero, i Greci di que' dì, se non sapevano di dipintura, erano tuttavia sperti, non pur a cavare i metalli dalle miniere, ma fondere, scolpire, cesellare l'oro, l'argento, il ferro ed il rame (*Il.*, XVIII, 474, seg.); sapevano filare, tessere, tingere la lana ed il lino (*Od.*, VII, 105; VIII, 84 ec.), lavorare il legno e l'avorio (*Il.*, VII, XVI, XVII ec.): i guerrieri infine erano forniti di ogni generazione d'armi che furono in uso prima dell'invenzione della polvere, elmi, corazze, bracciali, cosciali, gambali, giavellotti, archi, frecce, clave, lance, spade e pugnali. Possiamo veramente andar certi che Omero sempre offendesse la ragione de' tempi?

Ivi, v. 16. *Fiammanti Nappi*, o perchè fatti d'oro e d'argento, o perchè vi erano gemme, per le quali si acquistarono da Plinio il nome di *potoria gemmata* (XXXVII, 6). Virgilio (*Æn* , I, 728) disse:

> *Hic regina gravem gemmis auroque poposcit*
> *Implevitque mero pateram.*

E Marziale (*Apophoreta*, o XIV, 109):

> *Gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum,*
> *Aspice: quot digitos exuit iste calix!*

Vi erano anche tazze cavate in una gemma, onde Virgilio (*Georg.*, II, 506): *Nec bibat e gemma;* e Properzio (III, 5, 4):

> *Nec bibit e gemma divite nostra sitis.*

Ivi, v. 17. *La magione intorno* ec. Il testo: *Tota domus gaudet regali splendida gaza*, stupendo verso, imitato da Virgilio (*Æn.*, I, 637):

> *At domus interior regali splendida luxu.*

Il *gaudet* meglio anche del *ridet argento domus* di Orazio (*Od.*, IV, 11, 6) mostra la grande ricchezza, la quale è significata da *gaza*, voce persiana, al dire anche de' primi comentatori Partenio, Fusco e Guarini. Virgilio pur ne fa uso (*Æn.*, I, 119):

> *Arma virûm, tabulæque, et troia gaza per undas.*

Orazio (*Od.*, I, 29, 1): *beatis nunc Arabum invides Gazis.* Curzio (*De reb. gest. Alex. Magn.*, III, 3) scrive: *pecuniam regiam (gazam Persæ vocant)*; e Pomponio Mela (I, 11): *Gaza civitas est in Palestina, ex eo dicta, quod sic Persæ ærarium vocant: nam cum Cambyses armis Ægyptum peteret, huc belli et opes et pecuniam intulerat.* Di qui il

gazophylacium, di cui frequente menzione è fatta dagli scrittori ecclesiastici Giuseppe, Eusebio, Girolamo ec.

Ivi, v. 19. *Il letto Genial della Diva.* Così chiamavasi il letto nuziale, perchè, siccome Festo c' insegna, *in nuptiis sternitur in honorem genii*, il qual genio presedeva al giorno natalizio del marito. (Vedi anche ciò che dice il Servio ad *Æn.*, VI, 603.) Altra descrizione del letto geniale nelle nozze di Giasone e Medea puoi leggere in Apoll. Rodio (IV, 1141):

> Ἔνθα τότ' ἐστόρεσαν λέκτρον μεγα.
>
> Ivi pertanto allor pomposo letto
> Sternono ec.
>
> FLANGINI.

Un letto fatto od ornato di dente d' elefante indiano, era dagli antichi tenuto cosa preziosissima: perocchè, siccome gli elefanti indiani avanzavano di forza e valore quelli della Libia, come ne fa fede Diodoro Siculo (II, 16), così l' avorio che traevasi dai primi era considerato di qualità migliore. Dell' avorio affricano intese parlare Giovenale nel seg. verso (*Sat.*, XI, 124):

> *Dentibus ex illis, quos mittit porta Syenes.*

V. La Cerda a quel di Virgilio (*Georg.*, I, 57): *India mittit ebur.*

Ivi, v. 22. *Tinta nel sangue* ec. Il testo: *Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.* Il Mitscherlich, il Lenzio e il Doering ricordano che il Valckenaer paragona questo passo coi versi 125 e segg. dell' Idillio XV di Teocrito; ma io non vedo ragione di tale riscontro. Porpora chiamarono gli antichi tanto il colore rosso azzurro che si conosce sotto il medesimo nome, quanto la conchiglia che lo som-

ministrava, da essi detta *murex*. Credettero ch'esso colore, di cui principalmente si tingevano vesti, variasse secondo la diversità de' luoghi e delle stagioni, essendo nero, livido, rosso, violaceo o pavonazzo, come ci fa sapere Vitruvio (*Architect.*, VII, 13). Ogni murice non poteva fornirne che picciolissima quantità, nè di tinte ugualmente perfette: non è quindi a meravigliare se altissimo ne era il prezzo. Gli Ebrei se ne valevano a rendere più splendido il tabernacolo e la veste del sommo sacerdote: in Roma la porpora era serbata soltanto agl' imperatori e ai primi magistrati; onde *vestis purpurea* bastava a indicare un console o un senatore. Si faceva la pesca del murice sulle coste dell' Affrica, della Fenicia, ed eziandio in alcune parti del Mediterraneo. Nell' arte del tingere, i Tirii avevano il vanto sugli altri, onde Virgilio (*Æn.*, IV, 262) disse: *tyrioque ardebat murice læna*, e in segno di grande ricchezza (*Georg.*, II, 506) chiamò la porpora *sarranum ostrum*. Celebre era anche quella che, secondo Festo, veniva dall'Isola Melibea, ed è ricordata da Lucrezio (II, 499):

Iam tibi barbaricæ vestes, melibæaque fulgens
Purpura, thessalico concharum tincta colore.

come pure da Virgilio (*Æn.*, V, 251). Il Creech tuttavia al riferito passo di Lucrezio afferma non essere stata nella Tessaglia un'isola, ma sì una terra di tal nome, nè alcun altro aver mai fatto motto di porpora tessala o melibea: opina perciò che Lucrezio e Virgilio intendano parlare di quella di Tiro, ed esser facilmente Melibea un'isola della Fenicia, ove molti Tessali e Macedoni essendosi trasmutati, imposero a più luoghi i nomi propri delle loro contrade. In color rosso assai vago e più chiaro della porpora tingevasi anche col cocco, ossia grana kermes, che or si sa essere un insetto, nominato *coccus quercus cocciferæ*, Lin. dalla pianta su cui vive: il

che diè luogo all'opinione degli antichi tramandataci da Plinio (IX, 65 e XVI, 12) che questo colore provenisse da una scabie del frutice, *parvæ aquifoliæ ilicis*, com'egli lo chiama. Fino a Luigi Ferdinando Marsili è rimasta ignota l'origine di questo cocco: egli credette (*Annotazioni intorno alla grana dei tintori detta kermes in una Lettera* ec., Venezia, Picotti, 1711) che fosse una galla o coccola del *quercus coccifera*, Lin., generata dalla puntura d'un insetto; ma Diacinto Cestoni (*Lettera ad Antonio Vallisnieri*, in fine all'*Istoria del Camaleonte Affricano* ec., dello stesso Vallisnieri, Venezia, Hertz, 1715) trovò ch'era prodotto dall'insetto medesimo. Abbiamo pertanto in Orazio (*Sat.*, II, 6, 102).

. . . . rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos.

Plinio (XXII, 3) ci fa sapere che i paludamenti degl'imperatori erano così tinti, come ci viene confermato da Silio Italico (XVII, 396):

At contra ardenti radiabat Scipio cocco.

Rispetto alla porpora degli antichi, credo aver detto quanto basti al mio proposito, potendo chi volesse più saperne, ricorrere ad Aristotile, Plinio, Oppiano, Eliano, Polluce, e venendo a' più recenti, a Belon, Rondelezio, Gesnero, Aldrovandi, Lister, Réamur, Templemann ec: soprattutto poi a Fabio Colonna (*De Purpura*, Roma, 1616) e alle opere notissime di Pasquale Amati e di Michele Rosa, alle *Lettere* di Luigi Bossi, Milano 1788, e Venezia 1795; agli scritti controversi di Bartolommeo Bizio e Ambrogio Fusinieri, e specialmente alla *Dissertazione* del primo, Venezia 1843, e alla *Replica* del secondo, Vicenza 1844.

Ora venendo alle dottrine dei moderni zoologi, dirò che, non ostante le molte loro indagini, non si è giunto ancora a ben determinare qual fosse propriamente il *mu-*

rex degli antichi, e si pensa non esser una, ma più le specie di conchiglie, da cui eglino traessero i diversi colori su mentovati (V. Bertoloni *not. all'Invito di Lesbia Cidonia del Mascheroni*, ediz. seconda, Bologna 1840), e che più probabilmente sieno esse il *Murex brandaris*, Lin. e il *Murex trunculus*, Lin.; i quali, dopo le nuove divisioni zoologiche fatte dal Cuvier e da altri, derivate dallo studio dell' interna struttura degli animali, sono entrati a far parte della classe dei molluschi e dell'ordine de' gasteropodi. Era opinione che il liquido purpureo si chiudesse in una vena che la conchiglia ha tra le fauci (Plin., IX, 60). A questo luogo c' insegna in vece il Cuvier che quell' umore veniva dal pallio, ovvero dalla parte membranosa coperta dal nicchio. Si è fra noi tralasciato l'uso della porpora, vuoi per l'ignoranza del metodo tenuto dagli antichi, vuoi per essersi alla medesima sostituito l'oricello o roccella (*Lichen Roccella*, Lin., o *Roccella tinctoria*, Decand.), la robbia (*rubia tinctorum*, Lin.) e massimamente la cocciniglia (il *coccus cacti cocciniliferi*, Lin.), che si sa essere un insetto emiptero della famiglia dei gallinsetti, origin. del Messico. Per la conoscenza intanto de' suddetti nuovi colori, che possono procacciarsi in gran quantità e ad un prezzo tenuissimo in paragone del porporino, quantunque si fosse questo di maggior forza e vivezza, la conchiglia porpora fu negletta, senza essere del tutto abbandonata; quando sia pur vero ciò che narrano alcuni viaggiatori, che gli abitanti di certe coste dell'Affrica e dell'America se ne valgano tuttora per tingere le grossolane lor vesti di seta.

Ivi, v. 24. *i chiari gesti Narra de' prischi eroi.* Noto è il costume degli antichi di ornare sovente di figure e di storie tele o drappi ad uso di vesti, di tappeti ec. Vedi Ferrario (*De re vestiar.*, IV, 3, parte II). Omero (*Il.*, III, 125) ci rappresenta Elena intenta a tessere in

una tela le battaglie combattute da' Greci e da' Troiani: e (ivi, XXII, 440) Andromaca che parimente compone una vaghissima tela; ambedue per foggiarne una splendida e ricca veste. Apollon. Rodio (I, 719) descrive la clamide di Giasone, dono di Pallade, similmente istoriata, pari a quella di Virgilio (*Æn.*, V, 250), ove puoi vedere l'Heyne, e meglio all' *Excurs.*, IV. Qui l' Autore ommette di parlare delle altre storie rappresentate in questa coltre, che non ci fa conoscere se fossero intessute o ricamate, e di una soltanto prende a parlare diffusamente, e cioè di quella di Teseo ed Arianna. Leggi quanto su questa scrisse Ovidio nei *Fasti* (III, 460), nelle *Metamorfosi* (VIII, 172), e specialmente nella Decima Eroide, in cui più volte si fece ad imitar Catullo. E non solo poeti, ma ne favellarono anche Plutarco (*Vit. Thes.*, 19 e 20), e Diodoro Siculo (IV, 61). In questo verso: *Hæc vestis priscis hominum variata figuris*, è un modo ripetuto da Properzio (II, 6, 33) e cui si piacque eziandio il Tasso di fare italiano. (*Ger. Lib.*, XVI, 7):

> Di cotai segni variato e scolto
> Era il metallo delle regie porte.

Ivi, v. 25. *Li dal sonante* ec. Qui comincia lo stupendo episodio, contro cui si levano tutti gli eruditi e gli estetici, biasimandolo come troppo lungo, e mal innestato nel primo soggetto del poema; quasi vi stia a pigione, e, come dice il Pompei in una sua lettera, sia del tutto ἀναίτιον, dove si tratta di nozze: per la qual cosa, secondo avvertimmo, il Conti, l'Arnaud e il Naudet furono indotti a credere che Catullo unisse due opere tratte dal greco. Dicesi che fuor di proposito si recano a sua difesa esempi di Pindaro, Orazio e somiglianti scrittori; perocchè altre sono le leggi dell'epopea, altre della lirica, dove apparir deve l'entusiasmo del poeta, a cui ben si conviene un certo disordine, quantunque,

chi ben guardi, non sia il più delle volte che apparenza e sottile artificio. Io mi attenterò pertanto dire alla libera quel ch' io ne pensi. Primieramente ripeterò che Catullo nel presente Carme sembra volesse fare dell' epica e della lirica un misto mirabile e nuovo che lo fa singolare dagli altri; e quand' anche vogliasi tenere assolutamente questa narrazione qual parte d' un poema, consentirò che in lunghezza soverchi; ma non che sia mal legata al soggetto principale, come a prima giunta apparisce. Lascio di considerare, se egli abbia tolto a narrare la favola di Arianna e di Teseo, poichè in alcuna guisa, secondo il Lenzio, si confà essa a quella di Teti e Peleo, o acciocchè lo sposo ammonito del debito che gli corre, si faccia a detestare la crudele sconoscenza di Teseo. Ma dirò cosa da niuno finora avvertita, ch' io mi sappia, che, siccome grossamente errarono coloro che da pochi versi, posti da prima nel poema, presero argomento a intitolarlo Argonautica; così ancora gli altri guardando alla prima parte di questa digressione, non attesero alla fine della medesima, ove appunto si accenna a Bacco che dall' India viene a modo di trionfo in Nasso, e move in traccia di Arianna da lui amata. Da ciò si mostra che l' infelice Arianna vien beata dell' amore di un Dio; e degnata alle sue nozze, si solleva al sommo della felicità dal fondo della miseria, in che l' altrui perfidia l' avea travolta. Ed ecco come sul letto nuziale di Teti e Peleo ben si addica e la punizione in Teseo della tradita fede, e l' avventuroso imeneo di Arianna e di Bacco, il quale, poichè ella fu morta, ne fe una corona di nove stelle: onde Ovidio (*Fast.*, III, 516):

Aurea per stellas nunc micat illa novem.

Paionmi poi in errore que' critici che affermano esser Catullo reo di grave difetto d' arte; giacchè, non

come Omero e Virgilio, che nelle loro descrizioni, l'uno dello scudo d'Achille, l'altro di quello d'Enea, nulla fecero entrare che la scultura e la pittura non potessero rappresentare; ma descrisse e narrò cose che non soggiacciono alle leggi dell'una e dell'altr'arte, come il discorso d'Arianna e d'Egeo. Il Ginguéné, che nelle note alla propria versione del poemetto catulliano scoprì il plagio fatto dall'Arnaud ad A. Conti delle sue giudiziose osservazioni sul medesimo, approva la proposta fatta da essi d'indurre alcuno de' Tessali intervenuti alle nozze, a raccontare la pietosa istoria di Arianna. Ma come non conoscere che sì fatto ufficio assume appunto il poeta? il quale non ci mostra che Arianna effigiata da una parte che guarda la fuggente nave di Teseo, dall'altra Bacco in mezzo ad una pompa dionisiaca che move alla traccia di quell'infelice: essendo tutto il resto narrazione dell'autore; il che egli ha voluto ben indicare quando col *ferunt*, quando col *perhibent*.

Ivi, v. 26. *Nasso*, nel testo *Dia*. Il Vossio e il Volpi, il quale si piace spesso seguirlo, vorrebbero che questa fosse *Dia di Creta*, che oggidì volgarmente appellasi *Standia;* ma con validi argomenti il Doering combatte cotale opinione. Nasso è una delle isole Cicladi, anzi n'è la più considerevole, ed è ricordata dai geografi antichi, da Tolomeo (III, 15), da Strabone (X, 5, 3), da Diodoro Siculo (IV, 61) che dice: *l'isola Dia, ora Nasso chiamata;* il che io trovo confermato dallo scoliaste di Apollonio Rodio (IV, 433), non che dal Servio, da Igino e da altri. Vedi l'Heyne ad Apollod. III, 5, 3. Così da Omero (*Od.*, XI, 325), e da Teocrito (II, 46) quest'isola è chiamata assolutamente *Dia*, e Plinio (IV, 22) ne fa conoscere altri nomi che le furono dati: *Naxus.... quam Strongylem, dein Dian, mox Dionysiada a vinearum fertilitate, alii Siciliam minorem, aut Calliopolin appella-*

runt. Nasso fu adunque sacra a Bacco, e sua stanza diletta. Virgilio (*Æn.*, III, 125) disse pertanto:

Bacchatamque iugis Naxon, viridemque Donusam.

e Stazio (*Theb.*, VII, 686): *Theseaque Naxos;* ove vedi il Barth.

Anche Olimpia abbandonata da Bireno (Ariosto, *Orl. Fur.*, c. X, st. 23):

. . . . di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.

Pag. 30, v. 2. *Nè ancor sa porger fede agli occhi suoi.* Assai guasto è questo verso negli antichi codici e nelle stampe. L'edizione principe, quella del 75 che sempre la segue, e l'altra dell'81, leggono, come qualche manoscritto: *Nec dum etiam seseque sui tum credidit esse.* Nic. Heinsio amò correggere: *Necdum etiam sese ipsa suam tum credidit esse.* Il Sillig: *Necdum etiam sese, quæ fuit, tum credidit esse*, e non troppo bene, offendendo le leggi del metro: poichè doveva almeno, secondo che avvertì anche il Doering nella sua edizione del 1834, scrivere alla guisa di Ennio *fût*, in luogo di *fuit*. La lezione proposta da Isacco Vossio: *Nec dum etiam sese quæ visit, visere credit*, è quella che finora fu seguita dai migliori interpreti, fra' quali il Lachmann stesso, come tollerabile, al dire del Volpi, finchè non si trovi di meglio. Il Turchi, il quale ben sentì quanto sieno tutte poco degne di Catullo, non volle accettarne alcuna, e lasciò quindi una lacuna nel suo testo, scrivendo solo *Nec dum. . . . .*

Ivi, v. 6. *Il disleal.* L'originale ha *immemor;* come quegli che non attenendo la data promessa, fu perfido ed ingrato. Così intende il Doering coi più, e cita il Wesseling ad Diod. Sic., IV, 61, tomo I, p. 305, ove non pochi

scrittori si ricordano che toccarono della costui perfidia. Ma se non fosse il distico di Tibullo (III, 6, 41):

> *Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus,*
> *Ingrati referens impia facta viri*

sarebbe di molto peso anche l'opinione del Mureto, che l'Autore alluda qui alla sentenza di coloro i quali affermano avere Teseo abbandonata Arianna in Nasso, non per ingratitudine, ma per dimenticanza nell'animo suo ingenerata dal volere di Bacco. Teocrito (*Id.*, II, 45), passo ricordato nell'antecedente nota:

> Τόσσον ἔχοι λάθας, ὅσσον ποκὰ Θησέα φαντὶ
> Ἐν Δίᾳ λασθῆμεν ἐυπλοκάμω Ἀριάδνας.

> . . . . tal ei di lor si scordi,
> Qual d'Arïanna dalle vaghe chiome
> Teseo scordossi, com'è fama, in Nasso.
> PAGNINI.

Ivi, v. 7. *E sue promesse Lascia che* ec. Il testo: *Irrita ventosæ linquens promissa procellæ*, verso evidentemente imitato da Stazio (*Achill.*, II, 286):

> *Irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.*

Si credè che i venti fossero al pari di Mercurio messaggeri degli Dei, e loro portassero le preghiere degli uomini, come vedesi in Virgilio (*Ecl.*, III, 73), o le disperdessero per l'aria, come qui, e più innanzi al v. 142, o come in Teocrito (*Id.*, XXII, 167):

> Ἴσκον τοιάδε πολλά, τὰ δ' εἰς ὑγρὸν ᾤχετο κῦμα
> Πνοιὴ ἔχοισ' ἀνέμοιο.

> . . . . Tali e molt'altri
> Furo i miei detti, che portossi il vento
> Tra i fuggevoli flutti.
> PAGNINI.

E Virgilio manifestamente imitando il suddetto verso catulliano 142, scrisse (*Æn.*, IX, 312):

> . . . . *sed auræ*
> *Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant.*

Tibullo (I, 5, 35):

> *Hæc mihi fingebam; quæ nunc Eurusque Notusque*
> *Iactat odoratos vota per Armenios.*

V. altri esempi raccolti dal La Cerda al l. c. di Virgilio, e dal Leopardi, nel suo *Saggio sugli errori popolari degli antichi,* pag. 229, ove si mostra come i venti si reputarono animati, ed ebbero perciò sacrifici, altari e templi.

Ivi, v. 10. *Qual menade baccante in pietra sculta.* Con singolare forza ed evidenza si paragona Arianna, non pure a furibonda Baccante (*Evoe*, quasi celebrante le orgie), il che palesa l'immenso furore, da cui era compresa; ma, ch'è più, a baccante mentita in sasso, essendo proprio dell'estremo dolore l'impetrare chi n'è vinto, sì che per lungo tratto si rimanga fermo e taciturno. Nell'effigie marmorea già vedi, senza che il poeta lo manifesti, il pallor della faccia, i capelli orribilmente sparsi, gli occhi ed i piedi immoti; con che hai compiuta l'immagine della povera Arianna, quasi novella Niobe che al vedersi i figliuoli trafitti dagli strali d'Apollo e Diana, si converse in pietra. Certamente non si potrebbe con minor numero di parole e con maggiore efficacia destar nell'animo più idee e più vere. Come in un sol verso accoglie Catullo la forza dello stupore d'Arianna e dell'impeto furibondo, rappresentandola simile ad una effigie marmorea, così Ovidio scema grandemente l'efficacia all'immagine stessa, stemperandola (*Her.*, X, 47):

> *Aut ego diffusis erravi sola capillis,*
> *Qualis ab Ogygio concita Baccha Deo:*
> *Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi:*
> *Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.*

Un distico poco differente dal primo dei due predetti ne porge il medesimo (*Art. Am.*, III, 709). L'Ariosto più ad Ovidio s'accosta che a Catullo, dicendo (*Orl. Fur.*, c. X, st. 34):

> Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
> Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

Il Parini nel frammento dell'Ode a Delia:

> Qual dal marmo saltante
> Di greca man bellissima baccante.

Anche Orazio espresse egregiamente lo stupor di Bacco (*Od.*, III, 25): *Non secus in iugis Exsomnis stupet Evias Hebrum prospiciens.* Molti passi potrebbero addursi di buoni poeti, con cui si paragonano gli animi percossi da grave sventura ad un sasso o ad uno scoglio.

Quanto al *magnis curarum fluctuat undis*, è noto come fu imitato da Virgilio che disse: (*Æn.*, IV, 532) *magnoque irarum fluctuat æstu*, e (VIII, 19) *magno curarum fluctuat æstu.* Di questo poetico modo vedi non pochi esempi raccolti dal Drackenb. *ad Sil. Ital.*, IX, 527. Il Poliziano parve imitasse il nostro poeta allor che scrisse (L. I, st. 64):

> Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero.

e più il Tasso (*Ger. Lib.*, c. X, st. 3):

> In gran tempesta di pensieri ondeggia,

verso che usò pure altrove (Rime, vol. IV, p. 116, ediz. Capurro).

Ivi, v. 13. *Nè più raccoglie con leggiadra benda* ec. Fra gli atti diversi, a cui nel suo dolore mostra essersi abbandonata la povera Arianna, si accenna l'esserle cadute, o l'aver ella cacciate lungi da sè alcune vesti ed ornamenti,

che, siccome cose spettanti all' antichità figurata, io bramerei d' indicare con qualche esattezza. Troppo è manifesto in vero, non essere agevole ben determinare le diverse fogge delle acconciature donnesche, le quali, se non quanto a' tempi nostri, furono negli antichi ancora mutabili e varie. Nè sempre col cangiar delle fogge, cangiavansi i nomi: onde sovente la stessa parola significò cose alquanto diverse; mentre, all' opposito, due diversi vocaboli furono talvolta adoperati indistintamente a rappresentare la cosa medesima. Oltre che interviene che ove in esse pur sia alcuna differenza, ell'è questa sì poca, che difficilmente si può far intendere con parole, quando non si mostri con l'esempio di monumenti dell' antichità figurata. Maggiore è poi la difficoltà di determinare le vere fogge, quando sonó descritte, comè nel presente caso, da un poeta latino, che narrando una favola greca, ci lascia sempre nel dubbio, s' egli abbia seguíti i costumi della gente greca o romana. Amando tuttavia di dare, quanto è da me, un' adeguata idea de'muliebri ornamenti qui ricordati da Catullo, verrò dicendo in tanta incertezza e contrarietà di opinioni quello ch' io ne pensi, dopo lungo cercar che ho fatto ne' classici e negli eruditi, e dopo alcune notizie partecipatemi dai chiarissimi cav. Bartolommeo Borghesi, Giovanni Labus e Professor Francesco Rocchi, il quale con rara cortesia mi diè anche poter consultare a mio grand' agio l' edizioni Catulliane, già radunate dal march. A. Antaldi nell' intendimento di mettere in pubblico il dotto ed elegante commento latino di Giacomo Turchi con aggiunta di nuove illustrazioni. La qual cura essendo stata dopo la morte dell' Antaldi affidata al Rocchi, io spero che questi vorrà quando che sia recare a fine cotale impresa, che per la profonda conoscenza ch'egli ha della lingua latina, per multiplici e peregrine cognizioni e per instancabile diligenza, non potrebbe che ad esso fruttare onor vero, e non lieve utilità a tutti gli amatori de' classici studi.

Riserbandomi a parlare nella nota seguente dell'*amictus*, ora imprendo (oltre allo strofio) a trattare della mitra, onde in Grecia ed in Roma ornavasi il capo delle femmine, la quale da alcuni fu creduta una fascia, da altri un diadema, da chi una reticella, da chi una cuffia o berretta, da chi un frontaletto di metallo, di pelle, di lana ec.; ma che io ho fiducia potere addimostrare con qualche fondamento di certezza non altro essere stata, per quante forme prender potesse, che una fascia o benda. Innanzi tratto mi sia concesso dai benevoli miei leggitori di spendere alcune parole a indicare le differenti specie che vi aveva di fasce; il che forse non sarà stimato inopportuno al mio proposito. Egli era questo pertanto un nome generico, siccome è noto: laonde eranvi non solamente le fasce diadematiche (Svet., *in Caes.*, 79; Senec., *ep.* 80, 9) e le crinali (Varr. *De L. L.*, IV, 29 edit. Muell. Lips. 1833); ma ben anche le pettorali o mamillari (Prop. IV, 9, 49; Ovid. *Art. Am.*, III, 274; Id. *Rem. Am.*, 338; Mart. XIV, 134; Isid. *De orig. verb.*, XIX, 33), le crurali (Cic. *Attic.*, II, 3; Quintil. XI, 3, 144; Plin. VIII, 82; le infantili (Plaut. *Trucul.*, V, 13); le chirurgiche (Cic. *Brut.*, 60) ec.

E il diadema non era che una fascia; tal che sappiamo da Plutarco (*Coriol.*, 11) che i Romani *chiamarono Diademato un non so quale della famiglia de' Metelli, perchè andò molto tempo colla fronte cinta di bende per una piaga.* Noto è il pungentissimo detto di Favonio contro Pompeo (Val. Max., VI, 2), del quale, poichè avea legata di bianca fascia una gamba, disse: *non refert qua in parte corporis sit diadema.* Fu esso attribuito ai numi ed agli eroi, e a vincitori de' sacri certami (Plut. *Aristid.*), e quale insegna regia venne inventato da Bacco (Diod. Sic., IV, 4; Plin., VII, 57) che primo se ne adornò le tempie: nel che fu seguito dai re dell'Asia; essendo stato ad esempio dei medesimi introdotto in Grecia soltanto da Alessandro Magno (Diod. Sic., XVII, 77; Curt., VI, 6; Justin., XII, 3), e non

essendo entrato nelle costumanze de' Romani che assai tardi; sì che quantunque Aurelio Vittore (*Epit.*, 35, 5) ci dica di Aureliano: *iste primus apud Romanos diadema capiti innexuit*, nondimeno gl' imperatori non appariscono diademati ne' loro nummi che da Costantino in poi. E i diademi imperiali non tennero l' antica semplicità, ma ricchi si fecero d' oro e di gemme; onde non è meraviglia se la vanità femminile si consigliò di fregiarsene, affermando Isidoro (XIX, 31): *diadema ornamentum capitis matronarum ex auro et gemmis contextum, quod in se circumactis extremitatibus retro adstringitur.*

Nè punto diversa dal diadema era l' infula; da che questa pure non consisteva che in una fascia o benda di lana bianca; se non che l' una cingeva la fronte dei re, l'altra dei sacerdoti. Festo ce la descrive: *Infulæ sunt filamenta lanea, quibus sacerdotes et hostiæ templaque velantur*; e più pienamente Servio ad Æn., X, 538:

> . . . . *Phœbi, Triviæque sacerdos,*
> *Infula cui sacra redimibat tempora vitta.*

Infula, fascia in modum diadematis, a quo vittæ ex utraque parte dependent; quæ plerumque lata est, plerumque tortilis, de albo et cocco: nè altro di più ci fa sapere Isidoro (XIX, 30), se non che le pendenti vitte servivano anche a legare l' infula stessa. E quando le vitte (in greco στέμματα) non vanno congiunte all' infula, mostrano per altro di appartenere quasi sempre a cose sacre al pari di essa; come da tanti passi di poeti, e specialmente di Virgilio manifestamente apparisce (*Æn.*, II, 133; III, 64; VII, 237; *Ecl.*, VIII, 64). Non si può negar tuttavia che le vitte, le quali alfine non erano che fettucce (*vittæ sunt quæ crinibus innectuntur, quibus fluentes religantur capilli, vittæ dictæ quod vinciunt.* Isid., XIX, 31), non si prendessero anche per un ornamento femminile del capo, usato non meno dalle matrone che dalle vergini, sebbene fosse al-

cuna diversità fra quelle delle une e delle altre. Sappiamo che, presso i Latini, della donna che andava a marito dicevasi ugualmente con due frasi affatto opposte, ch' essa deponeva o prendeva le vitte. Valerio Flacco (VIII, 6) di Medea *mox nupturæ* disse:

> *Ultima virgineis tunc flens dedit oscula vittis.*

E Properzio (IV, 11, 33):

> *Mox ubi iam facibus cessit prætexta maritis,*
> *Vinxit et adspersas altera vitta comas.*

La quale apparente contraddizione non può togliersi di mezzo, al parer mio, che intendendo che la sposa deponeva le vitte vergiuali per prendere le matronali. La voce *altera* nel passo properziano ha fatto credere ad alcuni interpreti che la differenza, o una delle differenze, per cui si distinguevano fra loro, fosse nell' esser semplice la prima, e doppia la seconda. Erano in ogni modo le vitte simbolo di pudore, e quindi ben convenienti sì alle vergini come alle matrone: onde Ovidio le disse (*Art. Am.*, I, 31) *insigne pudoris;* il che in fondo ci venne confermato da Tibullo (I, 6, 67). Nello stesso Ovidio (*Met.*, II, 413) alla vergine Callisto *Vitta coercuerat neglectos alba capillos*, e in Plauto (*Mil. Glor.*, III, 1, 193) il servo Palestrione esorta il vecchio Periplectomene a condursi a casa una sua cliente meretrice:

> . . . . *ornatam adducas matronarum modo:*
> *Capite comto, crines vittasque habeat, assimuletque se*
> *Tuam esse uxorem.*

Σφενδόνε, *funda*, o fionda appellavasi quella specie di corona detta volgarmente diadema, e descrittaci da Eustazio, la quale sorgea verso il mezzo, e restringevasi ne' lati. E. Q. Visconti crede che non fosse metallica, ma tessuta e lavorata a rete (*Mus. P. Clem.*, t. I, p. 22).

Nè l'anadema era dissomigliante dal diadema, consistendo in una sorta di fascia che formava intorno al capo varie spire. La sua definizione è racchiusa nella voce stessa, che suona *redimire*, se crediamo a quanto dice il Vossio nel suo *Etymologicon*. Onde Lucrezio (IV, 1125):

Et bene parta patrum fiunt anademata, mitræ.

il che torna con ciò che scrisse Virgilio (*Æn.*, IX, 616) *redimicola mitræ*. Essa è ricordata da Omero (*Il.*, XXII, 469), e tradotta dal Monti *mitra*.

Anche la tenia non era che una fettuccia, non lasciandoci di ciò alcun dubbio la somiglianza del verme, al quale ha dato per metafora il proprio nome. Verrio, antico grammatico, le cui opere andarono perdute, dichiara in un luogo conservatoci da Festo, esser ella *ornamentum laneum capitis honorati*. Sembra per altro che si dicesse più propriamente quando era usata a modo di nastro o fiocco per legare corone o cose simili; come vedesi in Ennio (*Alexandr.*, ap. Fest.): *Volans de cælo cum corona et tæniis:* tal che a quel passo di Virgilio (*Æn.*, V, 269):

Puniceis ibant evincti tempora tænis.

notò Servio: *Vittis roseis, et significat lemniscatas coronas, quæ sunt de frondibus et discoloribus fasciis.* E però tenie si appellavano le estremità, o sia i fiocchi svolazzanti della vitta; *Æn.*, VII, 351:

. . . . fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longæ tænia vittæ,
Innectitque comas.

Cinctus e *cingulum* a *cingendo*, come apprendiamo da Varrone (*De L. L.*, V, 114), sono voci generiche, le quali significano ogni maniera di cinto.

Balteus, o *Balteum*, quantunque si usi talora per cintola, è propriamente la tracolla che scendendo dall'omero

destro sotto il sinistro braccio, attraversava il petto: da essa pendevano le armi. Virgilio (*Æn.*, XII, 941):

> . . . . *humero cum apparuit alto*
> *Balteus et notis fulserunt cingula bullis etc.*

Al dire del predetto Varrone (ivi, V, 116), era fatto di cuoio con ornamento di borchie. Vedi pure Nonnio. alla voce *Balteus.*

La zona era una cintura che si stringeva intorno ai lombi; e doveva essere alquanto larga, se serviva ai Romani per portarvi entro i danari (Svet., *in Vitell.*, 16, e A. Gell., XV, 12). Una particolare specie di zona era poi quella delle fanciulle che prendevano marito, onde lo sciorsene era sègno della perduta verginità. Di che si ha in Festo Pompeio (V. *Cingul.*): *Cingulo novæ nuptæ præcingebantur, quod vir in lecto solvebat, factum ex lana ovis* ec. E Varrone ci narra (ap. Non. in *Cingul.*): *Novus maritus tacitus taxim uxoris solvebat cingulum.* Frequentemente trovasi ne' poeti latini *solvère zonam*, o *zonulam*, in tal senso; tre esempi ne abbiamo nel solo Catullo (II, 13; LXI, 53; e LXVII, 28): così ne' greci λύειν ζώνην, o μίτρην; bastimi citare Omero (*Od.*, XI, 245, e *H. in Ven.*, 165), Mosco (Id., II, 164), Nonno (*Dionys.*, XVI, 268). Sembra che questa zona dovesse cingersi dalle fanciulle quando fossero venute alla pubertà; onde Callimaco (*H. in Dian.*, 14) chiama le novenni Oceanine παῖδας ἀμίτρους, cioè tuttavia discinte. Ma se *solvere zonam* presso i Latini si diceva solamente delle giovani donne che andavano a marito, presso i Greci dicevasi anche delle nuove partorienti. Narrandoci in fatti Pausania (*Attic.*, o I, 31) che Latona prossima a partorire *si disciolse la zona*, venne a confermare tale costumanza. Altrettanto fece Callimaco (*H. in Jov.*, 21), allorchè scrisse di Rea, madre di Giove: Ῥέη ὅτ' ἐλύσατο μίτρην; *Rhea zonam solvit.* E così pure Agatia Scolastico che in un suo epigramma sopra Calliroe

scrive (*Anthol.*, VI, 82, 2) che pel parto d'un figliuolo essa consacra la zona a Diana. È poi un solenne scerpellone dell'Ab. Fontani (*Rit. nuz. de'Greci*) l'affermare com'egli fa che Apoll. Rodio (I, 285) là dove induce Alcimeda a lamentarsi per la partenza del figliuolo, ricordi l'una e l'altra zona; essendo nella traduzione poetica ch'egli riporta tutto travisato il testo, nel quale non si tocca che di quella delle partorienti (v. 287):

. . . . ᾧ ἔπι μούνῳ
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕστατον;

cuius solius causa zonam primum solui et ultimum; a cagione di cui solo (del figliuolo) *per la prima ed ultima volta sciolsi la zona*, non avendo generato alcun altro. Di ciò non è da mover dubbio, per apparir chiaro il passo di per sè stesso, e per le parole che qui appose l'antico Scoliaste: *zonam enim solvunt quæ primum pariunt, eamque Dianæ consecrant, unde et Athenis templum erat Dianae zonam solventis.* La zona delle partorienti in fatti si sospendeva a Diana, come quella che al pari di Giunone era detta Lucina, qual curatrice de'parti (Eurip. *Iphig. in Thaur.*, 1097; Theocr. *Id.*, XVII, 60); ond'ella fu detta perciò λυσίζωνη, cioè *scioglitrice di zona*, sotto il qual titolo appunto le fu eretto un templo in Atene.

Ben diverso da questa era lo strofio; essendo, anzi che una fascia, veramente un cordone. Così era detto con voce derivata dal verbo στρέφω *torcere*, onde origine ebbe pur l'altra στρόφος che significa corda, ed ogni altra cosa attorcigliata (V. l'Esichio, Suida e Festo). Isidoro (XIX, 33) definisce lo strofio *cingulum aureum cum gemmis de quo Cinna* ec., attribuendo egli a Cinna il verso 65° di questo Epitalamio. Serviva esso talora per ornamento del capo, onde si ha nella *Copa* di Virgilio, v. 32: *Et gravidum roseo necte caput strophio;* ed in Plinio (XXI, 2): *Tenuioribus* (coronis) *utebantur antiqui, stroppos* (al. *strophia*) *appel-*

lantes, unde nata strophiola. E Giove, quando nei nummi appare senza la corona d'alloro, ha sempre lo strofio, ossia un cordoncino avvolto intorno al capo a guisa di diadema. Molte altre volte le donne per dare, come a' dì nostri, grazia e sveltezza alla persona, legavano con lo strofio la tunica sotto le mammelle, come espressamente c'insegna Nonio (14, 8), e come scorgesi pure nel suddetto verso catulliano, ove il Doering spiega lo strofio ταινία, senza mostrar di conoscere la differenza da noi indicata. Il mentovato grammatico ivi ci riferisce il seguente passo di Turpilio (nel *Philop.*): *Me miseram! quid agam? Inter vias epistola cedidit mihi, infelix! inter tuniculam ac strophium quam collocaveram.* L'epiteto di *teres* dato da Catullo allo strofio, è assai proprio, avendolo anche Suida chiamato στρογγύλον ζωνάριον *teretem zonam*; nè si addirebbe per nulla ad una fascia, quando, anzi che di *rotonda*, non le si desse l'altro significato di molle o di liscia. Nell' Anfitrione di Plauto (*Prol.*, 144), Mercurio dice che a Giove suo padre, a cotesto adultero Iddio, perchè si distinguesse da colui del quale avea prese le sembianze, *torulus inerit aureus sub petaso*: nè questo *torulus* era altro che lo strofio! Vedi Varrone (*De L. L.*, V, 167).

Ora che ho mostrato quali fossero i nomi e gli usi di varie fogge di fasce o di cinti usati dagli antichi Greci e Romani, vengo finalmente a parlare in ispezieltà della mitra, per provare ciò che da prima io mi proposi, e cioè ch' essa pur non fosse che una fascia o benda, onde le donne di colà si ornavano o coprivano il capo, forse a imitazione di quelle della Lidia, della Frigia e di altre parti dell'antico Oriente. Stando primieramente all'etimologia, che della voce μίτρα, o μίτρη ne danno Eustazio ed altri, sembra ch'essa significasse il filo di cui si componeva, e l'ufficio suo di avvincere e legare, ch'è proprio appunto della fascia. Laonde μίτρα non solo vale quel femminile ornamento su ricordato nel senso più ovvio che le si dà

ne' migliori lessici greci; ma, secondo che mi è venuto fatto le tante volte notare, questo vocabolo ha quel più ampio significato che suol darsi alla fascia. Trovolo in fatti adoperato da Callimaco (*Epigr.*, 40) pel cinto del petto: da Teocrito (*Id.*, XXVII, 53), da Mosco (*Id.*, II, 73, e 164), da Nonno (*Dionys.*, XVI, 268), da Museo (*Her. et Leandr.*, 272) per la zona verginale, da Callimaco (*H. in Iov.*, 20), da Apoll. Rodio (I, 287) per quella delle partorienti; e la mitella stessa veggio proposta da Celso (8, 10) per la cura del braccio rotto. E come questa foggia d'ornamento passò dalla Grecia a Roma a far ivi parte, quantunque tardi, del mondo muliebre, conforme si ritrae da Varrone (*De L. L.*, V, 130, loc. cit.) *mitra et reliqua fere in capite postea addita cum vocabulis græcis*, egli è probabile che si conservasse pur sempre fedele all'origine sua. Reputo degno d'osservazione a comprovare il mio detto, che ne' poeti latini vedesi quasi sempre la mitra accompagnata dal verbo *redimire*, *cingere* e simili. Fra gli autori che potrebbero citarsi, havvi Ovidio (*Met.*, XIV, 654; *Her.*, IX, 63), Claudiano (in *Eutr.*, II, 185), Virgilio (*Cop.*, 1). Vero è che Servio, commentando due passi di Virgilio, il 1° (*Æn.*, IV, 216), in cui a quel condottiero di profughi Troiani si rimprovera l'uso della *mæonia mitra*, il 2° (ivi, IX, 616), ove de' Troiani stessi dicesi: *habent redimicula mitrae*, ne conta che la mitra è il pileo incurvo, *de quo dependebat buccarum tegmen*, cioè due o tre fettucce che solevano legarsi sotto il mento. Se non che aggiunge poscia: *pilea virorum sunt, mitræ fœminarum, quas calanticas dicunt*, con che viene a temperare il primo suo detto, ponendo non lieve differenza dal pileo alla mitra frigia femminile, col compararla ad una *cuffia* o *berretta*, come suona la voce *calantica*. Io non vorrò pertanto fare contrasto a chi volesse trovar divario tra codesta mitra frigia, di cui parla Servio; e la greca o romana; e solo mi restringerò a notare quel *redimicula* di Virgilio che potreb-

be dare grave sospetto, non anche la frigia si componesse di una fascia. Terrò fermo bensì che di tal guisa fosse la mitra delle donne greche e romane: a suggellare la qual sentenza paionmi bastanti pochi passi che mi soccorrono di classici greci. Sappiamo non pur dagli antichi autori, ma dai monumenti, che Bacco con altri personaggi dionisiaci cingeva la fronte, anzi che i capelli, del diadema che vedemmo essere stato inventato da quel dio, e non consistere che in una fascia. Ora nell'*Edipo* di Sofocle il coro (v. 209) chiama Bacco χρυσομίτραν, *aurea mitra decorum*. Diodoro Siculo (IV, 4) ci narra che questo dio velossi il capo colla mitra, onde il titolo sì acquistò di mitrifero, μιτροφόρον, dandone ai re l'esempio; Luciano (*Præf. Bacch.*, 2) il dice: μίτρᾳ τὴν κόμην ἀναδεδεμένον: *mitra revinctum comas*, e (ivi, 3) θηλυμίτρην, *mitratum muliebriter*. Ed ecco l'antichità scritta e figurata bellamente accordarsi a rimuovere oggimai ogni dubbio sulla medesimezza della fascia colla mitra. Essa doveva formarsi di drappo il più delle volte, come può argomentarsi dal significato stesso etimologico che le dà Eustazio, secondo notammo, facendone fede Apuleio (*Met.*, X) *mitellaque textili contecto capite*. La quale sembrami che si potesse avvolgere in più modi intorno al capo, come anche di calvatica, di turbante, e quasi elevandosi a forma di cono per rendere alcuna somiglianza al pileo frigio; il che non mai si converrebbe con altre maniere di velo o reticella (*reticulum*, forse il κάλυπτρα de'Greci); le quali, piuttosto che innalzare, comprimevano, per così dire col satirico Giovenale (VI, 503), *l'edificio del capo*. Forse le fimbrie talora si lasciavano pender sugli omeri, talora si facevano venire sul petto, e alcuna volta si legavano sotto il mento. Era poi sovente usata come cuffia da notte, secondo che si ha da Properzio (II, 29, 15):

> *Quæ cum Sydoniæ nocturna ligamina mitræ*
> *Solverit.*

Che potesse usarsi a modo di cuffia o berretta, non inferisce che tale si fosse; come vorrebbero alcuni, fondati sulla sinonimia, messa innanzi da Servio, di *mitra* e *calantica* (*calvatica*, o *calautica*, come ad altri piace di leggere), senza avvertire che Servio parla pur sempre della mitra frigia. Tale opinione parmi non regga per buoni argomenti, quantunque sostenuta dall' autorità dei due sommi archeologi Winckelmann (*Monum. ant. ined.*, par. I, c. 6), ed E. Q. Visconti in più luoghi delle sue opere. Cicerone dà a Clodio la mitra (*De Arusp. Respons.*, 21) e la calvatica (in *Clod.* ap. *Non.*); e Afranio citato nel Commentario in P. Clodium di Cicerone tratto a cura del Mai da un codice Ambrosiano, ha *mitris, calanticis*, quindi le considera come due cose distinte. Nè vale che il Visconti (*Mus. P. Clem.*, t. I, p. 142) si mostri avverso alla *maggior parte degli antiquari che chiamano col nome di mitra i diademi delle figure femminili contro l' espressa testimonianza di Ulpiano, lege vestis Dig. de auro et arg. leg., il quale dice: mitræ magis capitis tegendi, quam ornandi causa comparatæ sunt.* Imperocchè a ciò primieramente in parte si oppone quanto dice il giureconsulto Paolo (*Dig.*, 34, 2, 27) *mitras et anademata licet corpus tegant, tamen ornamentorum non vestis esse*; e poi Ulpiano medesimo non niega che la mitra serva ad ornare il capo; e la mitra avvolta in più giri intorno ad esso, siccome dicemmo, può eziandio coprirlo, segnatamente legandosi le fimbrie sotto il mento. E la calvatica non era che una specie di cuffia: *tegmen muliebre, quod capiti innectitur* (Non., 14, 2), *est autem nomen derivatum a calva, quæ superiorem capitis partem significat*, ed è una cosa stessa col *credemnon* de' Greci. E questo è in Omero, secondo la descrizione che ce ne ha lasciata Eustazio: *tegumentum capitis usque ad humeros dimissum*, e secondo l'etimologia che ne dà, sonerebbe vincolo o laccio del capo. Con le due estremità del credemnon, le quali in alcune immagini antiche si

veggiono pendenti, Penelope in Omero (*Od*., I, 334) si nasconde le gote. È quindi naturale che Ausonio (*Perioch. Odyss.*, V) volgesse la greca voce *κρήδεμνον* in *calanticam*. Eppure ben considerando il passo omerico (*Od.*, V, 346-373), come si può non dubitare che anche il *credemnon* non fosse una fascia, se essendoselo la Dea Ino, o Leucotea, tolto dal proprio capo, lo diede al naufrago Ulisse perchè se l'avvolgesse al petto a fin di sottrarsi ai pericoli del mare, riparando ai liti del Feaci? Il Mitscherlich paragonò, non so con qual ragione, col presente luogo di Catullo quello di Omero (*H. in Cer.*, 40), ove appunto si rammenta il *κρήδεμνον* che il Lamberti tradusse per *bende:*

> Ὀξύ δέ μιν κραδίην ἄχος ἔλλαβεν, ἀμφὶ δὲ χαίταις
> Ἀμβροσίαις κρήδεμνα δαΐζετο χερσὶ φίλῃσιν·
> Κυάνεον δὲ κάλυμμα κατ' ἀμφοτέρων βάλετ' ὤμων·

> . . . . e il cor profondo
> D' acuta doglia si sentì compunto,
> E di man propria lacerossi il velo,
> Onde le ambrosie chiome erano avvolte;
> Quindi in segno d' affanno un manto negro
> Su gli omeri gittossi.

In vece del qual passo sarebbe da recare in mezzo quello dell'autore del *Ciris* (v. 167-170), e meglio il v. 510:

> *Purpureas flavo retinentem vertice vittas*,

tanto somigliante al Catulliano: *Non flavo retinens subtilem vertice mitram*, ov' è da notare le vitte sostituite alla mitra. Così pure non meriterebbero di rimanere inosservati uno di Stazio (*Theb.*, VI, 149) ed altro di Prudenzio (*Phycom.*, 607).

Il Visconti poi (nota 6, *Mus. P. Clem.*, tom. II, p. 325) per considerazioni fatte sovra antichi monumenti, e due passi di Ovidio, nel primo de' quali (*Fast.*, IV, 517) par-

landosi di Cerere trasformata in vecchia, si legge: *simularat anum, mitraque capillos Presserat*, nel secondo già cit. (*Met.*, XIV, 654) a proposito di Vertunno in sembianza di vecchia: *picta redimitus tempora mitra.... Assimulavit anum;* affermò che questa acconciatura del capo fosse propria soltanto delle vecchie. L'esempio che qui può opporsi di Arianna è valevole ad atterrare sì fatta sentenza: oltre che ogni foggia che porta l'usanza, è in prima accolta principalmente dalle giovani, ma in fine rimane alle vecchie, alle quali più non si conviene seguire i capricci dell'età fiorente; come potrebbe anche aggiungersi che una forma stessa di ornamento può addirsi tanto alle giovani quanto alle vecchie, con molta sobrietà per queste negli ornamenti. Se ciò non si farebbe al caso di Arianna, Servio assegna la mitra ad altra condizione di femmine, con le quali ella non avrebbe meno di disconvenienza. Dic'egli, nelle edizioni non mutilate, ad *Æn.*, IX, 616, luogo più volte ricordato: *mitra proprie Lydorum fuit, ut Mœonia mentum mitra, quem habitum imitati sunt Troiani. Alii mitras meretricium esse voluerunt; quod hic est tamquam effeminatis obiectum* Che la mitra invero fosse usata dalle meretrici, è confermato dalla già mentovata *Copa Syrisca caput graia redimita mitella* di Virgilio, la quale infine non è che una taverniera ciccantona, e dalla *picta lupa barbara mitra* di Giovenale (*Sat.*, III, 66). Dal qual passo di Giovenale e dall'altro cit. di Ovidio (*Met.*, XIV, 654) anche si rileva che la mitra era dipinta, ossia variata di più colori, come da Plinio apprendiamo (XXXV, 35): *Polignotus Thasius, qui primus mulieres lucida veste pinxit, capita earum mitris versicoloribus operuit.* Vedemmo ancora da Properzio detta la mitra lidia tinta nella ricca porpora di Sidone. Questa poteva essere un'altra delle qualità, per le quali differiva la mitra dal diadema, ch'era sempre d'un sol colore, cioè candido (Plinio, XI, 16; e Apuleio, *Met.*, X, 38). E tale parimente e non altra è la

ragione, per cui il diadema si distingueva dalla fascia che circondava il cidari, altrimenti detto tiara (v. l'Esichio, e il Vossio *Etymol.* in *cidaris*) de' Persiani, del quale scrive Curzio (III, 3, 19): *Cidarim Persae regium capitis vocabant insigne; hoc cærulea fascia albo distincta circumibat.* È forse degno d'osservazione al proposito nostro ciò che fu già avvertito dall'Heyne nell'*Excursus* III, ad *Æn.*, XI: *barbaros eos,* cioè i Persiani, *Prygicae originis fuisse ipso signorum habitu apparet.* E già la mitra, che per la varietà de' colori, come s'è accennato di sopra, tanto si assomiglierebbe alla fascia del cidari persico, era in origine un ornamento proprio de' Troiani, de' Frigi, de' Lidi, e de' vicini popoli Siri ed Arabi, abitatori delle coste dell'Asia minore. Erodoto (*Clio,* o I, 195) ove parla del vestimento delle Babilonesi, dice: *cingono con mitre la testa.* Così traduce il Mustoxidi, e annota: *mitre, cioè bende.* E Properzio (III, 17, 29):

> *Candida laxatis onerata colla corymbis*
> *Cinget Bassaridas Lydia mitra comas.*

Come il *cingono* nel passo d'Erodoto, è qui da notare il *cinget*, ed il secondo verso, ove si tocca della mitra, o benda di Bacco, con la quale era egli effigiato, secondo avvertimmo. *Maeonia mitra* dicesi da Virgilio: la Copa era Siriana, e se alla *mitella,* ond'era *redimita,* si dà l'epiteto di *graia,* è perchè, come osservano i commentatori, una gran parte dell'Asia obbediva alla Grecia; ed *Arabes mitrati degunt,* dice Plinio (VI, 32), e Solino (33, 65) che essi hanno *capita redimita mitris.* Volendo poi sottilizzare, aggiungerei che quando Catullo figurò Arianna colla mitra, ben mostrò di meritare il titolo di dotto che gli fu tribuito. È da ricordare che quell'Arianna è figlia di Minosse re di Creta, vale a dire di quel luogo, ond'ebbero origine i mitrati Troiani:

> *Creta Jovis magni medio iacet insula ponto;*
> *Mons Idæus ubi, et gentis cunabula nostræ* ec.

Così Virgilio (*Æn.*, III, 104). Su di ciò dottamente, secondo l'usato, discorre l'Heyne nell'*Excursus* V ad *Æn.*, III, dimostrando aver avuta una medesima origine i Frigi ed i Cretesi, e comuni esser loro la religione ed i riti, e quindi comuni probabilmente le fogge del vestire. Se propria adunque fu degli uni la mitra, sarà stata non meno degli altri, e per conseguenza molto convenevole apparirà questo ornamento alla cretese Arianna.

Convenir non potrei pertanto con chi volesse per mitra intendere una di quelle corone metalliche, dai Greci dette στεφάναι (*Græv.*, *Lect. Hesiod.*, cap. 25), o *stlengide*, di cui parla Ateneo (IV, 1), o vuoi pure quell'ornamento ch'era tanto in usanza ai tempi del poeta, secondo che appare dai nummi; il quale consisteva in un cerchietto di metallo, ed avente dalla parte che corrisponde sulla fronte una mezza luna rovesciata, ornamento dai nummismatici, forse più per convenzione che per altro, chiamato mitella. Il passo unico che trovo citato da taluni per comprovare che v'erano mitre di metallo, è quello di Omero (*Il.*, IV, 185), ove Menelao parlando della propria ferita, esclama:

Οὐκ ἐν καιρίῳ ὀξὺ πάγη βέλος, ἀλλὰ πάροιθεν
Εἰρύσατο ζωστήρ τε παναίολος, ἠδ' ὑπένερθεν
Ζῶμά τε καὶ μίτρη, τὴν χαλκῆες κάμον ἄνδρες.

In mortal parte non ferì l'acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò:

MONTI.

Ma questo luogo non ha certo alcun valore a confermare che la mitra fosse talvolta di metallo: chè qui non si parla della mitra femminile, ma sì del solito significato generale ch'ell'ha di fascia, colla sola differenza che Menelao pri-

ma di cingerla alla persona per difesa in guerra (*munimentum adversus tela*, come leggesi al v. 137) l'avea fatta foderare di lamina di ferro.

Per le discorse cose giovami credere di aver provato con buoni argomenti ed esempi quanto da prima io mi proposi: non trovando in tutti gli antichi scrittori passo alcuno ove si ricordi la mitra usata in Grecia ed in Roma dalle femmine ad ornamento del capo, la quale non si spieghi chiaramente col significato di fascia o benda.

Ivi, v. 14. *nè in sottil velo* ec. Il testo ha *amictus*. Varrone (*De L. L.*, V, 132) dice: *Amictui dictum quod ambiectum est, id est circumiectum. . . . . Antiquissimis amictui Ricinium. Id quod eo utebantur duplici, ab eo quod dimidiam partem retrorsum iaciebant, ab reiiciendo Ricinium dictum.* E Festo: *Amiculum genus est vestimenti a circumiectu dictum.* Sebbene nell' uso comune degli scrittori la voce *amictus* si adoperi a significare ogni maniera di vestimento superiore, come vedesi manifestamente in Tibullo (I, 8, 13):

Frustra iam vestes, frustra mutantur amictus;

al qual luogo ben nota il Bronck: *vestes sunt indumenta interiora, amictus quidquid vestibus superiicitur*; non può nulladimeno negarsi che molte volte non si prenda per nome particolare d'una specie di clamide o mantello, come quel d' Entello in Virgilio (*Æn.*, V, 421): *duplicem ex humeris deiecit amictum*. Nè altro che un mantello è sicuramente il *sordidus amictus dependens nodo ex humeris* di Caronte (ivi, V, 301), e l'altro d'Aventino: *herculeoque humeros innexus amictu* (ivi, VII, 669). Ed anche questo d'Arianna dovev' essere una clamide o un mantello, piuttosto che la sopravvesta: imperocchè per quanta fosse l'agitazione della tradita amante, non era agevole che le fosse caduta la sopravveste, la quale per lo più s'im-

bracciava, e si cingeva con lo strofio sopra i fianchi; perchè nel muoversi la tunica poteva cader alquanto sulle spalle, come alla giovinè Ero, che mentre parlava con Leandro (Mus. *Her. et Leandr.* 162):

> . . . . vergognando, spesso
> Ritirava su gli omeri la veste.
>
> SALVINI.

V. l'*Excursus* III dell'Heyne ad *Æn.*, XI, per ciò che vi si discorre dell'*amictus*, e specialmente frigio. I seguenti versi di Ovidio (*Her.*, XX, 207):

> *Ut, te dum nimium miror (nota certa furoris),*
> *Deciderint humero pallia lapsa meo,*

possono servire in alcuna guisa di commento al presente passo di Catullo.

Ivi, v. 15. *Con molle fascia* ec., cioè lo strofio, di cui abbiamo parlato nella penultima nota. Ora non altro noterò se non che parmi aversi a leggere *lactentes*, non *luctantes papillas*. Bellissimo pare di primo tratto quel *luctantes* proposto dal Mureto e preferito poscia dai più al *lactentes*, *lactantes*, *lucentes* dei codici, come se mettesse innanzi agli occhi dei lettori le mammelle a poco a poco gonfiantisi, e come gli antichi dicevano *sororiantes* (*Tunc papillae primitus fraterculabant: illud volui dicere, Sororiabant.* Plaut. *Frivolaria* ap. Fest.); quasi si sforzassero di respingere i vincoli, ond' erano compresse, mostrando così al vivo l'affanno, da cui la tapina era agitata. Ma, oltre che a ciò opponsi la lezione de' Mss., sembra troppo il *luctantes* parlandosi di fanciulla, e il *lactentes* più gentile, più catulliano. *Lactentes*, o *Lactentis* è nell'ediz. del 1472, nel Lachmann, nell'Heyse, e nel Turchi medesimo, il quale sentì, quant' altri mai, avanti nello stile di Catullo. Leggesi nel suo inedito commento: LACTENTIS *in*

omnibus manuscriptis. Sed Muretus, Vulpius, Mitscherlichius, Doeringius LUCTANTES, *quod quamvis bonum esse possit alio loco, in nostro nescio quid habeat adscititii coloris.*

Ivi, v. 19. *Della benda* ec. Vedi bellissimo artificio in questo luogo (v. 68-70), ove il discorso da prima quasi negletto rende immagine d' un animo scorato, indi procede ad un tratto con impeto ed ardore. Ne' due ultimi versi oh! come al vivo ci si reca dinanzi la forsennata Arianna, che vinta sempre dall'affetto per Teseo, da ogni altro pensiero è divisa, a lui si volge con tutte le potenze dell'anima, e in lui solo si vive.

Ivi, v. 24. *Ericina,* nome attribuito a Venere anche da Orazio (*Od.*, I, 2, 33): poichè è a sapersi che cotesta Dea partorì, secondo il più de' mitologi, a Bute (e secondo Apollodoro, II, 5, 10, a Nettuno) un figliuolo per nome Erice, dal quale fu detto un monte e una città presso al Promontorio Lilibeo. In sulla sommità di quel monte a Venere fu eretto un tempio, non da Enea, siccome cantò Virgilio (*Æn.*, V, 759):

> *Tunc vicina astris Erycino in vertice sedes*
> *Fundatur Veneri Idaliæ;*

ma, conforme narra Diodoro (IV, 83), da Erice, non avendolo Enea che adornato di molti doni. Il qual tempio vien detto da Polibio (I, 55) il più illustre per ricchezza e dignità di culto, di quanti sorgessero in Sicilia. Fu esso tenuto in grande venerazione non solo dai Siculi, ma dai Cartaginesi, quando reggevano una parte di quell'isola, e più dai Romani, recata che l'ebbero tutta in loro potestà. Marcello trasportò a Roma la statua di Venere Ericina da quel tempio, il quale per vecchiezza essendo presso a rovinare, venne poi restaurato da Tiberio (Tacit., *Annal.*,

IV, 43) e vie meglio da Claudio, come si ha da Svetonio (*in Claud.*, c. 25). Sul detto Promontorio Lilibeo, ora chiamato Capo Boreo, e sulla città Erice, ora monte di Trapani, o monte di San Giuliano, vedi il Cluverio (*Sic. Antiq.*, lib. II, cap. 1). Nè solo Erice fu sede grandemente diletta a Venere; come si vede in Teocrito (*Id.*, XV, 101) ed in Apollon. Rodio (IV, 917); ma sotto questo nome le si consacrarono templi in Psofi (Pausan. *Arcadic.* o VIII, 24), ed in Roma; uno de' quali si ammirava presso la porta Collina (V. Strab., VI, 2, 6; e T. Liv., XL, 34). Disse perciò Ovidio (*Fast.*, IV, 871):

Templa frequentari Collinæ proxima portæ
Nunc decet: a Siculo nomina colle tenent.

E un altro le fu dedicato da Q. Fabio Massimo nel Campidoglio, a detta di T. Livio (XXIII, 31).

Ivi, v. ult. *Pireo.* È questa una *prolepsi*, ossia anticipazione usata alcuna volta dai poeti: perchè Teseo sciolse dal Falero, essendo questo ed il Munichio i porti degli Ateniesi, e non dal Pireo, che per opera di Temistocle assai più tardi fu ridotto a simil uso (V. Pausan., *Attic.* o I, 1, 2; Diod. Sic., XI, 41; Plinio, IV, 7). Gortina e Gnosso furono città nobilissime di Creta, di quell'isola appellata da Omero (*Il.*, II, 649) ἑκατόμπολιν, *dalle cento città*, il che fu ripetuto anche da Virgilio (*Æn.*, III, 106) e da Seneca (*Troad.*, 823). Gnosso fu sede di Minosse (Homer. *Od.*, XIX, 178; Strab., X, 4, 7); andò poscia al dichino, trasferendosi a Gortina e a Litto quella potenza che le fu dato alfine di recuperare (Strab., ivi). Non so come Gortina potesse dirsi *parva* da Seneca (loc. cit., v. 824); mentre da Omero chiamossi *bene munita*, e come potente venne magnificata dal geografo predetto (ivi, 11) e da altri, che erroneamente ne fecero la capitale di Creta. La lezione volgare è *Gortynia tecta*, e parmi la vera; non

l'altra di *Gortynia templa*, quantunque sia sostenuta da uomini onorevolissimi, e appaia in qualche codice e nell'ediz. stessa del 72. Imperocchè non trovo alcun esempio di *templum* in significato di vasto e splendido edifizio, come si vorrebbe; e mal a proposito s'invoca l'autorità di Cicerone e di Livio, essendosi da questi dato cotal nome soltanto a luoghi inaugurati, ai quali esso convenivasi del pari che ad *aedes sacra* (A. Gell., XIV, 7). E perchè consacrato dagli auguri, ben fu detto così da Cicerone, (*Verr.*, III, 96) e da T. Livio (II, 56; III, 17, e VIII, 14 e 35) il Suggesto o i Rostri, onde si concionava al popolo, e la Curia, ove il Senato si radunava, quando non era in un tempio, per rendere più rispettate le sue deliberazioni (Cicer., *Dom.*, 51). Onde Varrone (*De L. L.*, VI, 2) disse: *Curia Hostilia templum est et sanctum non est*, Cicerone disse la Curia *templum sanctitatis* (*Pro Mil.*, 33), e *Sedem ac templum publici consilii* (*Dom.*, loc. cit.), e similmente l'appellò Livio più volte (I, 30; XXXVII, 49 e 52; XXXIX, 5, e XLI, 15).

Pag. 31, v. 1. *Sire ingiusto.* Minosse, re di Creta, la cui giustizia è celebratissima nell'antichità, è qui chiamato ingiusto, rispetto agli Ateniesi, per quanto sarò a riferire. Un 120 a 180 anni prima dell'impresa degli Argonauti, Androgeo, figliuolo primogenito di Minosse e di Pasifae, uomo assai valoroso e spesso vincitore ne'pubblici ludi della Grecia, fu per invidia morto da quei d'Atene e di Megara. Il perchè Minosse ruppe lor guerra, onde Megara venne distrutta, e gli Ateniesi trovaronsi fieramente travagliati, non tanto dall'armi sue, quanto dalla fame e dalla pestilenza, quasi il cielo congiurasse a'lor danni. Voce d'oracolo significò alfine, non avrebbero termine i loro mali che satisfacendo a Minosse. Al che essi piegandosi, Minosse impose per ogni anno, al dire di Apollodoro (III, 15, 8), per ogni nove, secondo Diodoro (IV, 61) e

Plutarco (*Vit. Thes.*, 15), il tributo di sette garzoni e di altrettante fanciulle, da trarsi a sorte, al dire di alcuni, e da eleggersi, com'altri vuole. Virgilio, *Æn.*, VI, 20:

> . . . . *tum pendere pœnas*
> *Cecropidæ iussi, (miserum!) septena quotannis*
> *Corpora natorum, stat ductis sortibus urna;*

ov'è da intendersi per *septena* ec., sette d'ambo i sessi (Plat. *Phæd.*, 1, Eurip. *Herc. Fur.*, 1326, Isocr. *Laud. Hel.*, 23, Pausan. *Attic.*, o I, 27, Plut., Diod. Sic., e Apollod., loc. cit.). Quanto alla sorte riserbata a questi giovinetti, varie sentenze adduce Plutarco (loc. cit. 15, 16), affermandosi dai Cretesi non esser eglino dati a divorare al Minotauro; ma semplicemente rinchiusi nel Laberinto. Del qual Minotauro figliuolo di Pasifae dal capo bovino, e uomo nella parte inferiore (Isocr. e Plut. loc. cit., Apollod., III, 1, 4), che Ovidio (*Trist.*, IV, 7, 18) chiama *semibovemque virum*, e (*Art. Am.*, II, 24) *semibovemque virum, semivirumque bovem*, dirò che Plutarco assevera, esser egli uno dei duci di Minosse, così nomato perchè di fiero ed orrido aspetto; che altri lo fanno simbolo di Bacco, del Sole, del patrio fiume e della feracità de'campi. A liberare la patria da sì grave sventura Teseo spontaneamente si offerse, pronto a *proiicere corpus* per essa, come qui dice Catullo, alla guisa del Paulo di Orazio (*Od.*, I, 12, 37) *animæ magnæ prodigus*, o dell'Eurialo di Virgilio (IX, 205), in cui spirava *animus lucis contemptor*. Teseo navigò quindi a Creta, ed ivi uccise il Minotauro, che Minosse tenea nascoso nel laberinto. In memoria del magnanimo atto di quest'eroe solevano gli Ateniesi mandare ogni anno a Delo con solenne pompa una nave, lustrazione ricordata da Tucidide (III, 104), da Callimaco (*H. in Del.*, 314) ed altri non pochi. Vedi la storia di questo avvenimento, o tutta o in parte, narrata non pur da Plutarco, Isocrate e Apollodoro ne'men-

zionati luoghi; ma da Diodoro Siculo (IV, 60, 61 e 77), Ateneo (*Deipnosoph*, XIII, 2), Ovidio (*Met.*, VIII, 152), Igino (Fab. 40, 41, 42 e 43), Servio ad *Æn.*, loc. cit., Eusebio, ec. Ora tornando a dire del titolo d'*ingiusto* dato da Catullo a Minosse, noterò ch'esso vien reputato un greco giudizio da chi vuol trarne argomento a vie più figgersi nell'animo che il presente Epitalamio fosse in alcuna guisa tratto da quell'idioma. Egli è grave cosa, scrive Plutarco (loc. cit., 16), farsi nemico a dotta città, ove sieno mai sempre in fiore gli studi delle Muse; come ebbe a farne tristo esperimento Minosse, che negli attici teatri non cessò mai d'essere segno ad ogni aspra ingiuria. Nè gli giovò ch'Esiodo il chiamasse sommo re (βασιλεύτατον), e Omero (*Od.*, XIX, 179) affermasse, ch'egli era stato a colloquio con Giove (ὀαριστὴς Διός); poichè i tragici dalla scena lo infamarono qual uomo truce e violento. A ciò potrebbe aggiungersi, che appresso a poco di lui ragiona così Platone nel dialogo che intitolò del suo nome, e che Diodoro Siculo (XXXIII, 10) afferma esser egli stato ammaestrato da Giove, e avere avanzato in virtù tutt'i mortali. A tali considerazioni risponderò pertanto che non occorreva esser greco per chiamare ingiusto chi essendo pur giustissimo in ogni altra cosa, per qual si voglia cagione dannava altrui a barbara e nefanda pena. Onde lo stesso Omero se lodò così altamente Minosse, non potè una volta per amor del vero tenersi che nol dicesse (*Od.*, XI, 322) ὀλοόφρωνὸ, cioè *perniciosa consilia agitantem*. Lo Spanhemio (*H. in Dian.*, 194) mostra che vari antichi diedero simil taccia a Minosse: non dovendosi tuttavia tacere che Plutarco ed altri caddero in errore non ben distinguendo due Minossi, uno de'quali, re di Creta, che nacque di Giove e d'Europa, e fu giustissimo; e l'altro d'Ida e di Licasto, e fu immanissimo tiranno (Vedi Diod. Sicul., IV, 60).

Egli è poi da avvertire che fin qui il poeta ha de-

scritto la coltre; ora da ciò desistendo prende a raccontare tutta l'avventura d'Arianna e di Teseo, perchè meglio venga inteso il soggetto ivi effigiato: avendo alla maniera de' poeti cominciata dal mezzo la sua narrazione, ond'ora egli si fa dal principio e racconta come Teseo partisse da Atene ec. Il dottor Iacopo Sacchi (*Osservazioni sopra Catullo*, Faenza, 1841) credendo mal disposto questo racconto, propone un nuovo ordinamento, ch'è degno in vero di speciale considerazione.

Ivi, v. 10. *tai morti In sembianza di vivi.* Il testo: *Funera nec funera*, com'è nell'edizione principe, nel Lachmann e nell'Heyse, o *Funera ne funera*, come nel Volpi, nel Doering e nel Sillig. Dalla qual locuzione parmi emerga chiaro il concetto dell'Autore; e cioè che quantunque i corpi si trasportassero vivi, si avevano tuttavia per morti; giacchè erano tratti a certa morte: onde leggesi in Isocrate (*Laud. Hel.* già cit. nella nota antecedente) che avveniva a que' miseri d'essere, viventi ancora, dagli Ateniesi pianti per morti, πενθουμένους ἔτι ζῶντας. Amarono i poeti, particolarmente i tragici, e a loro imitazione i latini, questa maniera di dire assai efficace, usando comodamente i primi all'uopo la particella privativa α, ovvero δυς, i secondi la *ne* o la *in*. Chiamavansi dai Greci ὀξύμωρα questi detti che in sè sono arguti, ma appaiono assurdi, e che implichino contraddizione, de' quali puoi trovare esempi in buon dato presso il Vechnero (*Hellenolex.*), il Barnes (ad Eurip. *Orest.*, v. 163), il Giacomelli (Æsch. *Prom. vinct.*, 547) ed i commentatori di Luciano (*De Merc. Conduct.*, c. 38). Io mi ristringerò ad aggiungerne vari che mancano ai non pochi riferiti dal Volpi in questo luogo. Eschilo (*Prom. vinct.*, 545) disse ἄχαρις χάρις, *ingrata gratia*, e (ivi, 904): Ἀπόλεμος ὅδε γ' ὁ πολεμὸς, *non expugnabile hoc bellum est*, ἄπορα Πόριμος, *viam dans inviis*. Il medesimo nelle *Coefore* (600) ἀπέρωτος

ἔρως, *ab amore alienus amor*; ne' *Persiani* (680) νᾶες ἄναες ἄναες, *naves, non amplius naves, non amplius naves*, e altrove πόλις ἄπολις, *urbs eversa*. Era da citarsi d'Eschilo il v. 858 dei *Sette a Tebe*, ove leggevasi della barca di Caronte ἄστολον θεωρίδα che potea valere στόλον ἄστολον, quasi dicesse *expeditionem non expeditionem*, cioè *navigium infaustum*, qual era pur quello degli Ateniesi a Creta; ma trovo nell'ediz. de' classici greci del Didot, ναύστολον θεωρίδα, cioè *nauticam theorida*, onde con questa lezione è tolta l'arguzia che si notava in sì fatto concetto. Sofocle (*Aj.*, 665) scrisse: Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοὐκ ὀνήσιμα, *hostium dona non dona, nec utilia*, modo simile all'altro su citato di Luciano; e nell'*Elettra* (1154): Μήτηρ ἀμήτωρ, *la madre non madre*, cioè empia, parlandosi di Clitennestra; e similmente Oppiano (*Cyneg.*, I, 261) ἀμήτορα μητέρα, *non matrem matrem*, come nel verso precedente: ἄγονον γόνον, *non filium filium*. Al passo addotto dal Volpi di Euripide che nell'*Ecuba* chiama Polissena, sposata ad Achille, Νύμφην τ' ἄνυμφον, παρθένον τ' ἀπάρθενον, *nuptam innuptam, et virginem non virginem*, può aggiungersi il seguente tolto dall'*Elettra*, ove dicesi d'Ifigenia menata al sacrificio quando credevasi che fosse al marito: νυμφαῖον δύσνυμφον; altro dall'*Elena* (363): Δι' ἔργ' ἄνεργ' ὄλλυσαι, *propter facta infecta peris*, cioè pel mio rapimento (è Elena che parla) creduto vero, ma ch'era solo apparente; dall'Oreste (163): ἀπόφονον φόνον, *infandam cædem*, e dalle *Fenicie*: τάφον ἄταφον, *sepulturam insepultam*.

Anche i Latini usarono sì fatti modi; come *innuptæ nuptiæ* per rendere l'ἄγαμος γάμος de' Greci, *vita non vita* pel βίος ἀβίωτος che leggesi anche in Aristofane. Abbiamo in Cicerone (*Phil.*, 1, 2): *insepultam sepulturam*, locuzione simile alla su riferita delle *Phœn.* d'Euripide, in Ovidio (*Met.*, II, 627) *iniusta iusta*, e conformemente ai versi addotti di Sofocle e di Oppiano, (*Art. Am.*, II, 93):

At pater infelix, iam non pater, a imitazione del quale il nostro Tasso (*Ger. Lib.*, c. IX, st. 35): Il padre, ah non più padre!

Il Doering nell'edizione del 34 approva pienamente l'emendazione proposta dal Langio al verso catulliano:

Funera cecropiæ sine funere portarentur.

A sostegno della quale cita l'esempio di Manilio (V, 548):

Virginis et vivæ rapitur sine funere funus.

Chiuderò con un passo di Apuleio, in cui mi sono imbattuto (*Met.*, Pars I, verso la fine del IV), perchè v'è molta somiglianza col presente subietto, e perchè il *producitur vivum funus* ben ritrae il suddetto modo del nostro poeta: eccolo intero a scemare l'aridità di questa nota: *Sed monitis cœlestibus parendi necessitas, misellam Psychem ad destinatam pœnam efflagitabat. Profectis igitur feralis thalami cum summo mœrore solemnibus, toto prosequente populo producitur vivum funus, et lacrymosa Psyche comitatur non nuptias sed exequias suas.* « E venuto il giorno che la necessità della ubbidienza de'celesti ammonimenti addomandava la miserella alla destinata preda, finite le crudeli cerimonie, fu tratto finalmente il vivo mortorio, accompagnato con largo pianto da tutta la città; ed ella altresì tutta piena di lagrime accompagna non le nozze, ma l'esequie sue. » Così il Firenzuola nell'inimitabile suo volgarizzamento.

Ivi, v. 15. *Tosto bramoso in lui* ec. Io mi sono fatto ardito a fare nella traduzione un lieve cangiamento alla sintassi di questo luogo, e mi giova sperare che il discorso così proceda più chiaro e naturale, senza perdere d'efficacia: ne lascio giudici pertanto i discreti lettori. Fedele poi a quanto già ebbi dichiarato, anzichè andare sulle tracce di quegli eruditi che con grande noia dell'universale de'lettori e poca utilità degli studiosi affa-

stellano citazioni, ove appena fra loro è ombra di somiglianza, tralascerò di riferire quegli esempi che pur sarebbero da raffrontare con qualche verso o frase di questo luogo, come il *cupido cōnspexit lumine virgo*, il *flagrantia lumina*, l'*imis exarsit tota medullis;* modi tanto comuni ai poeti che sopra tutto si piacciono di subietti amorosi: e seguiterò quindi a riportare que' passi, in cui per tutto il contesto del discorso sia in alcuna guisa palese l'imitazione, o dove almeno splendano bellezze, le quali sien degne veramente che altri le imiti. Si noti pertanto che qui Catullo con arte egregia ci dà l'immagine vivissima d'un nascente insano amore. Ma da prima ci pone innanzi la casta integrità della fanciulla, affinchè trovi in altrui maggiore indulgenza e pietà, allorquando, suscitatasi ad un tratto nell'animo suo l'accesa intensa brama, appaia essere quasi strascinata da un dio. Ecco alcuni esempi di classici scrittori che mostrano come ratto l'amore s'apprende a gentil cuore, e con impeto ad un tratto si manifesta. Mi occorre primo quello di Teocrito (*Id.*, II, 82):

> Χώς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μοι περὶ θυμὸς ἰάφθη
> Δειλαίας.
>
> E come il vidi, oh qual furor mi prese!
> Come, infelice, il cor mi fu conquiso!
>
> PAGNINI.

E l'altro poco difforme (*Id.*, III, 41):

> Ὡς ἴδεν, ὡς ἐμάνη, ὡς ἐς βαθὺν ἅλατ' ἔρωτα.
>
> Come il vide Atalanta, come in furia
> Levossi, come in cupo amor s'immerse!
>
> PAGNINI.

Virgilio imitando scrisse (*Ecl.*, VIII, 41):

> *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!*

E lì vedi il La Cerda. Descrissero pure il destarsi dell'amorosa fiamma, fra gli altri, Apollonio Rodio (III, 286), Stazio (*Achill.*, I, 301), Seneca (*Hipp.*, 640), ma in modi assai dissimili a quelli del nostro Autore. Mi basterà riferire un grazioso passo di Museo (*Her. et Leandr.*, 160):

> Παρθενικὴ δ' ἄφθογγος ἐπὶ χθόνα πῆξεν ὀπωπὴν,
> Αἰδοῖ ἐρυθιρόωσαν ὑποκλέπτουσα παρειήν.
>
> . . . . Tacita gli occhi
> Fissò in terra la vergine, celando
> Le guance rosse di vergogna.
>
> POMPEI.

il quale parmi rammentare il *flagrantia declinavit Lumina* del nostro Poeta. Così mi è avviso non dovermi passare del v. 164 del Ciris:

> *Et validum penitùs concepit in ossa furorem.*

e più ancora del 356, *Æn.*, VII, di Virgilio:

> *Necdum animus toto percepit pectore flammam.*

i quali ambedue tengono non poca somiglianza col v. 92; ove leggesi: *cuncto concepit pectore flammam.* Quanto agli effetti dolcemente angosciosi d'amore, nessuno seppe giammai ritrarli meglio dell'infelice Saffo in quella sua ode conservataci da Longino, e messa in così cari e leggiadri versi da Catullo.

Con vaghezza e splendore di locuzione l'autore ci pinge la vergine ingenua e pudica, educata in casa al fianco della madre. Così Esiodo (*Op. et di.*, 520) di una verginella:

> Ἥτε δόμων ἔντοσθε φίλῃ παρὰ μητέρι μίμνῃ,
> Οὔπω ἔργ' εἰδυῖα πολυχρύσου Ἀφροδίτης.
>
> . . . . che dell' opre ignara
> De la scaltra Ciprigna, alberga in casa
> Vicino alla diletta genitrice.
>
> ARRIVABENE.

Il letto materno vien detto spirante grati odori; del che ci diede altro esempio Catullo (VI, 8): è l'omerico θάλαμος θυώδης, εὐώδης. Non solo ungevano gli antichi i capelli di unguenti, ma il letto stesso di cose odorifere, essendo l'antica età assai vaga di profumi (vedi l'Heyne ad *Æn.*, VII, 13). Se intendasi de' fiori sparsi nel letto, avrassi un'idea ancor più gentile: Virgilio (*Æn.*, I, 693) di Ascanio ne' boschetti idalii e nel grembo di Venere addormentato, disse:

> . . . . *mollis amaracus illum*
> *Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.*

l'ultimo verso de' quali riduce alla memoria quelli del Ciris (3):

> *Cecropius suaves expirans hortulus auras*
> *Florentis viridi Sophiæ complectitur umbra.*

come il primo di questi il passo catulliano presente: *suaves expirans castus odores Lectulus*. Che poi i garzoni e le fanciulle si paragonassero alle piante e agli alberi, è assai noto. In Omero (*Il.*, XVIII, 56), Tetide dice del prestantissimo eroe da lei generato:

> . . . . ὁ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἶσος·
> Τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα, φυτὸν ὣς γουνῷ ἀλωῆς.

> . . . . Io crebbi,
> Lo coltivai, siccome pianta eletta
> In fertile terren.
>
> MONTI.

Teocrito (*Id.*, XXIV, 102 e 103):

> Ἡρακλέης δ' ὑπὸ ματρὶ, νέον φυτὸν ὣς ἐν ἀλωᾳ,
> Ἐτρέφετ' Ἀργείου κεκλημένος Ἀμφιτρύωνος.

> Alcide poi d' Anfitrione argivo
> Chiamato figlio, qual novella pianta
> In bel giardino, al fianco della madre
> Era educato.
>
> PAGNINI.

Altri esempi non vo' indicare, se non quelli di Catullo stesso (LXI, 91, e LXII, 39).

Ivi, v. 24. *ahi lassa! ignote Furie volgendo in sen.* Opina il Naudet che non dopo *medullis*, conforme vogliono il Gurlitt e il Doering (e così pure il Sillig, il Lachmann e l'Heyse), ma dopo *furores* conviene far punto: chè in tal guisa con maggior forza si descrive l'ardente amore di Arianna, e più grave comincia quindi l'invocazione: *Sancte puer*, ec. Per *immiti* (o *inmiti*, come altri si piace leggere) non intende egli col Volpi *immaturo*, non tocco ancora da pungolo di amore; ma sospetta aver qui voluto l'A. usare un'ipallage, per cui debbasi unire al cuore l'epiteto che spetta al furore. A me sembra non esservi d'uopo di rigettare la bella e semplice interpretazione del Volpi; come trovo d'altra parte ragionevole l'opinione del Naudet (ch'è parimente del Turchi e di altri, e che da ultimo divenne del Doering medesimo, come appare nell'edizione del 1834), sulla punteggiatura predetta; togliendosi così una ridondanza d'idee conformi negli attributi dati ad Amore, alla quale necessariamente si dà luogo, ove si congiunga questo verso al seguente: nè occorrendo più allora, come dubitò il Doering, a cui sapeva male quell'*exagitare furores* per *concitare furores*, leggere arbitrariamente:

Heu misere exagitans immiti corda furore.

Ivi, v. 25. Assai bella è questa invocazione a Cupido e a Venere. Altre ne abbiamo ad Amore, come di Apollonio Rodio (IV, 445), e di Oppiano (*Halieut.*, IV, 11, e *Cyneg.*, II, 410), delle quali mi passo, perchè da cotesta alquanto diverse. Non parmi da ommettere per altro quella ben nota di Euripide (*Hipp.*, 525):

Ἔρως, Ἔρως, ὃ κἀτ' ὀμμάτων
Στάζεις πόθον, εἰσάγων γλυκεῖαν
Ψυχαῖς χάριν οἷς ἐπιστρατεύσῃ.

Amore, Amor, che in petto
Desio stilli per gli occhi, e sai nell'anime
Di quei che prendi ad assalir, soave
Insinuar diletto.

BELLOTTI.

L'epiteto di santo che il nostro poeta dà ad Amore, come più innanzi in questo componimento agli Dei (v. 269) e a Giunone (299), il diede pure a Venere (XXXVI, 3, e LXVIII, 5). Scrivendo poi di esso *curis hominum qui gaudia misces*, venne a ripetere ciò che già scrisse di Venere (LXVIII, 18): *Quæ dulcem curis miscet amaritiem*, significando con dotta perifrasi l'attributo che ad Amore diedero i Greci, fra cui Saffo, Orfeo e Platone, di *γλυκύπικρος*, cioè *dolce amaro*. Leggiamo quindi in Museo (*Her. et Leandr.*, 166):

Ἤδη καὶ γλυκύπικρον ἐδέξατο κέντρον ἐρώτων,

. . . . e accolto omai
Il dolce amaro avea pungol d'amore.

POMPEI.

In Euripide (*Hipp.*, 347) a Fedra che dimanda alla nutrice:

Τί τοῦθ' ὃ δὴ λέγουσιν ἀνθρώπους ἐρᾶν,

risponde la nutrice:

Ἥδιστον, ὦ παῖ, ταὐτὸν ἀλγεινόν θ' ἅμα.

Che è ciò che la gente appella amore?
Soavissima cosa e acerba insieme.

BELLOTTI.

Sentenza che io trovo confermata dal medesimo nel

XVIII frammento dell'*Eolo*, conservatoci da Stobeo (LXIII, 1):

> Τέρπει τε γὰρ μάλιστα καὶ λυπεῖ βροτούς.
>
> *Nam et maxime* (i. e. Venus) *delectat et dolore afficit homines.*

Come da Mosco (*Id.*, I, 21) gli strali d'Amore sono detti *πικροὶ*, *aspri*, *amari*, così Anacreonte ci dipinse Vulcano che fabbrica le saette di Cupido, Venere le tempra col mele, ed Amore vi mesce il fiele (*Od.*, XLV, 5):

> Ἀκίδας δ' ἔβαπτε Κύπρις,
> Μέλι τὸ γλυκὺ λαβοῦσα·
> Ὁ δ' Ἔρως χολὴν ἔμισγεν.
>
> Per temprarle Citerea,
> Le aspergea di dolce mele,
> E Cupido vi mescea
> Amaro assenzio e fiele.

Così traducé Alessandro Marchetti, non essendo compresa quest'Ode nell'elegante versione di Paolo Costa e di Giovanni Marchetti. Plauto (*Cistell.*, I, 1, 71):

> . . . . *amor et melle et felle est fœcundissimus:*
> *Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.*

Il quale pure parlando di amante disse (*Pseud.*, I, 1, 61): *dulce amarumque una nunc misces mihi.* E Giovenale parimente a proposito di donna (Sat. VI, 180): *animo corrupta superbo, Plus aloes quam mellis habet.* Claudiano (*De Nupt. Honor. et Mar.*, 69) ci narra di due fonti, uno dolce, e amaro l'altro, ove si temprano gli strali di Cupido:

> *Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus*
> *Alter, et infusis corrumpit mella venenis,*
> *Unde Cupidineas armavit fama sagittas.*

Di sì fatte idee son piene le carte degl'italiani poeti: onde mi starò contento a darne un saggio. Primiera-

mente del Petrarca (Son. 113. In vit. di Mad. Laur.).

> Così sol d'una chiara fonte viva
> Move il dolce e l'amaro, ond'io mi pasco.

e nella Canzone: *Quell' antiquo* ec., (VII, st. 2. In mort. di Mad. Laur.) parlando di Amore:

> Oh poco mel, molto aloè con fele!
> In quanto amaro ha la mia vita avvezza
> Con sua falsa dolcezza!

e al fine del Cap. III del *Trionfo d'Amore*:

> Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
> . . . .
> E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

Il Poliziano imitando egregiamente il passo su riferito dell'*Ippolito* di Euripide (v. 525) scrisse (L. I, st. 2).

> O bello dio ch' al cor per gli occhi spiri
> Dolce desir d'amaro pensier pieno,
> E pasciti di pianto e di sospiri,
> Nutrisci l'alme d'un dolce veneno ec.

e presso che traducendo, ma forse vincendo l'altro ugualmente riferito di Claudiano (L. I, st. 71):

> Sentesi un grato mormorio dell'onde
> Che fan duo freschi e lucidi ruscelli
> Versando dolce con amar liquore,
> Ov' arma l'oro de' suoi strali Amore.

A proposito d'Amore pur disse (L. I, st. 8):

> Le dolci acerbe cure che dà Amore.

E il Tasso (*Ger. Lib.*, c. IV, st. 92):

> Ahi crudo Amor! ch' egualmente n'ancide
> L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi.

Il Mitscherlich qui riporta alcuni altri esempi, e cioè di Teocrito (*Id.*, XVII, 51), Callimaco (in *Fragm.*, pag. 569),

Meleagro (2 epigr., *Anal.* Brunck.), i quali mi sembrano meno opportuni ad aver luogo fra gli altri per me raccolti.

Ivi, v. 27. *E tu che a Golgo e al verde Idalio imperi.* Venere, che s' invoca dal poeta, è quella che presiede agli onesti e legittimi amori, come il *sanctus puer*, al quale ella vedesi qui congiunta. Sono poi attribuiti a Venere gli strali, non meno che ad Amore, scambiandosi talvolta l'uno per l'altra, come si osserva in Teocrito (*Id.*, XI, 16), Anacreonte (LVI) e Giovenale (Sat. VI, 138), il quale disse:

Nec Veneris pharetris macer est, aut lampade fervet.

Fra i non pochi luoghi, in cui veneravasi questa Dea, sono da annoverarsi Golgo e Idalio, città di Cipro, alla prima delle quali diede il proprio nome Golgo figliuolo di Venere e di Adone, e presso alla seconda era un monte e un bosco a lei consacrati: da esse ella fu detta Idalia e Golgia. Dell'uno e dell'altro luogo è pur fatta menzione da Catullo (XXXVI, 12 e 14), e da Teocrito (*Id.*, XV, 100):

Δέσποιν', ἅ Γολγώς τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλασας
Αἰπεινάν τ' Ἔρυκαν.

Alma Reina, che l'Idalio e Golgo
Ed Erice sublime ami.

PAGNINI.

Leggasi l'opuscolo di Edoardo Gerhard sugl' Idoli di Venere, Berlino 1845; scritto preziosissimo per gli archeologi, e più per quanti bramano vedere un po' addentro ne' miti dell'antichità; avendone egli con grande acume interpretati alcuni, de' quali non si aveva prima che un'idea assai vaga. A cagione di esempio, il concepimento mitologico di Afrodite (cioè Venere così detta, perchè nata dalla spuma del mare. V. Macrobio, *Saturn.*, I, 8) si porge sotto diversi aspetti, per cui essa diventa il

simbolo più poetico e più profondo della natura. Afrodite Urania è la creazione, il cielo, lo spirito; Venere Pandemia è la voluttà, la forza prepotente dei sensi; Venere Libitina è la distruzione e la morte. Così sotto le forme della bellezza la Venere degli antichi in sè congiunge le qualità della mistica e mostruosa trimurti braminica.

Ivi, v. ult. *Con qual piena d'affetti* ec. *Iactastis fluctibus*, i. e. *curarum*; modo conforme all'altro del verso 62: *curarum fluctuat undis.* Silio Italico (VIII, 32):

Perge, age, et insanos curarum comprime fluctus.

ove puoi vedere il Drackenborch. L'altro modo: *in flavo sæpe hospite suspirantem*, è greco non solo, ma latino pur anche, citando il Doering un bellissimo esempio di Ovidio (*Fast.*, I, 417):

Hanc cupit, hanc optat: sola suspirat in illa.

al quale piacemi aggiungerne un altro del medesimo (*Art. Am.*, I, 731) di forma non dissomigliante, nè men bello:

Pallidus in Lyrice silvis errabat Orion:
Pallidus in lenta Naide Daphnis erat.

Quanto all'aggiunto di *flavo* dato all'ospite, può esso valere vago, leggiadro, per amare gli antichi i capelli biondi, del che grande quantità di esempi raccolsero alcuni eruditi, ricordati in parte dal Doering. Ma come presso i Greci il crin biondo, ξανθὸς, presso i Romani era in gran pregio anche il nero (V. Horat. *Od.*, I, 32, e *Art. Poet.*, 37). Del resto questo è un verso di ammirabile armonia imitativa, non tanto per gli *s* a bello studio ripetuti, siccome altri avvertì, di lor natura sibilanti, del che abbiamo un bell'esempio in Orazio (*Od.*, III, 7, 9); ma per quell'*hospite suspirantem*, posto in fine del verso, che mostra la gravezza della passione, ond'era compreso

il cuore dell'infelice che traeva a stento dal profondo del petto così affannosi e cocenti sospiri.

Pag. 32, v. 5. *Di fulgid' ôr più pallida si fece.* Ad esempio de' Greci che attribuiscono il color pallido all'oro ὤχρον, χλωρὸν: del che è curiosa la ragione che Diogene rendette. *Rogatus cur pallens esset aurum, Quia, inquit, multos habet insidiatores* (Diog. Laert., VI, 2, 51). Papinio Stazio e Silio Italico fecero pure una tale comparazione, scrivendo il primo (*Sylv.*, IV, 7, 15): *erutoque concolor auro;* il secondo (I, 233): *effosso concolor auro;* e Catullo medesimo (LXXXI, 4) disse: *Hospes inaurata pallidior statua.* È poi la pallidezza il colore degli amanti; onde Ovidio (*Art. Am.*, I, 729: *Palleat omnis amans; hic est color aptus amanti;* e Orazio (*Od.*, III, 10): *tinctus viola pallor amantium*, da cui il Petrarca (Son. 169. In vit. di Mad. Laur.), pensando fors'anco al *pallentes violas* di Virgilio (*Ecl.*, II, 47), fece:

Un pallor di viola e d'amor tinto.

Il già mentovato prof. Ritschel non potendo restar capace che l'idea dello splendore dovesse entrare nel paragone del color dell'oro con quello dell'amante, anzichè *fulgore*, propose di leggere *fulvore*, la qual parola è veramente tutta di suo conio. Quanto ai timori che si destano in petto alla misera Arianna, possono essi richiamare alla mente del lettore quelli ond'era travagliata Medea pel terribile cimento a cui si apparecchiava Giasone, secondo quanto si legge in Apollonio Rodio (III, 459 e 752), in Ovidio (*Met.*, VII, 11), e Valerio Flacco (VI, 675, e VII, 128).

Ivi, v. 10. *Sul muto labbro i suoi voti sospese.* Arianna innalzando dal fondo del suo cuore voti agli Dei, non ardì neppure in suo secreto proferirli, ma li rattenne a fior di labbro: essi non ingrati riuscirono ai medesimi, da che ella ottenne ciò che internamente bramava, la morte del Minotauro; quantunque indarno, poichè falli-

rono le sue speranze di bearsi nell'amore di Teseo, da cui fu anzi crudelmente tradita. Questa interpretazione del Doering non è da disprezzare; ed in italiano il *sospese* si regge assai bene. Ma dubito alquanto che tal valore possa darsi al latino *suspendit*, il quale meglio significherà *appese*, *sospese*, che *arrestò*, *rattenne:* onde volendosi seguitare sì fatta lezione, converrà qui intendere gli anatemati (*ἀναθέματα*, *donaria*), che si sospendevano per isciogliere alcun voto, come dubitò anche il Volpi. Il *suspendit* è dell'edizione principe, e da molti fu accettato; ma nei codici abbiamo *succendit*, *succedit*, che lo Stazio, il Vossio e il Rossbach assai bene volsero in *suscepit*, il che è approvato anche dal Sillig. Io non so come il Lachmann e il Turchi amino leggere *succendit*. De' voti tacitamente concepiti molti esempi si recano dal Volpi, come anche dal Brouckusio e dal Burmanno. L'A. del *Ciris* imitò i versi catulliani, 103, 104, scrivendo (219): *Non accepta piis promittens munera Divis.*

Ivi, v. 11. *Poichè qual turbo* ec. Credo far cosa grata agli studiosi della poetica eloquenza, riportando tutti i passi da me conosciuti di classici poeti, ov'è usata questa comparazione, dopo il primo esempio che ne diede Omero, fra' quali se ne vedranno vari, che non furono addotti dal La Cerda (ad *Æn.*, II, 626): quantunque, a dir vero, non tutti rispondano in ogni lor parte. Adunque Omero primieramente (*Il.*, IV, 482):

. . . . Ὁ δ' ἐν κονίῃσι χαμαὶ πέσεν, αἴγειρος ὥς,
Ἥ ῥά τ' ἐν εἱαμενῇ ἕλεος μεγάλοιο πεφύκει,
Λείη, ἀτάρ τέ οἱ ὄζοι ἐπ' ἀκροτάτῃ πεφύασιν·
Τὴν μέν θ' ἁρματοπηγὸς ἀνὴρ αἴθωνι σιδήρῳ
Ἐξέταμ', ὄφρα ἴτυν κάμψῃ περικαλλέϊ δίφρῳ·
Ἡ μέν τ' ἀζομένη κεῖται ποταμοῖο παρ' ὄχθας·

Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato

D'acquidosa palude: a lui de' rami
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio
Le volubili rote.

MONTI.

E (XIII, 389):

Ἤριπε δ', ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν, ἢ ἀχερωῒς,
Ἠὲ πίτυς βλωθρὴ, τήντ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες
Ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι, νήϊον εἶναι·

. . . . Asio cadeo,
Siccome quercia a pioppo od alto pino,
Cui sul monte tagliàr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso.

MONTI.

i quali versi furono ripetutí al XVI, v. 482. Esiodo (*Scut. Herc.*, 421):

Ἤριπε δ', ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν, ἢ ὅτε πέτρη
Ἠλίβατος, πληγεῖσα Διὸς ψολόεντι κεραυνῷ.

. . . . ruinò qual quercia
Ruina a terra, e quàl scoscesa rupe
Di Giove colta dal fumante fulmine.

SALVINI.

Apollonio Rodio (IV, 1682):

Ἀλλ' ὥς τίς τ' ἐν ὄρεσσι πελωρίη ὑψόθι πεύκη,
Τήντε θοοῖς πελέκεσσιν ἔθ' ἡμιπλῆγα λιπόντες
Ὑλοτόμοι δρυμοῖο κατήλυθον· ἡ δ' ὑπὸ νυκτὶ
Ῥιπῇσιν μὲν πρῶτα τινάσσεται, ὕστερον αὖτε
Πρυμνόθεν ἐξεαγεῖσα κατήριπεν· ὣς ὅγε ποσσὶν
Ἀκαμάτοις τείως μὲν ἐπισταδὸν ἠωρεῖτο,
Ὕστερον αὖτ' ἀμενηνὸς ἀπείρονι κάππεσε δούπῳ.

Ma come alto talor pino sui monti,
Che i tagliatori colle acute scuri

Reciso a mezzo abbian lasciato in piedi,
Onde dal bosco uscirne; nella notte
Per lo soffiar de' venti prima crolla,
Ma infranto poi dalla radice a terra
Giù si rovescia; ei nella stessa guisa
Sull' instancabil piè fermo da prima
Si sosteneva; illanguidito poi
Con immenso fragor precipitò.

FLANGINI.

Quinto Calabro (I, 249):

῾Η δ' ἔπεσεν, μελίῃ ἐναλίγκιος, ἥν τ' ἐν ὄρεσσι
Δουροτόμοι τέμνουσιν ὑπείροχον· ἡ δ' ἀλεγεινὸν
῾Ροῖζον ὁμῶς καὶ δοῦπον ἐρειπομένη προΐησιν.

. . . . ella a frassino sembiante
Cadeo che il fabbro alle montagne in cima
Alto col ferro tronca; e giù cadendo
Grave insieme destò suono e rimbombo.

B. BALDI.

Lo stesso (ivi, 488):

῾Ως δ' ὅτ' ἐπιβρίσασα μέγα στονόεσσα θύελλα,
Ἄλλα μὲν ἐκ ῥιζῶν χαμάδις βάλε δένδρεα μακρὰ
Ἄνθεσι τηλεθόωντα, τὰ δ' ἐκ πλέμνοιο κέασσεν
῾Υψόθεν· ἀλλήλοισι δ' ἐπὶ κλασθέντα κέχυνται·
῞Ως Δαναῶν κεκύλιστο πολὺς στρατὸς ἐν κονίῃσι
Μοιράων ἰότητι καὶ ἔγχεϊ Πενθεσιλείης.

Come allor che stridendo impetuosa
Procella si rinforza, e da radice
Svelle ed atterra le florite piante,
Di cui parte col tronco urta ed abbatte
D' alto, e parte di lor frange e confonde;
Tal prostrato colà sovra l' arena
Giacea gran parte dell' argivo stuolo
Per voler delle Parche e per la forza
Onde Pentesilea vibrava l' asta.

BALDI.

Macrobio (*Saturn.*, V, 11) pone a riscontro il secondo de' riferiti luoghi di Omero con quel di Virgilio (*Æn.*, II, 626): il Pope crede non consentano veramente comparazione, del quale avviso è pur l'Heyne. Ecco che dice Virgilio:

> . . . . *ex imo verti Neptunia Troia.*
> *Ac veluti, summis antiquam in montibus ornum*
> *Cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant*
> *Eruere agricolæ certatim; illa usque minatur,*
> *Et tremefacta comam concusso vertice nutat;*
> *Vulneribus donec paulatim evicta supremum*
> *Congemuit, traxitque iugis avulsa ruinam.*

Il medesimo parimente lasciò scritto (IV, 441):

> *Ac velut, annoso validam cum robore quercum*
> *Alpini Boreæ nunc hinc nunc flatibus illinc*
> *Eruere inter se certant: it stridor; et alte*
> *Consternunt terram concusso stipite frondes;*
> *Ipsa hæret scopulis; et, quantum vertice ad auras*
> *Æthereas, tantum radice in Tartara tendit:*
> *Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros*
> *Tunditur, et magno persentit pectore curas.*

E (V, 447):

> *Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto*
> *Concidit, ut quondam cava concidit aut Erymantho,*
> *Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.*

Orazio (*Od.*, IV, 6):

> *Ille, mordaci velut icta ferro*
> *Pinus, aut impulsa cupressus Euro,*
> *Procidit late, posuitque collum in*
> *Pulvere Teucro.*

Valerio Flacco (III, 163):

> *Ac veluti magna iuvenum cum densa securi*
> *Silva labat; cuneisque gemit grave robur adactis;*
> *Iamque abies piceæque ruunt; sic dura sub ictu*
> *Ossa virûm, malæque sonant.*

Lascio un passo di Seneca (*Herc. Œt.*, 1623), ed un altro di Cipriano (*in Sodomis*) rif. dal La Cerda, perchè questo non so in che sia da paragonarsi, e quello è da reputarsi, meglio che una similitudine, una descrizione.

Fra i nostri poeti, parmi qui possa citarsi il Tasso che (*Ger. Lib.*, c. IX, st. 39) disse:

> Come nell'Apennin robusta pianta
> Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
> Se turbo inusitato alfin la schianta,
> Gli alberi intorno ruinando atterra;
> Così cade egli.

Il Tauro ricordato dal nostro A. è il monte altissimo di cui disse Tibullo (I, 7, 15): *ætherio contingens vertice nubes*, e che divide per mezzo quasi tutta l'Asia, prendendo dai luoghi nomi diversi. Ne parlarono Strabone e Plinio più volte, e specialmente il primo a XI, 12, e il secondo a V, 27; come pure Solino a c. 37 e 38, e Pomponio a I, 15 ec.

Piacemi poi leggere coll'edizione principe, col Mureto, col Volpi, col Lachmann, col Rossbach e coll'Heyse *sudanti cortice*, anzi che *corpore*, trovandosi questa voce poco dopo al v. 110. Il Poliziano vorrebbe *nutanti corpore*, e l'Heinsio *nutanti vertice*, sull'esempio di Ennio che disse: *Conigeram nutanti vertice pinum* (Gell. XIII, 20), essendo Catullo usato ad imitare, oltre i greci, anche gli antichi poeti latini. Il verso che presenta molte varianti è il 109. L'ediz. del 72 ci dà: *late quæ cominus omnia frangit*, da cui forse e da un suo codice lo Scaligero fece: *lateque et cominus obvia frangens*, e fu seguito dai più. Lo Stazio da due suoi Mss. che leggevano *lateque cum eius* e *lateque eius eius* congetturò: *late quæcumque sibi obvia frangens*. Il Turchi dalla lezione seguente di un codice: *lateque cumeius obvia omnia frangens* si fe a proporre, forse non troppo lodevolmente, *lateque comis obvia*

omnia frangit. Nè il Lachmann si peritò di porre nel testo: *lateque tumieius obvia frangens*, dando in nota le varianti di tre codici *tumieus*, *cum eius*, *tum eius*, e aggiungendo: *fortasse* LATE QUA EST IMPETUS, lezione che dall'Heyse venne accettata. Io amerei attenermi al Vossio che veggendo negli antichi manoscritti *lateque et cum eius*, o *tum eius* e simili, racconciò il verso di tal guisa:

Prona cadit, late quæcumvis obvia frangens.

il quale poco o nulla si scosta dai codici ed è veramente spontaneo, nobile ed armonioso; mentre non si regge, a parer mio, la lezione dello Scaligero, ove il *cominus* non pur è superfluo, ma affievolisce l'idea chiusa nel *late.* Il *quæcumvis* non ha pertanto esempio ne'Lessici, pognamo che siavi alcun'altra parola affine: e ciò fammi ritroso ad accettar francamente la suddetta lezione; quantunque avendo io di essa tenuto ragionamento con profondi latinisti, gli ho uditi approvarla, come mostrò aderirvi anche l'insigne Garatoni in una sua schedula autografa da me veduta e della quale so che faceva gran caso l'Antaldi. La variante del Cod. Bal. *late quæcunque vis omnia frangens*, con tutto che sia guasta, porge occasione di rincalzo alla proposta del Vossio. Testè il predetto sig. Heyse me ne comunicava un'altra sua: *lateque incumbens*, la quale non manca d'essere alquanto ingegnosa.

Ivi, v. 22. *Tutt'i suoi colpi* ec. Il testo ha: *Nequidquam vanis iactantem cornua ventis*, locuzione che rammenta il *ventosque lacessit Ictibus* di Virgilio (*Georg.*, III, 233, ed *Æn.*, XII, 105), là dove questi ci dipinse il tauro che si prepara a battaglia: nel che fu seguito da Lucano II, 601-607, da Stazio (*Theb.*, III, 330-335), da Silio Italico (XVI, 4-10) e dal Tasso (*Ger. Lib.*, c. VII, st. 55). Il su riferito verso sembra traslatato da quello di antico

poeta greco, riportato nell' *Epist.* di Cicerone ad Attico (VIII, 5).

Ivi, v. 24. *Dietro la scorta* ec. Circa a questo racconto, vedi che scriva Igino (Fab., 42); come pure Apollodoro (III, 1, 4) ed ivi l' Heyne. Plinio, oltre il laberinto di Samo (XXXIV, 19), quattro ne ricorda celebri per tutto il mondo (XXXVI, 19), e cioè quello d' Egitto, il maggiore d' ogn' altro, e tanto magnificato da Erodoto (*Euterpe*, o II, 148), l'altro di Lemno dalle colonne, l'Italico costrutto da Porsenna ad uso di sepolcro, ed il presente di Creta. Il quale venne fatto da Dedalo (Apollod., III, 1, 4 e 15, 8; Virg., *Æn.*, VI, 14, e Ovid., *Met.*, VIII, 159), a somiglianza dell' egiziano di Petesucco o di Tithoe, se crediamo a Plinio (loc. cit.), se a Diodoro (I, 61 e 97) di Mendete o di Marro assai prima vissuto. Cotesti scrittori tennero che fosse come un vasto edifizio, del pari che Catullo e Virgilio che lo dissero *tectum;* mentre, secondo altri, era incavato nel sasso e pieno di vie tortuose (Eustat. ad *Od.*, II). Catullo ci lascia in dubbio, se Teseo per uscire dal laberinto ricevesse il filo da Arianna o da Dedalo. Su ciò sono discordi i poeti: Ovidio (*Her.*, X, 72) vuole da Arianna, e Virgilio (v. 28-30) da Dedalo. Or veggasi come questi imitò ivi il nostro poeta:

Hic labor ille domus, et inextricabilis error;
Magnum reginæ sed enim miseratus amorem
Dædalus, ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Cæca regens filo vestigia.

ed eziandio nel V, 588:

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus et irremeabilis error.

ov'è da notare più d'un modo tolto da Catullo; ben rispondendo all'*Errabunda regens tenui vestigia filo* il *Cæca regens filo vestigia*, come anche l'*Errabunda bovis vestigia* dell'Egloga Sesta (v. 58). Ovidio (*Her.*, X, 72 loc. cit.) disse parimente:

Quæ regerent passus, pro duce fila dedi.

e Properzio (II, 14, 8):

Dædaleum lino cum duce rexit iter.

Così sono degni d'osservazione ne'due passi virgiliani l'*inextricabilis error* e l'*irremeabilis error*, a cui sì bene può contrapporsi l'*inobservabilis error* di Catullo, onde sono propriamente significate le *multiplices viarum ambages* (οἴκημα καμπαῖς πολυπλόκοις) di Apollodoro (loc. cit.) e il γναμπτὸν ἕδος σκολιοῦ λαβυρίνθου, *inflexam sedem tortuosi Labyrinthi* di Callimaco (*H. in Del.*, 311) che lo Strocchi tradusse *error laberinteo*. E cotesti modi non isfuggirono al Tasso, quand'ebbe a descrivere il giardino d'Armida: onde (*Ger. Lib.*, c. XIV, st. 76) scrisse:

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri.

E (ivi, c. XVI, st. 1):

D'intorno inosservabile e confuso,
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro.
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

Non è infine da tacere che il nostro poeta qui moltiplica le parole polisillabe, per meglio ritrarre le tortuosità inestricabili di codesto laberinto, usando forse a bello studio un giro di sintassi alquanto lungo e contorto.

Ivi, v. ult. *Ma dilungato* ec. Apoll. Rodio (I, 1220):

Ἀλλὰ τὰ μὲν τηλοῦ κεν ἀποπλάγξειεν ἀοιδῆς.

Ma il ciò ridir troppo dal filo lunge
Ci porteria del canto.

FLANGINI.

ed il Petrarca (*Trionf. della Mor.*, cap. I, v. 101):

Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.

Il Volpi ed altri qui difendono Catullo, che quasi a se stesso rimprocciando questa digressione, mostra animo di ritornare onde si dipartiva; e nondimeno segue oltre per via di preterizione: come se l'accesa fantasia e la copia della materia lo astringessero a fare contra suo grado. Questo è artifizio, di cui valgonsi talvolta gli scrittori nell'orazione legata e sciolta; siccome quando o narrano ciò che dichiarano voler tacere, o dicono di tornare al primo tema, e pur non s'arrestano nel lor dire. Non può tuttavia negarsi che Catullo non abusi di tal licenza, non ponendo fine alla presente narrazione che al v. 265.

Pag. 33, v. 3. *Della suora*, cioè Fedra, *e della madre*, cioè Pasifae. Il verso seguente: *Quæ misera* ec., è quello che più d'ogn'altro di questo poema soggiacque a varietà di lezione; essendo stato anche maggiormente guasto, come spesso interviene, per desiderio di racconciarlo. A fine di non fastidire il lettore, non porterò sì grande copia di varianti e di emendazioni, dandone il solo Sillig 27: tanto più che dopo le molte cure e fatiche spese in vano, questo luogo sembra possa dirsi oggimai di disperata lezione; il che meglio è dichiarare una volta, che

ostinarsi in nuove e infruttuose congetture. Il Sillig, consultati ch'ebbe tanti codici e vecchie stampe, finì col seguire l'esempio dello Scaligero e dell'Orelli, dando il testo mutilo nel mezzo: *Quæ misera ingrata.... deperdita, læta Omnibus* ec., e proponendo empiere così la lacuna: *ingratam fleret*. Al contrario il Lachmann, che non usò minori diligenze, s'indusse a dare il verso mozzo in fine: *Quæ misera in gnata deperdita læta....* e notando *fortasse lætabatur:* al che aderì l'Heyse e il Rossbach; se non che questi propose in nota: *luctabatur!* La lezione del Poliziano e del Mureto:

Quæ misero gnatæ fleret deperdita luctu,

e l'altra del Naudet:

Quæ misera in gnati flevit deperdita leto

mi spiacciono meno di tutte.

Ivi, v. 10. *Che i lumi avea* ec. L'originale ha: *Aut ut eam tristi devinctam lumina somno.* L'autore del *Ciris* (v. 206) qui pure imitò il nostro poeta scrivendo: *Jamque adeo dulci devinctus lumina somno*, massimamente ove si legga col Mureto ed altri *dulci* in luogo di *tristi*.

Ivi, v. 14. *a dirizzar sull'ampio Mar tempestoso della vista il nerbo.* Il testo: *Unde aciem in pelagi vastos protenderet æstus: aciem* propriamente l'acume, o, come disse Dante, *il nerbo del viso*. Il modo seguente di Virgilio (*Æn.*, I, 180): *omnem Prospectum late pelago petit*, fu tolto dal poema catulliano, come a suo luogo vedremo. *Æstus* è pur di Virgilio che usò (*Georg.*, II, 164): *Tyrrhenus æstus* per *mare æstuans*.

Ivi, v. 16. *Ed ora discorrea* ec. Il testo: *Mollia nudatæ tollentem tegmina suræ*, ove per *tegmina* non va inteso col Volpi ed alcun altro il coturno, come allorquando Virgilio disse (*Æn.*, I, 337): *Purpureoque alte suras vincire cothurno*, e *suras evincta cothurno* (*Ecl.*, VII, 32); ma, conforme si avvisano il Partenio, il Lenzio, il Doering ec., la tunica che copriva le gambe. Tale è pur la sentenza del Ruhnkenio che nella Prefazione dell'Inno d'Omero a Cerere, da lui edito e illustrato, conferma la sua interpretazione coi v. 176 e 177 del medesimo: ai quali possono anche unirsi i v. 874, 875 nel terzo dell'*Argonautica* di Apollonio e i 127, 128 del secondo Idillio di Mosco. Il Doering difende Catullo dal biasimo che gli dà il Duschio di far operare Arianna con poco decoro, considerando ch'ella è vinta di furioso dolore, e ritornando anzi il biasimo in lode per averla con tanta verità ritratta. Il Naudet poi non approva che Arianna, la quale prima tolta di senno punto non badava alle vesti galleggianti, or abbia cura di non immergere nell'acqua il lembo della sua tunica. Al che parmi potersi rispondere che Catullo ci dà una vivissima immagine dell'animo d'Arianna, facendo ch'ella si metta nell'onde, come volesse inseguire il perfido, e non per altro che per natural moto sollevi alquanto la veste; senza dire ch'è proprio d'affetto disordinato il cambiare ad ogn'ora proposto e trascorrere ad azioni contrarie. V. Jac. Sacchi, *Osservazioni* ec., pag. 40.

Ivi, v 18. *E tali accenti* ec. Desta orrore e pietà fingere alcuno che sparge preci e lamenti in riva al mare muggbiante: onde luogo a ciò accomodato fu essa creduta da Omero (*Il.*, I, 34; II, 349; *Od.*, V, 151); così dallo stesso Catullo (LXIII, 48), da Virgilio (*Æn.*, V, 614), e da Tibullo (III, 6, 39), i cui versi, come assai opportuni, qui vogliònsi riferire:

Gnosia, Theseæ quondam periuria linguæ
Flevisti, ignoto sola relicta mari.
Sic cecinit pro te doctus, Minoi, Catullus,
Ingrati referens impia facta viri.

Ivi, v. 21. *Così me dunque* ec. Catullo ha tratto in parte questa stupenda parlata da quella di Medea a Giasone nell'*Argonautica* di Apollon. Rodio (IV, 355); come l'una e l'altra furono norma a Virgilio per quella di Didone nel quarto dell'*Eneide*, di Scilla nel *Ciris* (404), ad Ovidio per quella parimente di Scilla (*Met.*, VIII, 108), per la sua epistola pur di Medea a Giasone (*Her.*, XII), e più per l'altra d'Arianna a Teseo (*Her.*, X), a Valerio Flacco per quella di Medea nell'ottavo, e volendo ricordare anche un moderno scrittore latino, a Lotichio per l'elegia 19 del lib. V, ove una giovine donna pietosamente si querela del barbaro che l'abbandona, all'Ariosto pel lamento d'Olimpia (*Orl. Fur.*, c. X, st. 25-33), al Tasso pel discorso di Armida (*Ger. Lib.*, c. XVI, st. 40, 44-51, e 57-60). Antonio Conti fa una bell'analisi di questo discorso nella sua Illustrazione di questo Epitalamio (*Op.*, vol. II, p. 106 segg.), comparandolo con quelli di altri chiari scrittori: in ciò seguito anche dall'Ab. Arnaud (*Notice sur Catulle*), il quale senza citarlo giammai, si è fatte proprie quasi tutte le sue considerazioni, che talvolta puramente traduce: vezzo oggimai comune a non pochi di straniere nazioni. Didone, osserva egli pertanto, comincia coll'avventare molte ingiurie ad Enea, simili a quelle con cui termina il primo impeto dello sdegno d'Arianna. Passa quindi ai rimproveri e paragona ciò ch'ella ha fatto per Enea col guiderdone che ne riceve. Nella sentenza: *nusquam tuta fides* stringe Virgilio per così dire gran parte de'pensieri d'Arianna, e finisce come Catullo con imprecazioni e grida di vendetta. Egli non ha scelto dal discorso d'Arianna se non se ciò che conveniva a una regina disperata che parla ad un uomo presente; e nulla fa

proferire a Didone che non abbia tutta l'epica austerità. Ovidio, nell'epistola d'Arianna a Teseo, narra con molta naturalezza; ma discende a troppe particolarità e scema così la forza della passione. L'Ariosto, nell'avventura d'Olimpia e di Bireno, più che Catullo imita Ovidio; ma se alcuna volta non è scevro da' suoi difetti, in più luoghi lo perfeziona; perchè ciò che ne toglie si addice meglio a un poeta che narra, di quello che a disperato che scriva. Il Tasso molto ha preso da Catullo, da Virgilio, dall'Ariosto stesso pel discorso d'Armida a Rinaldo che l'abbandona. Per giudicarne dirittamente fa d'uopo pensare che Armida non è una fanciulla innocente, come Arianna, nè una regina nobile ed altera, come Didone, ma una maga scaltra e lasciva *che nella doglia amara Già tutte non oblia l'arti e le frodi.* L'inganno e l'artifizio regnano nella prima parte del suo discorso, ov'ella accusa se stessa di averli usati, ed ove con finta tenerezza e studiata umiltà domanda di seguire l'amante. Udita la risposta di Rinaldo, viene, come Arianna e Didone, alle imprecazioni che dicono molto in poche stanze. Di tali bellezze poi splende questo discorso di Catullo che Virgilio stesso, il quale non isdegnò farsene imitatore, in più luoghi non giunse a superarlo. Ciò dovè confessare ancora M. Delille, con tutto che si fosse grande ammiratore di Virgilio (not. 61 al IV della sua traduzione in versi dell'*Eneide*).

Ivi, v. 23. *Così de' Numi* ec. L'autore: *neglecto numine Divûm*, la potestà, il volere degli Dei, per cui mi giurasti fede. Virgilio (*Æn.*, II, 777) pur disse: *non hæc sine numine Divûm Eveniunt.* — Devesi poi al v. 138 preferire, se il giudicio non mi falla, *nostri miserescere pectus* a *nostri mitescere* per legge di costruzione. Così vogliono ancora il Poliziano, il Sillig, il Laehmann, il Rossbach e l'Heyse.

Pag. 34, v. 1. *Ma questo a me* ec. Virgilio (*Æn.*, XI, 152) disse:

Non hæc, o Palla, dederas promissa parenti.

E Apollonio Rodio (IV, 359):

. . . . . . ποῦ δὲ μελιχραὶ ὑποσχεσίαι βεβάασιν.

Dove le tante tue dolci promesse
Ite son or?

FLANGINI.

luogo da comparare con questo catulliano, specialmente ove si legga col Guarino, collo Stazio, col Passerazio, col Mitscherlich e col Sillig:

At non hæc quondam blandâ promissa dedisti
Voce.

ponendo cioè *blandâ* invece di *nobis;* il che per altro è contro la lezione de' codici.

Ivi, v. 2. *a temer tanto. Sperare* fra i Latini vuolsi, per catacresi, usato anche nel senso di *timere;* come fra' Greci ἐλπίζειν. Virgilio (*Æn.*, IV, 292): *tantos rumpi non speret amores*, ed (ivi, 419): *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem.* Nè di ciò mancano esempi in italiano. L' Ariosto (*Orl. Fur.*, c. XIII, st. 5):

Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio.

E il Caro tradusse il primo de' ricordati passi di Virgilio:

Nè sperando tal fine a tanto amore.

Non può dirsi per altro, s' io drittamente considero, che lo *sperare* voglia dire assolutamente *temere*, il che mi sem-

brerebbe in vero un assurdo, pensando all'idea del desiderio che non può disgiungersi da cotesta parola nel suo proprio significato: ma sì credo valga *antivedere*, *aspettarsi* e simili, ciò che può riferirsi tanto a cosa desiderata, quanto abborrita. Imperocchè la catacresi dovrà pur conservare, fra il senso della parola che si usa e quello che le si vuol dare, alcuna specie di somiglianza; non torcerlo ad uno perfettamente opposto, implicando così una contraddizione, a cui sempre l'umana mente ripugna. Lo *spero* pertanto dell'Ariosto ben s'interpreta *m'aspetto*, e in ugual modo lo *sperando* del Caro: il secondo passo di Virgilio su addotto, è traslatato dal Caro: *s'avessi un tal dolore Antiveder potuto;* e così spieganši appresso a poco tutti gli esempi che sono registrati nel Vocabolario della Crusca. Lo stesso dicasi dello *sperare* di Catullo, che io stetti infra due, se conservare o no nella mia versione. Ve n'ha tuttavia uno di Virgilio (*Æn.*, I, 542):

> *Si genus humanum et mortalia temnitis arma;*
> *At sperate Deos memores fandi atque nefandi.*

che di primo tratto sembra non potersi interpretare altrimenti che fece il Servio, il quale disse che lo *sperare* è qui usato abusivamente per *timere*. Eppure il Caro volgarizzò:

> Ah! se dell'armi e delle genti umane
> Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
> Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
> E i demeriti altrui.

Ed ecco i tre luoghi di Virgilio, ove lo *sperare* non si è mai voluto tradurre per *temere* dal Caro, il quale o l'ha conservato, o è andato in busca di altri verbi che rendessero in alcuna guisa il senso che si è per me dichiarato.

Ivi, v. 3. *Di lieto Nodo giogal* ec. L'autore:

Sed connubia læta, sed optatos hymenæos.

Virgilio imitando scrisse (*Æn.*, IV, 316):

Per connubia nostra, per inceptos hymenæos.

Ivi, v. 7. *Donne* ec. Il testo ha, secondo la più ricevuta lezione:

Iam iam nulla viro iuranti femina credat.

verso che Ovidio quasi tolse di netto (*Fast.*, III, 475), e pose parimente in bocca ad Arianna:

Nunc quoque nulla viro, clamabo, femina credat.

che sarebbe anche più simile, ove si leggesse col Guarino, col Turchi e col Sillig *Nunc iam*, e *Tum iam*, coll'ediz. principe, e con quelle del Lachmann, del Rossbach e dell'Heyse. Il presente luogo fu imitato felicemente dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. X, st. 5):

Donne, alcuna di voi mai più non sia
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.
I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.

Terenzio (*Andr.*, II, 5, 14): *Nullâne in re esse homini cuiquam fidem!* e (ivi, III, 1, 2): *Fidelem haud ferme mulieri invenias virum.* Anche Didone in Virgilio (IV, 373) esclama: *Nusquam tuta fides.* Gli uomini dal lor canto

non meno si lagnano della volubilità femminile. Lo stesso Catullo scrisse (LXX, 3):

> . . . . . . *mulier cupido quod dicit amanti,*
> *In vento, et rapida scribere oportet aqua.*

e altrove (LXVIII, 128) la donna è da lui chiamata *multivola*. Virgilio (*Æn.*, IV, 569): *varium et mutabile semper Femina*, il che pur ripete Asinio Cornelio Gallo (*Eleg.*, v. 21). Tibullo (III, 4, 61):

> *Ah crudele genus, nec fidum femina nomen!*

Properzio (II, 25, 22): *nulla diu femina pondus habet*, e Calpurnio (*Ecl.*, III, 10): *Mobilior ventis o femina.* Onde abbiamo dal Petrarca (Son. 131. In vit. di Mad. Laur.):

> Femmina è cosa mobil per natura.

Così disse anche il Tasso nell'*Aminta* (Att. I, sc. 2), e nella *Gerusalemme Liberata* (c. XIX, st. 84):

> Femmina è cosa garrula e fallace:
> Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.

Ma egli è superfluo dare di ciò altri esempi; giacchè ne riboccano le carte de' poeti. Or quale dei due sessi ha più diritto di rimproverar l'altro d' incostanza e di perfidia? Forse considerando ch'è proprio dell'amore l'esser veloce, leggiero e mutabile, concluderemo con Properzio (II, 34, 3): *nemo est in amore fidelis?* Mosco (*Id.*, I, 11) ne insegna che Amore *nulla dice di vero*, per essere un *ingannatore* δόλιον βρέφος (v. ivi lo Schwebelio): onde non sia chi pigli ammirazione se facili fossero gli amatori a proferir vani giuramenti (v. gli esempi nel Wolfio ad Plat., *Simp.*, 10, 3), e se poca era la fede che ne' medesimi si aveva. E veramente inefficaci avevano a riputarsi, se scrive Callimaco (*Epigr.*, XXVI), a proposito del giuramento di certo Callignoto, *volgarmente*

si dice che gli spergiuri degli amanti non vanno agli orecchi degli Dei. Che se talvolta giungevano fino a Giove, egli se ne faceva beffe, come si legge in Ovidio (*Art. Am.*, I, 633):

Iuppiter ex alto periuria ridet amantum,
Et iubet aeolios irrita ferre Notos;

e andavano impuniti, secondo afferma Tibullo (I, 4, 21):

. . . . *Veneris periuria venti*
Irrita per terras et freta summa ferunt;

del che non è da meravigliare, pensando agli spergiuri stessi di Giove (vedi Heyne ad Apollod., II, 1, 3). Ben altrimenti intervenne però a Teseo, che ne' seguenti versi veggiamo per consiglio di Giove soggiacere a gravissima pena.

Ivi, v. 14. *Pur quella io son* ec. Il Ginguéné paragona questo passo con quello di Virgilio (*Æn.*, IV, 373): *Eiectum litore, egentem Excepi....* rimproverandosi qui per impeto di sdegno il beneficio a Teseo; e perocchè, come ben disse Ovidio (*Her.*, XII, 21):

Est aliqua ingrato meritum exprobrare voluptas.

Ivi, v. 18. *Perchè da fere e augei* ec. L'abbandonare i cadaveri pasto agli animali rapaci, sembrava cosa tanto orribile agli antichi, che nell'*Iliade* Ettore giunge a minacciar di tal pena gl'ignavi (*Il.*, XV, 348-51, passo diverso da quello riportato dal Mureto), ed egli stesso ferito a morte da Achille lo scongiura (ivi, XXII, 339) a non farlo soggiacere a sì grave ignominia. Così Priamo (ivi, XXII, 76) dice d'ogni altra cosa essere più atroce, *miserrima*, οἴκτιστον, se morto fosse guasto dai cani. Di ciò ridesi molto piacevolmente Lucrezio (III, 883, seg.). Troppi sono gli esempi che addurre si potrebbero, tolti

da Omero, cominciando dai primi versi dell'*Iliade*, da Q. Calabro, e da' tragici greci, e che puoi veder riferiti in parte dal La Cerda ad *Æn.*, IX, 485:

Heu! terra ignota canibus data præda latinis,
Alitibusque iaces.

A quelli di latini poeti riportati dal suddetto, può aggiungersi il seguente di Orazio (*Epod.*, XVII, 11):

Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus atque canibus homicidam Hectorem.

Anche Ovidio fa dire ad Arianna (*Her.*, X, 123):

Ossa super stabunt volucres inhumata marinæ?

E già prima occorrono alla mente della meschina mille immagini di morte, sembrandole che abbiano a sbucare a un tratto dalla terra e dall'onde a divorarla, non pure i lupi, i leoni, le tigri, ma eziandio le foche; nel descrivere le quali o somiglianti particolarità non meritò lode nemmeno il divino Ariosto (*Orl. Fur.*, c. X, st. 28, 29, 30 e 33). Il Tasso (*Ger. Lib.*, c. IX, st. 80) disse: *muori intanto D'augei pasto e di cani.*

Ivi, v. 20. *Pur di terra* ec. Accenna all'uso pietoso degli antichi di dar sepoltura agli estinti, o almeno gittarvi sopra un poco di terra; senza di che credevasi che i Mani dell'inumato non potessero aver pace, nè tragittare agli Elisii, ma errar dovessero cento anni intorno a Stige, od al proprio cadavere: il non adempier tale ufficio era quindi esecrabil colpa, degna dell'ira de' Numi. L'ombra di Patroclo appare in sogno ad Achille (*Il.*, XXIII, 71), e lo prega a dargli tomba per potere varcare le porte di Dite; e lo spettro di Elpenore (*Od.*, XI, 72) supplica a Ulisse, perchè faccia di seppellire il suo corpo rimasto insepolto nell'isola di Circe: altrimenti potrebbe divenir-

gli istrumento della celeste vendetta. Omero descrivendo l'esequie fatte a Patroclo, mostra il modo tenuto nel seppellirlo (*Il.*, XXIII, 255, seg.). Il verbo χέω, che in origine vale *fundo*, è passato a significare l'atto di sparger sui morti terra *fusile o cavata*, rito essenziale nelle funebri cerimonie. Omero nel su riferito luogo spiega questo verbo con più voci da esso derivate, e nell'*Odissea* (XII, 14) indica l'atto stesso col solo verbo; e così Apollonio Rodio (II, 841). A far pertanto l'esequie del corpo inumato si richiedeva l'*iniecta soluta terra coniuncta cum crematione cadaveris*, o almanco, l'*iniectio glebæ*, cioè una particella di terra sparsavi soprà. Nell'*Antigone* di Sofocle (256) la Guardia narra che il cadavere di Polinice fu coperto di polvere come gittatavi sopra da un pio passeggero. Palinuro in Virgilio (*Æn.*, VI, 365) esclama:

Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram
Iniice.

E di tal guisa Archia prega il nocchiero in Orazio (*Od.*, I, 28, 23):

At tu, nauta, vagæ ne parce malignus arenæ
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare.

Questo gettito di polvere doveva ripetersi tre volte, del che abbiamo esempio in questa Ode medesima, v. 36: *Iniecto ter pulvere.* Passandomi di molti altri passi di classici scrittori, parte de' quali puoi trovare in La Cerda al loc. cit. di Virgilio, come di Eliano (*Var. Hist.*, V, 14), Oppiano (*Halieut.*, II, 635), Seneca (*Benef.*, V), Quintiliano (*Declam.*, V) ec., ne riferirò soltanto uno di Cicerone (*De Legib.*, II, 22), che il Mureto molto a proposito qui produsse: *Siti dicuntur ii, qui conditi sunt. Nec tamen eorum ante sepulcrum est, quam iusta facta et corpus ingestum est. Et quod nunc communiter in*

omnibus sepultis ponitur, ut humati dicantur, id erat proprium tum in iis, quos humus iniecta contegeret; eumque morem ius pontificale confirmat. Nam priusquam in os iniecta gleba est, locus ille, ubi crematum est corpus, nihil habet religionis. Iniecta gleba, tum et illic humatus est, et gleba vocatur; ac tum denique multa religiosa iura complectitur.

Lo Scaligero paragona il v. 153 di Catullo: *neque iniecta tumulabor mortua terra* col 442 del *Ciris: iniecta tellus tumulabit arena.* L'Ariosto (c. X, st. 28) fa dire ad Olimpia:

> Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
> Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia.

Ivi, v. 21. *Qual lionessa a piè di solitaria Rupe ti spose?* È costume de' poeti valersi di somiglianti immagini, per descrivere un uomo d'indole crudele e malvagia, dicendolo nato dai più feroci animali, dalle rupi, dal mare, da' mostri ec. Omero (*Il.*, XVI, 33):

> Νηλεές, οὐκ ἄρα σοίγε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεύς,
> Οὐδὲ Θέτις μήτηρ· γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα,
> Πέτραι δ' ἠλίβατοι· ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής·

> Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre
> Tetide fu: te il negro mare o il fianco
> Partorì delle rupi, e tu rinserri
> Cuor di rupe nel sen;
>
> MONTI.

Eschilo (*Prom.*, 242).

> Σιδηρόφρων τε κἀκ πέτρας εἰργασμένος
> Ὅστις ec.

> Ha ferreo senso e d'una selce è nato
> Chi ec.
>
> BELLOTTI.

Euripide (*Troad.*, 761) pone in bocca ad Andromaca tali parole contro Elena:

> Ὦ Τυνδάρειον ἔρνος, οὔποτ' εἶ Διός,
> Πολλῶν δὲ πατέρων φημί σ' ἐκπεφυκέναι,
> Ἀλάστορος μὲν πρῶτον, εἶτα δὲ Φθόνου,
> Φόνου τε Θανάτου θ', ὅσα τε γῆ τρέφει κακά.
> Οὐ γάρ ποτ' αὐχῶ Ζῆνά γ' ἐκφῦσαί σ' ἐγώ,
> Πολλοῖσι κῆρα βαρβάροις Ἕλλησί τε.

> . . . . Oh germe reo
> Di Tindaro, non sei, non sei di Giove
> La figlia tu: di molti padri, io dico,
> Tu nata sei: di scellerato démone,
> Del Livor, del Furore, e dell' Eccidio,
> E di quanti ha la terra atroci mali;
> Chè non oso già dir, no mai, che Giove
> Te procreò furia funesta a tante
> Genti d'Asia e di Grecia.
>
> BELLOTTI.

E (in *Bacch.*, 988) dice:

> . . . . τίς ἄρα νιν ἔτεκεν;
> Οὐ γὰρ ἐξ αἵματος γυναικῶν ἔφυ,
> Λεαίνας δέ τινος ὅδ' ἢ Γοργόνων Λιβυσσᾶν γένος.

> Chi 'l partorì? Veruna,
> Donna veruna a lui
> Vita non diè; ma truce
> Leena, o delle Libiche
> Gorgoni atroci alcuna.
>
> BELLOTTI.

A questi due passi di Euripide, allegati dal La Cerda nella nota all'altro di Virgilio che apparirà più innanzi, posso aggiungere il seguente tratto dalla *Medea* (1342), colla versione pur del Bellotti:

> Λέαιναν, οὐ γυναῖκα, τῆς Τυρσηνίδος
> Σκύλλης ἔχουσαν ἀγριωτέραν φύσιν.

> . . . . fiera
> Lionessa, non donna, e di crudele
> Natura più della Tirrena Scilla.

Teocrito (*Id.*, XXIII, 19):

> Ἄγριε παῖ καὶ στυγνὲ, κακᾶς ἀνάθρεμμα λεαίνας,
> Λάινε παῖ.

> O garzon fiero ed aspro, alunno vero
> Di cruda lïonessa, o cor di pietra.
>
> PAGNINI.

Il medesimo parlando d'Amore (*Id.*, III, 15):

> . . . . βαρὺς θεός· ἦ ῥα λεαίνας
> Μασδὸν ἐθήλαζε, δρυμῷ τέ νιν ἔτραφε μάτηρ.

> . . . . . . possente Diò, per certo
> Di leonessa egli succhiò le mamme,
> E nodrillo la madre in aspra selva.
>
> TORELLI.

Questo passo pur manca al La Cerda, il quale invece ne riferisce un altro che dice appartenere all'*Id.* XXVI di Teocrito, ma ch'è veramente di Mosco (*Id.*, IV, 44):

> . . . . . πέτρης ὅγ' ἔχων νόον ἠὲ σιδήρου
> Καρτερὸν ἐν στήθεσσι.

> E ben nel petto egli ha di sasso o ferro
> Indomabile spirto.
>
> PAGNINI.

Così vi si desidera il seguente di Catullo (LX, 1):

> *Num te leæna montibus Libyssinis,*
> *Aut Scylla latrans infima inguinum parte,*
> *Tam mente dura procreavit ac tetra, ec.*

Virgilio (*Æn.*, IV, 365):

> *Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,*
> *Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*
> *Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.*

> . . . . Tu, perfido, tu
> Sei di Venere nato? Tu del sangue

Di Dardano? Non già; chè l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici.

CARO.

(*Ecl.*, VIII, 43):

Nunc scio quid sit Amor: duris in cotibus illum
Aut Tmaros, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec generis nostri puerum, nec sanguinis, edunt.

Tibullo (I, 1, 63):

Flebis; non tua sunt duro præcordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

(III, 4, 85), luogo che neppur trovasi nel La Cerda:

Nam te nec vasti genuerunt æquora ponti,
Nec flammam volvens ora Chimæra fero,
Nec canis anguinea redimitus terga caterva,
Cui tres sunt linguæ, tergeminumque caput:
Scyllave virgineam canibus succincta figuram,
Nec te conceptam sæva leæna tulit,
Barbara nec Scythiæ tellus, horrendave Syrtis.

Scilla in Ovidio (*Met.*, VIII, 120) esclama:

Nec genitrix Europa tibi, sed inhospita Syrtis,
Armeniæque tigres, Austrove agitata Charybdis.

E Bibli (ivi, IX, 612):

. . . . *Neque enim de tigride natus;*
Nec rigidas silices, solidumve in pectore ferrum,
Aut adamanta gerit, nec lac bibit ille leænæ.

Didone (*Her.*, VII, 37):

Te lapis et montes, innataque rupibus altis
Robora, te sævæ progenuere feræ:
Aut mare, quale vides agitari nunc quoque ventis:
Quod tamen adversis fluctibus ire paras.

E Arianna stessa (*ivi*, X, 131):

> *Nec pater est Ægeus; nec tu Pittheidos Æthræ*
> *Filius: auctores saxa fretumque tibi.*

Il medesimo Ovidio (*Trist.*, I, 8, 37):

> *Non ego te placida genitum reor urbe Quirini,*
> *Urbe, meo quæ iam non adeunda pede est;*
> *Sed scopulis, Ponti quos hæc habet ora sinistri,*
> *Inque feris Scythiæ Sarmaticisque iugis:*
> *Et tua sunt silicis circum præcordia venæ;*
> *Et rigidum ferri semina pectus habent:*
> *Quæque tibi quondam, tenero ducenda palato,*
> *Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.*

Il qual luogo nemmeno è riportato dal La Cerda. Seneca (*Herc. Œt.*, 143):

> *Quæ cautes Scythiæ, quis genuit lapis?*
> *Num Titana ferum te Rhodope tulit,*
> *Te præruptus Athos, te fera Caspia,*
> *Quæ virgata tibi præbuit ubera?*

Il Tasso (*Ger. Lib.*, c. IV, st. 77):

> Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
> E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
> O l'onda che nel mar si frange e spuma.

Così Armida rimprovera Rinaldo (ivi, c. XVI, st. 57):

> Nè te Sofia produsse; e non sei nato
> Dell'Azio sangue tu; te l'onda insana
> Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
> Te le mamme allattàr di tigre ircana.

Il Guarini (*Past. Fid.*, A. 1, Sc. 1, in fine):

> Tu derivi dal cielo,
> Crudo garzon? nè di celeste seme
> Ti cred'io, nè d'umano:

E se pur sei d'umano, io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

Volendo produrre in mezzo alcun esempio in prosa, tralascio quelli del La Cerda, e di altri, e mi tengo ai seguenti. Cicerone (*Acad.*, II, 31): *Non enim est e saxo sculptus aut e robore dolatus.* E similmente il Boccaccio nella Fiammetta (5, 98): *Egli non è di quercia o di grotta o di dura pietra scoppiato, ma bevve latte di tigre, o di qual altro è più fiero animale;* e nella persona di Florio: *Perciocchè io non fui generato dalle querce del monte Appennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere tigri.*

Quanto alla locuzione: *spumantibus expuit undis*, avvi primieramente un esempio non molto difficile in Omero (*Il.*, IV, 426), ove del flutto agitato dal vento e battuto contro gli scogli leggesi: ἀποπτύει δ' ἁλὸς ἄχνη *expuitque maris spumam.* Quantunque possa ella apparir bassa e indecente, poco meno di quella del poetastro Furio, deriso da Orazio (*Sat.*, II, 5, 41): *Iupiter hibernas cana nive conspuit alpes*, sembra tuttavia usata da Arianna a mostrar maggiormente il suo alto disprezzo verso di Teseo. Il passo del v. 34, XVI dell'*Iliade*, già da me riferito: γλαυκὴ δέ σε τίκτε θάλασσα, è qui dal Doering riportato, forse per raffrontarlo al catulliano: il quale parmi che per la forma del dire *conceptum-expuit* in alcuna guisa rammenti ancora quel di Virgilio (*Aen.* VIII, 138), ove si parla di Mercurio:

. . . . *quem candida Maia*
Cillenes gelido CONCEPTUM *vertice* FUDIT.

Ivi, v. 23. *qual sirti ec.* Nel testo: *Quae Syrtis, quae Scylla vorax, quae vasta Charybdis.* *Scilla rapax* leggono il Vossio, il Volpi, il Ginguené, il Noel ed il Sillig: ma *vorax* piace al più degl'interpreti, e pare più proprio. Il

suddetto verso fu presso che copiato da Virgilio (*Æn.* VII, 302):

Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis, ec.

Syrtes dal greco *σύρω traho* significa qualunque luogo nel mare, dove i flutti spesso agitati dai venti traggono e mescono sossopra arena e sassi, onde le navi portano pericolo di rimanere in secco per basso di fondo. Virgilio (*Æn.*, I, 110):

. . . . Tres Eurus ab alto
In brevia et syrtes urget, miserabile visu,
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.

Comunemente per antonomasia s'intendono per Sirti, maggiore e minore, due gran golfi del mare Libistico, ossia dell'Affrica, la qual tutta era appellata Libia. Fra questi due golfi, assai funesti ai naviganti, è posta quella regione che ha nome appunto di Sirtica; *quæ duas Syrtes interiacet*, dice Plinio (V, 4). Oggidì chiamansi Secche di Barberia, la prima della Sidra, la seconda di Cabes. Sallustio (*Bell. Iugurth*, 78) di queste medesime due Sirti scrive: *ubi mare magnum esse et sævire cœpit, limum, arenamque et saxa ingentia fluctus trahunt:* nelle quali parole si noti contenersi la definizione delle sirti in genere, che da prima io diedi. Quindi or l'una or l'altra vien detta dai poeti *inhospita* (Virg., *Æn.*, IV, 41; Ovid., *Met.*, VIII, 108), *semper naufraga* (Sil. Ital., XVII, 635), *horrenda* (Tibull., III, 4, 91), e simili. Anche il Tasso (*Ger. Lib.*, c. XV, st. 18) disse: *La maggior Sirti a' naviganti infesta.* La quale viene da Lucano (IX, 303) descritta a vivi e terribili colori, ed anche, secondo notò il Flangini ad Apoll. Rodio (IV, 1235) che parla delle due Sirti, da Agazia nella prefazione alla sua Raccolta di Epigrammi che trovasi nel famoso codice dell'Antologia, già Palatino, ora Vaticano. Vedi Tolomeo (IV, 3); Stra-

bone (XVII, 17, e 20, non che in più altri luoghi); Solino (c. 27); Pomponio Mela (I) ec.

Scilla è un enorme scoglio nello stretto di Sicilia, di contro al quale è *Cariddi*, profonda voragine, l'una e l'altra perniciose alle navi: onde il noto proverbio che spesso per evitare Scilla s'intoppa in Cariddi. Sallustio (*fragm. inc. lib* n. 65 presso Senio) dice: *Charybdis quæ forte illata naufragia sorbens gurgitibus occultis millia sexaginta Tauromenitana ad litora trahit:* il che viene confermato con poco divario da Strabone (VI, 2, 3). Plinio (III, 14): *In eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis mare verticosum, ambo clara sævitia.* Sono ricordate ambedue da Omero in vari passi del XII (85-114, 223-261, 428-446), e nel XXIII (327-328) dell'*Odissea*; come pure da Virgilio nel Terzo (420) e nel Settimo (302 loc. cit.) dell'*Eneide*. Ben disse Properzio (III, 12, 28):

> *Scyllaque, et alternas scissa Charybdis aquas.*

I poeti finsero Scilla una vergine cinta il ventre di cani e di lupi od altri mostri, da cui venne tanto travaglio alle navi d'Ulisse (*Od.*, XII). Tibullo (III, 4, 89 loc. cit.):

> *Scyllave virgineam canibus succincta figuram.*

Virgilio (*Ecl.* VI, 74, luogo pressochè ripetuto nel *Ciris*, v. 58):

> *Quid loquar? ut Scyllam Nisi, aut quam fama secuta est,*
> *Candida succinctam latrantibus inguina monstris,*
> *Dulichias vexasse rates etc.*

Così leggendosi col Pierio, col P. Catrou ed altri, in vece di *Nisi quam*, si hanno chiaramente indicate le due Scille, una figliuola di Niso e l'altra di Forco. La prima che al padre, signore di Megara, recise il capello fatale, da cui pendeva la sua vita e con essa la salute del regno, e venne quindi conversa nell'uccello Ciri, che mai non fu

ben determinato dagli eruditi qual sia (v. Ovid., *Met.*, VIII, fab. 1; Apollod., III, 15, 8; Hyg. *fab.* 198): la seconda amata da Glauco, la quale per opera della gelosa Circe fu trasformata, siccome narrai (Ovid., *Met.*, XIV, *fab.* 1; Hygin., *fab.* 199). Di questa fra molti altri poeti fa menzione Catullo stesso (LX, 2). L'aggiunta di *aut* fatta alla lez. volgare del passo virgiliano su riferito non è forse necessaria, giacchè vuolsi da alcuni ch' eziandio la figlia di Niso soggiacesse a tale trasmutazione. Lucrezio (V, 890) chiamò le Scille

> .... *rabidis canibus subcinctas, semimarinis*
> *Corporibus.*

Properzio (IV, 4, 39) parlando della figliuola di Niso:

> *Quid mirum in patrios Scyllam sævisse capillos,*
> *Candidaque in sævos inguina versa canes?*

Ovidio (*Amor.*, III, 12, 21):

> *Per nos Scylla, patri canos furata capillos,*
> *Pube premit rabidos inguinibusque canes.*

E poco diversamente ad *Art. Amat.*, I, 331. Il medesimo (*Fast.*, IV, 499) pur disse:

> *Effugit et Syrtes, et te, Zanclæa Charybdi;*
> *Et vos, Nisæi, naufraga monstra, canes.*

Fu chi appuntò Properzio, il poeta mitologo per eccellenza, d'inesattezza, per avere ne' predetti versi confuse le due Scille. Ma lo stesso non potrebbe dirsi degli altri di cui ho qui voluto a bello studio riportare gli esempi? Forse che non sono mitologi e poeti fra loro, senza essere da se medesimi, spessissimo discordi?

Di Scilla e Cariddi vedi che dicano Giustino (IV, 1), Mela (II, 7), Virgilio (*Æn.*, III, 420), ec., e meglio d'ogn' altro fra' moderni il Cluverio (*Sicil. Antiq.*, 1, 5). Quanto a Cariddi, si narra dai mitologi, esser ella stata una donna voracissima che avendo rapito ad Ercole i buoi

di Gerione, venne fulminata da Giove e precipitata nel mare, ove si tenne fedele alla sua pristina vita, tutto ingoiando. Tal nome fu dato veramente alla predetta voragine presso al lido tauromenitano, di cui parla Sallustio nel soprallegato passo, ed anche Lucano (IV, 460):

> . . . . *contorti vorticis undæ*
> *Tauromenitanam vincunt fervore Charybdim.*

essendo *Tauromenium* la terra Sicula, ch'oggi dicesi *Taormina.*

Ivi, v. 25. *che tal merto* ec. Arianna, come vedemmo, presa della beltà di Teseo, gli porse consiglio e aiuto per uscir vincitore della perigliosa prova, alla quale erasi accinto. Quindi *pro dulci vita* è a spiegarsi *per la cara vita* a te salvata; che elle si dica il Lenzio dei *gaudi di Venere.* Il Mitscherlich paragona questo luogo al seguente di Euripide (*Med.*, v. 509):

> Τοιγάρ με πολλαῖς μακαρίαν ἀν' Ἑλλάδα
> Ἔθηκας ἀντὶ τῶνδε· θαυμαστὸν δέ σε
> Ἔχω πόσιν καὶ πιστὸν ἡ τάλαιν' ἐγώ.

> . . . . e tu beata
> Mi rendesti in mercè sovra pur tante
> Donne di Grecia; e un ammirando invero
> Fedel marito in te, misera, io tengo.
> BELLOTTI.

Ivi, v. 27. Di tal guisa lagnasi Scilla presso Virgilio (*Cir.*, 443):

> *Mene inter comites, ancillarumque catervas*
> *Mene alias inter, famularum munere fungi,*
> *Coniugis atque tuæ (quæcunque erit illa), beatæ*
> *Non licuit gravidos penso devolvere fusos?*

Pag. 35, v. 1. *Di genitor severo*, cioè Egeo. Alcuni

intendono Cecrope che avea poste dure leggi sul contrarre matrimonio; Mureto il padre d' Arianna, Minosse, che imponeva ad Atene sì crudele tributo; il Partenio, il Turnebo, il Vossio, il Volpi, il Mitscherlich, il Doering ec. vogliono Egeo, e per *priscus* spiegano *severo*, temprato all' austerità propria de' vecchi e de' primitivi costumi. In tal senso Catone da Orazio è chiamato (*Od.*, III, 21,) *priscus*. Vedi Burmanno ad Virg. *Copa*, v. 34, ove leggesi *prisca supercilia*. Seneca (*Hipp.*, 915):

> *Ubi vultus ille, et ficta maiestas viri,*
> *Atque habitus horrens, prisca et antiqua appetens,*
> *Morumque senium triste, et aspectu grave?*

Cotal generazione di vecchi è ben descritta da Terenzio (*Heautontim.*, Ac. II, sc. 1, v. 1).

Ivi, v. 5. *A' candidi tuoi piè* ec. Era ufficio assegnato alle donne il lavare i piedi agli uomini (v. Aristoph., *Vesp.*, 607). Costumanza sì fatta osservavano gli orientali verso gli ospiti prima del banchetto, e n' era affidata la cura alle donne, qual che si fosse la loro condizione. Sappiamo che le figliuole di Cocalo, re di Sicilia, condussero *Minosse* nel bagno, coll' intendimento di farvelo perire: i vari esempi che ne porge Omero troppo a ciascuno son noti.

Ivi, v. 6. *e molle strato* ec. Presso gli antichi il rifare i letti era un atto vile riserbato alle schiave. Vedi a questo luogo le testimonianze addotte dall' Heinsio. Omero (*H. in Cer.*, 143):

> *Καί κε λέχος στορέσαιμι μυχῷ θαλάμων εὐπήκτων*
> *Δεσπόσυνον, καί κ' ἔργα διδασκήσαιμι γυναῖκας.*

> . . . . o sia che il letto
> Comporre io deggia del signor, per entro
> Alle stanze riposte, e nei lavori
> Propri di donna ammaestrar le ancelle.
>
> LAMBERTI.

Arianna stessa ne' *Dionisiaci* di Nonno (XLVII, 396) dice: Καὶ στορέσω σέο λέκτρα: *Et sternam tuos lectos*. V. anche Teocrito (*Id.*, VI, 33). Il Lenzio inclinerebbe a credere che Catullo abbia voluto indicare la frase omerica (*Il.*, III, 411; *Od.* III, 403 e VII, 347): πορσύνειν λέχος, cioè *parare*, *ornare lectum*, detto ugualmente di schiave o di mogli, nel senso di *lecti participem esse*, συνευνάσθαι; così che le parole *consternens veste cubile* poste in bocca all'onesta fanciulla, vogliano un po' velatamente significare μιχθῆναι ἐν φιλότητι, e valgano quel medesimo che le altre dell'*Iliade* (I, 31): ἐμὸν λέχος αντιοώσαν, *meum lectum accedentem*, ove Eustazio dice aver ivi σεμνῶς *onestamente* parlato il poeta. Ma che ci scostiamo dalla proprietà della locuzione, come ben considera il Doering, primieramente cel vieta Arianna medesima che ne' versi antecedenti di buon grado si offerisce pronta ad ogni opra servile, purchè le sia concesso di abitare nella stessa casa con Teseo: in oltre per sì fatta interpretazione ne andria di mezzo la gravità di questo luogo, e presso che verrebbe meno la pietà che il miserevole caso di lei avea desta nell'animo de' lettori. Egli è poi da notare come dal v. 160 al 163 il discorso procede maravigliosamente, sì per soavità di numero, sì per tenerezza di affetto.

Ivi, v. 8. *Ma nella foga* ec. *Sed quid ego* ec.? Ἐπανόρθωσις. Virgilio (*Æn.*, II, 101):

Sed quid ego hæc autem nequidquam ingrata revolvo?

Qui (come in alcun altro passo) appar manifesta l'imitazione della *Cassandra* di Licofrone (v. 1451):

Τὶ μακρὰ τλήμων εἰς ανηκόους πέτρας,
Εἰς κῦμα κωφὸν, εἰς νάπας δυσπλήτιδας
Βάζω, κενὸν ψάλλουσα μάστακος κρότον.

i quali versi per mancanza di poetica versione darò letteralmente tradotti:

Quid multa, misera, ad surda saxa
Undasque non audientes, et rupes asperas
Loquor, inanem ciens oris strepitum?

Dice poi l'A. dell'aure, a cui Arianna sparge i suoi lamenti:

Nec missas audire queunt, nec reddere voces.

Tal foggia di locuzione fu pure usata da Virgilio, là dove Enea, perseguíto dall'ira di Giunone, dice alla diva sua madre che sotto mentite forme gli apparve (*Æn.*, I, 407):

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ iungere dextram
Non datur, ac veras audire et reddere voces?

Ivi, v. 13. *Ed uom sul lido* ec. L'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. X, st. 28):

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia.

Ivi, v. 17. *O Giove onnipotente* ec. Il testo:

Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiæ tetigissent litora puppes!

Questa esclamazione non è disforme da quelle che Euripide ed Ennio posero in bocca a Medea, e che già riferii nella nota al primo verso del nostro poema. E Medea stessa in Apollonio (IV, 32) esclama:

. . . . Αἴθε σε πόντος,
Ξεῖνε, διέρραισεν, πρὶν Κολχίδα γαῖαν ἱκέσθαι.

Ah pur t'avesse, ospite, il mar disperso,
Dei Colchi prima di arrivare al suolo!

Flangini.

E Virgilio imitando manifestamente Catullo, fe dire a Didone (*Æn.*, IV, 657):

> *Felix, heu! nimium felix, si litora tantum*
> *Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ!*

Il Rossbach ama leggere con due codici: *in Creta;* quantunque gli altri Mss. e le stampe abbiano *in Cretam.* Il Volpi che riporta i due seguenti versi di Seneca (*Med.*, 611):

> *Et, tot emensus pelagi labores,*
> *Barbara funem religavit ora;*

tiensi alla vulgata *in Cretam*, e spiega *in litore cretensi*, come sia il quarto caso in vece del sesto, per figura d'ipallage: onde convien dire ch' egli intenda *legare* o *fermare* la fune nella spiaggia cretense. Ma poichè questa lezione è sostenuta da tante autorità, sarà bene accettarla e stare al senso più naturale, senza ricorrere a rettoriche figure, spiegando *sciogliere la fune* alla volta di Creta. Al *celans dulci crudelia forma Consilia* si concorda ciò che disse l'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. XVI, st. 6):

> E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
> Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Il *requiescere*, ove si parli di ospiti, corrisponde all' ἧσθαι dei Greci: e ben qui cade opportuna la citazione del seguente passo di Omero (*Od.*, XVIII, 223) fatta dal Lenzio: *εἴ τις ξεῖνος, ἐν ἡμετέροισι δόμοισιν Ἧμενος*, *si quis hospes, in nostris ædibus Sedens* etc.

Ivi, v. 25. *Poichè dove ne vo?* ec. Ecco un esempio di quella figura che i Greci chiamano ἀπόρησις, o sia *dubitazione*. Fra' tanti che abbiamo, ne sceglierò alcuni, cominciando da quello che primi ci diedero molto a pro-

17

posito il Vossio ed il Volpi. Esso è di Euripide che fa così parlare Medea (*Med.*, 502):

> Νῦν ποῖ τράπωμαι; πότερα πρὸς πατρὸς δόμους,
> Οὓς σοὶ προδοῦσα καὶ πάτραν ἀφικόμην;
> Ἢ πρὸς ταλαίνας Πελιάδας; καλῶς γ' ἂν οὖν
> Δέξαιντό μ' οἴκοις ὧν πατέρα κατέκτανον.

> Dimmi: or io dove andrò? Forse alle case
> Del padre mio, nella sua patria terra,
> Ch' io tradii per seguirti? Alle infelici
> Peliadi forse? Oh bene accormi al certo
> Elle vorranno, a cui già il padre uccisi!
>
> BELLOTTI.

Aggiungerò le parole poste in bocca ad Arianna stessa da Ovidio (*Her.*, X, 59):

> *Quid faciam? quo sola ferar? vacat insula cultu.*
> *Non hominum video, non ego facta boum.*

Mi passo di tre luoghi di Virgilio (*Æn.*, IV, 320; ivi, 534; e *Georg.*, IV, 504), e di altri esempi di somiglianti esclamazioni d' animi disperati per tremende sciagure, raccolti dal Burmanno Sec. *ad Lotich.*, II, 4, 535–536. Ma non lascerò di riferirne uno almeno in italiano, il quale ben si addice al caso dell' infelice Arianna, vo' dire quello di Olimpia abbandonata dal perfido Bireno. Ella così (*Orl. Fur.*, c. X, st. 31 e 32) si querela:

> Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
> Di parentado e d' amicizia, tolto.
> Ben fosti a porvi le tue genti presto,
> Per avere il dominio a te rivolto.
> Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
> Di che io vivea, benchè non fosse molto,
> Per sovvenirti e di prigione trarte?
> Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.

Ivi, v. 26. *D'Idomene ai monti* ec. Dai codici abbiamo *Idmoneos* o *Idmeneos*, *Idomeneos*, *Idoneos* con la giunta della particella *ne:* onde lo Scaligero fece *Isthmon, eosne*, o *Isthmoneosne*, Stazio *Immanesne*, altri *Idæosne* e finalmente il Vossio *Idomeniosne* (da leggersi quadrisillabo per sineresi): lezione poscia accettata dalla più parte degl'interpreti, e avvalorata anche, per quanto attesta il Volpi, da due codici veronesi. Il Doering che pur segue cotesta lezione, stringe in poche parole il lungo e dotto ragionamento del Vossio, il quale insegna, così chiamarsi i monti Idomenii dalla terra Idomene. Vi furono due Idomene, una posta in due eccelsi colli e vicina ad Ambracia, l'altra presso ai confini della Tracia, sui monti Bottiei, fabbricata da Idomeneo, duce de' Cretesi, nel tempo in cui egli con una armata veleggiò verso la Macedonia. Nè fa d'uopo, a giudicio del Vossio, intender qui i monti o i colli, ove sorgeva Idomene; ma per essere tutta la spiaggia marittima della Macedonia in un con la regione Calcidica nella giurisdizione d'Idomeneo e de' Cretesi, puossi intendere gli alti monti del lido Macedonico, specialmente Ato, ch'è sì vasto che non solamente da tutto il mare Egeo, ma dalla costa Asiatica eziandio si scorge. L'Heyse ha tuttavia posto nel suo testo *Idæosne petam montes*, lezione che io credo assai buona e che trovo anche accettata dal Guarino, da Bernardo Pisano il quale fece alcune postille ad un esemplare della stampa del 1481 ch'è nella Magliabechiana, e dal Poliziano che scrive fra le chiose da lui aggiunte in margine all'edizion principe che pur ivi si trova, e alle quali ebbi all'animo di riferirmi nelle tre antecedenti citazioni: *Sunt qui exponant Idmoneos ab Idmoneo Cretensium rege. Fortasse legendum Idæos ab Ida Cretæ.* Imperoc-

chè non solo eravi il monte Ida posto nella Frigia, quello che Euripide appellò (*Rhes.* 288) αὐτόρριζον ἑστίαν χθονὸς *prisco focolare della terra*, perchè prima stanza delle genti che vennero poi ad abitare Troia (V. Homer. *Il.*, XX, 215 seg.): ma un altro altissimo ve n'avea, come scrivono Diodoro Siculo (V, 64), Strabone (X, 3, 20) e Plinio (IV, 20), ancora in Creta, ove fu la cuna della gente stessa troiana, come cantò Virgilio (*Æn.*, III, 105). Ugual significato potrebbe ricavarsi da *Idmeneosne*, com'è nell'ediz. principe e per conseguente in quella del 1475; o da *Idomeneosne*, come nel Lachmann e nel Rossbach, per essere Idomeneo figliuolo di Deucalione e re de'Cretesi, e del quale si fa parola spesso da Omero nell'*Iliade*, dandosene nel XIII (449-453) la genealogia, da Diodoro (V, 79), da Strabone (X, 4, 15), da Ditti cretese (I, 1), da Apollodoro (III, 3, 1), da Servio (*Æn.*, III) ec. Ma ove si consideri che nè i monti d'Ida Cretense, nè quelli della Macedonia potevano ancora, vivente Minosse, aver ricevuto il nome da Idomeneo che ben più tardi succeduto nel regno di Creta a Deucalione suo padre e primogenito di Minosse, venne all'assedio di Troia, parmi che cada l'ingegnoso ragionamento del Vossio come ogni altra congettura che su tal lezione si potesse fondare, e quindi s'abbia a preferire la lezione *Idæosne petam montes:* tanto più che l'animo d'Arianna spesso doveva rivolgersi al patrii monti, e all'Ida di Creta che le stava dinanzi, e che, s'egli è vero ciò che mi affermò un erudito e leale viaggiatore, anche ad occhio nudo può discernersi dall'isola ove la misera si giaceva.

Ivi, v. 27. *Ahi vasto mar crudele* ec. *at gurgite lato discernens ponti truculentum dividit æquor.* Così il Doering e il Turchi. Noterò primieramente che *ponto* è voce greca significante il mare, della quale fecero pur uso i Latini in poesia; e che tal nome fu imposto all'Eusino,

allorchè, al dire di Strabone (I, 2, 10), questo era il più grande de' mari conosciuti. *Ponti æquor* sarebbe un pleonasmo, come *solum terræ;* Πόντου πεδίον gli corrisponde, secondo giudica il Valkenario (ad Eurip. *Phæniss.*, v. 210). Così trovasi spesso οἶδμα λίμνης, οἶδμα θαλάσσης, *maris æquor*, v. Burmanno (ad Valer. Flac., II, 375), Heyne V. L. (ad *Æn.*, X, 102). Leggesi in Eschilo (*Pers.*, 110): πόντιον ἄλσος θαλάσσης, e lo Schütz ivi osserva: πόντος e θάλασσα (e così potrà dirsi di *pontus* e *æquor*) essere sinonimi certamente, ma non così simili che tra loro punto non differiscano; perocchè πόντος significa mare, ma in sè tiene congiunta una idea propria di qualche mar particolare: il che non è di θάλασσα. E di vero, a detta del Vossio, per *æquor ponti* è qui da intendersi quella parte del mar Egeo che giace fra la Macedonia e l'isola Dia, ove Arianna si aggirava. *Ponti* ci dà un codice di Dresda e uno Milanese, onde fu indotto il Vossio a sostituir questo al *pontum* che leggevasi nelle vecchie stampe. Quanto all'*at* o *ah gurgite* parmi non siavi da ridire, reggendosi bene ambedue le lezioni: stanno per la prima il Volpi, il Sillig, il Lachmann, il Rossbach, l'Heyse; per la seconda, oltre il Doering e il Turchi, anche Bernardo Pisano, e l'Anonimo che scrisse alcune chiose in una copia dell'ediz. principe ch'è nella Magliabechiana. Dopo *truculentum* ne' codici e nelle antiche impressioni seguiva un *ubi*, ma fu soppresso in quelle di Lips., del Mureto e del Doering, ed io dirò anche ne' mentovati libri postillati dal Poliziano e da Bernardo Pisano. Ma i più recenti spositori, fra cui il Lachmann, il Rossbach e l' Heyse, più fedeli ai Mss. lo hanno rimesso nel testo; come pure *pontum*, salvo l' Heyse che solo propone *pontus*. Dalle quali ultime lezioni si ricava a ogni modo un buon significato. Non meritano d'essere considerate le varianti *turbulentum* per *truculentum* de' codici di A. Stazio; *claudit* per *dividit; discurrens*, *discedens*, *deserpens* per *discernens* di altri, il

patriam del Mureto in vece di *pontum*, e meno ancora lo stravagante e arbitrario raffazzonamento di questo luogo fatto da Achille Stazio: *a gurgite vasto Discurrens penitus truculentum ubi clauditur æquor.*

Pag. 56, v. 1. *Quemne.* La particella *ne* dopo *an* πάρελκει, come al v. 83. Così il Doering. Ed il Naudet: non bene si appone il Doering che confonde la particella privativa *nē* con la particella interrogativa *nĕ*; tuttavia in questo verso e nel 183 essa è di più. Ma come potè mai supporre il Naudet che un uomo di tanta dottrina, quale il Doering, potesse dir simile svarione? Non considerò piuttosto che poteva esser corso un errore nella stampa? In fatti se al v. 83 per caso singolare avvi *funera ne funera* ov'è la particella privativa, al v. 183, a cui deve il Doering aver voluto riferirsi, è *Quine fugit*, ov'è la particella interrogativa, come al verso da lui annotato. Io poi non credo ch'essa sia qui superflua, secondo che stima il Naudet, ma aggiunga forza al discorso, venendo a dire *eiusne, quem ipsa reliqui?* Così Terenzio (*Andr.* IV, 4, 29): *Quemne ego heri vidi ad vos afferri vesperi?*

Ivi, v. 5. *I pieghevoli remi.* Pensa il Doering che *lentos remos* valga *flessibili*, che facilmente nell'acqua si piegano, si curvano. Così al nuotatore Leandro Ovidio (*Her.*, XVIII, 58) attribuì *brachia lenta*, e Seneca (*Hipp.*, 306) disse pure *lentos remos*: onde *lentare remos* è *remigare* (vedi Virgilio, *Æn.*, III, 384). Apollonio (II, 591):

. . . . ἐπεγνάμπτοντο δὲ κῶπαι,
Ἠΰτε καμπύλα τόξα, βιαζομένων ἡρώων.

. . . . sotto lo sforzo
Di quegli eroi piegandosi li remi.
FLANGINI.

Ma io dubito, non l'A. abbia voluto indicare l'inganno

ottico che si produce coll'immersione de' remi nell'acqua. Di tale avviso è anche il Volpi, il quale a confermarlo adduce alcuni versi di Lucrezio (IV, 439-43), già prima riferiti dal Passerazio. Tutto questo luogo è stato imitato da Ovidio nella sua *Eroide di Arianna;* o che nel dettarla egli abbia avuto dinanzi il Carme di Catullo, com'è probabile, o che gli affetti non abbiano che un linguaggio, e la natura risponda in ugual modo ai grandi scrittori che sanno interrogarla. È cosa piacevole paragonare qui Ovidio a Catullo (*Her.*, X, 59-70): *Quid faciam? quo sola ferar?* fino a: *Prodita sunt facto, nomina cara, meo.* Il paragone torna al certo in lode del nostro poeta.

Ivi, v. 6. *Che più?* La dizione del testo è un po'aspra e potrebbe parer difettosa, se non fosse conforme alla perturbazione dell'animo di Arianna. Il Vossio propone di leggere: *Præterea nullo (litus solum) insula tecto*, lezione approvata dal Volpi e dal Lenzio. Quella seguita dal Doering, perchè stimata più semplice, è del Corradini: *Præterea litus, nullo sola insula tecto.* Il Turchi, il Sillig, il Lachmann e l' Heyse preferiscono la seguente: *Præterea nullo litus, sola insula, tecto*, che trovo esser pur quella dell'edizione principe. *Sola insula*, cioè deserta, come *sola arena* v. 57, e *sola rupis* v. 154; sul che veggasi una convenevole annotazione del Leopardi (*Stud. giovan.*, p. 247). Gran copia di somiglianti esempi furono raccolti da esso, e da altri eruditi che dal Doering vengono ricordati. De' quali mi taccio per riferir solamente un verso di Ovidio (*Her.*, X, 18): *Quod videant oculi, nil nisi litus habent*, e un passo di Cicerone (*Epist. ad Attic.*, I, 18): *Metellus non homo, sed litus, atque aer et solitudo mera;* perchè l' uno e l' altro non una parola ma illustrano quasi il presente luogo di Catullo.

Ivi, v. 8. *Scampo non s'apre* ec. L'autore dice: *Nulla*

fugæ ratio, nulla spes. Un codice di A. Stazio, il Guarini, l'ediz. di Lipsia, il Poliziano e Bernardo Pisano ci danno: *nulla est spes;* ma oltre ch'è più rapida la locuzione senza il verbo, e conforme il soggetto qui addomanda, il metro non difetta perciò, come ben addimostra il Volpi, riportandone alcuni esempi. Stupenda, inimitabile è la breve ed evidente ἐνέργεια ne' versi 185-187, in cui si mostra la spaventevole solitudine che d'ogni intorno si presenta allo sguardo della sventurata. Pallante parlando ai compagni per accenderli alla pugna (*Æn.* X, 377):

Ecce, maris magnâ claudit nos obiice pontus;
Deest iam terra fugæ.

che il buon Lancia volse in italiano: *E non ci ha luogo di fuga: noi siam chiusi dal mare* (V. l'*Etruria*, vol. I, p. 627). Claudiano a imitazione del nostro autore (*In Eutrop.*, II, 276): *spes nulla salutis, Nulla fugæ.* E l'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. X, 28):

Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.

Quanta forza poi in queste parole: *omnia muta, omnia sunt deserta, ostentant omnia letum!* Virgilio (*Æn.* I, 91) egregiamente imitò Catullo:

Præsentemque viris intentant omnia mortem.

Il quale pur disse (ivi, II, 368): *Crudelis ubique Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.* Il Tasso (*Ger. Lib.*, c. XVI, st. 63):

Poich'ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.

Ivi, v. 12. *Ma prima che* ec. *Nec prius a fesso secedent corpore sensus:* verso che fu così imitato dall'autore del

Ciris (448): *Jam fessæ tandem fugiunt de corpore vires:* come pure l'altro: *Cœlestumque fidem postrema comprecer hora* da Virgilio che scrisse (*Ecl.* VIII, 19): *et Divos... extrema moriens... alloquor hora.*

Ivi, v. 17. *Voi, ch' ogni rio* ec. Le Furie, divinità infernali, così chiamate dal furore che inspirano. Non sono concordi i mitologi ed i poeti sul loro nascimento. Secondo Esiodo, per esempio (*Theog.*, 185), la terra le produsse dalle stille di sangue in essa cadute per la piaga fatta a Urano o Celo da Saturno; dalle quali le dice pur nate in mare Apollòdoro (I, 1, 4), Eschilo (*Eum.*, 321 e 416), le fa figliuole della notte; come Sofocle (*Oedip. Colon.*, 40), della Terra e delle tenebre. Epimenide, come nota anche il Mureto, vuole che Saturno le avesse da Evonima, dalla quale trovo che le fa generate eziandío Istro (*Atth.*, L. IV, *fragm.*, 9), aggiungendo che questa si reputa essere la Terra. Fu generale credenza che fossero tre, Tisifone, Aletto e Megera: eppure Euripide ne creò un'altra da lui appellata Λύσσα, *Insania* che disse nata dalla Notte e dal sangue d'Urano (*Herc. Fur.*, 844); e Plutarco (*de sera Num. vindic.*, 22) non riconosce che una Furia, cui dà il nome di Adrastia (forse la dea Nemesi), figliuola di Giove e della Necessità, e ch'è terribile esecutrice della vendetta de' numi. L'ufficio delle Furie pertanto era di punire i misfatti degli uomini, come pure si raccoglie dal nostro poeta, e specialmente i parricidi, e, secondo Omero (*Il.*, XIX, 259), gli spergiuri. Loro fu attribuita la virtù di scerner tutto: Τὰς πάνθ' ὁρώσας *omnia cernentes*, come le chiama Sofocle (*Oedip. Colon.*, 42): e in Eschilo (*Agam.*, 462) è messa in mostra la loro giustizia; da che non si sdegnano con alcun buono, ma impongono soltanto agli iniqui meritati castighi. Eran quindi le Furie dette *Pene* da alcuni, e *Dire* da altri, perchè mandate dall'ira celeste a straziare dì e notte gli animi de' rei *angore conscientiæ*

(Cicer.; *De leg.* I, 14. Vedi anche il medesimo *pro Rosc.* cap. 24; e *in Pison.*, cap. 20, e Juv., *Sat.*, XIII, 192). Con quest' ultimo nome sono chiamate da Virgilio (*Æn.*, XII, 845) e fatte anche invocare da Didone contro Enea, a cui ogni male s'impreca (ivi, IV, 610). Giunone pure le appella in Seneca (*Herc. Fur.*, 86), suscitandole dall Averno armate de' loro flagelli. *Dire* veramente, al contrario delle buone preghiere, da Omero dette figliuole di Giove, erano le male preghiere, ovvero imprecazioni (Sophocl. *Oedip. Colon.*, 1375) che dai Greci nominaronsi Αραι e *Diræ* dai Latini, i quali per altro le confusero con le Furie. Comunemente queste si appellano Erinni (forse da ἐρίω, *cieo*, *agito*). Inspiravano esse un tale orrore, che niuno si attentava chiamarle (Eurip., *Orest.*, 37) del proprio nome; ond' è che da Euripide (*Iphig. in Taur.*, 944) son dette *non nominandæ Deæ*, qual voce di mal augurio, da cui bensì guardavano gli antichi, come osserva il Dukero ad Thucyd. Lib. I, c. 126. Per pia adulazione pertanto, a fine di propiziarsele e temperarne la crudeltà si dissero σεμναὶ θεαὶ, *venerandæ Deæ*, quasi deità maggiori, e per eufemismo Εὐμεννιδες, *Eumenidi*, cioè *benevole* o *benigne* (Sophocl. *Oedip. Colon.*, 486), il qual nome, divenuto poscia per l' uso, indifferente a quello di Erinni, fu pronunciato sempre con terrore, non più com' eufemismo, ma come antifrasi. Altri però vogliono che tal nome fosse lor dato, dopo che Oreste giunse a placarle, essendosi in appresso mostrate se non benigne, men fiere che per l'addietro. Di fitta notte se ne celebravano i sacrifici (Æsch. *Eum.*, 107) che, per non usarvisi vino, chiamavansi νηφάλια. Si finser esse con le faci in mano e crinite di serpenti, come appare in questo medesimo luogo di Catullo: vedi Virgilio (*Georg.*, IV, 482); Tibullo (I, 3, 69); Ovidio (*Met.*, IV, 473); Silio Italico (II, 546); Seneca (*Med.*, 14). Furono anche dette *cani di Plutone e di Cocito* (Aristoph. *Ranæ*, v. 1512); ed *irose cagne* chiamò Eschilo

le furie di Clitennestra (*Coeph.*, 924), e Lucano (VI, 733) *canes stygias* coteste dee che al pari delle Arpie sono le cagne di Giove, (v. Apoll. Rhod II, 199); (Servio ad *Æn.*, III, 212 e VI, 257).

Dice qui l'A. *frons præportat*, non *postportat*, come il Vossio vorrebbe con sottili argomenti che s'avesse a leggere, *pectoris iras*, perchè la fronte è appunto la porta dell'animo, onde Ovidio (*Art. mat.*, II, 378) di donna sdegnata scrive: *in vultu pignora mentis habet.* La fronte è lo specchio dell'animo: essendo come afferma Plinio (XI, 45): *tristitiæ, hilaritatis, clementiæ, severitatis index.*

Farà poi meraviglia, come lo stesso Giove, non l'Eumenidi, a cui furon volte le preghiere di Arianna, si facesse a punir Teseo. Ma ben avvertì il Lenzio che nulla potevano le Furie senza il comando di Giove, di cui sono ministre. V. *Æn.* XII, 845 seg., ed ivi l'Heyne. Del resto con probabile nè sconcio mito sono esse destinate dalla giustizia degli Dei a punire gli umani delitti, come dottamente discorse Schlosser ad *Æsch. Prom.*, vers., p. 76 seg.

Pensavano gli antichi aver forza le imprecazioni, quando chi le scagliava era commosso, non da lieve e simulato, ma da verace e profondo dolore. Orazio (*Ep.*, V, 89):

> *Diris agam vos; dira detestatio*
> *Nulla expiatur victima.*

Ond'è da notare al v. 198 il valore dell'avverbio *vere* (lezione più generalmente accettata di *veræ*), il quale a torto da alcuni fu stimato superfluo; con tutto che il nostro poeta segua spesso l'uso de' Greci che di avverbi non si mostrano parchi.

Qui ha termine la parlata di Arianna, la quale è una delle più belle che l'antichità ci abbia tramandate: l'affetto e il dolore vi regnano da capo a fondo. Me-

glio che Ovidio, il quale a quando a quando ha, come notammo, snervato le sentenze di Catullo, Virgilio ha lottato felicemente con esso. Ove si tolga a paragonare l'ultima imprecazione di Didone con la presente di Arianna, si vedrà leggermente che in questa è l'impeto più forte, e in quella v'ha alcun che di più grave e sublime, il quale, secondo avvertimmo, ben si affà al dolore di una regina.

Pag. 37, v. 5, *l'invitto cenno.* Alcuni leggono *invito*, i più *invicto*; avendo gli amanuensi frequentemente scambiata l'una con l'altra voce, come da vari eruditi venne osservato. Stanno per la prima lezione che trovasi nell'ediz. principe, nella vicentina del 1481 e in alcuni codici, l'Anonimo, Bernardo Pisano, il Vossio, l'Heinsio, il Fea e pochi altri: con la quale vuolsi espresso l'omerico ἑκὼν ἀεκοντίγε θυμῷ, ripugnando a Giove punir Teseo, nipote del proprio fratello Nettuno. Ma la seconda lezione, seguita dai più, è meglio accomodata a significare la grande maestà di Giove ch'è descritta nei seguenti versi. L'epiteto di ἀνίκητος (*invictus*), comecchè soglia darsi in generale agli Dei (v. Klotz, *ad Tyrtæum*, p. 34), è particolarmente dato a Giove, come *omnipotens*, a render adeguata idea dell'alto suo impero indicato nella parola *numen*; conforme c'insegna Varrone (de L. L. VII, 85). *Numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu:* sendo Giove quel dio, a cui dice Cleante nell' Inno al medesimo (v. 9):

Τοῖον ἔχεις ὑποεργὸν' ἀνικήταις ἐνὶ χερσὶν
Ἀμφήκη, πυρόεντα, ἀειζώοντα κέραυνόν.

. . . . tal ministro
Ambiaguzzo, infocato, sempre vivo,
Il folgore hai ne l'invincibil destra.

TORELLI.

Esiodo ancora là dove parla di Saturno divorante i figliuoli (*Theog.*, 489) usa tal voce.

Ivi, v. 6. *E la terra tremò* ec. Omero ci diede pel primo la più sublime immagine della maestà e della onnipotenza di Giove in questi sì celebri versi (*Il.*, I, 528), dai quali, secondo Macrobio (V, 13), Fidia dichiarò aver tratta la divina effigie che seppe sì valorosamente scolpire nel marmo:

> Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων·
> Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
> Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μεγαν δ' ἐλέλιξην Ὄλυμπον.

> Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
> Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
> MONTI.

Di questo assenso di Giove si tocca pure nel secondo dell'*Iliade* (v. 350): κατανεῦσαι ὑπερμενέα Κρονίωνα, *annuisse potentissimum Saturnium.* E i poeti dell'età seguenti si studiarono d'imitare il nobilissimo esempio. Virgilio (*Æn.*, IX, 106; e X, 115):

> *Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.*

Orazio (*Od.*, III, 1): *Jovis... Cuncta supercilio moventis.* Ovidio (*Met.*, I, 179):

> *Terrificam capitis concussit terque quaterque*
> *Cæsariem; cum qua terram, mare, sidera, movit.*

il quale di Nettuno scrisse (*Met.*, VIII, 603):

> . . . . *Movit caput æquoreus rex,*
> *Concussitque suis omnes assensibus undas.*

E di Cerere (Ivi, 780):

> *Annuit his; capitisque sui pulcherrima motu*
> *Concussit gravidis oneratos messibus agros.*

L'Alfieri fa dire a David nel suo Inno a Dio (*Saul*, A. III, Sc. IV):

> Se il capo accenni, trema l'universo.

Vedi le acute *considerazioni* di Ugo Foscolo *sulla traduzione del cenno di Giove*, ov'egli mette a confronto tutti questi luoghi (tranne il secondo e il terzo d'Ovidio che veramente non poteva citare per riferirsi, non a Giove, ma ad altre deità) nell'intendimento di far vie più spiccare il valore di Omero. Non so perch'esso lasci di ricordare il presente di Catullo, ch'è pur così bello, e l'altro del Tasso (*Ger. Lib.*, c. XIII, st. 74):

> Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
> Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
> E tremò l'aria riverente, e i campi
> Dell'Oceàno, e i monti, e i ciechi abissi.
> Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
> Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.

Nè forse doveva ommettersi il seguente del Petrarca (*Trionf. della Divin.*, v. 55):

> Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
> Che conturba ed acqueta gli elementi.

Quo tunc et tellus è la lezione volgare: *Quomodo tunc tellus* ha l'edizione principe, *Quo motu et tellus*, il Fea; *Quo motu tellus* l'Heyse. Egli è poi chiaro che *mundus* nel luogo presente è usato per *cœlum*, o sia lo spazio immenso, in cui si muovono gli astri. In fatti leggesi in Plinio (in principio del II): *Mundum, et hoc quod nomine alio cœlum appellare libuit, cuius circumflexu teguntur cuncta;* ed in Macrobio (I, 18): *Mundus autem vocatur cœlum quod appellant Jovem.* Vari esempi possono vedersi nel Volpi, e ben più nel Drackenborch. ad *Sil. Ital.* (XII, 336), non che negli altri citati dal Doering. Κόσμος suona ugualmente fra i Greci (vedi Wesseling ad Diodor. Sic, I, 7), il che trovo confermato da Polibio (IX, 15) da Diog. Laerzio (VII, 138) e da Platone (nel *Timeo*).

Ivi, v. 14. *il patrio Suo nido* ec. Ne' MSS. leggesi *Sospitem erectum*, o *ereptum:* l'edizione principe e la vicentina ci diedero *Sospitem et ereptum.* Il Vossio ingegnosamente corresse: *Sospitem Erechtheum se ostendit visere portum*, cioè il lido di Atene, così detto dal suo antichissimo re Eretteo, o Erittonio, che stimavasi nato dalla Terra (Hom., *Il.*, II, 547, ed Eurip. *Jon.*, 267), onde gli Ateniesi ambivano esser detti *autoctoni*, cioè *terrigeni*, o nativi del proprio suolo (Eurip., ivi, 589). Ottima è questa lezione, ed accettata e lodata dal Volpi e da tutt'i recenti interpreti di Catullo, come Sillig, Lachmann, Rossbach e Heyse, e dal Doering stesso nell'edizione del 34; quantunque prima le anteponesse l'altra di *Sospitem et ereptum*, spiegando l'*ereptum*, così di per sè, *sottratto a pericolo di morte.*

Ivi, v. 16. Egeo è fatto da Catullo e da altri padre di Teseo. Ma fuvvi chi affermò, esserne stato Nettuno: vedi le varie testimonianze recate in mezzo dal Leopardi (*Stud. giovan.*, p. 162). — *Sovr'alta poppa. Classi* è la lezione volgare, confermata da quasi tutti i Mss.; la qual voce si usò dai Latini a significare eziandio una sola nave, in tal guisa essendo chiamata qui e al v. 53 quella di Teseo, detta *navis* al v. 84, e *ratis* al 121. E ciò ad esempio de'Greci che di pari guisa adoperarono τὸν στόλον. Piacque al Pontano senza necessità di legger *castæ;* cosa approvata dal Mureto e dall'Heinsio.

Ivi, v. 21. *mio solo amor.* Il testo: *unice*, cioè dilettissimo; giacchè *unicus* si dice dai Latini colui che non ha pari, che nel suo genere è prestantissimo. Catullo stesso (XXIX, 12) disse *Imperator unice*, Ovidio (*Met.*, III, 454): *puer unice*, sul che vedi quanto ivi nota l'Heinsio. Nè qui può intendersi altrimenti, per esser noto ch'Egeo, oltre Teseo ch'ebbe per secreto connubio a

Trezene da Etra figliuola di Pitteo, da Medea avea avuto Medo.

Ivi, v. 24. *renduto;* poichè Teseo non si diè a conoscere al padre, come si ha da Plutarco, se non quando era già adulto, dopo essere stato educato da Pitteo suo avo materno, ed essersi fatto chiaro per molte nobili geste. Altri credono significato così l'omerico τηλύγετης, generato in vecchiezza (*Il.*, V, 153); ma la su mentovata interpretazione, come giustamente avverte il Doering, viene confermata dalle seguenti parole: *quoi languida nondum Lumina sunt gnati cara saturata figura*, colle quali sembra essersi imitato Omero (*Od.*, XI, 452), là dove l'ombra di Agamennone nell'Averno ragiona con Ulisse:

> Ἡ δ' ἐμὴ οὐδέ περ υἷος ἐνιπλησθῆναι ἄκοιτις
> Ὀφθαλμοῖσιν ἔασε· πάρος δέ με πέφνε καὶ αὐτόν.

> Ma la consorte mia nè questo almeno
> Mi consenti, ch'io satollassi gli occhi
> Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
>
> PINDEMONTE.

come Claudiano (*De sec. Consul. Stilich.*, v. 197) per avventura ebbe dinanzi il passo predetto, allor che dettò il verso seguente:

> *Nec vaga dilecto satiantur lumina vultu.*

Altri esempi di modi non dissomiglianti da questi, vedi addotti dal Volpi.

Pag. 38, v. 6. *Nella polve* ec. Non v'ha cui non sia noto che gli antichi solevano nel dolore insozzar di polvere o di cenere i capelli. Niuna consuetudine fu più comune di questa presso i Giudei, come appare nelle sacre carte: e che si estendesse alla Grecia ed a Roma, non

pochi esempi il mostrano de' loro poeti, da cui trarrò solo i seguenti. Achille, udita la morte di Patroclo (Hom. *Il.*, XVIII, 23):

> Ἀμφοτέρῃσι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν,
> Χεύατο κὰκ κεφαλῆς, χαρίεν δ' ᾔσχυνε πρόσωπον.

> . . . . con ambedue le pugna
> La cenere afferrò; giù per la testa
> La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto.
>
> MONTI.

le quali medesime parole fino a κεφαλῆς si ripetono nel XXIV dell'*Odissea* (v. 316). E Priamo asperso di polvere piange la morte di Ettore (*Il.*, XXIV, 162):

> . . . . ὁ δ' ἐν μέσσοισι γεραιὸς
> Ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένος· ἀμφὶ δὲ πολλὴ
> Κόπρος ἔην κεφαλῇ τε καὶ αὐχένι τοῖο γέροντος,
> Τήν ῥα κυλινδόμενος καταμήσατο χερσὶν ἑῇσιν.

> Stavasi in mezzo il venerando veglio
> Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
> Il capo e il collo dell'immonda polve,
> Di che bruttato di sua mano ei s'era,
> Sul terren voltolandosi.
>
> MONTI.

Così l'*Elettra* di Euripide (v. 185) mostra alla morte del padre πιναρὰν κόμαν *squalidam comam*, e nelle *Supplici* (v. 826) dice il coro: ἀμφὶ δὲ Σποδὸν χάρα κεχύμεθα *et circum caput cinerem fudimus*. Nell'*Ecuba* (v. 496) vedesi la sventurata regina: κόνει φύρουσα δύστηνον κάρα, *pulvere fœdans calamitosum caput*. Nonno (*Dionys.*, XL, 105): Καὶ κόνιν αἰθαλόεσσαν ἑοῦ κατέχευε καρήνου· *Et calidam pulverem suo infudit capiti*. Virgilio (*Æn.*, X, 844): *Canitiem multo deformat pulvere*, e (XII, 611):

> *Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.*

e nel *Ciris* (v. 284):

> *Intonsos multo deturpat pulvere crines.*

Ovidio (*Trist.*, I, 3, 93): *fœdati pulvere turpi Crinibus.* Stazio (*Theb.*, VI, 31):

> . . . . *squalentiaque ora*
> *Sparsus, et incultam ferali pulvere barbam.*

Valerio Flacco (III, 716): *multaque comas deformat arena.* Claudiano di Elettra (*Rapt. Pros.*, III, 177):

> *Tum laceras effusa comas, et pulvere canos*
> *Sordida, sidereæ raptus lugebat alumnæ.*

Seneca (*Troad.*, 101):

> *Sparsitque cinis fervidus ora.*

Perchè non manchi esempio in italiano, ne darò uno del Tasso (*Ger. Lib.*, c. XII, st. 101):

> Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
> Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.

Vedi La Cerda ad Virg. (loc. cit.), e quanto di ciò discorre il Nicolai (*Tractatus de Græcorum luctu*, c. XI, p. 140). Vedi pure le molte testimonianze riferite dallo Schwebelio all'Idillio I (v. 2) di Bione, per addimostrare il costume universale in ogni età di por giù gli abiti gai, vestir bruno, e percuotere il petto in tempo di grave mestizia. Nel qual caso costumavasi anticamente portare i capelli sparsi, stracciarli ed anche reciderli (il che testimonia Platone, *Phoed.*, 38, per le parole che fa dire da Socrate nel carcere a Fedone; come pure Saffo nell'epigramma in morte della vergine Timade, e Bione, loc. cit., v. 81); radersi

i peli delle ciglia, come ne insegna Artemidoro (Lib. I), l'andare scalzo, il rompere in fine e calpestare le vesti ed ogni altra cosa più preziosa e cara.

Ivi, v. 8. *perchè il color ferrigno* ec. Il testo, secondo il Doering ed il Sillig, sarebbe: *Nostros ut luctus, nostræque incendia mentis, Carbasus obscura dicat ferrugine Hibera*. Ora per *incendia mentis* è da intendersi l'animo acceso, turbato da vivissimo dolore. Virgilio infatti adopera più d'una volta la voce *incendere* in significato di altamente conturbare (*Æn.*, IV, 360; IX, 500; X, 895, e XI, 147). Il secondo verso presenta varietà di lezione, e dà luogo a controversie fra gli spositori. *Obscurata dicet* si ha nel codice di Lor. Santenio, in uno di Milano, ed in un altro di Dresda; e così pretende il Vossio si debba leggere, e gli consentono il Volpi ed il Turchi: corrottamente *duget* trovasi in un cod. di Carlo Dati, e *diget* in un Riccardiano. *Obscura dicet* è in due Mss. dello Stazio, e in un terzo *decet:* ond'egli fece dalla prima variante *dictet*, e dalla seconda *deceat*. E *obscura dicet* legge pure un cod. Laurenziano; e parimente l'ediz. principe e la vicentina ove l'Anonimo e il Pisano mutano *dicet* in *dicat*, chiosando questi: *ita legendum, idest quæ loquatur et proferat; alioquin repugnabit syllaba*. Senza conoscere per avventura questa postilla, il Doering ben si avvisò di porre nel suo testo *dicat* in luogo di *dicet*. Il Lachmann finalmente da varie lezioni di codici su riportate per congettura ci diede la variante: *obscurata decet*, la quale è approvata dal Rossbach, e non contraddetta dal Doering stesso nella sua ediz. del 34; poichè la ricorda, così spiegandola: *carbasus Hibera decet nostros luctus, luctibus nostris convenit*. Venendo quindi alla sposizione del passo, dirò da prima che alcuni congiungono *obscura ferrugine Hibera*. Unire due addiettivi ad un sol nome, quando uno d'essi non sia participio, sarebbe, a detta del Lenzio,

uso greco, non mai seguito dai Latini (vedi per altro l'Heyne *ad Georg.*, I, 407). Se non che potrebbe addursi in difesa di questa interpretazione che l'aggiunto *Hibera* sia talmente necessario a dar chiara e piena idea del sostantivo da fomar con esso come un solo vocabolo: e in somigliante caso l'Heyne (ad Tibull., III, 5, 22, *Duraque sortiti tertia regna Dei*) addimostra potersi usare due epiteti. Stando a questa lezione la porpora, di cui intenderebbe parlare l'A. con *ferrugine Hibera*, sarebbe di color pendente al nero, il quale era assai pregiato. *Ferrugineus*, secondo Nonio, vale colore ceruleo, il quale è ad un bel circa quello del ferro, allorchè è nuovo; onde Ovidio (*Met.*, XIII, 960) parlando della barba di Glauco dio marino, disse: *viridem ferrugine barbam*, per dire di colore fosco e ceruleo. Così Omero chiamò il cielo σιδήρεον, *ferreum*, e Plauto (*Mil.*, IV, 4, 43) disse: *Palliolum habeas ferrugineum* (*nam is color thalassicu' 'st*), talassico, cioè del mare. Al Volpi che vorrebbe qui significata per *Iberia* una regione dell'Asia minore presso la Colchide, si può rispondere col Ginguéné che cotesta provincia del Ponto, *Hiberia* anche appellata, non fu mai celebre per una specie di porpora scura, quasi nera, ma sì la Spagna: che che si dica Servio nel commentare un passo di Virgilio (*Æn.*, IX, 582): *ferrugine clarus Ibera*. Ma non occorre più oltre in ciò diffondersi, avendo il Doering ben dimostrato doversi accordare *Carbasus* con *Hibera*, e intendere vela fatta della miglior qualità di lino; imperciocchè dalla Spagna, ove si produceva un ottimo lino, traevansi ottime funi e vele. Catullo (XII, 14) già disse *sudaria Sætaba ex Hiberis*, e Orazio (*Epod.*, IV, 3) *funes Hiberici* (V. Plinio, XIX, 2). Ha poi *ferrugo* nome di *obscura* per essere di colore nereggiante, essendosi così appunto appellata da Virgilio (*Georg.*, I, 467), da Ovidio (*Met.*, XV, 789) *atra*, e da Tibullo (I, 4, 43) *picea*. Concluderò col dire che i due versi del nostro poeta

somministrarono facilmente all'Ariosto l'idea de' seguenti: (*Orl. Fur.*, c. VIII, st. 85):

> Ma portar volse un ornamento nero,
> E forse acciò ch' al suo dolor simigli.

Ivi, v. 11. *Che se colei* ec. *incola Itoni*, cioè Minerva, detta Itonia, perchè in Itono o Itone, città della Tessaglia sul Peneo a lei sorgeva, come si ha da Strabone (IX, 5, 17) e da Pausania (*Attic.*, o I, 13), un magnifico tempio, onde il culto di tal Dea vuolsi passasse agli Ateniesi. Presso a Coronea nella Beozia eravi un altro tempio sacro a Minerva Itonia, al dire di Plutarco (*Amat. Narrat.*, IV), di Strabone (IX, 2, 29), e di Pausania (*Bœot.*, o IX, 34). Callimaco ricorda l'Itonia Palla *H. in Cer.*, 75 e *Lav. Pall.*, 61, ove dottamente al solito ragiona lo Spanhemio: così pure Apollonio Rodio (I, 551), ov'è da leggersi col Brunck Ἀθηναίης Ἰτωνίδος, non ostante che in alcuni codici trovisi Τριτωνίδος, come ai v. 721 e 768; essendo quella lezione sostenuta dall'autorità dello Scoliaste che qui con Ecateo ne riferisce l'etimologia ad Itone ov'era onorata.

Ivi, v. 12. *E di sua possa affida* ec. Grande guasto è nella lezione del presente luogo che gli eruditi sonosi affaticati a racconciare. In due manoscritti di A. Stazio e vari del Vossio era (com'è in quello del Dati e nell'altro del Santenio):

> *Quæ nostrum genus has sedes defendere freti,*
> *Annuit ut tauri respergas sanguine dextram.*

onde tanto lo Stazio, quanto lo Scaligero posero *fretis*, approvante il Doering che solo ad *has* sostituì *ac*, come leggesi in *Cuiac.* ed in antiche edizioni: ov'è da intendere che Pallade protegge coloro che fidati nel favore o nella

potenza di lei, osano difendere la nazion nostra. L'edizion principe ha *defendere bueta*, onde l'Orelli fece *Bulæ:* quella del Mureto e varie altre hanno *sueta* o *sueta est*, onde N. Heinsio propose *defendere avitas;* come il Mitscherlich invece di *freti* osò proporre *creti* per dire del figliuolo, il che non pare stia a dovere. La vera lezione è da reputarsi oggimai, con buona pace di tanti valentuomini, quella del Vossio: *Quæ nostrum genus ac sedes defendere Erechthei Annuit ut*, la quale fu seguíta dal Koeler, dal Volpi, dal Sillig, dal Lachmann, dal Rossbach e dall' Heyse. *Sedes Erechthei* è Atene; onde Omero (*Od.*, VII, 81) scrisse di Minerva: Δῦνη δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον, *Ingressa autem est Erechthei bene-munitam domum.* Atene era così detta da Eretteo, antico suo re nato dalla terra, come dicemmo, il quale fu educato da Pallade e prima assunto a' divini onori e placato con sacrifici, essendogli nell'Acropoli dedicato un tempio formante parte di quello della medesima Dea che invocavasi col titolo di Poliade, o sia *protettrice di città:* tutte cose che sono bene indicate da Omero (*Il.*, II, 547 seg.).

Ivi, v. 22. *Candide vele.* Qui ho omesso di tradurre il verso: *Lucida qua splendent summi carchesia mali*, perchè manca in tutti i manoscritti e nelle vecchie stampe, e perchè meglio senz'esso procede il discorso. Una sì minuta e inopportuna descrizione del luogo, ove le bianche vele aveansi a sospendere, con buona pace del Naudet, cader non poteva in mente dell'angosciato Egeo. Nonio Marcello citò questo verso (*De propriet. serm.*, 15, 28), attribuendolo a Cinna; e così Isidoro con qualche diversità di lezione (*Etymolog.*, XIX, 2): onde il Mureto avendo veduto che in certi antichi libri dopo il v. *Candidaque intorti* ec. rimaneva tanto spazio quanto bastava appunto a scrivervi un verso, gli occorse di dubitare, non il su mentovato potesse empiere la lacuna. Così conghietturò

pur anche Gabriele Faerno, come Achille Stazio afferma. Quantunque da indi in qua cotesto esametro veggasi quasi sempre far parte del testo, e il Doering stesso il ponesse nel suo, pure a lui medesimo parve un' aggiunta di qualche saccentuzzo: laonde ben avvisarono lo Scaligero, il Sillig ed il Lachmann di ommetterlo.

Pag. 39, v. 2. *che di sopra eccelsa roccia Lungi mirava.* Il testo: *summa prospectum ex arce petebat:* come Virgilio a imitazione del nostro poeta disse (*Æn.*, I, 180): *Æneas scopulum interea conscendit, et omnem Prospectum late pelago petit.* V. Omero (*Od.*, X, 97, 146 e 194). Per *arce* intendono generalmente i commentatori la rocca di Atene, posta nella sua parte più elevata, cioè l'acropoli ch' Euripide (*Hipp.*, 30) chiamò *rupem Palladis.* Di là ben poteva Egeo *prospectum petere*, poichè quello era il luogo Ἐντεῦθεν ἡ θάλασσά ἐστι σύνοπτος, *qua ad mare prospectus patet*, scrive Pausania (*Attic.*, o I, 22) narrando ivi l'infausta fine di quel miserando vecchio. A me più aggrada nondimeno intendere per *summa ex arce*, dal sommo d'una roccia; chè *arx* ha pure tal significato: basti l'esempio di Virgilio (*Georg.*, II, 535) che di Roma disse: *Septemque una sibi muro circumdedit arces;* e l'altro di Ovidio (*Met.*, I, 467): *umbrosa Parnasi constitit arce.* Altrimenti Egeo, se era in cima della rocca di Atene, allorchè veggendo apparir le negre vele tenne certo il suo danno, come poteva tosto e precipitosamente dalla vetta degli scogli gittarsi in mare, *Præcipitem sese scopulorum e vertice iecit?* Mentre io mi appagava di sì fatta interpretazione, venutomi la prima volta fra mano il Doering del 1834, trovai ch'esso pure l'approvava, senza mostrar tuttavia la sconvenienza, o a dir meglio la falsità dell'altra. Piacemi poi leggere con Palladio Fusco, con l' Anonimo, con Bernardo Pisano, col Guarini, col Mureto, col Realino e col Volpi stesso, secondo che questi dichiara in nota: *infecti,*

come al v. 225, e non *inflati*, lezione seguita dai più, compreso il Doering; il quale finalmente nell'ediz. del 34 mostrò cangiar parere. In fatti mi sembra che così domandi la ragion del discorso; poich' Egeo si avventò in mare nello scorger le vele nereggianti ch' ebbe per segno indubitato della morte del figliuolo: *gonfie* potevano essere anche le bianche. Forse non è da biasimare chi segua la contraria sentenza, perchè il già detto e l'evento abbastanza dichiarino senza più, che le vele debban prendersi per nere, e perchè i codici abbiano *inflati* (se ne togli quelli di A. Stazio, ov' è *inflanti*): onde così leggono non pur le vecchie stampe, salvo la vicentina che dà *infati*, ma i più recenti spositori, quali il Turchi, l' Orelli, il Sillig, il Lachmann e il Rossbach. Dissemi per altro l'egregio signor Heyse che da codesto scerpellone di copista *inflanti* fu tratto a congetturare *infausti* che assai mi piace, giacchè rende il senso che qui si richiede, e in vece di ripetere la parola stessa *infecti* già altrove usata, un'altra se ne sostituisce di ugual valore e che corrisponde a *funestam vestem* del v. 234.

Ivi, v. 14. *Ella pur mesta* ec. *Quæ tum prospectans* secondo l'Anonimo, l'ediz. del Grifio, del Mureto e del Doering: *tantum adspectans*, secondo lo Stazio. Io mi atterrei più presto alla lezione: *Quæ tamen adspectans*, o *aspectans*, la quale trovasi in alcuni codici ed in antiche stampe, fra cui la principe, ed è sostenuta, oltre il Vossio ed il Volpi, dalla più parte de' recenti interpreti, come il Turchi, il Naudet, il Sillig, il Lachmann e l'Heyse. Anche nell' ediz. del 34 persiste il Doering a combattere questa lezione reputandola guasta, e dichiarando non potere dalla particella *tamen* ricavare il legamento dell' orazione o un senso conveniente, e piuttosto proporrebbe: *Quæ nunc adspectans*, *Quæ tum*, cioè la figliuola di Minosse che *allora* o *ora*, come appare nella coltre,

guarda mesta da lungi Teseo che s'allarga dal lido. A me pertanto sembra assai bella e chiara la sentenza del Vossio. La particella *tamen* significa il passaggio ad altre cose siccome appo i Greci αὐτάρ. Ciò posto ben si spiega: Ancorchè Teseo fosse a'suoi ritornato, Arianna tuttavia, quale nella coltre vedevasi effigiata, fisa e atteggiata di dolore e di sdegno mirava la fuggente nave. E così il poeta dalla lunga narrazione, per cui tant' oltre era proceduto, con molto accorgimento rimena il discorso alla immagine d'Arianna e alla descrizione della coltre istoriata, come vedesi ne' seguenti versi che maravigliosamente ci pongono innanzi Bacco che preso della beltà di lei si aggira in mezzo ad un coro di Satiri e di Sileni danzanti. E con ciò si accenna alle nozze future di Bacco e di Arianna che sì acconciamente sono rappresentate nel letto nuziale, come tentai addimostrare al principio di quest' episodio.

Ivi, v. 16. In altra parte della coltre (*At parte ex alia*, secondo la lezione del Volpi, del Doering, del Lachmann ec. da anteporsi a quella di A. Stazio e del Vossio: *At pater ex alia*) vedesi effigiato Bacco, *Jacchus* ch'è uno de'tanti nomi che gli venivano dati, da ἰακχεῖν, cioè *gridare*, come si costumava nelle pompe dionisiache. Impercioccbè egli era un Dio polionimo (Sophocl. *Antig.*, 1115), titolo assai ambito dalle deità maggiori; onde leggiamo in Callimaco che Diana (*H. in Dian.*, 7) chiede a Giove molti nomi. E Bacco più d'ogni altro per avventura potea vantarne, avendone io notato oltre a cinquanta, solamente nelle opere di Plutarco, di Diodoro Siculo, di Pausania e di Eliano; de' quali nomi gli eruditi si stillano il cervello a trovare il significato. Noto è il passo d'Ovidio (*Met.*, IV, 11); ove alquanti ne sono rammentati:

> . . . . *Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyæumque,*
> *Ignigenamque, satumque iterum, solumque bimatrem.*

Additur his Nyseus, indetonsusque Thyoneus,
Et cum Lenæo genialis consitor uvæ,
Nycteliusque, Eleleusque parens, et Iacchus, et Evan;
Et quæ praeterea per Graias plurima gentes
Nomina, Liber, habes.

E l'altro di Ausonio (*epigr.* 30):

Ogygia me Bacchum vocat.
Osirin Aegyptus putat.
Mysi Phanacen nominant.
Dionyson Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

Qui appare che Bacco, siccome già osservai, non era altro che Osiride (Herod. *Euterp.*, o II, 42 e 144; Plut. *De Is. et Osir.*, 34, 35 e 36); dell'anima del quale Api era l'immagine. Nè Serapide, che al dire di Macrobio (I, 20) rappresentava il Sole, fu creduto diverso da Plutone e da Osiride (Plut. *Ibi* 27, 28 ec.) E Osiride in mistico modo, noto soltanto agl'iniziati, in Serapide si convertiva. Ciò spiega il Dupuy (*Orig. de tous les cultes.*, t. III, p. 513), dicendo che Osiride era il Sole di primavera e d'estate, e Serapide quello d'autunno e d'inverno che discende nella costellazione del serpente. Pensò anzi il detto Macrobio che tutti gli dei nella loro origine non fossero che il Sole (I, 17), e tale opinione è stata accolta da altri scrittori che puoi vedere citati dal Leopardi (*Saggio* ec, p. 119–20): vero essendo che l'astrolatria sale a tempi remotissimi, e che si diffuse fra le genti poco meno del politeismo. Quanto a Bacco, o ve ne furono parecchi come appare da Diodoro Siculo (III, 63) e da Cicerone (*De Nat. Deor.*, III, 23), o assumeva egli aspetti diversi; venendoci figurato dall'antichità, ora guerriero, qual vincitore dell'oriente, ora con le corna taurine in fronte,

forse per essere figliuolo di Giove Ammone che pur credevasi cornuto (Diod. Sicul., III, 73); onde perchè simbolo di potenza, i successori d'Alessandro vollero aggiungerle ai loro diademi (Visconti, *Iconogr. gr.*, t. II, p. 142): ora barbato (Diod. Sic., III, 63; Pausan. *Corinth.*, o II, 30 e *Eliac. prior.*, o V, 19) come in sembiante di maestro e di legislatore θεσμόφορος. E di vero ei fu reputato insegnatore agli uomini della danza (Anacr., *Od.*, 41, 3), della cultura delle viti, come appare da Ovidio (*Met.*, IV, 14, loc. su rifer.), da Tibullo (II, 3, 63) e da Diodoro Siculo, che in oltre da esso fa derivare l'uso de' frutti autunnali e di altre cose atte a ben regger la vita (II, 38; IV, 2, e V, 75): egli infine di molte arti, utili in pace ed in guerra: sì che a lui volgendosi Orazio esclama (*Od.*, II, 19): *Pacis eras mediusque belli.* Il dio tebano fu pertanto protettore di tutte le arti teatrali (Visconti, *Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 151); a lui attribuivasi l'invenzione dell'agricoltura (Arrian., *Hist. Ind.*, c. 7), della mercatura (Plin., VII, 57) e della navigazione, laonde il detto poeta (loc. cit.): *Tu flectis amnes, tu mare barbarum;* ad esso eziandio l'avere il primo instituite le cerimonie religiose e gli ordini civili (Diod., II, 38, e Arrian., loc. cit.): noto è il verso di Ovidio (*Fast.*, III, 727): *Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt.* Dopo tanti benefici, onde cotesto dio fu apportatore al mondo, ben a ragione Evangelista Torricelli nell'ottava delle sue *Lezioni Accademiche*, ediz. cit., p. 53, il disse poscia *tradito e assassinato dalla Fama.*

Ivi, v. 17. *Ombrato il mento* ec. *Florens*, secondo il Mitscherlich e il Lenz, significherebbe cinto la fronte di fiori, o di lauro, d'edere, di pampini e racemi. È Bacco in vero è rappresentato dai poeti ed in antichi monumenti ghirlandato le tempie: vedi Omero (*H.* II, *in Bacch.*, 9), Tibullo (I, 7, 45, e III, 6, 2), Orazio (*Od.*, III, 25), Ovidio (*Met.*, III, 666), Seneca, *Oedip.*, 403, 412-15), Claudiano (*Rapt.*

Pros., I, 17). Ma è da dubitare primieramente col Doering, se *florens* di per sè in lingua latina possa valere cinto il capo di fiori; in oltre molto più conveniente ne sembra il recarsi alla mente il figliuolo di Semele e di Giove in quella che acceso d' amore qua e là s'aggira, infiorato la guancia della più fresca giovinezza. In fatti ci fa sapere Tibullo (I, 4, 37) che *Solis æterna est Phoebo, Bacchoque iuventa:* per la qual cosa fu questo dio chiamato da Ovidio col nome di *puer* (*Art. Amat.*, I, 189) e di *puer æternus* (*Met.*, IV, 18). Egli era creduto di avvenente aspetto; onde *formosissimus* ivi fu detto dal medesimo Ovidio: se non che venne effigiato θηλύμορφος, *femminiforme* (Eurip. *Bacch.*, 353) e coi capelli acconci alla guisa delle femmine; come vedesi in diverse tavole del Montfaucon, e in una statua della villa Mattei, descritta da Gio. Crist. Amaduzzi ne' *Monumenta Matthæiorum* (Tav. XII). Quindi appare di forme molli, delicate e quasi muliebri nella statua ottava di Callistrato, di virginee sembianze in Ovidio (*Met.*, III, 607) e nel 36° epigramma della Priapeia; e Momo presso Luciano (*Deor. conc.*, 4) nota fra i difetti di Bacco la sua donnesca corporatura. (Visconti, *Mus. P. Clem.*, t. II, p. 186.)

Ivi, v. 18. *Te cercando* ec. È fama che Bacco menasse in moglie Arianna e dopo morte splender ne faesse la corona fra le stelle. Ciò vien confermato non pur dai poeti, come Esiodo (*Theog.*, 947), Arato (*Phænom.*, 71), Nonno (XLVII, 453-469), Virgilio (*Georg.*, I, 222), Properzio (III, 17, 7), Ovidio (*Fast.*, III, 511 e V, 345; *Met.*, VIII, 177; *Art. Amat.*, I, 555; *Her.*, VI, 115), Seneca (*Oedip.*, 488), Claudiano (*Epithal. Honor. et Mar.*, 271), Manilio (V, 21 e 253); ma da gravi storici, quali Plutarco (*Vit. Thes.*, 20) e Diodoro Siculo (IV, 61), oltre Luciano (*Deor. concil.*, 5), Ferecide (*Fragm.*, 106), Igino (*Fab.*, 43, e *Poet. Astron.*, II, 5), gl'interpreti d'Arato ec. In Omero per altro,

anzi che Bacco sia amante e sposo di Arianna, interviene testimone contro di lei avanti a Diana che la fa perire nell'isola di Nasso (*Od.*, XI, 324). Si consideri poi come giocondamente Catullo opponga al dolore di Arianna la gaiezza di Bacco e de' suoi seguaci, e come da profonda mestizia di subito ritragga il lettore; poichè pensarono gli antichi, non dovere le poetiche finzioni tornare di lungo e vero strazio al cuore dell'uomo. La scena che qui ne si apre dinanzi è degna di un grande poeta, e mostra al vivo l'ebbrezza d'una gioia immoderata, facendo lieto contrasto alla precedente, piena tutta di tristezza e di pianto. Ovidio che ha trattato quattro volte questo tema, e sempre con nativa e ricca vena, poniamo che secondo l'usato riesca qua e là diffuso ed arguto; vale a dire nella decima *Eroide* e ne'su citati libri, ottavo delle *Metamorfosi*, terzo de' *Fasti* e primo dell'*Arte Amatoria*, sembra in quest'ultimo avere più ritratto da Catullo, almeno per la contrapposizione della bacchica pompa all'abbandono d'Arianna (I, 527-64), pompa cui similmente descrisse il Poliziano nelle inimitabili sue stanze (L. I, st. 111), dopo averci mostro l'infelice che *Colle sorde acque di Teseò si dole*. Sull'origine e sulla natura delle quali feste, cotanto celebri nell'antica età, credo conveniente spendere alquante parole; senza discendere per altro ad alcuna particolarità, come dovrò nelle seguenti note, ove si prenderà a dichiarare le altre parti della presente descrizione. Pamilia dicevansi le feste che l'Egitto instituì in onore di Osiride (Plut. *De Is. et Osir.*, 12), dalle quali vogliosi originate le Dionisiache de' Greci: ai medesimi le insegnò Melampo, secondo affermano Diodoro Siculo (I, 97) ed Erodoto (*Euterp.*, o II, 49) che aggiunge averle quegli apprese da Cadmo di Tiro. In queste solennità che si celebravano da prima con grande semplicità ed allegrezza, e in appresso con fasto e con pompa (Plut. *De cupid. divit.*, 8), gl'iniziati d'ogni età trascorrevano ad atti strani e diver-

si. Le Baccanti, dette Menadi, Bassaridi, Miste ed anche Mimallonidi, Lene, Tiadi e Naidi (Strab., X, 3, 10), comprese di sacro furore, *evantes*, pigliavano varie semblanze, apponendo larve alla faccia (Plut., Ibi), onde leggesi in Virgilio (*Georg.*, II, 387): *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. Procedevano i Baccanti, quali in abito di Satiri e di Pani (Plut. *Vit. Ant.*, 24; Athen., V, 5), seduti sovente sul dorso di asini a imitazione di Sileno, quali vestiti da donne, e dietro si traevano giovenchi e capri da essere immolati. Uomini e donne coronati di ellera, perchè meno fossero offesi dal vino (Plut. *Quæst. Convival.*, III, 1, 3), di pioppo, di apio (Demosth. *Orat. de coron.*, 260) ed anche di pino (Plut., ibi, V, 3, 1; Ovid., *Met.*, XIV, 638), briachi o fingendosi tali (Demosth. *In Midiam*, 180) danzavano o dimenavansi a modo di forsennati; chi portava tralci di viti e vasi pieni di vino e di fichi (Plut. *De cupid. divit.*, 8), chi canestri e ciste ov' erano riposte cose da non potersi vedere dai profani: ora acclamavano Bacco (Demosth. *De Coron.*, 260; Virg. *Æn.*, VII, 388), od empievano l' aria di grida e di canti licenziosi al suono di musicali strumenti, ora scotevano faci e lanciavano il tirso, offendendo con esso talvolta gli spettatori. Stracciare con l' unghie e co' denti le vittime, stringere in pugno serpenti e avvolgerseli intorno a' capelli e alla persona, portare il fallo sospeso a lunghe pertiche (Herod., loc. cit.; Aristoph. *Acharnens.*, 243), coperti di pardalidi, o pelli di pantere e di tigri, di bassaridi, o pelli volpine, di nebridi o pelli di cerbiatto (Plut. *De Is. et Osir.*, 35), di cui andava Bacco parimente vestito (Eurip. *Bacch.*, 23; Aristoph. *Ran.*, 1211, e Diod. Sicul., I, 11). Lascio di citare, non che riferire, per non andare in infinito, i passi degli autori antichi e moderni che di tali feste hanno più o meno ragionato, piacendomi soltanto trascrivere due notabili luoghi di Livio e di Tacito. Il primo descrivendo un baccanale di Roma così favella (XXXIX, 13): *Viros, velut*

mente capta cum iactatione fanatica corporis vaticinari; matronas Baccharum habitu, capillis sparsis, cum ardentibus facibus decurrere ad Tiberim. Il secondo (XI, 31) così ne dipinge una cotal orgia di Messalina: *At Messalina, non alias solutior luxu, adulto autumno, simulacrum vindemiæ per domum celebrat. Urgeri prœla, fluere lacus, et feminæ pellibus accinctæ adsultabant, ut sacrificantes vel insanientes Bacchæ: ipsa crine fluxo thyrsum quatiens, iuxtaque Silius hedera vinctus, gerere cothurnos, iacere caput, strepente circum procaci choro.* Il Davanzati con quel suo modo reciso e tanto efficace traslatò: « Ma Messalina più sfrenata che mai faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell' autunno: pigiare, svinare, femmine di pelli cinte saltare, quasi furiare Baccanti o sacrificanti. Ella tutta scapigliata brandiva il tirso e Silio allatole, cinto d' ellera, in calzaretti, civettava col capo, facendogli intorno con grida disonesta danza. »

Ivi, v. 20. *Coi Sileni da Nisa* ec. Il testo: *Cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis.* Al dire di Suida, è θίασος 'ερὸς χορὸς *thiasus sacer chorus*, come quello che seguì Ati (Cat., LXIII, 28). Secondo Ateneo (VIII, 12) *dicitur etiam thiasus multitudo ea quæ Dionysium sequitur, ut auctor est Euripides.* Tal voce che viene da θιᾶσαι, *tripudiare*, significa propriamente coro sacro e danza statuita in onore di Bacco, poichè volevasi che parte non v'avesse del corpo la quale non fosse piena del dio. Vedi che dicano Servio e La Cerda in Virgilio (*Ecl.*, V, 30): *Instituit Daphnis thiasos inducere Baccho.* Scrive Luciano (*De saltat.*, 22) che si chiamavano cordace, sicinnide ed emmelia tre generi di danza o saltazione inventati dai Satiri, della qual arte Bacco si giovò nel domare i Tirreni, gl' Indiani ed i Lidi; appartenere (ibi, 26) l'ultima di queste alla poesia tragica, la prima alla commedia, e talvolta anche la seconda. Conferma ciò Ateneo (I, 16) fa-

vellando in oltre della sicinnide, come di saltazione satirica; e parimente lo scoliaste d'Aristofane (ad *Nub.*, v. 540) facendo parola di tutte tre, e distinguendole in ugual modo. Lo stesso Ateneo (XIV, 12) di nuovo le ricorda, dando l'origine e l' etimologia della sicinnide. Luciano poi (*Icaromenipp.*, 27) induce Sileno a ballare il cordace al suono della cetra d'Apollo; e (*Præfat. Bacch.*, 1) descrive i seguaci di Bacco similmente danzanti allorchè movevano all'indica guerra. La sicinnide, mentovata eziandio da Euripide (*Cyclop.*, 37), come il cordace da Aristofane (loc. cit.) erano danze incomposte e lascive accompagnate da canti. I Satiri, quali sergenti e compagni di Bacco (Diod. Sic., IV, 5) in un coi Sileni seguivano Bacco: circa l'etimologia degli uni e degli altri contendono fra loro gli eruditi, non sapendo bene indicarcene la differenza; la quale non doveva esser molta, da che pare che i Sileni in fondo non fossero che i vecchi Satiri, se stiamo a Pausania (*Attic.*, o I, 23), ed a Properzio (II, 32, 38). I Satiri erano d'acute orecchie (Horat. *Od.*, II, 19), calvi, con le corna caprine e la coda, come scrive Luciano (*Deor. concil.*, 4). Cornuti e caudati appaiono pure in Nonno (XIV, 105, 141), reputavansi leggeri al corso, di sembiante umano, e secondo Filostrato da Lenno (*Icon.*, 20) rubicondi, e (Id. *Icon.*, 22) dal mezzo in giù a forma di cavallo; quando generalmente gli scrittori (Lucret., IV, 582 e Horat., loc. cit.) e gli antichi monumenti ce li rappresentano capripedi. Al dire d'Eliano (*Var. Hist.*, III, 40) essi erano così detti dal riso immoderato, e da' pungenti lor motti, e alcuni li chiamavano Titiri pe' lascivi canti di cui si dilettavano. Il nome di Sileno fu dato primieramente all'aio e perpetuo compagno di Bacco. Vecchio (così ce lo descrive Luciano, *Præfat. Bacch.*, 2), tangoccio, panciuto, colle nari rincagnate, di grandi e diritte orecchie, tremolante e sorreggentesi con un bastoncello, le più volte a bisdosso d'un ciuco (Ovid. *Fast.*, I, 399; *Art. Amat.*, I, 543; Senec.

Oedip., 429), e sempre ubbriaco (Virg. *Ecl.*, VI, 15) sembrava immaginato a promovere il riso e quell' allegria che suole manifestarsi nel tempo della vendemmia. Ciò veramente non sembrami consonare colla gravità che il profondo Bochart gli attribuisce: se non che osservo che Virgilio nell' *Egloga* sesta ce lo porge sotto i due diversi aspetti; imperciocchè se il suo Sileno desta da prima il riso, in appresso dice cose degne d'altissima ammirazione. *Nisigeni* qui sono chiamati i Sileni, da Nisa ove Bacco vuolsi nato ed educato, detto perciò anche Niseo da' greci e latini poeti: vero essendo tuttavolta che pe' vari luoghi così nominati dagli antichi restano spesso incerti gli eruditi qual Nisa s' abbia a intendere allorchè è discorso delle cose di Bacco (v. l'Heyne ad Apollodor. in not. p. 563). Gli interpreti del mito tengono che i su menzionati sieno gli ottimati di Nisa che distrutta la patria si diedero a seguitar Bacco (v. Diod. Sic., II, 72). I Pani, gli Egipani, i Satiri, i Sileni, i Titiri, i Fauni infine sono tutti semidei agresti, e compagni di Bacco, i quali non è agevol cosa ben distinguere fra loro. E. Q. Visconti (*Mus. P. Clem.*, t. I, p. 248-252) ragiona alquanto diffusamente di questa varietà di numi, notando che *i Greci non conobbero mai i Fauni, ma col nome di Satiri e di Sileni chiamarono promiscuamente i seguaci di Bacco.* E questi Fauni sappiamo che rendevano oracoli nelle boscaglie del Lazio.

Ivi, v. 21. *Gongolan* ec. Il Bergkio notò che vari codici e libri leggevano *Quæ tum alacres* in luogo di *Qui* ch' è in tutti gli altri; come al v. 257 *Harum* in vece di *Horum :* ed avendo trovato che in alcun Ms. eravi innanzi una lacuna, pensò che qui il testo fosse giunto a noi mutilo, e il *quæ* e l' *harum* si riferisse alle Baccanti. Ma siccome la descrizione procede assai chiara e ordinata, stando alla lezione volgare, non parmi esservi d' uopo di

somigliante congettura. Dice poi Catullo che cotesti Baccanti *lymphata mente furebant*, come Ovidio (*Met.*, XI, 3) chiamò *lymphata pectora* quelli delle Menadi di Tracia che misero a morte Orfeo. E ciò, perchè gli antichi credevano che coloro i quali avessero veduto nell'acqua l'immagine d'una Ninfa fossero presi da furore; onde i Greci gli appellarono νυμφολήπτους e i Latini *lymphatos*, giacchè *Lympha* è detto appunto da *Nympha*. V. Festo (voc. *Lympha*); come pure Varrone (*De L. L.*, VII, 87), e Cicerone (*De Divinat.*, I, 37) che riferiscono il passo seguente di Pacuvio:

> *Flexanima tanquam lymphata ut* (o *aut*) *Bacchi sacris*
> *Commota.*

Evoe bacchantes. Bacchari è propriamente *Bacchi sacra celebrare;* ma perchè da furiosi tali feste erano celebrate, quindi *bacchari* suona infuriare a modo di chi è iniziato ne' misteri di Bacco: onde Virgilio (*Æn.*, IV, 300) ci pose innanzi Didone che *Sævit inops animi, totamque incensa per urbem Bacchatur*, come (*Æn.*, VII, 377) disse di Amata: *furit lymphata per urbem;* ne' quali due luoghi mirabilmente è descritto il furore delle Baccanti. *Evoe*, o *Euhoe* come altri vuole, era il mistico grido che solea alzarsi nelle pompe dionisiache, in memoria di quello che volgea Giove a Bacco per inanimirlo nella guerra de' giganti. *Capita inflectentes*, cioè *iacientes*, *rotantes*, alla guisa degli ebbri e de' forsennati. Tacito nel passo già riferito nella penultima nota, usa la frase *iacere caput*, e nell'altro di Livio è un modo consimile *iactatione corporis*. Catullo stesso (LXIII, 23): *Ut capita Mœnades vi iaciunt hederigeræ*, Ovidio (*Met.*, XI, 6): *iactato crine per auram*, e Tibullo (II, 5, 66): *Iactavit fusas et caput ante comas*, verso che l'Ariosto egregiamente fece italiano (*Orl. Fur.*, c. X, st. 34):

> E ruota il capo, e sparge all'aria il crine.

In questa rotazione del capo rimaneva sciolta e sparsa la chioma che si soleva nutrire a Bacco (Arrian. *Hist. Ind.*, c. 7; Eurip. *Bacch.*, 494; Virg., *Æn.*, VII, 391, e Stat. *Theb.*, VIII, 493.)

Ivi, v. 24. Il tirso era un'asta che all'estremità aveva una punta in forma di pina o di cono. Secondo un passo di Erodoto riferito dal La Cerda (ad Virg. *Ecl.*, V, 31), Bacco in luogo di scettro portava il tirso, e a imitazione del dio lo brandivano i Baccanti. Vestivasi il tirso d'ellera e di pampini; onde Anacreonte (*Od.*, VI, 5) ci descrive una fanciulla che danza al suono della cetra:

> Καταχισσοισι βρέμοντας
> Πλοκάμοις φέρουσα θύρσους.
>
> Recando i tirsi ornati
> Di vaghe trecce d'ellera.
>
> P. Costa.

Euripide (*Bacch.*, 24) chiama il tirso *κίσσινον βέλος hederaceum telum*, ed ivi, v. 710-11, ricorda gli ederacei tirsi. Plinio (XVI, 62) ciò pure conferma: *Hedera.... Liberi patris.... adornat thyrsos.* Virgilio (loc. cit.) scrive: *Et foliis lentas intexere mollibus hastas*, e (*Æn.*, VII, 396) appella i tirsi *hastas pampineas*, al pari di Stazio (*Theb.*, II, 269) e di Ovidio (*Her.*, XIII, 33). Parlando questi di Bacco (*Met.*, III, 667) dice: *Pampineis agitat velatam frondibus hastam;* come pure Seneca (*Herc. fur.*, 904): *Tectam virenti cuspidem thyrso gerens*, e Macrobio (I, 19): *cum thyrsum tenet, quid aliud quam latens telum gerit, cuius mucro hedera lambente protegitur?* Arma potente era al certo cotesta, onde Orazio (*Od.*, II, 19) esclama: *Liber... gravi metuende thyrso*, e Luciano (*Præfat. Bacch.*, 4) mostra come le Menadi scoprendone la punta se ne valessero nell'indica guerra.

Ivi, v. 25. *quelli stracciano* ec. La turba delle Bac-

canti correndo per campi e per monti dilacerava furibonda vitelli (Eurip. *Bacch.*, 736), uccelli, serpi e fiere (Ovid. *Met.*, XI, 21 e 38), e talora ne divorava crude le carni (Lucian., *Præf. Bacch.*, 2): laonde ὠμοφαγία dicevansi quelle feste, e le Baccanti ὠμοφάγοι e ὠμοβόροι (Apollon. Rhod., I, 636). Esempio di ciò aveva lor dato Bacco medesimo che si aveva per crudivoro, scrivendo Euripide (*Bacch.*, 139) essergli i capri ὠμοφάγον χαριν, *crudas epularum delicias*. Volevansi in tal guisa atterrire gli empi, riducendo a mente il fatto di Penteo figliuolo di Echione e d'Agave che venne colto dalla madre e dalle Baccanti sue seguaci, mentre stava di celato esplorando i loro sacrifici, e da esse furiosamente fatto in brani, perchè preso per un toro, o un vitello (Oppian. *Cyneg.*, IV, 309, e Pers. *Sat.*, II, 100), o per un cignale (Ovid. *Met.*, III, 714), o per un leone, come rinvenni in Nonno (XLVI, 180). Tema per una tragedia (*Bacchæ*) somministrò ad Euripide cotale storia che trovasi narrata da Pausania (*Corinth.*, o II, 2), Teocrito (XXVI, 10-26), Oppiano (*Cyneg.*, IV, 242-315), Nonno (XLV e XLVI), Ovidio (*Met.*, III, 513 seqq.), Igino (*Fab.*, 184). Fra quelli che ne fecero un motto sono da annoverare Diodoro Siculo (III, 65; IV, 3), Strabone (IX, 2, 22), Luciano (XV, 2; XXXIII, 41; LVIII, 19; LXVIII, 2; LXX, 8; LXXIV, 7), Tibullo III, 6, 23), Properzio (III, 17, 24), Orazio (*Od.*, II, 19), Stazio (*Theb.*, II, 662), Valerio Flacco (III, 264) e Igino (*Fab.*; 239). Le Baccanti a membro a membro lacerarono anche Orfeo, perchè osò dispregiarle (Virg. *Georg.*, IV, 520; Ovid. *Met.*, XI, 1). Ora veniamo a dire della lezione del presente luogo. Col codice *Cuiac.* lo Scaligero, il Volpi e il Doering amano leggere: *Pars e divolso* (o *divulso*) *raptabant membra iuvenco*, altri, fra cui il Mureto, il Vossio, il Turchi, il Sillig, il Ginguéné, il Lachmann e il Rossbach con vari Mss. e con l'ediz. principe *iactabant*. Siccome nei v. 736-41 della mentovata tragedia d'Euripide, nella quale più che al-

trove si descrivono i riti di tali feste, si racconta di giovenchi squarciati dalle loro mani, e gittatine per l'aria fianchi e piedi, io da questo passo, da quello su ricordato di Virgilio e da altri di Ovidio (*Ibis.*, 535 e 306, ove parlasi di Pirro), sono indotto a preferire la lez. *iactabant* all'altra che non è tuttavia da dispregiare; sembrandomi quella aggiugner più forza, ed essere in *divulso* e *raptabant* descritto ad un bel circa il medesimo atto.

Ivi, v. 27. *qual chelidri e iaculi* ec. Solevano le Baccanti impunemente trattare serpenti, avvolgendoseli ora intorno al capo, ora intorno alla persona (Demosth. *De coron.*, 260; Eurip. *Bacch.*, 697; Nonn., XIV, 216, 341, 356 e 363), anzi stringerli con le mani ed eziandio troncarli co' denti a brano a brano (v. Prudent. *Advers. Symmach.*, I, 130). Scrive Luciano nel *Pseudomante* (7) che costumavasi in Macedonia mansuefare smisurati serpenti e tenerli in un co' fanciulli, e Plutarco nella *vita d'Alessandro* (2) narra che la sua madre Olimpia emulando le donne della Samotracia, piene dello spirito d'Orfeo e di Bacco, *traeva nelle sacre solennità grandi serpenti renduti mansi, i quali spesse volte strisciando fuori dell'edera e de' mistici canestri, e rivolgendosi intorno a' tirsi delle femmine ed alle ghirlande, sbigottivano gli uomini* (trad. del Pompei). Da quanto appare dal passo di Luciano e da non meno autorevoli testimonianze, gli antichi solevano presso alle culle de' bambini porre domestici serpenti o per difesa contro altri animali, o per amuleto: fiero costume degli Egiziani secondo Eliano (*Histor. anim.*, XVII, 5) e degli Psilli secondo Lucano (IX, 908), de' quali vedi che dica Strabone (XVII, 1, 44). Cotal uso derivò dal narrarsi che le Parche imposero una corona di serpenti a Bacco tosto che fu nato (Eurip. *Bacch.*, 102): il perchè veggiamo essere il serpente, al pari dell'ellera che pur cinse Bacco infante (Eurip. *Phœniss.*, 651), a lui con-

sacrato (Plut. *Quæst. Convival.*, III, 5, 2), e questo dio medesimo (Horat. *Od.*, II, 19) intrecciarne i capelli delle sue seguaci. Che più? il serpente fu dagli antichi tenuto non pur custode del pudor verginale (Nonn., XIV, 366), ma cosa santa, ma simbolo della divinità, come sappiamo d'Iside e d'Osiride e di Bacco nato di Giove e di Proserpina sotto cotal forma. Nota nondimeno il Vossio che le Baccanti sceglievano all'uso predetto serpi che non mordessero, o i cui morsi fossero innocui: il che ci è noto avvenir pure a' dì nostri presso alcune genti. Nè sempre essi adoperavano vivi serpenti; ma certi flagelli tessuti di coregge e di crini che rendessero alcuna somiglianza colle serpi. Vedi la *Dissertazione sopra i serpenti sacri* di Giovanni Lami.

Ivi, v. ultimo. *qual con mistiche* ec. Il testo ha: *Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis.* In Grecia chiamavansi *orgia*, ed appo i Latini *cerimoniæ*, tutte le sacre solennità, non che le pompe dionisiache: così ne insegna Servio (v. *Æn.*, IV, 303, e VI, 517). Tali appellavansi o ἀπὸ τῆς ὀργῆς, cioè dal furore divino che destavano ne' sacrificanti, come dice Eusebio (*De præparat. evang.*); tanto più quelle di Bacco che meglio dell'altre si celebravano con animo ardente e concitato: o ἀπὸ τοῦ εἴργειν *ab arcendo a mysteriis profanos*, o finalmente, secondo lo scoliaste d'Apollonio Rodio (I), voglionsi dire ἀπὸ τῶν ὄρων, cioè dai monti, essendo usati i baccanti aggirarsi su per le creste dei monti, al pari di Bacco che perciò ebbe nome di ὄρεος, ed anche οὐρεσίφοιτης frequentator di montagne (*Anthol.*, lib. I, cap. 38, ep. XI, v. 16): del che fanno fede i Baccanali del Citerone, del Tmolo, dell'Elicona e del Taigeto (v. il primo coro delle Baccanti d'Euripide, ed il Visconti *Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 202). Properzio (III, 1, 4) dà a' suoi canti il titolo singolare di *orgia itala*, giacchè an-

ticamente così chiamossi appunto ogni rito religioso, ogn'inno mistagogico in onore di Cerere, di Bacco e delle muse pur anco. Coteste orgie bacchiche furono variamente nomate e principalmente si dissero *trieteriche*, perchè celebravansi ogni terzo anno (Diod. Sic., III, 65; IV, 3; Eurip. *Bacch.*, 133, Oppian. *Cyneg.*, IV, 235; Cicer. *De Nat. Deor.*, III, 23; Virg. *Æn.*, IV, 302; Ovid. *Met.*, VI, 587; Stat., *Theb.*, II, 661, e Hyg. *Fab.*, 131); ed anche *Nyctelia*, o *nocturna*, perchè questi sacrifizi si compievano di notte, onde Bacco stesso fu detto νυκτέλιος, *nyctelius* (Ovid. *Art. Amat.*, I, 567) e *nocturnus* (Virg. *Georg.*, IV, 521, ove puoi consultare il La Cerda), rappresentandosi talora coperto d'un manto stellato, come nel coperchio della cista mistica del Museo Kircheriano, di cui toccheremo più innanzi. Sofocle (*Antig*, 1151) dice delle Tiadi che menan notturne carole a Bacco, e Demostene (*De Coron.*, 259) chiama notturni i misteri di questo nume. Appare tuttavia da Euripide *(Bacch.*, 485, 486) che non sempre si celebravan di notte: perocchè alla domanda che volge Penteo a Bacco, se faceva tali sagre di notte o di giorno, questi risponde: Νύκτωρ τὰ πολλά: *Noctu plerumque.* Non era poi lecito, se non se agl'iniziati, vedere e udire tali sacrifici, come può raccogliersi, non solo dal verso seguente del nostro autore, ma dal colloquio di Penteo e Bacco nella più volte menzionata tragedia di Euripide (*Bacch.*, 471). Bacco dichiara a Penteo il quale gli chiede che sieno cotest' orgie:

Ἄρρητ' ἀβακχεύτοισιν εἰδέναι βροτῶν.

Nefas est scire homines non initiatos Bacchi sacris: onde sappiamo che cosa intervenisse a Penteo, di cui già parlammo, a Mirrano, a Licurgo e a quant' altri vollero spiar di nascoso o dispregiare i tremendi misteri (Diod. Sic., III, 65). Un antico poeta ci lasciò in un verso riferito da Clemente Alessandrino (*Strom.*, IV, presso il fine): *Arcana non*

bacchantibus scire haud licet, e Teocrito (*Id.*, XXVI, 13, 14, loc. cit.): ὄργια βάκχω.... τὰ δ' οὐχ ὁρέοντι βέβαλοι, *orgia Bacchi, quæ non spectant profani*. Pausania (*Corinth.*, II, 37) ricordando le feste celebrate presso alla palude Alcionia dice: *Quæ circa illam quotannis Baccho nocturna sacra fiunt, ea mihi nefas scribendo in vulgus efferre;* dal qual passo si rileva che colà più che altrove erano frequenti cotali sacrifici: ciò che par vero eziandio di Atene, per quanto posso ritrarre dall'argomento d'antico anonimo all'orazione di Demostene contro Midia: *Agebantur apud eos* (Athenienses) *Bacchanalia eaque duplicia: parva et magna, parva agebantur quotannis, magna altero quoque anno.* L'anzidetto divieto si estendeva pure a' misteri di Cerere: *Sancta, quæ haud fas est negligere, neque explorare* (Hom. *H. in Cer.*, 478–479); onde Ovidio (*Art. Amat.*, II, 601) esclama: *Quis Cereris ritus ausit vulgare profanis?* I profani (così detti *quasi porro a fano et a religione secreti*, Macrob., III, 3), cioè i non iniziati a questi riti solevano allontanarsi dal sacerdote o dal grido del banditore: ἑκὰς ἑκὰς ἔστε βέβηλοι; *Procul, o, procul este profani, Conclamat vates*, dice Virgilio (*Æn.*, VI, 258). Le orgie sono da Catullo chiamate *obscura*, non perchè fatte in tempo di notte, come alcuni spiegano, ma perchè misteriose e occulte; riponendosi le cose usate a que'sacrifici entro ceste chiuse con coperchio. Per la qual cosa in luogo di *celebrabant orgia cistis*, il Brouckhusio congetturò aversi a leggere *celabant*, variante rifiutata dal Dorvillio, dal Koelero e dal Lenzio il quale mostra inutile tale correzione, giacchè il *celebrare orgia obscura* è celebrare appunto le orgie nascose nelle ciste. Seneca quindi (*Herc. Œth.*, 594, 595) induce le vergini Etolie a dire: *Nos Cadmeis orgia ferre Tecum solitæ condita cistis*, e Tibullo parlando delle feste di Osiride (I, 7, 48): *Et levis occultis conscia cista sacris.* Si chiamavano κιστοφόροι, e κανηφόροι, *cistofori* e *canefori*

quelli che procedevano con le ciste e coi canestri; come λικνοφόροι gli altri, da cui era portato il λίκνον, o *vannus, id est cribrum cereale.* Virgilio (*Georg.*, I, 166) disse: *Arbuteæ crates, et mystica vannus Iacchi*; poichè il *crates* e il *vannus* erano usati tanto ne' misteri di Cerere (Callim. *H. in Cer.*, 127), quanto in quelli di Bacco; valendo, secondo il Servio, i dionisiaci a purgar l'anima, come il vaglio fa del frumento. E dal mistico vaglio appunto che gli servì di culla, Bacco fu appellato *Licnites.* Erano specialmente donne che alle feste di questo dio movevano con in mano i detti canestri, ov'eran chiuse le primizie del frutti a lui sacre, come ad uno de' primi propagatori dell'agricoltura. Aristofane (*Acharnens.*, 242):

Προΐτω'ς τὸ πρόσθεν ὀλίγον ἡ κανηφόρος.

Procede paulo ulterius tu canistrifera.

E poco dopo, al v. 244:

Κατάθου τὸ κανοῦν, ὦ θύγατερ, ἵν' ἀπαρξώμεθα.

Depone canistrum, o filia, ut primitias persolvamus.

Ma ben diverse dai canestri erano le ciste, e quindi le cistofore dalle canefore, come ben avvertì il Visconti (*Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 164); mentre gli altri mostrano spesso di confonderle insieme. In esse ciste pare che si celassero cose sacre o simboliche, le quali dalle cistofore erano talvolta tratte fuori per uso di varie iniziazioni e cerimonie. Teocrito (*Id.*, XXVI, 7) così scrive di Baccanti:

Ἱερὰ δ' ἐκ κίστας πεπονημένα χερσὶν ἑλοῖσαι.
Εὐφάμως κατέθεντο νεοδρέπτων ἐπὶ βωμῶν.

Tum sacra elaborata e cista manibus deprompta
Linguis faventes imposuerunt in aris ex recenti fronde structis.

Lascio la versione del Pagnini che pur cadde nel menzionato errore, traducendo canestro in luogo di cesta. Sic-

come poi Cerere era sorella e sposa di Bacco, e non guari differiva da Iside (Herod. *Euterp.*, o II, 59 e 156; Diod., I, 13; Apollod., II, 1, 3), e da Proserpina (Plut. *De Is. et Osir.*, 27), le cerimonie di quella dea, instituite nell'Attica dal re Eretteo, di nazione Egiziano (Diod., I, 29), o da Eumolpo (Plut. *De Exil.*, 17), o meglio da Orfeo (Pausan. *Laconic.*, o III, 14; Plut. *Fragm. inc.*, 84), non erano diverse da quelle di Bacco (Plut. *Quæst. de Arat. sign.*, 7; Sophocl. *Antig.*, 1119–21), e perciò vi si usava ancora la mistica cista. Ovidio (*Art. Amat.*, II, 609) ne fa parola accennando ai misteri di Cerere; e Psiche in Apuleio (*Met.*, VI, 3) fra gli altri simboli della dea, per cui si fa a pregarla, ricorda eziandio *tacita secreta cistarum*. Altrettanto si dica de' misteri di Cibele ch'era una cosa stessa con Rea, Ope, Bellona, la Gran Madre, Idea ec.: onde Apuleio (*Met.*, XI, 11) descrivendone la solennità dice che *ferebatur cista secretorum capax, penitus celans operta magnificæ religionis*. E di vero confondono spesso i poeti le cose di Rea con quelle di Bacco (Plut. *Amator.*, 16; Strab., X, 3, 13, e 14), narrandosi che questa diva ammaestrasse Bacco ne'propri riti, ond'egli fece i suoi a quelli assai somiglianti (v. Eurip. *Bacch.*, 59, e il primo coro di questa tragedia). Nè mancava la cista, o il canestro nelle cerimonie di Giunone, se prestiam fede a Dionigi d'Alicarnasso nel primo delle Antichità Romane, di Apollo, se a Gio. Meursio nel terzo della Grecia Festeggiante, e di Diana, se tanto ci è dato argomentare dal bassorilievo di Cora, descritto da Gius. Rocco Volpi nel quarto del suo *Vetus Latium*. Così ne' Panatenei, festa massima di Pallade e nelle altre di Pallade Poliade e di Pandroso che avea comune con essa il tempio in Atene, come apprendiamo da Pausania (*Attic.*, o I, 27). Questi ricorda due vergini ἀῤῥηφόρους (*sacra arcana ferentes*), addette a Pallade, le quali per ordine del sacerdote portavano sul capo cose a tutti e a sè medesime occulte nella festa che cele-

bravasi in onore di lei, e che perciò era detta Ἀῤῥηφορία. Ovidio nella favola delle tre sorelle Pandroso, Erse ed Aglauro scrive che Pallade a proposito di una sua cista, in cui avea chiuso il fanciullo Erittonio (*Met.*, II, 556): *Hanc legem dederat, sua ne secreta viderent.* Quindi il grande terrore degli scrittori Gentili, pel quale si sono essi perpetuamente astenuti dal manifestare ciò che nelle ciste si nascondeva: onde Valerio Flacco (II, 267) ebbe a dirle *plenas tacita formidine.* Dalla narrazione di Ovidio si è tuttavia giunti a sapere che in quella cista era, oltre il detto fanciullo, un serpente: *Infantemque vident, apporrectumque dracanem* (v. 561). Per questo passo e per l'altro che riferimmo della vita d'Alessandro scritta da Plutarco, non è a dubitarsi che non si racchiudessero serpenti entro le ciste usate nelle pompe di Cerere, Proserpina e Bacco, de' quali erano propriamente i misterî Eleusini (Meurs. *Eleusinia*; Matt. Egiz. *Spiegaz. del Senat. Consult. sopra i Baccan.*; Nic. Calliach. *De Sacr. Eleusin*, e Visconti, *Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 147). Il Buonarroti (*Osservaz. sopra alcuni Medaglioni antichi*) considerando che in vari monumenti si scorgono serpi in atto di uscire dalle ciste mezzo aperte (come appare nel basso rilievo del Museo Pio Clementino, Visconti, t. IV, tav. 22, p. 161), s'indusse a credere che questi si facessero veramente vedere al popolo a fine d'incutergli maraviglia e terrore. Se gli scrittori pagani pertanto non ci hanno fatto conoscere che altro si nascondesse nelle sacre ciste, è da vedere Clemente Alessandrino che per essere stato iniziato in tali misteri, quand'era gentile, fattosi poi cristiano volle per utile ammaestramento darne ampia contezza nel *Pratreptico* (Clem. Alexandr. Opera, Ven. Zatta, 1757, t. I, p. 19). *Quæ porro,* dic'egli, *et cuiusmodi sunt mysticæ illæ cistæ? nudandum enim quicquid apud eos sancti est, quicquid arcani, evulgandum. Nonne hæc omnia sesamæ, pyramides, glomi, placentæ variis signatæ umbilicis, grana sa-*

lis et draco Dionysii Bassari sacramentum? non mala punica? non medullæ arborum? non ferulæ cum hederis? non pastilli ex siligine caseoque confecti? non denique papavera? Ma come qui Clemente mostra ragionare de' riti di Cerere, fuvvi chi si avvisò che le ciste di Bacco contenessero que'che poco prima (p. 15) ei chiama simboli de'misterl di quel dio in Creta, cioè un aliosso, una palla, una rotella, alcuni pomi, una trottola, uno specchio ed un vello: le quali cose all'incirca vengono ricordate da Eusebio (*De præparat. evang.*, II, 5) e da Arnobio (*Disput. adv. gent.*, V, 19). Nella cista che fu portata per opera dei Cabiri e dei Coribanti in Toscana, al dire del predetto Clemente, era chiuso il Fallo (p. 16): il qual passo manifestamente si riferisce ai riti di Cibele. Ma che il *Phallus*, come alcuni vorrebbero, fosse posto nelle ciste bacchiche non appare da quanto leggesi nell'Alessandrino, nè conosco autorità d'antico scrittore che il confermi: anzi, che che dicano il Doering nel presente luogo e il Wesseling *ad Diod. Sic.*, I, 22, nel passo d'Aristofane (*Acharnens.*, 259) da essi citato, e che serve di fondamento alla loro opinione, chiaramente si dice che il Fallo si portava dietro alle canefore:

Ω Ξανθία, σφῷν δ' ἐστὶν ὀρθὸς ἑκτέος
Ὁ φαλλὸς ἐξόπισθε τῆς κανηφόρου.

Vos, o Xanthia, erectum oportet tenere phallum pone canistriferam. Il già citato passo di Plutarco (*De cupidit. divit.*, 8) afforza il mio detto: poichè vi si legge: *ultimo loco phallus*. Esso era portato dai fallofori sospeso a lunghe pertiche; onde Teodoreto (*Græcar. affection.*, I, verso il fine) chiama cotesta festa *Phallogogia*. Il fallo che prima in Egitto fu simbolo de'misteri di Osiride, e poscia in Grecia di quelli di Bacco (Erod. *Euterp.*, o II, 49) si riponeva, come dice il Visconti (*Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 197) nel vaglio mistico sull'esempio d' Iside che v' avea raccolte le sparte mem-

bra d'Osiride (Serv. ad Virg. *Georg.*, I, 166) e l'imitazione in legno di quelle parti che non avea potuto ritrovare (V. Diod. Sic., I, 22; Plut. *De Is. et Osir.*, 18; Meurs. *Dionysia*, e il II tomo de' bronzi d'Ercolano tav. 94). Una prova poi che certi miti hanno fatto il giro del mondo è che si è ritrovato il Fallo presso gl' Indiani sotto il nome di *Lingham*. E il P. Paolino (*System. Bracmanic. ex monum. Indic. mus. Borgian. illustravit Fr. Paullinus a S. Barth. Malabar. Missionarius. Romæ* 1791) conviene con Robertson (*Historic. Disquis. concerning India*, 1791) sullo strano e antichissimo culto del *Lingham*, emblema della facoltà produttiva del Sole, mostrando come siasi conservato appo i Bramani (v. il *Ragionamento intorno ai misteri Eleusini* del C. Galeani Napione). Lo Kniglt (*An Account of the roman worship of Priapus*. Lond. 1786), il Visconti (*Mus. P. Clem.*, t. II, p. 126 seg.) ed altri vogliono che il *Lingham* non sia che il *Tau* degli Egiziani, facendo parola in oltre il Visconti della questione tra i Cristiani e i Gentili insorta sul senso di questo *Tau* e riferita da Socrate (lib. IX, *Hist. trip.*) e da Sozomeno (lib. VII, *Ecc. Inst.*)

Delle ciste mistiche a noi pervenute una dicevasi posseduta dall'Ab. Gio. Battista Visconti padre di Ennio Quirino; e l' Ab. Gio. Cristofano Amaduzzi nelle Novelle letterarie di Firenze a. 1765, p. 249, annunziandola mostrò di tenerla per tale; come altresì Gio. Winckelmann cinque anni prima allorchè nella descrizione delle gemme stoschiane a p. 259, parlò di questa, e dell'altra cista mistica di Bacco che pur ritrovavasi a Roma nel Museo Kircheriano. Con tutto ciò la cista viscontiana descritta da E. Quirino nel Museo Pio Clementino (t. I, p. 245) non è ben certo, come fummi significato dal ch. Bartolommeo Borghesi, se appartenga realmente alle orgie bacchiche. Vero è bensì che le due figure del cavriuolo e della pantera attaccate al fondo, sono assai piccole, e possono

considerarsi come un puro ornamento della cista medesima, nella quale potevan benissimo racchiudersi le cose menzionate dall' Alessandrino.

Le pompe dionisiache, se non nella loro origine, schiusero poscia il campo ad opre sozze e scellerate, contra cui tuonò debitamente la voce autorevole de' Santi Padri e degli scrittori Ecclesiastici; fra cui, oltre Clemente Alessandrino ed Eusebio, è da rammentare S. Agostino (*De Civit. Dei*, VII, 21), Arnobio (*Disput. adv. gent.*, V, 16), S. Gregorio Nazianzeno (*Oratio*, XXXIX, 7), Teodoreto (*Græcar. affect.*, lib. VII. *De Sacrificiis*) e Tertulliano (*Apologet. advers. gent.*, cap. 6). Tito Livio parlò distesamente de' Baccanali di Roma nelle sue storie (XXXIX, 8-19). Egli ci narra com' esse furono introdotte dall' Etruria in Roma, e come per P. Ebuzio fatto ivi manifesto quali si fossero, fu tosto da quel popolo, che potè comportare i riti impuri di Venere e di Flora, data facoltà ai consoli, perchè prima in Roma e quindi per Italia tutta le orgie nefande cessassero. Celebre è il Senatusconsulto Marciano (ivi, 18) che allora fu scolpito in tavola di bronzo e che tuttora si ammira nell' Imperiale Biblioteca di Vienna. Ma se il romano senno, amico più d'ogn'altro a'suoi tempi d' austera-e civil religione non volle patire a lungo i misteri che in Nisa, presso al mar Caspio, un regno sacerdotale instituì sotto il nome di Dionisio, ben si diffusero essi per le rive dell' Indo e del Gange, ove que' pontefici armati, da Spartemba in poi, li tennero vivi per molte generazioni (Arrian. *Hist. Ind.*, cap. 6 e 7; Plin., VI, 21). Anzi vuolsi che i riti di Bacco durino anche oggidì nell' India confusi con quelli di Siva (v. la *Rivista Europea*, 1845, art. 3-4 sull' Impero Indo Britannico; p. 323).

Pag. 40, v. 4. *V' ha chi* ec. I timpani, i cembali, i crotali, i corni, le tibie si usavano nelle feste di Cibele, di Bacco ec. per infondere negli animi del popolo un reli-

gioso terrore, o per nascondere (T. Liv., XXXIX, 8) le grida di quelli, in cui facevasi forza Nella solennità della Gran Madre, o Cibele, alla quale furono da prima innalzati templi nei dintorni di Cizico dagli Argonauti (Strab., I, 2, 38), si usava certamente il timpano, come appare da Erodoto (*Melpom.*, o IV, 76) e da Strabone (X, 3, 15), da Luciano (*Deor. Dial.*, 12, passo riportato dal Doering), e da Apuleio (*Met.*, VIII, 39) ec. ec. Così i Romani ad esempio de' Frigi recandone in giro la statua per la città, cantavano inni fra concento di timpani e di tibie (Dion. Alicarn., *Antiq. Rom.*, II, 19). Ciò si conferma da molti passi di antichi poeti. Omero nell' Inno alla medesima Dea (v. 3):

> Ἡ κροτάλων τυπάνων τ' ἰαχή, σύν τε βρόμος αὐλῶν
> Εὔαδεν.
>
> Cui de' crotali e timpani il rumore
> Ed insieme il tremor de' flauti piacque.
>
> SALVINI.

Apollonio Rodio (I, 1138):

> . . . . Ἔνθεν ἐς αἰεὶ
> Ῥόμβῳ καὶ τυπάνῳ Ῥείην Φρύγες ἱλάσκονται.
>
> Ond' è che quando Rea placano i Frigi
> Suonan timpani sempre e cavi cembali.
>
> FLANGINI.

Quantunque il *rombo* secondo la descrizione dello Scoliaste non corrisponda del tutto al cembalo, pure fu tradotto con questo vocabolo dal Flangini. Al qual proposito fra' vari passi di poeti addotti da Strabone (X, 3, 13 seg.) che si riferiscono a cotali riti, parmi da notarsi quello da lui attribuito a Pindaro, ove si fa menzione ῥόμβοι κυμβάλων *rhombi cymbalorum*. Così egli ci conservò (ibi, 16) un frammento d'Eschilo risguardante le feste dette

Cotytia e *Bendidia* che dice somiglianti alle predette, e celebrate dai Traci, onde vennero le Orfiche:

> Ὁ μὲν ἐν χερσίν
> Βόμβυκας ἔχων, τόρνου κάματον,
> Δακτυλόδεικτον πίμπλησι μέλος,
> Μανίας ἐπαγωγὸν ὁμοκλάν,
> Ὁ δέ χαλκοδέτοις κοτύλαις ὀτοβεῖ.

> *Hic quidem manibus*
> *Bombices tenens, torni laborem,*
> *Digitis quod indicatur implet carmen*
> *Furoris excitatricem vociferationem*
> *Ille vero æneis vasis* (cymbalis) *strepitat.*

dal qual passo, con buona pace dello Scaligero e del Doering, non so come possa dirsi tratto il presente di Catullo. Questi altrove parlando de' riti di Cibele, ben disse (LXIII, 8):

> *Niveis citata cepit manibus leve tympanum,*
> *Tympanum, tubam, Cybelle, tua, mater, initia:*
> *Quatiensque terga tauri teneris cava digitis, etc.*

Più sotto al v. 21:

> *Ubi cymbalûm sonat vox, ubi tympana reboant,*
> *Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo.*

e al v. 29:

> *Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant.*

Lucrezio (II, 619):

> *Tympana tenta tonant palmis; et cymbala circum*
> *Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,*
> *Et Phrygio stimulat numero cava tibia mentes.*

E Virgilio (*Georg.*, IV, 64):

> *Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum*

ov'è da considerare la frase *Tinnitusque cie*, ch'è pur del nostro poeta. Il medesimo, ivi, al v. 151:

Curetum sonitus crepitantiaque æra secutæ.

E nell' *Eneide*, IX, 617:

O vere Phrygiæ, neque enim Phryges! ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum:
Tympana vox buxusque vocant Berecyntia matris
Idææ.

Orazio (Od. I, 16):

non acuta
Sic geminant Corybantes æra.

Properzio (IV, 7, 61) ricorda gli *æra rotunda Cybelles*. E l'autore anonimo del poemetto *Iudicium Coci et Pistoris* (v. 42) lasciò scritto:

Tympana habet Cybele, sunt et mihi tympana cribri.

Ovidio (*Fast.*, IV, 181) facendo parola dei Cureti e dei Coribanti, cui fu dato a custodire Giove infante:

Protinus inflexo Berecyntia tibia cornu
Flabit, et Idææ festa parentis erunt.
Ibunt semimares, et inania tympana tundent,
Æraque tinnitus ære repulsa dabunt.

E al v. 212:

Æra Deæ comites raucaque terga movent.
Cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant:
Tibia dat Phrygios, ut dedit ante, modos.

E al v. 342:

Et feriunt molles taurea terga manus.

Che sì fatti strumenti si sonassero nelle orgie dionisiache, come nelle feste di Cibele, chiaramente lo attesta Euripide che così fa parlare un coro di baccanti (*Bacch.*, 124):

> Βυρσότονον κύκλωμα τόδε
> Μοι κορύβαντεξ εὖρον,
> Ἀνὰ δὲ Βάκχια σὺν τύνῳ
> Κέρασαν ἡδυβόᾳ Φρυγιων
> Αὐλων πνεύματι, ματρός τὲ Ῥέας
> Εἰς χέρα θῆκαν, κτύπον εὐάσμασι Βακχᾶν.

> Questo che in cerchio è teso,
> Mi dieron cuoio i Coribanti, e al suono
> De' soavi Inni Bacchici fu inteso
> Mescere il grave tuono:
> E delle frigie tibie
> Lo spirar v' alternaro,
> E nelle man di Rea sante il locaro.

Ho riferita la versione che ne dà il Visconti (*Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 201), perchè, se non troppo elegante, è più fedele d' ogn' altra; tanto più che parmi doversi seguire la variante ch' egli propose al 3º verso del testo. Anche Oppiano, (*Cyneg.*, IV, 247), là dove discorre di Bacco fanciullo così scrive:

> *Τυμπανα δ' εκτυπεον καὶ κυμβαλα χερσὶ κροταινον.*

> I timpani battèro e colle mani
> I cimbali toccaro.
>
> SALVINI.

Plinio pure ricorda (V, 1), i timpani, uniti ai cimbali e alle tibie, come usati nelle orgie di Bacco. Properzio (III, 17, 33), scrive:

> *Mollia Dirceæ pulsabunt tympana Thebæ:*
> *Capripedes calamo Panes hiante canent.*
> *Vertice turrigero juxta dea magna Cybelle*
> *Tundet ad Idæos cymbala rauca choros.*

Ovidio (*Met.*, IV, 29), parimente:

> *. . . . . impulsaque tympana palmis,*
> *Concavaque æra sonant, longoque foramine buxus.*

E ivi al VI, 589.

> *Nocte sonat Rhodope tinnitibus æris acuti.*

(XI, 15):

> *. . . . . ingens*
> *Clamor, et inflato Berecyntia tibia cornu,*
> *Tympanaque, plaususque et Bacchei ululatus.*

Stazio (*Theb.*, II, 77):

> *. . . . . tum plurima buxus,*
> *Æraque taurinos sonitu vincentia pulsus.*

E altrove (VIII, 221), quantunque in altro proposito:

> *. . . . . gemina æra sonant, Idæaque terga,*
> *Et moderata sonum vario spiramine buxus.*

Valerio Flacco (II, 265):

> *Serta patri, iuvenisque comam, vestesque Lyæi*
> *Induit, et medium curru locat; æraque circum,*
> *Tympanaque, et plenas tacita formidine cistas.*

Claudiano (*De II Consul. Stilich.*, v. 364):

> *. . . . . taurinaque pulsu*
> *Baccharum Bromios invitant tympana remos.*

L'autore della *Priapeia* finalmente alludendo alle solennità di questo Dio:

> *Cymbala cum crotalis, pruriginis arma, Priapo*
> *Ponit, et adducta tympana pulsa manu.*

Nè è da tacere ch' Erodiano nella sua *Storia dell' Impero dopo Marco* (V, 12), narra, come Bassiano, accla-

mato imperatore col nome di Antonino danzò al suono de' cimbali e de' timpani intorno agli altari da lui eretti al Sole, che in lingua fenicia Eliogabalo s'appellava. Ora venendo a parlare propriamente del timpano, noterò da prima il verso del nostro autore: *Plangebant alii proceris tympana palmis*, ove in vece di *alii* o *aliei*, secondo la comune lezione, alcuni che nello svolgere testi a penna videro, o per avventura supposero, una lacuna dopo il verso antecedente, amarono leggere *aliæ*, come più sotto *Multæ*, intendendo le Baccanti. Al v. 10 del Carme LXIII, il Doering cita Antipatro Sidonio (*Anal. Vet. Poetar. Græc. Brunckii*, XXVII, 22, t. II, p. 13), che chiama il suono del timpano Βύρσης ταυρείου κενεὸν δοῦπον, e il Volpi riporta vari esempi di somigliante locuzione. Il timpano era uno strumento composto di un cerchio di legno o di ferro, sopravi teso un sottil cuoio: ben diverso dai nostri timpani, era similissimo all'odierno cembalo o tamburello, qual'è tuttavia in uso presso le torme de' Zingari. Esso ci venne ben descritto da Isidoro (III, 21): *Tympanum est pellis aut corium ligno ex una parte extensum. Est enim pars media symphoniæ in similitudinem cribri. Tympanum autem dictum quod medium est. Unde et margaritum medium tympanum dicitur, et ipsum et Symphonia ad virgulam percutitur.* Nè con la verghetta soltanto si sonava il timpano, come dice Isidoro, ma con le mani eziandio, secondo vedesi negli addotti passi di Catullo, di Lucrezio, di Ovidio e dell'autore della *Priapeia*, ove la *manu adducta*, meglio che *abducta*, come altri legge, potrà servire d'interpretazione al *palmis proceris* del nostro poeta, cioè *extensis*, come definisce il Mitscherlich, o per dir più esattamente ancora, come il Vossio, *longe extensis*, ossia con le dita unite e distese. Quest'atto della mano nel sonar timpani è ben significato in un epigramma di Agazia, e ritratto in più d' un antico monumento. Secondo Diodoro Siculo (III, 58) Cibele

fu inventrice de' cembali e de' timpani, non meno che della zampogna a molte canne, e delle tibie. Euripide (*Bacch.*, 124), ne fa autori i Coribanti sacerdoti di questa dea, i quali coi Cureti si veggono spesso dai poeti confusi: nel passo già per noi riferito, puoi vedere questo istrumento ad un tempo descritto. E come nella Frigia si celebrarono da prima le feste di Cibele, frigi chiamaronsi comunemente i timpani, o berecintii (Virg. *Æn.*, IX, 619), per essere Berecinto un monte della Frigia, dal quale Berecintia fu detta la stessa dea; aggiunti che furono dati eziandio agli altri strumenti che udivansi in quelle solennità. Nell' anzidetta tragedia dicesi altresì da Bacco (al v. 58), trovato l' uso de' timpani per le feste di Rea e le proprie: vuol Giovenale che i Siri lo introducessero in Roma (*Sat.*, III, 62). Il timpano, o tamburo a due pelli, chiamato *symphonia* fu dagli antichi usato più tardi, e battevasi con verghette da ambe le parti. Isidoro (III, 22): *Symphonia vulgo appellatur lignum cavum ex utraque parte, pelle extenta, quam virgulis hinc et inde musici feriunt: fitque in ea ex concordia gravis et acuti suavissimus cantus.* La pelle del timpano era per lo più di bue, e talvolta di asino. Fedro (IV, 1, 3): *Galli Cybebes... Detracta pelle* (asini), *sibi fecerunt tympana.*

Nel verso seguente: *Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant*, anzichè i crotali, come vorrebbe fra gli altri il Volpi, sono chiaramente indicati i cembali che quasi sempre nelle feste di Cibele e di Bacco si veggono ai timpani congiunti: il che apparisce da vari degli esempi su allegati. Essi erano di bronzo e *similia hemicyclis cœli, quibus cingitur terra, quæ est mater deorum* (Servio ad Virg. *Georg.*, IV, 64, loc. cit.), e secondo Scribonio Largo (*comp.*, 53) imitavano *mentastrum vel radicem* κοτυληδόνος, ovvero bellico di Venere (v. Plin. XXV, 101). Erano pertanto pari a due tazze o coppe, *phialæ*, e quindi rotondi e concavi; onde a ragione furono detti da Catullo *æs teres*, e *cava*

cymbala, da Lucrezio *concava cymbala*, da Properzio *æra rotunda Cybelles*, e da Ovidio *Concava æra*, come vedesi ne' citati luoghi. Si dividevano in più specie per la differente forma del manico attaccato alla loro convessità, il quale s'impugnava dai sonatori a fine di percuoterli agevolmente l'uno contro l'altro, come i piatti delle nostre bande militari: e perciò questa voce si usa quasi sempre in numero plurale, onde, come vedemmo, il *geminant æra acuta* di Orazio, il *gemina æra* di Stazio. Belli a tal proposito i seguenti versi di Lucrezio (II, 636), ove si parla dei Cureti veglianti a studio della culla di Giove:

> *Cum pueri circum puerum pernice chorea,*
> *Armati in numerum pulsarent æribus æra.*

E non meno quel d'Ovidio pieno di tanta evidenza:

> *Æraque tinnitus ære repulsa dabunt.*

Rendevano essi un suono acutissimo, come indicano i *tenues tinnitus* nel luogo presente, il predetto *æra acuta* di Orazio, e il *tinnitibus æris acuti* di Ovidio. Alcuni fra gli antichi ne attribuiscono l'invenzione a Cibele, altri ai Cureti e agli abitanti dell'Ida Cretense, i quali non solo come i Coribanti, ma come i Telchini, popolo di Rodi, e i Samotraci, erano celebri nell'uso di tale strumento, cioè quelli che più aveano in venerazione la Gran Madre. Veramente in varî de' già riferiti passi gli *æra* percossi dai Cureti e dai Coribanti meglio si spiegano per *clypeoli ærei*, con che essi in Ida coprivano i vagiti di Giove infante (Callim. *H. in Jov.*, 52): dal qual atto ebbe origine il cembalo, secondo che dubito, dopo aver letto in Luciano (*Præfat. Bacch.*, 1), che nell'indica guerra condotta da Bacco i suoi seguaci procedevano *levibus quibusdam parmulis, bombos, si quis modo attingeret, reddentibus; nempe clypeis assimulabant etiam tym-*

pana. Fuori delle feste religiose il sonar cembali era in Roma proprio d'animo molle ed effemminato: il che si può argomentare dal rimprovero che Tullio move a Pisone (*In Pis.*, 9 e 10). Ben Furnuto ci dipinge il Dio Como in atto di sonare questo istrumento: *nam dextra contractis digitis subiecta sinistra ad clavam plectit, ut manus cymbalorum more consonœ fiant.* Il crotalo poi ci venne ben descritto dallo Scoliaste d'Aristofane (*Nub.*, 260): *Crotalum proprie fissus calamus, studiose comparatus ut sonet; si quis eum verset manibus ad efficiendum sonum:* a lui pienamente concorda Suida. Nè sol di canna, o di terra cotta, ma fu fatto anche di rame: in somma non differiva gran fatto dalle nostre nacchere. E i sistri non erano che sonagli di metallo, come si raccoglie da Apuleio (*Met.*, XI, 3): *dextera quidem ferebat æreum crepitaculum: cuius per angustam laminam, in modum balthei recurvatam, traiectœ mediœ paucœ virgulœ, crispante brachio trigeminos iactus, reddebant argutum sonorem.* Ma non fa al mio proposito più oltre diffondermi, giacchè dall'A., come dissi, sono ricordati i cembali, e non i sistri e i crotali, de' quali fu primo a dare un'adeguata idea il Salmasio (a Vopisc. *in Car.*, § 19), ben distinguendo fra loro tali strumenti che dagli eruditi erano stati sovente confusi.

Si chiude questa ammirabile descrizione, o meglio vivo e quasi fragoroso baccanale co' seguenti due versi: *Multis raucisonos efflabant cornua bombos, Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.* Non solamente lo Scaligero, il Mitscherlich ed il Doering, ma il Turchi e i più recenti interpreti o editori di Catullo, fra' quali il Lachmann e il Rossbach, leggono così il primo de' predetti versi, quale fu emendato da A. Stazio nella copia delle varianti, di cui mi passo per riferir soltanto quella d'Aldo I: *Multi raucisonis efflabant cornua bombis*, ipallage per *efflabant bombos cornibus*, e l'altra del Vossio che al Volpi non

garbava, ma che accettò, come disse, in mancanza di meglio: *Multi raucisonos efflebant cornua bombos*; ove però, se dritto discerno, il senso dell' *efflebant* ripugna a quello di *bombos*. Nella su mentovata lezione *cornua multis* ec., è come dire *multorum cornua efflabant bombos*, usandosi *multis* alla greca, nello stesso modo che *queis*, come leggono alcuni, al v. 145: *Queis dum aliquid cupiens animus prægestit apisci*. Nella prima Satira di Persio (v. 99), viene con altri tre addotto e deriso il seguente verso: *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, che gli spositori attribuiscono a Nerone, e che il Monti (in nota) giudica non esser altro che una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro. Ma il verso censurato da Persio (sono parole del Monti) non è egli fratel carnale del catulliano *Multis raucisonos* ec.? Senza entrare in lizza a difesa di Catullo, parmi basti senza più l'autorità di quel severo e solenne poeta che fu Lucrezio, il quale (IV, 550) disse somigliantemente: *Aut reboant raucum retrocita cornua bombum*, secondo la stampa del Volpi. In greco βόμβος è propriamente il ronzio dell'ape, ma vale ancora qualunque suono strepitoso, detto *rombazzo* dal Varchi nel decimo della sua storia (vol. II, p. 201, edizione fiorentina a cura di Lelio Arbib); se non *bombazzo* come lesse il Minucci, not. al *Malmantile*, c. VI, st. 38. Nè solo in latino vediamo usata tal voce da buoni scrittori, ma in italiano ezlandio, avendole dato luogo il Tasso nella sua *Gerusalemme Liberata* (c. XVIII, st. 84) a significare il tuono dell'artiglieria. Ora mi farò a descrivere nel miglior modo che per me si potrà i due strumenti musicali qui ricordati dal nostro poeta. La tibia (αὐλός) così detta per essere stata fatta da prima cogli stinchi dei cervi, degli asini, delle gru ec., onde forse il doppio senso di tibia (Phœdr., V, 7, 8), era uno strumento da fiato, lungo e rotondo e con fori, il quale venne composto di canna, di bosso od altro legno, ed anche d'avorio,

d'argento ec. Non è da confondere con la zampogna che constava di molte canne aventi ciascuna un sol foro; mentre la tibia avea una sola canna e più fori. Orazio ricordando l'una e l'altra ad un tempo (*Od.*, IV, 22), mostrò considerarle, come due cose diverse. V'eran più sorte di tibie, e cioè rette e curve, semplici e doppie, destre e sinistre, uguali e disuguali, sarrane, frigie, lidie ec. Farsi di tutte una chiara e adeguata idea torna malagevole oltre modo: il dotto Lefèvre, che più d'ogni altro si occupò di tale materia, pose fine alle laboriose e pazienti sue cure lodando in versi latini Minerva per aver gittato la tibia nell'acqua e imprecando a coloro cui era venuto il ticchio di ritrarnela. Esse furono chiamate pertanto quali destre, quali sinistre: *dextræ tibiæ* che si tenevano con la mano dritta (*Dextrarum tibiarum genus est, quæ dextra tenentur.* Festo); *sinistræ tibiæ* quelle che con la manca: le prime che avevano pochi fori davano un suono più grave e chiamavansi anche lidie; delle seconde che avevano maggior numero di fori più acuto era il suono; e queste dicevansi sarrane o tirie dai loro inventori. Onde Nonio (15, 91): *duplicem harmoniam cantabat Mygdonis tibia.* Servio a quel passo di Virgilio (*Æn.*, IX, 618): *biforem dat tibia cantum*, ne fa sapere come dicansi tibie sarrane quelle che sono pari ed hanno uguali buchi o fori, *cavernas*, e frigie quelle che sono ed impari ed hanno fori ineguali; ed aggiunge commentando il citato luogo: *Ergo biforem, dissonum, dissimilemque; non enim sunt pari modulamine compositæ, ut enim ait Varro: Tibia Phrygia dextra unum foramen habet, sinistra duo: quorum unum acutum sonum habet, alterum gravem.* Si sonavano eziandio due tibie ad un tempo; come si vede nella Raccolta delle pitture d'Ercolano (L. IV, tav. 42, p. 201), e come si usava nella rappresentazione delle romane commedie. Nelle quali per altro si sonava una tibia sola, ove si presti fede a Diomede Grammatico (L. III, p. 489,

Putsch.), quando un solo istrione parlava senza coro, il che dicevasi monodio (μονῴδιον), e se ne sonavano due, quando esso parlava col coro o con altri personaggi, cioè nel sinodio (συνῴδιον). Erano le due tibie pari o dispari: del sonare ad un tempo due tibie uguali, cioè o due destre o due sinistre, dicevasi *paribus tibiis canere;* se due destre, *paribus dextris*, e ciò si usava ne' severi subietti; se due sinistre, *paribus sinistris*, e ciò ne' festevoli: dicevasi e converso *tibiis imparibus*, quando si sonava una destra e una sinistra, il che si costumava allorchè il dramma era misto di grave e di giocoso. Tanto si raccoglie in parte dal Donato; ma Mad. Dacier porta opinione che non la musica prendesse regola e qualità dal componimento, sì dall' occasione, or lieta, or trista, in cui le commedie venivano rappresentate. Nè uno stesso dramma rappresentavasi con le stesse tibie: anzi pare che durante la rappresentazione si cangiassero. Tutto ciò mi è avviso possa bastare a far comprendere quanto scrivesi delle commedie di Terenzio: *acta tibiis paribus*, *aut imparibus*, *aut lydiis*, *aut sárranis*. Solino (5 a med.), ricorda ancora *tibias præcentorias* (cioè *ad præcinendum pertinentes*), *vascas* (tibie curve ed oblique, di suono lieve ed acuto: *a vasco sono*), *puellatorias* (pel loro suono acuto, qual è la voce de' fanciulli), *gingrinas* (stridule, imitanti il grido delle oche), *milvinas* (di suono acutissimo, v. Festo), *lydias*, ec. E qui cade in acconcio considerare che Platone (*Civit.*, III, op., t. II, p. 49 e 50, edit. Didot) dice querula l' armonia lidia e molle e accomodata a' conviti al pari della ionica, la dorica imitante le voci e gli accenti del guerriero, la frigia queta e pacata e qual di chi persuade altrui e prega Iddio: che ciò vedo confermato da Apuleio (*Florid.*, 4): *Seu tu velles... Lydium querulum, seu Phrygium religiosum, seu Dorium bellicosum;* il quale primo modo è ugualmente appellato dal medesimo nel suo *Metamorphoseon*, IV, 41, e altresì

l'ultimo, ivi, X, 39. Ma trovo che se Aristotile sul modo lidio concorda con Platone, non così sugli altri due; giacchè dice (*Polit.*, VIII, 5): *aliis mente fiunt molliores aut remissioribus modis, alio concentu media et moderata et constanti ratione afficiuntur: quod ex concentibus solus Doricus efficere videtur; qui vero Phrygius appellatur, furorem infert.* Il che parmi non si potrebbe, quanto al modo frigio (chè del dorico non fa per me di ragionare), conciliar colla sentenza platonica, se non se intendendo per furore l'entusiasmo religioso. Così le cantilene, νόμοι, di Olimpo, ricordate da Aristotile (loc. cit.) e da Plutarco (*De Music.*, 7), su questo modo composte in onore degli dei, empievano gli animi di furore: fra esse è celebre quella per Minerva (Plut., *ibi*, 33). Si reputò nondimeno generalmente che il modo frigio fosse veemente e fragoroso; ed è noto che su questo si sonavano le trombe e gli altri militari strumenti. Che il modo frigio movesse grandemente a furore il confermò Tibullo (I, 4, 70) scrivendo: *Et secet ad phrygios vilia membra modos*, passo che Ovidio levò di peso da quel soavissimo poeta (*Ibis.*, 455-56). Quanto all'invenzione di tale strumento, lasceremo alla credulità del volgo che si debba ad Apollo, o a Mercurio, il quale sarebbesi compiaciuto cederne a quel dio la gloria per averne in contraccambio il caduceo; lo stesso dicasi della favola narrata da Ovidio (*Fast.*, VI, 698) che Pallade nel sonar per prima la tibia credette deformarsi in volto, e quindi la cacciò lungi da sè, raccogliendola poscia un Satiro che se ne fece un vanto.

Prima terebrato per rara foramina buxo,
Ut daret effeci tibia longa sonos etc.

la qual cosa all'incirca Aulo Gellio (XV, 17) ne conta di Alcibiade. Seguiremo piuttosto la credenza universale degli antichi che primi adoperassero i Frigi tale strumento nelle feste in onore della Gran Madre degli dei: in fatti

della musica frigia disse Ateneo (XIV, 10): *Hanc harmoniam Phryges primi invenerunt.* E inventori furono reputati della tibia, tanto la retta, quanto la curva. Il perchè Plinio (VII, 57): *obliquam tibiam* (invenit) *Midas in Phrygia: geminas tibias Marsyas in eadem gente, Lydios modulos Amphion: Dorios Tamyras Thrax: Phrygios Marsyas Phryx.* Quindi la tibia fu detta comunemente frigia, berecintia e migdonia, al cui suono i Coribanti d' Ida, sacerdoti di Cibele, furiosamente danzavano. Ed i Frigi propriamente eran chiamati barbari da'Greci, che pur davano tal nome a chi non era nato fra loro. Basti fra tanti ricordare Sofocle che chiamò Pelope (*Aj.*, 1292): βάρβαρον φρύγα, e Demostene che (Ερωτικ., 25) distinguendo i Greci dai Troiani disse: καὶ τοὺς Ἕλληνας καὶ τοὺς Βαρβάρους. Similmente i Romani diedero tale appellazione ad ogni gente esterna, eccetto i Greci (Senec., *De Ira*, III, 2), non che a quanto si riferisse alla Frigia: onde si ha in Lucrezio (II, 500), *barbaricæ vestes*, in Orazio (*Ep.*, 9, 6), *carmen barbarum*, ed in Virgilio (*Æn.*, XI, 777) *barbara tegmina crurum*, per indicare quella parte di armatura, che prima erasi detta *phrygia*, e finalmente *barbarico auro* (Ivi, II, 504, ove puoi vedere gli esempi raccolti dal La Cerda, dal Guellio e dal Burmanno.) Nè sembra che tal voce fosse odiosa presso i barbari stessi: poichè ne'*Persiani* d'Eschilo essi e la loro regina chiaman barbara la propria nazione e l'esercito (v. 187, 434, 475, 798, 844). In Euripide nell'*Ifigenia in Tauride* (v. 1422), Toante alla sua terra, ed Ettore nel *Reso* (v. 404), alla sua gente dà nome di barbara, nella *Troade* Ecuba, la regina de' Frigi, dice ad Elena (v. 1021): *adorari a barbaris volebas*, cioè dai Frigi, e ci mostra il frigio Paride (v. 991): *barbarico vestitu et auro splendentem.* Ora seguitando dirò volersi generalmente che Jagnide frigio, padre e maestro di Marsia, fosse il più antico sonatore di tibia, seguito poi da Marsia suo figliuolo maestro di Olimpo che l'ebbe a superare (v. Plut.

De Music., 3 e 7). Apuleio (*Florid.*, 3): *Primus Hyagnis manus in canendo discapedinavit, primus duas tibias uno spiritu animavit, primus lævis et dextris foraminibus, acuto tinnitu, et gravi bombo concentum musicum miscuit.* Secondo Strabone (X, 3, 14), Sileno, Marsia Olimpo furono considerati inventori delle tibie; e secondo Ateneo (XIV, 5), un certo Sirite Numida. La tibia poi vedesi quasi sempre congiunta ai cembali e ai timpani nei sacri di Cibele e di Bacco. Nè usavasi la tibia dai Greci e Romani solamente nelle cerimonie religiose, ne' teatri e nelle nozze, come già vedemmo a p. 122; ma ne' balli pur anco, la prima origine de' quali, se crediamo a Teofrasto presso Ateneo (I, 16), devesi appunto alla tibia e al sonatore di essa Androne Catanese (Borghesi, *Osserv. Numismat.*, I; *Decad.*, VI; *Giorn. Arcad.*, t. XV, p. 41); ed Orazio (*Od.*, IV, 15), dice cantare *Lydis tibiis* le lodi de' valorosi duci. Finalmente facevasi risonare nelle espiazioni e ne' funerali. Ovidio, *Fast.*, VI, 659:

> *Cantabat fanis, cantabat tibia ludis:*
> *Cantabat mœstis tibia funeribus.*

V. il medesimo, *Trist.*, V, 1, 48, e Stazio, *Theb.*, VI, 120.

Molto opportunamente il Doering qui riporta il seguente passo di Luciano (*Deor. Dial.*, 12) là dov' egli parla de' Coribanti: ὁ δὲ αὐλεῖ τῷ κέρατι, ὁ δὲ ἐπιβομβεῖ τῷ τυμπάνῳ ἢ ἐπικτυπεῖ τῷ κυμβάλῳ, *alius tibiam inflat adunco cornu, alius bombum excitat pulso timpano, aut increpat cymbalo:* nel qual luogo, affinchè, siccome il più accade, non si tenga il corno al tutto diverso dalla tibia, egregiamente osserva l'Hemsterhusio, *cornu aduncum et reflexum* κερας ἀνανεῦον, vel *codonem tibiæ Phrygiæ* essere stato aggiunto ad essa, per cavarne un grave e rauco suono; e conferma la sua sentenza con buoni esempi. Virgilio (*Æn.*, XI, 737): *curva choros indixit tibia Bacchi*, Tibullo (II,

1, 86): *Phrygio tibia curva sono.* Ovidio (*Met.*, III, 533 ed ivi il Burmanno e il Gronovio, *Observat.*, I, 17): *adunco tibia cornu*, (*De Pont.*, I, 1, 39): *cornu tibicen adunco Cum canit*, e (*Fast.*, IV, 181): *inflexo Berecyntia tibia cornu*, e Stazio (*Theb.*, VI, 120, loc. cit.): *cornu grave mugit adunco Tibia.* In Catullo stesso (LXIII, 22) per *curvo calamo* è da intendersi la tibia fatta di canna la quale, comecchè retta e assai sottile si fosse, pure pel corno di bronzo infisso alla canna rendeva un suono grave (βαρὺν φθόγγον). Orazio (*Art. Poet.*, 202) disse la tibia emula della tromba: ed Eustazio la tromba frigia somigliante alla tromba tirrena ch' era più sonora delle libiche e delle egiziane, la quale Eschilo, Sofocle ed Euripide ricordano, quantunque non fosse conosciuta al tempo de' personaggi delle loro tragedie, come osservai a p. 176. Presso i Greci e i Romani i corni e le trombe erano propriamente strumenti bellici, sonavano la *carica* e la *ritirata*, animando i soldati nel combattimento (*Enciclop. Franc.*, alla voce *Cornet*). Quantunque gli uni e le altre siensi talvolta scambiati fra loro, erano per altro diversi; giacchè i corni, così detti, perchè si fecero da prima di corno di bufalo, erano ricurvi come il nostro corno da caccia (Veget. *De re milit.*, III, 5); mentre le trombe, che si fecero pur di metallo (Varron. *De L. L.*, V, 117; e Virg. *Æn.*, VII, 615), erano per lo più diritte, e differenti di forma e di grandezza. Cicerone (*Pro Sull.*, 5 ad fin.), e Tacito (*Annal.*, I, 68, e II, 81), ricordano i corni e le trombe insieme, e quindi come due cose distinte. Ovidio (*Met.*, I, 98): *Non tuba directi, non æris cornua flexi.* La qual differenza non fu serbata da Lucano (I, 431) allor che scrisse: *Batavique truces, quos ære recurvo stridentes acuere tubæ.*

Ora ponendo fine al mio qualsiasi ragionamento su queste varie specie di musicali strumenti, piacemi rimandare il lettore a chi ha con lode trattato di quelli

nominati da Catullo. Presso lo Spon (*Miscellanea Eruditæ Antiquitatis*, sect., I, art. 6) si possono vedere i disegni dei cembali, tav. XL, XLI, XLII, e così pure presso Albert. Rubenium, *De re vestiaria*, L. II, c. 17; e i trattatelli intorno ai cembali indicati dal Fabricio in *Bibliograph. Antiquar.*, p. 527. Pei timpani vedi le tavole XLVI e XLVII nell' opera mentovata, ed il *Musæum Romanum*, (L. II, sect. 4, tav. 7 e 8) del medesimo Spon, il Vossio (*Etymol.*, v. *tymp.*) Pei crotali v. la tav. XLIII (Spon, *Miscell.*), e la descrizione in Lamp., *De Cymb.*, I, 4, 5, nel Fabricio ec. Così ancora gioverà osservare presso il Muratori, *Thesaur. Vet. Inscript.*, t. I, p. 207, un antico monumento lanuvino, in cui è rappresentato l' Archigallo, e sono figurati oltre alla cista mistica, ai cembali, ai timpani, anche le tibie. In quanto alla forma ed alla materia di queste è da vedere il Bartholin., (L. I, c. 5, *De tibiis veterum*), il Boissard, *Delle Antichità Romane*, Heyne in Tibullo (II, 1, 86, loc. cit.); Schneider in *Ind. Script.*, R. R., in v. Tibia; il Manuzio (*De quæsit. per epistol.*, cl. 3, ep. 4, sulle tibie delle commedie romane; Perizon, ad *Ælian.*, XI, 8, t. II, p. 13, edit. Lipsiæ); le Pitture d' Ercolano, il Montfaucon, il Vossio ec. ec.

Ivi, v. 13. *Come quando* ec. La partenza dei Tessali ch' erano accorsi alla casa di Peleo in sì lieta occasione, viene da Catullo egregiamente assomigliata alle onde marine, mosse in prima da lieve soffio di vento, poscia da più gagliardo grandemente agitate. Il più antico esempio di sì fatta comparazione ci fu dato da Omero (*Il.*, IV, 422): vari poeti si fecero ad imitarla, ma non poterono, come di Virgilio notò pure Macrobio (V, 13), aggiungere la forza e l'evidenza omerica.

Ὡς δ' ὅτ' ἐν αἰγιαλῷ πολυηχέϊ κῦμα θαλάσσης
Ὄρνυτ' ἐπασσύτερον, Ζεφύρου ὑποκινήσαντος·

Πόντῳ μὲν τὰ πρωτα κορύσσεται, αὐτὰρ επειτα
Χέρσῳ ῥηγύμενον μεγάλα βρέμει, ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας
Κυρτὸν ἐὸν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἁλὸς ἄχνην·
Ὡς τότ' ἐπασσύτεραι Δαναῶν κίνυντο φάλαγγες
Νωλεμέως πόλεμόνδε.

Siccome quando al risonante lido
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia sulla sponda rotto
Orribilmente freme e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma;
Incessanti così l'una sull'altra
Movon le achee falangi alla battaglia.

MONTI.

Le prime tracce di questa similitudine furono segnate da Omero nel II *dell' Iliade*, v. 144:

Κινήθη δ' ἀγορὴ ὡς κύματα μακρὰ θαλάσσης
Πόντου Ἰκαρίοιο, τὰ μέν τ' Εὖρός τε Νότος τε
Ὤρορ', ἐπαΐξας πατρὸς Διὸς ἐκ νεφελάων.

E fremea l'adunanza in quella guisa
Che dell'icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro,
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.

E meglio, ivi a v. 394:

. . . . . Ἀργεῖοι δὲ μέγ' ἴαχον, ὡς ὅτε κῦμα
Ἀκτῇ ἐφ' ὑψηλῇ, ὅτε κινήσῃ Νότος ἐλθών,
Προβλῆτι σκοπέλῳ· τὸν δ' οὔποτε κύματα λείπει,
Παντοίων ἀνέμων, ὅτ' ἂν ἔνθ' ἢ ἔνθα γένωνται.
Ἀνστάντες δ' ορεοντο, κεδασθέντες κατὰ νῆας.

Mandâr gli Achivi un altissimo grido,
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido, ove il soffiar la caccia
Di furioso Noto incontro ai fianchi

Di prominente scoglio, flagellato
Da tutt' i venti e da perpetue spume.
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi.

Q. Calabro così paragona i Troiani che movono alla pugna (VI, 330):

Ὡς δ' ὁπότα̣ν μεγάλοιο βίη ἀνέμοιο θοροῦσα
Κινήσῃ προθέλυμνον ἁλὸς βυθὸν ἀτρυγέτοιο,
Κύματα δ' ὦκα κελαινὰ πρὸς ἠϊόνας βοόωντα,
Φῦκος ἀποπτύωσιν, ἐρευγομένοιο κλύδωνος,
Ἠχὴ δ' ἀτρυγέτοισι παρ' αἰγιαλοῖσιν ὄρωρεν·
Ὣς τῶν ἐσσυμένων μέγ' ὑπέβραχε γαῖα πελώρη.

Siccome allor che la gagliarda forza
De' venti il mar dall' imo fondo scuote,
Alzansi l' onde torbide, e sen vanno
Con orribil rumor cozzando al lido,
E mentre il flutto impetuoso l' alga
Fervendo muove intorno alla deserta
Piaggia, roco si desta alto rimbombo:
Talmente essi movean, sotto a' lor piedi
Altamente gemea l' immensa terra.

BALDI.

E (XI, 228):

Χάζοντ', ἠΰτε κύματ' ἄτ' ἐκ Βορέαο θυέλλης
Πολλ' ἐπιπαφλάζοντα κυλίνδεται αἰγιαλοῖσιν,
Ὀρύμεν' ἐκ πόντοιο.

Si ritraean; sì come allor che ferve
Il mar da' colpi d' Aquilon percosso,
E dall' alto van l' onde inverso al lido ec.

BALDI.

Se i miei lettori troveranno, come il La Cerda, paragonabile il presente luogo con gli omerici, faranno pur

grazia al seguente per me tratto dal predetto Calabro (II, 217), seguito dalla versione del Baldi.

> *Σὺν δ' ἔπεσον καναχηδὸν ὁμῶς, ἅτε κύματα πόντου,*
> *Πάντοθεν ἀγρομένων ἀνέμων, ὑπὸ χείματος ὥρῃ.*

> Con orribile suon quinci incontrarsi
> Pur come onde di mar fremendo intorno
> Gli avversi venti e la stagion del verno.

Io credo veramente che cotesti poco abbian che fare coi suddetti passi, e meno ancora uno di Oppiano (*Cyneg.*, II, 517) e un altro di Apollonio Rodio (II, 70), riferiti dal La Cerda, ed altresì quello del medesimo poeta (I, 1159), citato dal Lenzio e dal Doering: nulla potendo dire di uno attribuito da loro ad Euripide (*Phœniss.*, 218-221); perchè nol trovo nè ivi, nè in qual siasi luogo delle *Fenicie*. Ora veniamo ai due celebri di Virgilio, il primo (*Æn.*, VII, 528), ove si descrive l'accorrere degli agricoltori e de' giovani Troiani armati di forbiti ferri al suono del corno ricurvo.

> *Fluctus uti primo cœpit cum albescere vento,*
> *Paulatim sese tollit mare, et altius undas*
> *Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.*

> . . . . In quella guisa
> Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
> Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange,
> E cresce in tanto che dall'imo fondo
> Sorge fino alle stelle.
>
> CARO.

Il secondo (*Georg.*, III, 237), in cui si parla del tauro che move incontro al suo rivale:

> *Fluctus uti, medio cœpit cum albescere ponto,*
> *Longius ex altoque sinum trahit; utque, volutus*
> *Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso*
> *Monte minor procumbit; at ima exæstuat unda*
> *Verticibus, nigramque alte subiectat arenam:*

L' Ariosto felicemente al solito (*Orl. Fur.*, c. XXIV, st. 9):

> Qual venir suol nel salso lito l'onda,
> Mossa dall'austro ch'a principio scherza,
> Chè maggior della prima è la seconda,
> E con più forza poi segue la terza;
> Ed ogni volta più l'umore abbonda,
> E nell'arena più stende la sferza:
> Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
> Che giù da balzi scende e di valli esce.

Lascio altri esempi di minor conto; come alcune brevi comparazioni di Omero fra' soldati che movono alla guerra e i flutti del mare. È da notar qui, a mio credere, la metafora che trovasi ne' due seguenti versi di Virgilio (*Georg.*, II, 461):

> *Si non ingentem foribus domus alta superbis*
> *Mane salutantûm totis vomit ædibus undam.*

Zefiro qui ricordato così chiamossi in Grecia da ζωή e φέρω, vale a dire apportatore di vita: è il Favonio de' Latini (Aul. Gell., II, 22). Quanto al *mare albicante*, allorchè è tranquillo, e al *nigrescente*, quando *horrescit*, cioè s' increspa, si arruffa, vedi gli esempi raccolti dal La Cerda in Virgilio (*Georg.*, III, 237, loc. cit.) Nè *horror*, *horrere*, *horrescere* è proprio solamente dell' *æstus maris* (Lucan., V, 446; Stat. *Sylv.*, V, 4, 5); come gli omerici φρὶξ e φρίσσειν (*Il.*, VII, 63; XXI, 126); ma tal volta si trasferisce alle schiere de' soldati (v. Heyne ad *Æn.*, X, 237), a un campo di glebe (*Georg.*, III, 161), ovvero di biade (ivi, 198), a un tergo irto di peli (*Æn.*, I, 634). Per Zefiro sarebbe qui da intendersi qualunque vento, al dire del Mureto, del Volpi e del Doering, che aggiunge anche impetuoso; giacchè Omero diede ad esso, come a nome determinato per un indeterminato, gli epiteti di *rapidus* (*Il.*, II, 148, loc. cit.) e di *vehemens*

(*Od.*, V, 295), λάβρος, δυσαής; avendosi da notare che se Zeffiro nel Lazio spira placido e soave, Omero non poteva dir tanto di esso che nella plaga orientale dell' Ionia, ove il poeta scriveva, soffia, secondo Wood, con grandissima veemenza. Ma sia che può, per bene intendere il senso dell'*horrificans*, è da tener mente all' ordine della descrizione, la quale mostra come la marina giacente senz' onda in sul primo mattino comincia a moversi e incresparsi per lieve soffio di vento che poscia inforzando vie più la turba: altrimenti ne andrà di mezzo la natural progressione delle cose con tanto magistero descritta da Catullo. Il *resonant plangore cachinni*, è una locuzione ardita per avventura, ma di grande bellezza ed evidenza, per indicare quel leggero strepito dell' onda che in nostra lingua mal può significarsi, e che io ho tentato rendere con un modo tolto al divino Ariosto, comecchè usato ad altro proposito (*Orl. Fur.*, c. VI, st. 24):

> Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
> Che l' alte cime con mormorii lieti
> Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

Questa parola *cachinnus*, usata da Catullo anche nel carme XXXI, v. ult., significa in generale un riso immoderato, uno scroscio di risa, e qui usato a modo di onomatopeia indica, non, come ha creduto il dottissimo Mureto, il movimento dell' onda che s' allunga come la bocca dell' uomo che ride, ma il suono del flutto che viene a morire sulla spiaggia. I vari esempi che sogliensi addurre di Greci, specialmente i molti raccolti dal Blomfield e dallo Stanleio al v. 90 del *Prometeo* di Eschilo, non sono a mio credere opportuni, nè quello di Euripide (*Hipp.*, 1211), nè l'altro di Teocrito (*Id.*, VI, 12) ec., chè l'aggiunto di παφλάζοντα, o καχλάζοντα detto delle acque varrà strepitanti e non più: così pure i due passi di Leonida Alessandrino e di Alcifrone riferiti dal Doering che

non ci danno che la serenità dell'onde. E il ridere del mare, tanto comune a' greci, latini ed italiani poeti, come il *tibi rident æquóra* ponti di Lucrezio (II, 8) è cosa ben diversa; giacchè invece del suono dell'onde non c'indica se non se la loro vaghezza, da cui viene diletto e letizia all'animo de' riguardanti. Quello che mi sembra rappresentar forse tale idea è il passo di Eschilo su ricordato (*Prom.*, 89, 90): ποντίων κυμάτων Ἀνήριθμον γέλασμα, *marinarum undarum innumerabilis risus*; più rispondente poi, se non erro, al verso del nostro poeta è l'altro di Oppiano (*Halieut*, IV, 334): Κύματος ἀκροτάτοιο γέλως ὅτι χέρσον ἀμείβει, *fluctus extremi risus ubi terram attingit.* E meglio ancora fra' latini il celebre di Accio nelle *Phœnisse: Unda.... sonando Crepitu clangente cachinnat*, parole che Catullo sembra avere imitato. Fra le varianti che trovansi nelle stampe e ne' mss. di questa descrizione, non parmi degno di nota che in luogo del *nantes a luce* il *variantes luce* dell'Anonimo e di Bernardo Pisano, lezione non ignota al Mureto, e lodata dall'Astio e dal Bachio in *Tibull.*, p. 17, e per avventura più poetica dell'altra. Del resto cotale immagine par che si riferisca ai partenti e per varie vie e regioni, sì che da lontano possano mirarsi ristretti in drappelli.

Ivi, v. 23. *Il vestibolo* ec. Nel testo è da osservare l'ipallage: *vestibuli regia tecta* in vece di *vestibulum regiorum tectorum.* Il vestibolo era ben diverso dall'atrio (αὐλή, πυλών), consistendo in un' antiporta detta dai Greci προςάς, πρόθυρον, προπύλαιον, προμολή (v. lo Spanhemio in Callimaco *H. in Dian.*, v. 99). Aulo Gellio (XVI, 5), e Macrobio (VI, 8) sull'autorità di Cecilio Gallo ne hanno già dimostrato come il vestibolo fosse un luogo voto innanzi alla porta della casa, posto cioè fra essa e la pubblica via: mentre l'atrio era il cortile nell'interno della casa, non coperto, sebbene alcuna volta

vi girasse intorno un portico coperto. Vedi le ragioni di questa voce *vestibulum* ne' mentovati luoghi di Gellio e di Macrobio, ed ancora in Nonio Marcello (II, 13), fra le quali era quella, che ivi dovean fermarsi alquanto coloro che volevano avere accesso nella casa: e siccome costumavano gli antichi di cominciare i loro pubblici sacrifici da quelli che offerivano a questa dea, pel vestibolo quindi che le era consacrato, e dove accendevasi il fuoco ch' è in podestà di Vesta, essi cominciavano a entrare in casa. Onde Plauto (*Mostell.*, III, 2, 130): *Viden', vestibulum ante ædes hoc, et ambulacrum quoiusmodi?* Così nomavasi anche per traslato l'adito ad altri luoghi, come vedesi in Virgilio (*Æn.*, VI, 273) che disse: *Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci*; e in Cicerone (*Verr.*, V, 66): *in conspectu Italiæ, vestibulo Siciliæ.* Anche Vitruvio parlando della disposizione degli edifici (VI, 8) distinse il vestibolo dall' atrio, *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum*, conforme ne insegna Varrone (*De L. L.*, V, 161). Le case de' Greci, secondo Vitruvio (VI, 10), non avevano atrio: ma quelle de' Romani, s' intende delle agiate e nobili famiglie (id., VI, 8), avanti alla porta avevano il vestibolo, e dopo la medesima l' atrio contenente un' area, vuoi quadrata, vuoi rotonda o d' altra somigliante forma, intorno alla quale correvano portici coperti e sostenuti da colonne, a guisa del chiostro de' nostri monaci. Ivi si conservavano le immagini degli antenati, statue e tavole dipinte ed altre preziose suppellettili, vi si custodivano le vesti, le donne vi attendevano a' domestici lavori, e vi si ponevano le mense: era come una sala d' ingresso. Sappiamo che Verrio grammatico insegnava nell'atrio della casa di Catilina (Svet. *Gramm.*, 17). E Virgilio (*Æn.*, II, 480 e 483) ci fa sapere che poichè Automedonte *Limina perrumpit postesque a cardine vellit... Apparet domus intus, et atria longa patescunt*, come fosse una casa romana; e altrove (III, 353) l' atrio ci descrive: *Illos*

porticibus rex accipiebat in amplis. Aulai in medio libabant pocula Bacchi. Non era poi, come alcuno ha creduto, l'*atrium* e l'*impluvium* una sola e medesima cosa; perchè siccome l'atrio differiva dal vestibolo, in quanto che faceva parte della casa, così dall'impluvio per essere coperto. Vedi Festo (voc. *Impluvium*); e Varrone (*De L. L.*, V, 161) che ben distingue l'*Impluvium* dal *Compluvium* etc. Per farsi una giusta idea della pianta delle antiche case può consultarsi *il Palazzo di Scauro* del Mazois e *la casa di Pompei* dell'Avellino. Anche altri edifici avevano l'atrio, come i templi di Vesta, di Minerva, di Matuta ed in ispezieltà quello che sul monte Aventino (T. Liv., XXIV, 16; e Ovid. *Fast.*, IV, 623) i Romani innalzarono alla Libertà: *Atrium Libertatis*, ove al dire del medesimo Livio (XXV, 7), si custodivano gli ostaggi de' Tarentini, ove si conservavano le tavole e gli atti de' censori (T. Liv., XLIII, 16) e le leggi contro le vestali incestuose, e ove si pose a sorte in quale delle quattro tribù tutti gli affrancati dovessero entrare (T. Liv., XLV, 15; vedi in oltre, ivi, XXXIV, 44; Tacit. *Histor.*, I, 31; e Svet. *Aug.*, 29). Marziale sembrò confondesse il vestibolo con l'atrio (il che forse trasse in errore tanti altri di poi), allorchè scrisse (*De Spect.*, ep. 2) che nel luogo ove si vedevano a' suoi dì il gran colosso e i pegmati, ossia le macchine dell'anfiteatro, era stato l'atrio della casa aurea di Nerone. *Invidiosa feri radiabant atria regis.* Ora c'insegna lo storico Svetonio (*Nero*, 3), che il predetto colosso era nel vestibolo del palagio di quel crudelissimo tiranno: *Vestibulum eius fuit, in quo Colossus* etc. Prima di chiudere questa nota dirò dell' uso su mentovato di accendere il fuoco a Vesta innanzi alle case. Nella Caldea, nella Persia e nell' Egitto fino dall'età più remota, come ben osservò L. Palcani (*Del fuoco di Vesta*, p. 79, ediz. delle sue *Prose Italiane*, Mil., Silvestri, 1817), si adorò il fuoco, prima in luoghi aperti ed elevati, poscia nelle basiliche e ne' templi. Ed in fatti Vesta in persiano significa

fuoco, secondo P. Borelli (*Progress. di Nap.*, maggio e giugno, 1844, p. 42), il quale in un suo lavoro si propose di provare che i nomi delle deità latine hanno un significato nelle lingue antiche d'Italia. Si diffuse il culto di Vesta per tutto l' Oriente e di là in Grecia e nella Frigia pur anco, da cui vuolsi che fosse trasportato in Italia per mezzo di Enea. Ciascuno per tale credenza prese cura di mantenere il fuoco di Vesta alla porta della sua abitazione, ond'è, secondo Ovidio (*Fast.*, VI, 301), venuto il nome di vestibolo:

At focus a flammis, et quod fovet omnia dictus:
Qui tamen in primis ædibus ante fuit.
Hinc quoque vestibulum dici reor: inde precando
Adfamur Vestam, Quæ loca prima tenes.

In Roma pertanto ardea perpetuo il fuoco sugli altari di questa dea, *ut ad simulacrum cœlestium siderum*, come dice Floro (I, 2), *custos imperii vigilaret*. Il Palcani poi inclina a credere che dall' Etruria, ove si sarà dall' Oriente esteso quel culto, lo traesse Numa Pompilio; non sapendo, da che severi critici hanno mosse così gravi difficoltà contro la venuta d' Enea in Italia, piegarsi all' autorità di chi afferma s' introducesse in Roma co' Troiani; quantunque dica Varrone (*Macrob.*, III, 4), non essere i Dei Penati, a cui Vesta fu certamente compagna, se non se quelli della Frigia: il perchè l' ombra d' Ettore, al dire di Virgilio (*Æn.*, II, 296), dopo che gli ebbe in nome di Troia raccomandati ad Enea:

Sic ait; et manibus vittas, Vestamque potentem;
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Ivi, v. 23. *e fean reddita* ec. *Ad se quisque vago passim pede discedebant.* Così è da leggere, e non *A se*, com' è

nell'ediz. principe, e come piacerebbe al Volpi. Egli è noto che *ad se* vale *a casa*, come οἴκαδε, οἴκόνδε presso i Greci. Omero (*Il.*, I, 606): Οἱ μὲν κακκείοντες ἔβαν οἰκόνδε ἕκαστος. *Hi quidem decubituri abierunt domum unusquisque*; e (*Od.*, II, 258): Οἱ μὲν ἄρ' ἐσκίδναντο ἑὰ πρὸς δώμαθ' ἕκαστος. *Atque hi quidem dispergebantur suam ad domum quisque*. Semplicemente così disse Omero, come Catullo nel presente luogo *ad se quisque discedebant*. E ciò medesimo, con più l'idea del *vago passim pede*, questi significò più largamente (*Carm.*, XLVI, 10): *Longe quos simul a domo profectos Diverse variæ viæ reportant.*

Ivi, v. 25. *Al loro dipartirsi ecco* ec. Dopo gli uomini mortali vengono i semidei che sono poi seguiti da Giove e da tutti gli altri abitatori d'Olimpo. Veggasi semplicità di doni nel buon tempo antico! Chirone e Peneo li porgono, non ricchi, non peregrini, ma quali la lor terra medesima produceva. Secondo Apollodoro (III, 13, 5) Chirone presentò Peleo d'un'asta di frassino, e Nettuno di cavalli immortali. Che fin dall'età più vetusta fossero in uso i donativi agli sposi ce ne ammaestra la favola di Pandora. Catullo fa intervenir primo Chirone a festeggiar queste nozze, le quali non nella reggia di Peleo, secondo alcuni, ma seguirono in un antro alle radici del Pelio, ove abitava Chirone (Eurip. *Iphig. in Aul.*, v. 705): il che non era contra la ragione dei tempi. Che a tali nozze scendessero gli Dei, ciò che dopo Peleo e Cadmo (Nonn., V, 125), a niuno degli uomini incontrò, si reputa ad altissimo onore da Pindaro (*Pyth.*, III, 160). Chirone figliuolo di Saturno e di Filira, centauro perchè nato nella Tessaglia ove sorsero i primi domatori de' cavalli, secondo che già dissi a p. 129, fu avo materno di Achille; insigne per sapere e precettore di vari eroi della Grecia, massimamente di codesto suo nepote (v. Apollodor., III, 13, 6 e Hygin. *Poet. Astron.*, II, 38): e perciò avvisata-

mente è qui messo innanzi a tutti gli altri. Valerio Flacco (I, 255) seguendo il nostro poeta disse:

> *Iamque aderat summo decurrens vertice Chiron,*
> *Clamantemque patri procul ostentabat Achillem.*

e Seneca (*Troad.*, 835): *trucis Chiron pueri magister.* Egli era immortale, dicendosi da Luciano (*Dial. Mort.*, XXVI), θεὸς ὤν: intorno al quale puoi ivi leggere l'erudita nota dell'Hemsterhusio, p. 434; ed ai centauri parimente il Leopardi (*Saggio* ec., cap. XVI). La sua dottrina abbracciava la scienza degli astri, la musica e soprattutto la medicina e la chirurgia. Circa al suo valore in questa e alle sue varie scoperte è da consultarsi la *Storia della Medicina*, parte I, lib. I, cap. 10; e la *Biblioteca Greca* del Fabricio, lib. I, cap. 3. Lo stesso suo nome indica com' egli con le sue mani sapesse trattare le malattie che spettano alla chirurgia. La voce χεὶρ, *mano*, ci dà l'etimologia sì della voce Chirone, come della Chirurgia (Visconti, *Iconogr. grec.*, t. I, p. 381 e 382).

Pag. 41, v. 1. *Quanti* ec. *Aura parit flores tepidi fœcunda Favoni.* Favonio, lo stesso che Zefiro, come altrove notai, è così detto a *fovendo*, secondo Plinio (XVI, 39), perchè sì amico al germogliare delle piante e specialmente dei fiori (v. Claudian., *De Rapt. Proserp.*, II, 88), e da Catullo perciò chiamato fecondo, come da Lucrezio (I, 11) *genitabilis aura Favoni:* trovandosi spesso ne' poeti, come qui il *parit*, usato a tal proposito il *gignere*, il *fundere*, il *submittere*, il *parturire* (v. Heins. in Ovid. *Met.*, XV, 91 e 92). Così l'A, al v. 90 scrisse: *Aurave distinctos educit verna colores*: così le aurette si disse molcere, portare i fiori (*mulcent auræ*, Cat. LXII, 39; v. Valcken., ad Eurip. *Hipp.*, 78). Da codesto con più probabilità che dal v. 39, può argomentarsi che le nozze

di Peleo e Teti seguissero in primavera. Quanta soavità ne' seguenti versi: *Hos indistinctis* (secondo la lez. volg. *in distinctis* secondo l'ediz. princ., Guar., Orell., Sillig, Rossbach e Heyse) *plexos tulit ipse corollis, Queis permulsa domus iucundo risit odore! Permulsa*, come spiega il Partenio, *delinita*, *mollefacta suavitatibus. Indistinctis*, senz'apparecchio, senz'ordine. Dante che non potea conoscere le poesie di Catullo, perchè non ancora a' suoi dì scoperte, adombrò tuttavia l' idea di questi versi (*Purg.*, VII, 79):

> Non avea pur natura ivi dipinto,
> Ma di soavità di mille odori
> Vi faceva un incognito indistinto.

ed altrove (ivi, XXIV, 146):

> L' aura di maggio movesi ed olezza,
> Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.

Ridere poi, come γελᾶν, γάνος, γανοῦσθαι appo i Greci (Wesseling, *Dissertat. Herod.*. p. 153), dicesi per catacresi delle cose che sono a veder care destandoci nell' animo piacere ed allegrezza. Esiodo dice che al suono della voce soave delle muse (*Theog.*, 40): γελᾷ δε τε δωματα πατρὸς Ζενος.

> . . . . ride
> Del padre Giove altitonante il soglio.
> GIANRINALDO CARLI.

Omero (*Hym. in Apoll.*, 118): μείδησε δὲ γαῖ' ὑπενέρθεν.

> E sorridea la terra per di sotto.
> SALVINI.

Apollonio Rodio (IV, 1171):

> . . . . αἱ δ' ἐγέλασσαν
> Ἠϊόνες νήσοιο καὶ ἐρσήεσσαι ἄπωθεν
> Ἀτραπιτοὶ πεδίων.
>
> . . . . . . ed ormai rideano i lidi
> Dell'isola, e ridean sin da lontano
> Le rugiadose strade delli campi.
>
> FLANGINI.

Lucrezio (II, 27): *Nec domus argento fulget, auroque renidet;* e Orazio (*Od.*, IV, 11): *Ridet argento domus* (loc. cit. a p. 177). Ma di cotal metafora, di cui infiniti sono gli esempi ne' Classici Latini ed Italiani, assai più ardita è la catulliana, come di cosa che non entra per gli occhi o per gli orecchi qual si è la fragranza de'fiori. Il Ruhnkenio nella prefazione dell'Inno a Cerere attribuito ad Omero, p. XII, dice: ecco la fonte donde a Catullo derivò quella venusta maniera di dire (v. 13):

> Κηώδει δ' ὀδμῇ πᾶς τ' οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν
> Γαῖά τε πᾶσ' ἐγέλασσε καὶ ἁλμυρὸν οἶδμα θαλάσσης.
>
> . . . . e tutto del fragrante odore
> Il largo ciel di sopra e il suolo tutto,
> Ed il salso del mar fiotto ridea.
>
> PINDEMONTE.

Un luogo non molto diverso è da vedere in Teognide (Γνωμαι, I, 8).

Ivi, v. 6. Peneo fiume della Tessaglia, ben diverso da quello dello stesso nome ch'è in Elide, ha la sua sorgente nelle pendici del Pindo, presso Gomphos, fra l'Olimpo e l'Ossa, scorre per cinquecento stadi nell'amena valle di Tempe, è ingrossato per altri rivi divien navigabile verso il mezzo del suo corso. Ne parlano Strabone (in più luoghi, e particolarmente a *Fragm.*, VII, 14 e

15; IX, 17), e Plinio (IV, 15). Qui, com'è noto de' fiumi, egli assume le forme d'un dio, ed a lui attribuisce Catullo ciò che Euripide ai centauri (*Iphig. in Aul.*, 1058), i quali ugualmente accorsero a celebrare le nozze di Peleo e Teti. Così pure in Mosco (*Id.*, VII, 1), Alfeo reca doni di fiori ad Aretusa.

Ivi, v. 9. *Ove danzan* ec. Questo luogo era da prima grandemente viziato, e fu per avventura vie più guasto per troppa smania di racconciarlo. Attesta il Vossio di aver trovato in alcuni codici: *Minosin* (*Minosim, Minoisum, Minoisinque*, e *Inosinque*) *linquens Doris celebranda choreis Nonatius namque* etc. Dal che egli fece:

> *Xyniasi et linquens Doris celebranda choreis*
> *Bœbiados. Namque ille tulit etc.*

lezione accettata al solito dal Volpi. Anche l'edizione principe, il Sillig, il Lachmann e il Rossbach hanno:

> *Minosim* (o *Minosin*) *linquens Doris celebranda choreis.*

A. Stazio dice aver trovato *Minosim* in tutti i manoscritti. *Nessonidum linquens* ha il Gryphio. Palladio Fusco, l'Anonimo, il Mureto ed il Fea: *Nereidum linquens;* altri: *Naiadum linquens*, secondo il Mureto stesso. In vece di *Doris* in un ms. di Stazio trovavasi *claris*, e in altri *cloris* o *chloris*. Da queste corrotte lezioni lo Scaligero per vaghezza forse di recondita dottrina propose:

> *Minyasin linquens Doris celebranda choreis*
> *Cranona aërisonamque.*

Il Corradino:

> *Vinosus linquens Doris celebranda choreis*
> *Nonacrios nam, quæ ille tulit.*

E il Turnebo in *Advers.*, I, 24, 9.

> *Æmonidum linquens latis celebranda choreis*
> *Non agros.*

Anche il Poliziano nota in margine *Æmonidum*; e cangia il *Minosim* dell' edizione principe in *Minosion* e glosa: *idest Nereum, idem quod mare, quia Minosius dicitur algæ Deus, nam ὁ μνιὸς alga e σιὸς Deus. dicitur lingua dorica. Quæ vera lectio.* Cotale interpretazione è pure in Partenio. L'Heinsio nelle note a Catullo:

> *Hæmonisin linquens Doris celebranda choreis.*

In vece di *Non vacuus* leggevasi in codici *Nonacrios*, o *non acies*, o *non acuos:* onde il Lennep ad *Coluth.*, I, 7 fece: *Dona suas namque ille* etc. In altri Mss., secondo il Lachmann e il Rossbach: *Nonacrius*, *Nonacrios*, *Novacrios*, *Non acuos.* Il Bergkio e il Rossbach proposero: *Non vacuos*: il Fea *Nonacrias atque ille. Nonacrios nanque* ha l'edizione principe; *Nonacrias* il Poliziano; *Nonacris* Bernardo Pisano. Lo Stazio amò correggere:

> *Musarum linquens doctis celebranda choreis*
> *Non vacuus.*

e il Doering non fece che sull'esempio delle stampe Gotting. e Bipont. sostituire *Mnemonidum* a *Musarum*, lezione poscia accettata dal Turchi, e da vari altri, e che sembrandomi più d'ogn' altra semplice e piana seguii nella mia traduzione. *Mnemonidas* chiama pure le Muse Ovidio (*Met.*, V, 268), ov'è degno di osservazione quanto aggiunge l'Heinsio: v. anche Esiodo (*Theog.*, 52), e Apollodoro (I, 3, 1). A cui non è noto com'eran esse le deità che presiedevano alle arti e alle scienze? Egli è falso che presso i Greci non fossero più di tre, come affermò il Biondi nella sua lettera sulle Nozze

Aldobrandine, Roma 1815; giacchè se Arnobio (*Advers. gent.*, III) attribuisce tale sentenza ad Eforo, veggo ancora ch'egli non tace di altre testimonianze che ne estendono il numero a quattro, a sette, ad otto, e finalmente a nove, secondo che credevasi dai Romani: a confutare il Biondi sola basta l'autorità di Esiodo (*Theog.*, 76) che a quest'ultimo numero le fa salire, dandone eziandio i nomi. Dicevansi figliuole di Giove e di Mnemosine, o sia della Memoria nata dalla Terra e dal Cielo. La quale, come affermò E. Q. Visconti (*Mus. P. Clem.*, I, 174), *è abbastanza nota pe' carmi non meno degli antichi che de' moderni poeti; anzi l'hanno questi ultimi invocata espressamente ne' loro poemi, il che non mi sovviene aver fatto gli antichi. A lei parla Dante, allor che dice* (*Inferno*, c. II, v. 8):

O Mente che scrivesti ciò ch' i' vidi.

Lei chiama il cantore della Gerusalemme (c. I, st. 36):

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera.

E qui mi conviene osservare un grande avvedimento dell' antichità in supporre le Muse dee dell' arti e delle scienze, figlie della memoria e della forza dell' intelletto adombrata in Giove; giacchè non consistendo codeste scienze che in combinazioni d' idee, il lor fondamento è sempre la memoria che quelle conserva, e fornisce così la materia all' ingegno. Cornuto, o Fornuto, De Nat. Deor., p. 157, *dell' edizione di Gale: Dicesi che Giove di Mnemosine generò le Muse, poichè egli fu il maestro delle facoltà riguardanti il sapere (discipline che riguardano l'erudizione,* corresse poscia il Visconti), *le quali può dirsi che si acquistino col ricordarsi e meditare le cose.... Si chiamano Muse*

dalla voce Mosis, che vale perquisizione o ricerca. Ausonio in nove esametri (*Edyll.*, XX) prese a descrivere i diversi uffici e i particolari attributi di ciascuna delle Pieridi, i quali furono, meglio che dall' Eckhel ben determinati dal Visconti (*Mus. P. Clem.*, I, da p. 151 a 172) e da B. Borghesi (*Osservaz.* I, *Decad.*, VI ; *Giorn. Arcad.*, t. XV, p. 41), ove dottamente si ragiona sulle singole muse che Q. Pomponio Musa rappresentò sopra nove suoi denari, le quali immagini, secondo l'Eckhel, furono ricopiate dalle statue di quelle dee che Fulvio Nobiliore trasportò a Roma d' Ambracia, quando trionfò degli Etoli nel 568. Ma di ciò basti, non cadendomi a proposito di averne a ragionare distesamente ; giacchè cotesta lezione meglio considerata non sembra debb' essere la vera. Si consideri primieramente che quasi tutt' i codici danno *Minosin* e *Doris :* onde non v' ha ragione di allontanarsi da queste parole, come han fatto generalmente gl' interpreti per abbandonarsi a sottili e strane congetture. Il celebre sig. Heyse attenendosi perciò alla lezione su riferita dell' Heinsio, si avvisa di non cangiarvi che *doris* in *diris* leggendo:

Hæmonisin linqnens diris celebranda choreis.

Son note le malefiche arti delle maghe Tessale *Hæmonides*, di cui a lungo parla Lucano nel Sesto della *Farsaglia*.

Ivi, v. 11. *Poichè recò* ec. Le varie piante portate in dono da Peneo diconsi divelte in un colle radici, *radicitus* secondo la lezione preferita da' migliori interpreti, quali il Doering, il Sillig, il Lachmann ec. all' altra *radicibus*. Come qui Peneo, è a vedersi nelle vecchie monete Silvano recante un cipresso svelto da radice ; il che viene significato da Virgilio (*Georg.*, I, 20): *Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum*. Alti appella

Catullo i faggi, i quali sono descritti fra gli antichi da Plinio (XVI, 7), come *recto proceras stipite*, pel loro naturale portamento, i lauri di cui tratta parimente il medesimo autore (XV, 39). Qui è pur mentovato il platano, albero peregrino, detto da Orazio (*Od.*, II, 15), *cœlebs*, perchè non suolsi maritarlo alle viti, porgendo cogli ampi suoi rami e le sue larghe foglie una lietissima ombra: onde Virgilio (*Georg.*, IV, 146): *Jamque ministrantem platanum potantibus umbram.* E perchè era consacrato al Genio e a Bacco, Dei apportatori di letizia, il Vossio e il Volpi amarono leggere piuttosto *platano lætanti* che *nutanti*, come ci danno alcuni codici (lascio stare le sconciature di altri), affermando che il *nutare* è proprio degli alberi coniferi, come i pini ed i cipressi. Disse Ennio in un passo da me riferito in parte a p. 228 (Gell., XIII, 20 e Non., III, 20): *Capitibu' nutantes pinos, rectosque cupressos.* Ma siccome non mancano esempi dell'uso anche di questo verbo ov'è discorso d'altri alberi, avendo detto Virgilio (*Æn.*, II, 629): *ornus concusso vertice nutat*, i più ebbero per buona questa lezione, e fra essi il Doering, il Koelero, l'Orelli e il Sillig. — *Lentaque sorore*, cioè o l'ontano, come si raccoglie da Virgilio (*Ecl.*, VI, 63), o stando all'opinione più comune de' mitologi e all'autorità stessa del mantovano poeta (*Æn.*, X, 190), in pioppi. Poichè egli è noto come nell'uno o nell'altro di cotesti alberi furono dagli Dei trasmutate le tre, e secondo Igino (*Fab.*, 154) sette Eliadi, figliuole di Climene e del Sole, mentre in sulle rive dell'Eridano presso all'Adriatico (non sempre l'Eridano significando il Po, ma talvolta il Rodano della Francia, o l'altro Rodauno che mette nella Vistola) piangevano la morte del fratello Fetonte percosso dal fulmine di Giove (*flammati*, o *flammis fulminis combusti*). Il perchè lo Scaligero avendo letto in alcun Ms. *letoque*, fece in luogo di *lentaque*, lez. volg. *fletaque*, variante che il

Volpi non senza ardimento fece passare nel testo. Il Gurlitt (in *Observatt.*, ad h. l. p. 122), propose *flenda*, o ciò ch'è veramente strano e contrario a legge di prosodia *flebili*. L'aggiunto di *fleta*, al dire del Volpi, suonerebbe *lacrimis madens*, essendo che i poeti si avvisarono che dalla scorza del pioppo stillassero lagrime d'elettro o ambra gialla: ma gli esempi ch'egli reca in mezzo non sono del secolo dell'oro in cui fioriva Catullo; come uno che io potrei aggiungervi d'Apuleio (*Met.*, VII, sul fine). Fu detto ch'esse furono converse in picee ed anche in larici. Ma il Borghesi (*Osservaz.*, X, *Decad.*, VII, *Giorn. Arcad.*, t. XV), facendosi ad impugnare la spiegazione data per l'addietro dell'unico denaro della gente Accoleia, per la quale si suppongono le Fetontiadi trasformate in larici, dice (p. 373) che, sebbene alcuni autori siensi allontanati dalla più comune credenza che le reputa cangiate in pioppi, pure da questi si nominano l'alno, il pino e l'olmo, ma il larice non mai. Forse l'Heyne (ad Virg. *Ecl.*, VI, 62, 63) ed altri che tennero questa sentenza spiegarono il *picea* di Plinio (III, 20) per larice, che pur è pianta resinosa, e che secondo la nomenclatura linneana non è che il *pinus larix*. Di tal favola parlò forse pel primo Esiodo in un'opera ora perduta; ma che Igino dee aver veduta, formandone un capitolo (fav. cit.) col titolo di *Phæton Hesiodi*. Euripide (*Hippol.*, 738) mentovando l'Eridano dice:

Ἔνθα πορφύρεον σταλάσσουσ'
Εἰς οἶδμα πατρὸς τριτάλαιναι
Κόραι Φαέθοντος οἴκτῳ δακρύων
Τὰς ἠλεκτροφαεῖς αὐγάς.

Ove le triste di Fetonte suore
Per fraterna pietà stillan di lagrime
Ambrilucente umore.

BELLOTTI.

Apollonio Rodio imitando Euripide, dopo avere (IV, 547) descritto Fetonte fulminato nel petto, dice (ivi, 603):

. . . . 'Αμφὶ δὲ κοῦραι
'Ηλιάδες, ταναῇσιν ἐελμέναι αἰγείροισιν,
Μύρονται κινυρὸν μέλεαι γόον· ἐκ δὲ φαεινὰς
'Ηλέκτρου λιβάδας βλεφάρων προχέουσιν ἔραζε.

Le figliuole del Sol stan là d' intorno,
Che d' alti pioppi in la corteccia avvolte,
Misere! del fratel piangon la morte
Amaramente: e dalle lor palpebre
D' elettro cadon rilucenti gocce
Sparse pel suol.

FLANGINI.

Il libro trigesimo ottavo dei *Dionisiaci* di Nonno Panopolitano si aggira quasi tutto su questo racconto: ed anche nel ventesimo quinto Dialogo degli Dei di Luciano si ragiona di Fetonte percosso dal fulmine di Giove, e delle sorelle di lui *electri super eo lacrimas effundentes*. Fra' Latini ricorderò Varrone Atacino di cui Quintiliano (*Instit.*, I, 5) ci conservò il seguente verso:

Cum te flagranti deiectum fulmine Phæton.

Ovidio, che nel secondo delle *Metamorfosi* diffusamente narrò sì maravigliosi casi, scrive al v. 319 di Fetonte fulminato:

At Phæton, rutilos flamma populante capillos,
Volvitur in præceps etc.

E poscia delle sorelle di lui (v. 340):

Nec minus Heliades fletus, et inania morti
Munera, dant lacrimas.

e al v. 364:

Inde fluunt lacrimæ: stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis

Così pure Stazio (Sylv., V, 3, 85):

> . . . . *quis non in funere cunctos*
> *Heliadum ramos, lacrimosaque germina duxit etc.*

Valerio Flacco (I, 526):

> . . . . *veteris sat conscia luctus*
> *Silva Padi, et viso flentes genitore sorores.*

Marziale (IV, 59):

> *Flentibus Heliadum ramis, dum vipera repit,*
> *Fluxit in obstantem succina gemma feram.*

Claudiano (*De VI. Consul. Honor.*, v. 163):

> . . . . . . *rami caput umbravere virentes*
> *Heliadum; totisque fluunt electra capillis.*

Nemesiano (*Cyneg.*, 38):

> *Et flentes semper germani funere silvas.*

L'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. III, st. 34) alluse alle Fetontiadi, allorchè disse:

> Quando fu pianto il fabuloso elettro.

Vengono per ultimi i cipressi. L'epiteto di *aeria* o come piace ad altri *aerea* è dato da Catullo al cipresso, e comunemente dai poeti agli alberi: v. l'Heyne in Virgilio (*Ecl.*, I, 59) che così chiama gli olmi, come anche (*Æn.*, III, 680) le querce. In vece poi di *cupressu* il Guarino e il Fea amano leggere *cyparisso* attenendosi alla greca derivazione. Di quest' arbore somigliante nella forma alla piramide, onde Ovidio (*Met.*, X, 106) disse: *metas imitata cupressus*, e il Tasso (*Ger. Lib.*, c. XIII, st. 38): *altero sorge, Quasi eccelsa piramide, un cipresso*; parla a lungo Plinio (XVI, 60). Non so perchè qui sia posto ad ornare

la casa di Peleo in sì fausta occasione; quando esso era considerato funesto: *ferales cupressos* (Virg. *Æn.*, VI, 216). E *infelix*, perchè sterile, è detto da Plinio (ivi, 16); il quale (18) parlando della *picea* afferma, essere arbore sacro a Dite e perciò solito porsi a segno funebre presso alle case e intorno alla pira (Virg., ivi, 215). Anche Macrobio (II, 16) lo pone fra gli alberi *infelici* agli Dei inferi consacrati. Vedi il Longepierre in Teocrito (*Id.*, XXVII, 45). Egli è poi certo che in Grecia ed in Roma costumavasi ornare di fiori e di fronde non pur l'interno, ma le porte ed i vestiboli delle case di chi volevasi festeggiare (Cat., LXIII, 66; Lucret., IV, 1173; Tibull., I, 2, 14 ed ivi l'Heyne, come il Barth a Propert., I, 16, 7; Ovid. *Met.*, XIV, 708 e 733; *Fast.*, IV, 738), e massimamente de' novelli sposi, come appare da Plutarco (*Amator.*, 10), e da Giovenale (*Sat.*, VI, 79). Il Mitscherlich mal paragona a questi versi catulliani alcuni di Teocrito (*Id.*, XV, 112 seg. e 119).

Ivi, v. 28. Nota è la favola di Prometeo figliuolo di Giapeto e di Climene, il quale asceso al cielo ne rapì il foco, per farne dono agli uomini; del che irato Giove volle fosse incatenato al Caucaso, e che un'aquila, secondo alcuni, un avoltoio, secondo altri, gli divorasse assiduamente il fegato che mai sempre rinasceva. Liberato dopo trent'anni per comando di Giove stesso, e al dire dei più per opera d'Ercole, si trovò alle nozze di Teti e di Peleo, ma coi segni dell'antica punizione. Flavio Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo (II, 3) scrive esser difficile congetturare la materia di queste catene. Avverte il Lenzio ch'era una corona di vimini di salcio ch' egli portava per volere di Giove, essendo stato avvinto alla rupe coi rami di quest'albero; e a confermare la sua sentenza egli cita l'Heyne ad Apollodoro, II, 5, 11: onde l'*extenuata vestigia* di Catullo

varrebbero *vincula levia*, *prope nulla*. Comunemente per *vestigia* gli spositori intendono le lividure, i segni lasciati dalle catene; come ancora lo Stanleio al v. 55 del *Prometeo* di Eschilo. Di questa opinione è il Doering, e cita l'Hemsterhusio ad Lucian., t. I, p. 280, spiegando *extenuata* per *parva*, *levia et pœne iam obducta*. Ma a tale interpretazione mal consuonano le parole *extenuata* e *gerens*. Il Visconti ne diede un' altra (*Mus. P. Clem.*, IV, p. 221 e 223), meritamente lodata dallo Strocchi nell' *Elogio* del medesimo: la quale tuttavia non è nuova, essendo balenata alla mente del Partenio, del Fusco e del Guarino, quantunque non l'abbiano essi chiaramente significata. Prometeo, l'emblema della Provvidenza, come il dimostra il suo nome (che vale in greco *provvido*, *antiveggente*) e fra i mitologi lo confermano Furnuto, *De Nat. Deor.*, cap. 18 (v. il Winckelmann, *Monum. ined.*, nº 81), avea inteso dalle Parche, quantunque i loro segreti sieno nascosi a Giove (*Æsch.*, *Prom.*, 505 seg.), che di Tetide dovea nascere un figliuolo maggiore del padre. Egli fe' noto a Giove, innamorato di quella dea, come gli sovrastava grave pericolo che soltanto gli avrebbe palesato, quando il liberasse da sì fiera pena. Ma siccome Giove avea giurato per l' onda stigia che a ciò non si saria piegato giammai, non potè pigliare altro partito che di sciogliere Prometeo dalla rupe del Caucaso coll' obbligo che dovesse portare al dito picciola parte di essa. Tale notizia ci fu trasmessa da Igino (*Poet. Astron.*, II, 15), e da ciò Plinio dedusse l'origine dell'anello che fu da prima *vinculum*, non *gestamen* (XXXIII, 4, e XXXVII, 1; Isidor., XVI, 6). Prometeo è qui debitamente chiamato *sollerti corde*, ἀγκυλομήτης, (Plut. *Fragm.*, XI, *Ex Comment. in Hesiod.*), avendosi dagli antichi, massime dai poeti, per un dio; ond' Eschilo (*Prom.*, 14) fa chiamarlo da Vulcano συγγενῆ θεὸν, *cognatum deum* ove puoi vedere lo Stanleio, come l' Hemsterhusio ad Lucian. *Prom.*, 14. Nella medesima tragedia (v. 506)

Prometeo stesso si attribuisce l'invenzione di tutte le arti, lode che gli è parimente consentita da Platone in *Protagora* (§ 11). Questa favola fu ampiamente narrata da Esiodo (*Theog.*, 507 e seg.), dal quale trarremo soltanto il passo (v. 521), che si riferisce alla pena di Prometeo descritta parimente da Catullo. Ivi Giove:

> Δῆσε δ' ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθέα ποικιλόβουλον
> Δεσμοῖς ἀργαλέοισι μέσον διὰ κίον' ἐλάσσας.
> Καί οἱ ἐπ' αἰετὸν ὦρσε τανύπτερον· αὐτὰρ ὅγ' ἧπαρ
> Ἤσθιεν ἀθάνατον, τὸ δ' ἀέξετο ἶσον ἁπάντῃ
> Νυκτὸς, ὅσον πρόπαν ἦμαρ ἔδοι τανυσίπτερος ὄρνις.

> Prometeo scaltro ei pur con duri lacci
> A una colonna legò forte e strinse;
> E un' aquila mandò con ali spante
> Suo fegato a cibar, che poi di notte
> Tanto crescea di mano in man, quant' ella
> Se n' andava ingoiando il giorno intero.
>
> PAGNINI.

Apollonio Rodio (II, 1247) similmente disse:

> Καὶ δὴ Καυκασίων ὀρέων ἀνέτελλον ἐρίπναι
> Ἠλίβατοι, τόθι γυῖα περὶ στυφελοῖσι πάγοισιν
> Ἰλλόμενος χαλκέῃσιν ἀλυκτοπέδῃσι Προμηθεὺς
> Αἰετὸν ἥπατι φέρβε παλιμπετὲς ἀΐσσοντα.

> . . . . e dei Caucasei monti
> Videro sorger l' elevate cime:
> Dove le membra all' aspre rupi avvinto
> Con enei ceppi se ne sta Prometeo
> Aquila a disfamar, che tutt' i giorni
> A divorargli il fegato ritorna.
>
> FLANGINI.

Virgilio (*Ecl.*, VI, 42):

> *Caucaseas refert volucres, furtumque Promethei.*

Valerio Flacco (V, 155):

> . . . . *sævumque cubile Promethei*
> *Cernitur, in gelidas consurgens Caucasus Arctos*

E Marziale (XI, 84):

> *Hic miserum Scythica sub rupe Promethea radat;*
> *Carnificem nudo pectore pascet avem.*

Onde forse N. Heinsio e l'Heyse furono indotti a proporre pel presente passo catulliano *scythicis* in luogo di *silici*. Non tutti poi convengono in una sentenza gl' interpreti di questo mito, derivandolo alcuni dalla storia, altri dall' astronomia e dalla filosofia. Ne parlarono diversamente non pure i poeti ed i mitologi, fra cui Apollodoro, I, 7, 1, ma Strabone (XI, 5, 5; XV, 1, 8), Diodoro Siculo (I, 19; IV, 15; V, 67), Pausania (*Eliac. prior.*, o V, 11 etc.), Luciano (VII, *Prom. sive Caucas.*, VII; *Deor. Dialog.*, etc.), Plutarco (*De Ei Delph.*, 6, et *De Fluv.*, V, 3), Servio (ad Virg., loc. cit.). Il Newton nella sua Cronologia opina che Prometeo fosse nipote di Sesostri, e lasciato da lui sul monte Caucaso a guardia di quel passo: indi venisse liberato da Ercole ch' egli immagina giunto nella Colchide con gli Argonauti; e perciò ivi dimorasse pel corso di trent' anni. Vedi il Flangini not. al loc. cit. d' Apollonio.

Ivi, v. 25. *Con la diva* ec. Che sieno tutti gli dei intervenuti alle nozze di Peleo e Teti cel manifestano, oltre Apollodoro (III, 13, 5), Omero (*Il.*, XXIV, 62), Pindaro (*Nem.*, IV, 107), Euripide (*Iphig. in Aul.*, 1076), Apollonio Rodio (IV, 807 e 808), Quinto Calabro (V, 73-76), Coluto (*Rapt. Hel.*, 17 seqq.). Qui Catullo, com' altri notò, più sapientemente si condusse di Omero (loc. cit.), di Eschilo (*Psychostasia*, fragm., 145), di Claudiano *Epithal. Honor. et Mar.*, Præf., 17), che fecero ad Apollo

nella festa nuziale vaticinare agli sposi ogni più lieta ventura; mentre egli fe' rimanere in cielo questo nume, a cui ben era manifesto che da tal connubio nascerebbe chi sì funesto riuscirebbe a' suoi diletti Troiani, e innanzi tempo perir doveva trafitto, e così pure Diana, *unigenam*, gemella di Febo, per esser nata con esso in Delo ad un parto: i quali ben mostraronsi avversi alle nozze, se non agli amori, dicendosi Diana casta ed *innupta* e Apollo *expers uxoris*, come nota Servio in Virgilio (*Æn.*, IV, 58). Teodoro Marcilio in oltre osserva che Catullo ha voluto significare con la mancanza di Apollo e Diana che nè il sole di giorno, nè la luna di notte arrisero a tali feste: e ciò è quanto narra diffusamente Stafilo nel III *Rerum Thessalicarum*, citato dallo scoliaste di Apollonio al quarto dell' *Argonautica.*

Grande varietà di lezione è nella fine di questo verso. L' ediz. principe ha *cultricem montibus hydri*, e così il Corradino e lo Scaligero da cui credonsi indicati i monti delfici dal serpente Pitone ivi trapassato dagli strali d' Apollo. Partenio: *montis Ithyni;* Aldo, I: *Ithomi;* il Poliziano, l' Anonimo, Bernardo Pisano, il Guarino e Pietro Vittorio (*Var. Lectt.*, XVI, 20): *Itoni*, *Ithoni* o *Ithonis*, e generalmente intendono col Partenio Pallade: sentenza che fu dal Mureto combattuta gagliardamente. Tenendo la qual variante conviene nel seguente verso, invece di *Pelea*, leggere *Pallada*, come trovasi nelle antiche edizioni, fra cui la principe, la vicentina, quella del Partenio ec., e spiegare, come questi vuole, *unigenam* per *unigenitam*, vale a dire per la sola generata dal cervello di Giove. Il Guarino tuttavia ama meglio intender Diana che in Itono monte di Tessaglia era grandemente onorata, onde fu pur detta Itonia come da Strabone e da Suida si raccoglie. *Montibus Idæ* danno vari codici, oltre al Palladio, al Mureto, al Grevio, al Mitscherlichio, al Koelero e allo Spanhemio in Callimaco

(*H. in Dian.*, 18), dicendosi che in Creta, ov' è il monte Ida, avea templi ed altari. Achille Stazio dalla lezione che afferma aver trovato in tutti i manoscritti *Idri* o *Ydri*, congetturò *Hydræ*, città della Lidia, secondo Strabone, nella cui spiaggia marittima Apollo era in grande venerazione; città che a dir vero non mi è accaduto di veder menzionata da questo dotto scrittore. Ma la lezione da essere anteposta ad ogn' altra (essendo *Ydri* e *Hydri* due manifesti errori di menanti) è *montibus Idri*, la quale fu accettata non solo dal Vossio, dal Volpi, dal Doering e dal Turchi, ma dai più recenti interpreti, quali il Sillig, l'Orelli, il Lachmann e il Rossbach. *Cultricem montibus* è detto più elegantemente che *montium*, e vale *quæ habitat montibus, colit montes*. E l' *unigena* è Diana intesa alla caccia e aggirantesi su pe' monti dell' Idro, che sorgono nella Caria, ove molti erano i luoghi sacri a lei e ad Apollo; quali Ecatesia, Crisaoria, Euromo ed altri e perciò appellati Idriadi, perchè posti sul monte Idro. E la Caria ben doveva essere diletta oltremodo a Diana, specialmente il monte Latmo, se ivi la dea fieramente s' innamorò di Endimione. Del resto di Diana abitatrice de' monti (ὀρεστέρα) v. Spanhemio in Callimaco (*H. in Dian.*, 18, loc. cit.) ov' ella prega Giove: Δὸς δέ μοι οὔρεα παντα.

> Dammi tenere ogni montana altura.
>
> STROCCHI.

Ella perciò fu chiamata dai Greci οὐραία, ὀρεοχόμος; da Catullo (XXXIV, 9): *Montium domina*, da Orazio (*Od.*, III, 22): *Montium custos*; senza dire che le erano pur sacre le selve, i porti, i fiumi. V. Callimaco (ivi, 33-39), Catullo e Orazio ai citati luoghi e quest'ultimo anche a I, 21, 5; Stazio, *Theb.*, IV, 425. Che alcune città, massimamente marittime, l'avessero a protettrice, il provano le loro medaglie, come osserva lo Spanhemio (*H. in Lavacr.*

Pall., 53), là dove egli si fa a dimostrare come le città fossero poste sotto la tutela d'una qualche divinità.

Pag. 42, v. 4. *Come gli Eterni* ec. Palladio Fusco, il Guarino, il Mureto, il Mitscherlichio, il Sillig, il Lachmann e l'Heyse amano leggere con più codici e stampe, fra le quali la principe e quella d'Aldo I: *Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus.* Il Volpi invece a *niveis* preferisce *niveos* e gli consente con altri il Doering che dubita, non potersi dire con proprietà *niveis* per *eburneis*, sol perchè l'avorio è color di neve; ma pensa che *niveos artus* qui valga membra leggiadre o raggianti di divina luce. Ed elegantissimo è il modo *flexerunt artus* per *consederunt*: così i Greci dissero κάμπτειν κῶλα, γόνυ, *flectere membra*, *genua* per *sedere*, *quiescere* (v. Æsch. *Prom.*, 32 e 396; Sophocl. *Œdip. Colon.*, 19 ec.); e fra i Latini, Stazio (*Achill.*, II, 394): *tenero nec flexa cubili Membra*. Alcuni, e con essi il Mitscherlich, si avvisano che il poeta alluda a' letti tricliniari, in cui anzi che sedere si giaceva a mensa: onde venne il triclinio, o sala da convito. Ma egli è da considerare che ne' tempi antichissimi ed eroici sedevano a tavola; non si coricavano, come si raccoglie da Omero e ne insegnano Ateneo (I, 11), Ovidio (*Fast.*, VI, 305) e Servio (ad Virg. *Æn.*, VII, 176). Quest'uso proprio de' paesi orientali, secondo che si ritrae da molti passi scritturali, derivò di là alla Grecia, non che a Cartagine ove le feste nuziali si solenneggiavano con sontuosi conviti (Justin., XXI, 4). Dalla qual città s'introdusse finalmente fra' Romani che di colà traevano cotal guisa di letti pei conviti, detti perciò *punicani*. Da simil costume si guardarono tuttavia le femmine per pudore, come si ha da Isidoro (20, 11): *Apud veteres Romanos non erat usus accumbendi.... Postea, ut Varro ait de vita populi R., viri discumbere cœperunt, mulieres sedere, quia turpis visus est in muliere accubitus.* Se non che col progredire del

lusso leggesi ch' elleno talvolta mettendosi a tavola si sdraiassero sulle letta (v. Val. Max., II, 1, 2; Cicer. *Verr.*, V, 31). Ben da ciò abborrivano fra'Greci gli uomini di antica severità (Plut. *Vit. Cat. Min.*, 67), e fra' Romani i Cinici filosofi spregiatori d'ogni mollezza (Plaut. *Stich. Act.*, V, sc. 4, 21), i capitani e gl'imperatori, come ci fa sapere Velleio Patercolo (*Hist. Rom.*, II, 114), e quē' che solevano banchettare nelle feste d'Ercole (Macrob., III, 6). Se di ciò più ti talenta sapere puoi vedere il Volpi a questo luogo, Gasp. Barth, *Advers.*, II, 4; Everardo Feithio (*Antiqu. Homericar.*, III, 5; Barthèlemy, *Voy. du jeun. Anach.*, c. 25; il Visconti, *Iconogr. Grec.*, III, 418) ec. Non è poi senza esempio il far partecipare i numi de' conviti degli uomini, massime dopo i sacrifizi: chè oltre il tanto noto di Omero che (*Il.*, I, 423) fa discendere Giove in compagnia degli altri dei alle mense degl'intemerati Etiopi, Apollonio Rodio (I, 13) parla d'un solenne convito che Pelia imbandì a Nettuno suo genitore e agli altri numi, tranne Giunone.

Fin dal v. 279 Catullo segue a narrare e descrivere con tale verità ed evidenza che tutto ne sembra aver atto e vita: sì ben significato è il filar delle Parche che pittore, per quantunque sapiente, nulla potrebbe aggiungervi. Il Doering ha perciò questo luogo per uno de' più belli nobili e splendidi di tutta l'antichità; benchè il Naudet che ne loda la perfettissima versificazione, il biasimi di troppo minuto e difettivo di poetico decoro; tanto sono vari gli umani giudizi! Ma ogni modo ne sembra di vedere cogli occhi del capo le Parche, le quali intente al loro consueto ufficio levano un carme amebeo, squarciando il velo che nasconde i decreti del fato. Forse che il nostro autore non dipinse queste dee co' più vivi e schietti colori, e per filo e per segno non descrisse ogni loro più lieve e menomo atto, dandone fedele e compiuta

l' immagine? Per ciò appunto m' è avviso che torni malagevol cosa, per non dire impossibile, rendere con pari proprietà ed efficacia questi versi in qual si voglia favella. Un passo di Omero (*H. in Merc.*, 549 e seg.), è, secondo il Doering, da paragonare al presente, da che ivi si narra di nozze celebrate dai Farsali in Tessaglia e delle Parche, le quali *Domunculas habitant sub valle Parnasi* (v. 555), e colà pure intervengono a cantare un Epitalamio. Quantunque tali cose fra loro bellamente si accordino nella sostanza, pure que' versi nulla, quanto a poetica forma, hanno che fare con questi, potendosi soltanto col v. 554 chiarir meglio il v. 310 di Catullo da chi voglia seguire una lezione di cui più avanti sarò a ragionare. Nell' ultima nota all' Ode di Erinna mi studiai di mostrare quale e quanta si fosse nella credenza de' Gentili la potenza delle Parche. Ora aggiungerò che queste terribili dee furono dette figliuole dell' Erebo e della notte da Cicerone (*De Nat. Deor.*, III, 31), e da Igino (*Fab. Præf.*). Dalla notte le fanno pure originate (alludendo forse all' oscurità dei decreti del fato, del quale sono esse ministre) Orfeo (*H. in Parc.*, v. 1), ed Esiodo (*Theog.*, 211); comecchè questi in altro luogo (ivi, v. 904) le voglia generate di Giove e di Temi, per la rispondenza che gli antichi credevano esservi tra la giustizia e l' ufficio delle medesime. Secondo Quinto Smirneo (III, 756) nacquero dal caos, secondo Licofrone (*Cassand.*, 144) ed altri dal mare; finalmente dalla Necessità, come insegna Platone al loco citato nella nota predetta. Esse filavano la vita degli uomini, aprendo, come si vede anche dal passo catulliano e da quel di Virgilio, *Ecl.*, IV, 46, la eterna serie degli eventi, chè, secondo la dottrina degli stoici, Cicerone chiamò il Fato *ordinem seriemque causarum, quum causa causæ nexa rem ex se gignit* (*De Divinat.*, I, 55). Disse perciò delle Parche Claudiano (*Rapt. Pros.*, I, 52): *seriem fatorum pollice du-*

cunt. E tale ufficio adempivano esse cantando. Tibullo (I, 7, 1):

Hunc cecinere diem Parcæ fatalia nentes
Stamina, non ulli dissoluenda Deo.

ed Orazio (*Carm. Sæc.*, 25):

Vosque veraces cecinisse, Parcæ,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet; bona iam peractis
Jungite fata.

V. anche Igino (*Fab.*, 171 e 174). Taccio altre cose che di loro leggiamo negli scrittori greci e latini, per tenermi a quantò si riferisce al nostro proposito. Osserverò pertanto collo Spanhemio (Callimac. *H. in Dian.*, 23), che esse avevan cura non solo de' parti, ma delle nozze pur anco: onde in sì lieta occasione talvolta cantarono versi, come già fecero nelle nozze di Giove e di Giunone, se vogliam credere ad Aristofane (*Av.*, 1731 e seg., ed ivi il Beck). E come nell' imeneo d' Armonia e di Cadmo le muse dalle bende d'oro fecero udire la soave lor voce, al dire di Pindaro (*Pyth.*, III, 158), e di Pausania (*Bœot.*, o IX, 12), qui assumono tale ufficio le Parche. Varie spiegazioni furono date de'loro particolari attributi, derivandoli per lo più dal significato de' lor nomi. (V. Furnuto, cap. XIII; Servio ad *Æn.*, I, 22; Apuleio, *De Mund.*, verso il fine; Fulgenzio, *Mytholog.*, I, 7; Visconti, *Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 221 e 222). Ma, secondo che generalmente fu creduto, Cloto che fila figura il nascere, Atropo che annaspa, il vivere, Lachesi che taglia il filo, il morire. Noto è il seguente verso che da ciò alquanto discorda:

Clotho colum retinet, Lachesis net, Atropos occat.

Alla rocca e al fuso sono stati attribuiti sensi allegorici,

sulle tracce d'Aristotile, da Santi Padri, come Sant'Agostino (*Contra Faustum*, XX, e in *Serm. de Prover.*, 31), Lattanzio (*Institut. Div.*, II), Eusebio (*De Præparat. Evangel.*, VI, 8). Orrido ritratto delle Parche ci lasciarono i poeti. Esiodo (*Scut. Herc.*, 249) ce le dipinge nere, con truce sguardo, digrignanti i denti, unghiate le mani ed avide di sangue: nè diversamente Pausania (*Eliac. prior.*, o V, 19) parla di quella sozza dea figurata col nome di Κῆρα nella descrizione della cassa di Cipselo. In Omero (*H. in Mercur.*, 552), appaiono vergini dalle veloci ale, e sparse il capo di bianca farina; per la qual ragione Atropo fu detta *alba* nel poema sopra il corallo d'Orfeo, che pur altrove aveva dato alla Parca il solito aggiunto di negra (*H. in Parc.*, v. 1, loc. cit.); e Claudiano parlando della loro capellatura la chiamò *canitiem severam* (*Rapt. Pros.*, I, 49, 50). Licofrone aggiunge nel verso 144 della *Cassandra*, più volte ricordato, ch'esse erano zoppe. Con tutto ciò non furono sempre in tal guisa rappresentate negli antichi monumenti, ma talvolta, secondo osservò anche il Winckelmann (*Storia dell'Arte L.*, V, c. 2), belle vergini, con le ali al capo o senza. Veramente non può dirsi, come questi affermò, che Catullo qui le descriva vecchie laide e truci; giacchè le parole *infirmo quatientes corpora motu* (alle quali non so se con tutta ragione il Mitscherlich contrapponga l'anzidetto verso di Licofrone), e il *tremulum corpus* non vogliono per avventura significare i danni della vecchiezza; potendo ciò meglio riferirsi al tremito e al mancar delle forze che nella persona si deriva dal sacro furore e dall'aura profetica, onde solevano esser commosse al pari della virgiliana Sibilla. Quegli pertanto che ci lasciò una sublime immagine di queste dee fu certamente Platone (*Civit.*, X, p. 192 seg., loc. cit.); la quale egli tolse facilmente dalla poesia egiziana, adombrando così il sistema astronomico de' suoi tempi, non differente dal Tolemaico.

Dalla sommità d'una colonna lucida e diritta che sega tutt' i cieli è sospeso un fuso immenso con un fusaiuolo, insertivi altri sette minori, il quale si volge tra le ginocchia della dea Necessità, e per mezzo degli altri piccoli cerchi suddetti move i cieli per forma che l' ottavo gira per un verso, e gli altri per l' opposto. Su ciascuno di cotesti orbi o fusaiuoli posa una sirena, e tutte mandano un' alta voce, consonando in quell' armonia che Pittagora immaginò farsi da tutt' i cieli, e che Tullio nel *Sogno di Scipione* (§ 5) elegantemente descrisse. Le figliuole della Necessità, ossia le Parche, bianco vestite e con in capo corone seggono allato alla madre in alto soglio, quasi regine, per l'imperio che hanno sul presente, sul passato e sul futuro, secondo la rispondenza de' lor nomi. Ecco in qual modo, dice Antonio Conti (*Illustraz. del poema di Catullo*), Platone imitando gli Egizi, esponeva poeticamente la filosofia: le immagini erano tolte non da una picciola parte, ma da tutta la natura; ed ha ben ragione di dire il sapientissimo Vico che i primi poeti, e fra questi furono certamente gli Egizi, diedero senso ed affetti a corpi tanto vasti, quanto sono Cielo, Terra e Mare, de' quali fecero Giove, Cibele e Nettuno. Ma tutte le immagini egizie cedono in vastità all' immagine platonica delle Parche, se il fuso loro non era minore di quell' immenso cilindro, in cui per così dire si rivolgeano tutt' i cieli passando da un polo all' altro.

Ivi, v. 10. *Facea velo* ec. Nel racconciare e spiegare questo passo molto fantasticarono gl' interpreti, essendo la lezione de' codici e delle prime edizioni manifestamente guasta. Ma avvegna che troppe e arbitrarie e di poco conto sieno le correzioni che i medesimi proposero, io per determinare qual sia la miglior lezione prenderò ad esaminare solamente le varianti de' codici, non facendo parola che

di alcune più notevoli che le stampe ci porgono. Nell' edizion principe abbiamo :

> *Is corpus tremulum complectens undique questus :*
> *Candida purpurea extinxerat ora.*

Quasi tutti i Mss. hanno *undique questus*, pochissimi *quercus*; le stampe Parthen., Guarin., Gryph., Muret., Græv., Cantabrig., ed altre *vestis*. Alcuni codici, empiendo la lacuna ch'è nel secondo verso, dopo *purpurea*, ne danno *talos*, *tuos*, *Tyros*, *Tyrios*; quale *intinxerat*, quale *incinxerat* : nelle quattro ultime stampe su mentovate leggesi: *Candida purpurea talos incinxerat ora*. Parea che ponendo mente a tali varianti non fosse malagevole fermare la sincera lezione ; ma per ticchio di sottilizzare ce ne siamo vie più allontanati. Il Lenzio, invece di *corpus tremulum* pensò doversi scrivere *tempus tremulum*, e *quercus* in luogo di *questus*, immaginandosi le Parche inghirlandate di quercia : a tale spiegazione evidentemente ripugna il verso seguente. Il Vossio propose :

> *His corpus tremulum complectens undique quercus,*
> *Candida purpurea quam Tyro incinxerat ora.*

Il Doering approva e spiega : *Harum corpus tremulum complectens* (cioè *erat complectens* per *complectebatur*) *vestis undique quercu, vel ramis foliisve quernis distincta, cuius oram limbo purpureo cinxerat pulchra Tyro;* essendo la quercia arbore fatidica, come appare dall' oracolo di Giove Dodoneo, e quindi acconcia ad ornare la veste delle dee vaticinanti. Per *Tyro* vuolsi intendere la figliuola di Salmoneo (*Prop.*, III, 19, 13) che fu amata dal fiume Enipeo e da Nettuno, ed abita ne' luoghi inferni (Id., II, 28, 51). Vedine la favola in Omero (*Od.*, XI, 235), Luciano (*Dialog. Marin.*, 13), Diodoro Siculo (IV, 68), Strabone (VIII, 3, 32), Apollodoro (I, 9, 8), e Igino

(*Fab.*, LX). Ma al Koelero, all' Orelli (che propose per altro *cestus*!) e al Sillig seppe male la voce *quercus* in tal senso. E lo stesso Doering nell'ediz. del 1834 s'indusse a cacciarla dal testo; dubitando in oltre, non il *complectens* senza l'*erat* per *complectebatur*, potesse da tutti approvarsi, e congetturò arbitrariamente *Candida erat*, *pulchra quam Tyro incinxerat ora.* Certamente nè l' *undique questus* che nulla vuol dire, nè l' *undique quercus* dura e strana locuzione, potevano sonar bene alle squisite orecchie di Catullo, anche per l'incontro dei due *que*: e l' *undique vestis* è così naturale! Io metterei pegno che nel più antico manoscritto da cui gli altri derivarono, era *undiquestis*, e i rozzi menanti, sbagliando la terminazione del nome e raddoppiando il *q*, anzi in vece del primo scrivendo *que*, da che sia noto essere il *q* tagliato nella gamba un'abbreviatura di *que*, fecero *undique questus*, lezione rinvenuta in alcuni codici anche da G. Turchi; del che niuno che sia tanto o quanto esperto in paleografia può minimamente maravigliarsi. Dovevasi adunque senz'alcuna difficoltà dividere la predetta parola in due e leggere *undique vestis*. Ma il più degli spositori non fecero buon viso a codesta lezione, vaghi di più ingegnosa e dotta interpretazione, e si posero ad arzigogolare senza frutto: pensarono che qui si dovesse dare il nome di un particolar genere di veste, immaginando alcuni, fra cui l'Antaldi, che quello generale di *vestis* fosse una glosa dichiarativa e interlineare, che passasse poscia nel testo. Ciò è particolarmente proceduto dal non aver voluto discendere al secondo verso a trovare la chiara indicazione della qualità di veste nominata nel primo, abbracciando così tutto il contesto del discorso. *Vestis* leggono pertanto le stampe su ricordate; e il Poliziano e Bernardo Pisano alle due edizioni del XV secolo che hanno *questus* apposero in margine detta variante che il Turchi fece parimente entrare nel suo testo inedito, seguendo nel rimanente

la lezione del Vossio. E ben è da tenere in gran conto quello che scriveva quel vaso d'ogni eleganza Annibal Caro nella 43ª delle sue lettere familiari (ediz. cominian. 1749, p. 77, 78). « Del loco delle Parche in Catullo; non si trova riscontro nessuno nè di pittura, nè di statue, nè osservazione, nè opinion di persona, che io sappia, che s'avessero a vestir di quercia. E benchè per conietture le si potesse dare qualche convenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la selva Dodonea, e per esser molto vivace; par cosa troppo dura alla candidezza di quel poeta. E però nel primo verso ognuno s'accorda che *Vestis* sta bene in loco di *Quercus*, e così ho trovato corretto in più testi. » Posto ciò tutto, credo fermamente, non possa aversi lezione più semplice, più naturale, più scorrevole e chiara della seguente :

> *His corpus tremulum complectens undique vestis*
> *Candida purpurea talos incinxerat ora.*

Lezione forte piaciutami, da che per la prima volta mi occorse rinvenirla nel Guarino e che fui lieto di veder poscia accettata dai più recenti editori di Catullo, il Lachmann, il Rossbach e l'Heyse. In tal guisa adunque volle Catullo significare che le Parche indossavano una tunica bianca col lembo di porpora, ossia la pretesta detta dai Greci περιπόρφυρος, scendente fino ai talloni in segno di matronal decoro. La quale è similmente descritta da Orazio (*Sat.*, I, 2, 99): *Ad talos stola demissa, et circumdata palla*, e (*Sat.*, ivi, 28): *illas, Quarum subsuta talos tegat instita veste*, ove lo scoliaste Acrone osserva: *quia matronæ stola utuntur demissa usque ad imos pedes, cuius imam partem ambit instita subsuta. Instita* è la fascia che si cuciva all'estremità della stola, e per sineddoche, come qui, la stola medesima. Leggesi in Tibullo (III, 4, 35): *Ima videbatur talis illudere palla,*

e in Ovidio (*Art. Amat.*, I, 32): *Este procul vittæ tenues, insigne pudoris; Quæque tegis medios, instita longa, pedes:* versi ripetuti nei *Tristi* (II, 247). Il medesimo Tibullo (I, 6, 67) disse: *Sit modo casta, doce; quamvis non vitta ligatos Impediat crines, nec stola longa pedes*, e in termini non molto diversi Ovidio (*Ex Pont.*, III, 3, 51): *Scripsimus hæc istis, quarum nec vitta pudicos Contingit crines, nec stola longa pedes.* Anche Platone (*Civit.*, X, loc. cit.), chiama le Parche λευχειμονούσας, *albatas*, bianco vestite; quantunque Orfeo (*H. in Parc.*, 7) dia loro vesti porporine.

Ivi, v. 14. *Di bianche bende* ec. Il testo: *At* (o *Et*) *roseo niveæ residebant vertice vittæ.* Le bianche vitte che, secondo notammo a p. 191, erano usate ne' riti religiosi, e adornavano il capo delle pudiche matrone, ben si addicono alle Parche, al pari della pretesta; come appare dal passo ovidiano già riferito: *Este procul vittæ* etc. Se pensiamo ch' esse sieno vecchie, non si conviene punto al loro capo l' aggiunto di *roseus*, come ben si disse del candidissimo collo di Venere, *rosea cervice refulsit* (Virg. *Æn.*, I, 402), e di quello di Telefo (Horat. *Od.*, I, 13): oltre che se tale aggiunto è proprio di leggiadre membra, non così del vertice del capo, quando qui non vogliansi con alcuni forse indicate le rose, onde codeste dee fossero incoronate (v. Jac. Frid. Schmidt al detto passo di Orazio). Egli è da creder piuttosto, dice il Doering, che Catullo per una licenza, di cui abbiamo infiniti esempi ne' poeti, scambiasse gli epiteti, sì che invertendo riferir si debba *roseo* a *vittæ*, e *niveæ* a *vertice.* Ove adunque intenderemo *verticem niveum* per *canum*, capo canuto, sull' esempio di Omero che nel già mentovato luogo dell' *Inno a Mercurio*, v. 554, descrivendo le Parche, ne disse *sparso il capo di bianca farina;* e *roseas vittas* per bende di color vago e di splendore

qual si confaceva a dee, sembra che possa difendersi questa lezione. Il Volpi non resta capace del *roseus vertex* delle Parche, e dubita assai non la vera e genuina lezione sia: *Ambrosio niveæ:* a rincalzo della quale ingegnosa congettura può citarsi Virgilio che nell'*Eneide* (I, 407) disse: *Ambrosiæ comæ divinum vertice odorem Spiravere* (v. ivi l'Heyne, *Excursus*, XIII ad lib. I, ove si tratta dei segni che mostrano la presenza degli dei), Silio Italico che ha *comas ambrosias* (XII, 245, e XV, 24), e Claudiano (*Epithal. Honor. et Mar.*, v. 110): *Ambrosioque sinu.* Tal lezione è accettata dal Koelero e dal Martyni-Laguna che altamente riprova l'interpretazione su riferita del Doering: anzi questi medesimo nell'ediz. del 1834 vi consente. E ἀμβρόσιος appo i Greci significa immortale, come osservasi nel celebre passo omerico (*Il.*, I, 529), ove tal epiteto è dato appunto alle chiome di Giove. Aggiunge il Volpi che gli antichi reputavano, fosse gran nerbo di vita nella chioma, e che perciò Proserpina la tagliasse colle forbici a chiunque si moriva: il che dallo stesso Virgilio non è pretermesso là dove parla della morte di Didone (*Æn.*, IV, 698). Anzi per la medesima superstizione non rimovevasi prima il coltello dalla gola della vittima, che dal suo capo alquante ciocche non si recidessero. Convenientemente adunque le chiome degli dei e delle Parche appellansi *ambrosiæ*, come quelle che non cadevano sotto il rasoio della morte. Il Volpi approva anche la lezione che pur non dispiaceva al Guarino: *Et roseæ niveo;* e l'Orelli e il Sillig sostengono l'altra: *At roseo*, intendendo il divino splendore, onde raggiava il capo delle dee: così leggono l'ediz. principe, il Turchi, il Lachmann e il Rossbach. Non è da farsi conto di altre varianti, come quella dello Schulzio: *Annoso* e del Gurlitt *raso*, o *tonso*: graziosa in vero la figura di quelle Parche colla zucca rasa!

Ivi, v. 18, *ed ora lieve lieve La destra* ec. *Dextera*

tum leviter deducens fila supinis Formabat digitis. Ovidio (*Met.*, IV, 36), imitando disse:

E quibus una levi deducens pollice fusum.

L'A. segue: *tum prono in pollice torquens Libratum tereti versabat turbine fusum*: dalle quali parole il Mureto tolse la preposizione *in.* Il Volpi propone *vibratum*, per significare *contortum*, *convolutum*: ma non parmi a ragione, essendo nel *torquens* compresa l'idea ch' egli vorrebbe nel *vibratum*; ed un' altra aggiungendone la voce *libratum. Turbo* spiegasi comunemente dai commentatori *fusi rotatio*, *rapida conversio.* Io amerei d' intendere in vece *verticillus*, gr. σφόνδυλος, il fusaiuolo (benchè ciò non apparisca nella mia versione): sì perchè il fusaiuolo per l'appunto giova a librare col suo peso il fuso, sì perchè *versare* vale di per sè volgere in giro, come il dichiarano i seguenti versi di più d'un poeta, tolti manifestamente dal passo catulliano. Ovidio (*Met.*, VI, 22):

Sive levi teretem versabat pollice fusum.

(*Her.*, XIX, 37):

Tortaque versato ducentes stamina fuso.

E Tibullo (II, 1, 64):

Fusus et apposito pollice versat opus.

In tal guisa non si avria una troppo pomposa circonlocuzione; nè mancherebbe una particolarità in così minuta, evidentissima e perfetta descrizione: al qual fine ardì probabilmente il Vossio recare in mezzo colla scorta d'alcuno suo Ms. *prono in vertice*, dando al *vertice* il valore di *verticillo.* Colla mia interpretazione non più occorre concordare per rettorica figura *tereti* col fuso, non potendosi con *turbine* secondo il comune significato;

ma ben si concorda col fusaiuolo, senza alcuna perturbazione delle parti del discorso. Notisi poi il verso di Albinovano (*Ad Liv.*, 164):

Hanc lucem celeri turbine Parca neat!

ove sembra usarsi una parte pel tutto. Che se il Forcellini nel suo incomparabile Dizionario a questo vocabolo fra gli altri significati non pose quello di *verticillus*, sì il fece il dottissimo Gio. Matt. Gesnero (*Novus ling. latin. Thesaurus*), sull' autorità de' suddetti luoghi di Catullo e di Albinovano. Che anticamente poi nel filare si facesse uso del fusaiuolo, è confermato da varî esempi, fra cui quello di Platone già da noi riferito a p. 351, ed un altro di Plinio (XXXVII, 11). Le medaglie di L. Papio ci fan vedere col fuso anche il fusaiuolo in forma di cipolla. Egli è noto, come il turbine ed il troco erano istrumenti che servivano di trastullo ai ragazzi, e come il primo ed il rombo erano usati negl' incantesimi: i quali tutti non differivano gran fatto fra loro. Non discendo a ragionarne, per non mancare al mio proposto di occuparmi di sole quelle cose che si riferiscano alla sposizione del testo. Mi basti dire che anche l' Ariosto parlando appunto di sortilegi disse (*Orl. Fur.*, c. VIII, st. 14):

E nodi e rombi e turbini disciorre.

Circa al *morsa lanea*, cioè ai bioccoli, o fiocchi di lana, sporgenti in *levi*, o *leni filo*, come più aggrada leggere, e quindi *morsu decerpti*, giova ricordare ciò che il Poliziano scrisse di vecchia donna in una sua canzone (p. 85, ediz. Silvestri):

Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar ch' ella morseggia.

L' epiteto di *candens* dato alla lana non è ozioso, essendo

significativo del colore della medesima nel lavorio delle Parche: poichè la bianca indicava una vita felice, e la nera infelice, o il termine fatale della vita; il che Orazio mostra in tal modo (*Od.*, II, 3): *sororum Fila trium patiuntur atra*. Innanzi di dar principio al canto, veggonsi le Parche *pellentes vellera*, secondo la lezione della più parte de' Mss. e delle vecchie stampe, seguita anche dai migliori interpreti che spiegano *tractantes;* lezione che parmi da preferirsi al *pectentes* di A. Stazio, al *polientes* dell' Heinsio, al *vellentes* del Bergkio e del Rossbach, non che al *pellentes aera* del Faerno. In luogo dell' aggiunto *divino* dato al Carme di codeste dee, ne fe' sapere il Vossio, aver trovato in alcuni codici *dimisso*, e in altri *diviso*, cioè ἀμοιβαίῳ, la qual ultima variante è da esso lodata, come indicante l' alterno cantar delle Parche: ma ben altra cosa, come osserva il Doering, è il *carmina dividere* di Orazio (*Od.*, I, 15) ch' egli cita a tale proposito. Meglio è stare alla lezione volgare *divino carmine*, qual si conviene al canto fatidico, cioè di veggente; da che *divinus* è il vate che vede nel suo pensiero e predice il futuro. Nella Galleria del Cav. Marino (Parte prima, Venezia, Ciotti, 1635, p. 46 e 47), sono due ottave, ove si descrive Ercole che fila: nella seconda che qui si riporta, imita egli alla sua maniera la presente descrizione di Catullo.

> Torce lo stame e fuggitivo e presto
> Dal suo sostegno il turbine allontana,
> E col dente mordace or quello, or questo
> Groppo che s'attraversa, adegua e spiana.
> Gli custodisce a' piè vergato cesto
> Il gomitolo molle de la lana,
> Dove del fil, che di sua mano ha fatto,
> In orbe avvolge estenuato il tratto.

Nel seguente canto delle Parche veramente può dirsi che

Catullo dia fiato all'epica tromba: sì tutto è pieno di sublime e robusta poesia.

Pag. 43, v. 4. L'Emazia ricordata da Omero (*Il.*, XIV, 226) e da Virgilio (*Georg.*, I, 492), era nella parte orientale della Macedonia. Strabone (*Fragm.*, VII, 11), Plinio (IV, 17) e Giustino (VII, 1), dicono esser questo il nome antico della Macedonia, che le venne (Iustin., loc. cit., e Serv. ad Virg., loc. cit.), dal re Emazione. Dai poeti l'Emazia è presa non solo per tutta la Macedonia, ma per la Farsaglia, ed eziandio, come in questo verso, per la Tessaglia; i quali nomi puoi vedere indistintamente usati da Lucano. Alcuni codici in luogo di *tutamen opis* hanno *columen Peleu*, variante che il Doering crede derivata certamente da una chiosa: eppure dal Poliziano si accetta, e trovasi nella Vicentina, nel Partenio, nel Guarino, in Aldo I, nel Mureto ec. Così a *clarissime nato*, cioè pel figliuolo nascituro Achille, Dousa il padre surrogò *clarissime natu*, per illustre nobiltà; a *læta luce* si piacque il Lennep *ad Coluth.*, preferire *læta voce*. Secondo il Doering, si dice elegantemente in questo verso intercalare *fata currere per fata currendo deducere*: frase ripetuta pure da Virgilio (*Ecl.*, IV, 46):

Talia sæcla, suis dixerunt, currite fusis.

Il Sillig dà il merito all' Orelli di avere ben costruito in tal guisa il presente luogo: *Sed vos fusi currite ducentes subtemina, quæ* (accus.) *sequuntur fata* (nom.) Ma non altrimenti parmi già l'intendesse il Guarino, come a' dì nostri il Naudet, il quale ben nota, come stando alla spiegazione del Doering l' A. avrebbe qui adoperata prima la voce *currite* in senso attivo, e poscia in neutro. Il Vossio in vece di *sed vos* afferma aver trovato in vecchi Mss. *servos*, ond' egli fece *serves*, approvante il Volpi, come l' Astio

servans: ma con buona pace di tutti questi valentuomini la lezione volgare è in vero da anteporsi ad ogni altra.

Ivi, v. 9. *Già la facella d' Espero. Hesperus, Vesper,* o *Vesperugo* (Plaut. *Amphitr.*, I, 1, 119), l' astro di Venere e secondo alcuni, di Giunone, che appare avanti al sorgere e dopo il cadere del giorno e che dicesi Φωσφόρος dai Greci, *Lucifer* dai Latini, quando previene il sole, ed Espero quando lo segue (Cicer., *De Nat. Deor.*, II, 20, Hygin. *Astron. Poet.*, II, 42). Lasciando di citare i tanti passi di poeti ove si ricorda *Lo bel pianeta che ad amar conforta* (Dante *Purg.*, I, 19), alcuni de' quali puoi vedere nella considerazione decima di Ugo Foscolo alla Chioma di Berenice, dirò solo che da Bione (*Id.*, IX, 2) è chiamato κυανέας ἱερὸν.... νυκτὸς αγαλμα, *cæruleæ noctis sacrum decus*, e che Omero (*Il.*, XXII, 318) esclama:

Ἕσπερος, ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἀστήρ.

Espero il più leggiadro astro del cielo.

secondo la versione del Monti: passo che il nostro poeta ebbe al certo dinanzi, quando scrisse (LXII, 26):

Hespere, qui cælo lucet iucundior ignis?

e la cui luce (ivi, v. 2) è: *Exspectata*, cioè dai nuovi sposi, pel costume di condurre nell' ora vespertina la nova sposa al marito (Plut., *Quæst. rom.*, 65). Dicesi qui *portans optata maritis*; poichè i mariti Ἑσπέριον φιλέουσιν, ἀτὰρ στυγέουσιν ἑῷον (Callim., *Fragm.*, LII, edit. Ernest., p. 434). Pel contrario delle fanciulle cantò Virgilio (*Cir.*, 352): *Hesperium vitant, optant ardescere solem.*

Ivi, 13, *In te destando amore* ec. *Quæ tibi flexanimo*

mentem perfundat amore. Omero (*Il.*, XIV, 315): ἔρος... θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι περιπροχυθεὶς ἐδάμασσεν, *amor... animum in pectoribus circumfusus vicit.* Il Mureto nell' anzidetto modo, approvanti il Volpi, il Doering, il Turchi e il Sillig, corresse la seguente lezione di vari codici, della principe ed altre vecchie edizioni: *Quae tibi flexanimo* (o *flexo animo*) *mentis perfundat amorem*, la quale fu nulla di manco accettata a' dì nostri dal Rossbach. Il Lachmann propone: *Quae te flexanimo mentis perfundat amore*, e gli consentono l' Heyse e l' Haupt che dice: *verissimam hanc duco Lachmanni emendationem.*

Ivi, v. 14. *e in languidetto sonno* ec. *Languidulosque paret tecum coniungere somnos.* Con qual delicato riguardo si accenna agli scambievoli amplessi degli amanti! Notabile è a tal proposito la locuzione di Bione (*Id.*, I, 73), τὸν ὕπνον ἐμόχθει, *somnum elaborabat*, e l' altra di Esiodo, per cui (*Theog.*, 910) ἔρος fu appellato λυσιμελής, *solvens membra.* Le braccia qui dette *levia* non paionmi significare semplicemente *pulchra*, come vorrebbe il Doering; chiara essendo e soavissima la comparazione che l' autore far si piacque delle molli e lattee braccia della Diva col robusto collo del gagliardissimo uomo. Anche Tibullo (I, 8, 33), scrisse:

Huic tu candentes humero suppone lacertos.

e Ovidio (*Her.*, XIII, 106) parlando di fanciulla:

Quarum suppositus colla lacertus habet.

Ma quanto più evidente il *substernens* di Catullo! (v. Burmann. Sec. ad Prop., I, 13, 15). Opportunamente il Lenzio paragonò col nostro il seguente luogo di Apollonio Rodio (I, 1236), il quale parla d' Ila che nell' atto

d'attinger acqua ad una fonte vede sorgerne una ninfa accesasi di sua bellezza.

. . . . αὐτίκα δ' ἥγε
Λαιὸν μὲν καθύπερθεν ἐπ' αὐχένος ἄνθετο πῆχυν,
Κύσσαι ἐπιθύουσα τέρεν στόμα.

La Ninfa tosto del garzon sul collo
Stende il sinistro braccio disïosa
La tenera baciar bocca.

FLANGINI.

Leggiadrissima pittura che fu imitata da Properzio (I, 20, 43):

Tandem haurire parat demissis flumina palmis,
Innixus dextro plena trahens humero . . . .
Prolapsum leviter facili traxere liquore.

Teocrito e Valerio Flacco ciò pure narrarono, ma più ricisamente.

Ivi, v. 18. *Casa non mai* ec. Questo verso coi due seguenti, secondo il Noel, sembrano interrompere l'ordine del canto delle Parche. Non trovandosi essi in molti codici, lo Scaligero, come spurii, li cacciò dal testo, e il Vossio trovandoli in altri, nè reputandoli indegni dell'eleganza catulliana, pensò averli da accettare; ma, affinchè non si turbi la legge da serbarsi dalle cantanti Parche, per la quale il verso intercalare non deve occorrere che dodici volte, li chiuse fra due parentesi. Mancano eziandio nell'ediz. principe; leggonsi in quelle del Guarino, del Doering, del Sillig e dell' Heyse.

Ivi, v. 22. *Achille... Noto ad oste nemica* ec. *Expers terroris*, cioè *impavidus*, ἄφοβος, μεγάθυμος, μεγαλήτωρ, così appellato pel suo noto valore: il che viene indicato dall'A. colla parola *pectore*, i. e. *virtute*; come con *tergo*,

la viltà della fuga. Ovidio alludendo al modo di guerreggiare de' Parti (*Art. Amat.*, I, 209) ne lasciò scritto :

Tergaque Parthorum, Romanaque pectora dicam.

Qui persæpe etc. Achille fu spesso chiamato da Omero *il piè veloce*, ποδώκης, ὠκὺς, ταχὺς. Euripide (*Iphig. in Aul.*, v. 206) scrisse :

Τόν ἰσάνεμόν τε ποδοῖν
Λαιψηροδρόμον 'Αχιλῆα.

E vidi Achille a par del vento lieve
Sovra l'arene correre.

BELLOTTI.

Qui dicesi che Achille avanzasse nel corso i cervi, attestando egli medesimo presso Stazio (*Achill.*, II, 397), d'essersi per tempo adusato a *præverlere cervos*, sotto la scorta del suo maestro Chirone : il perchè sopra ogn'altro addivenne destro e forte in battaglia, tenendosi a quell' età nel maggior conto le qualità corporali che formavano l'eroe : nel qual concetto perdurano tuttavia i popoli fieri e selvaggi. La frase che usa il poeta *prævertet*, o *prævortet*, come altrui piace, *vestigia cervæ* fu pure usata da Virgilio (*Æn.*, VII, 807) : *cursuque pedum prævertere ventos*, che il Poliziano volse in sì fatta guisa in italiano (L. I, st. 8) :

Con esso (*con un corridore*) a correr contendea co' venti.

Chiamò poi *flammea* i vestigi della cerva, giacchè dicevasi nulla esservi di più veloce della fiamma e del fulmine : come da Ovidio (*Met.*, II, 392) i cavalli furono detti *ignipedi*. Nel mio volgarizzamento mi sono valso di una voce, cui da prima usò l' Alighieri (*Par.*, VI, 70.

Da onde venne folgorando a Giuba.

e quindi T. Tasso (*Rime*, t. IV, p. 48, ediz. Capurro):

> E poich' alfine il glorïoso Ibero
> D'Aragon venne folgorando.

Pag. 44, v. 3, *allor che i campi Di Frigia* ec. Ove si segua la lez. *Phrygii... rivi*, cadrà in acconcio di citare il passo omerico (*Il.*, XXI, 21), ove si mostra che per la strage fatta da Achille de' Troiani guerrieri (ἐρυθαίνετο δ' αἵματι ὕδωρ, e *tinta in rosso L'onda correa*, come traduce il Monti. Ma egli è da considerare che non poche varianti si conoscono del verso catulliano. De' codici qual legge:

> *Quum Phrygii Teucro manabunt sanguine tenen.*

quale in luogo di *Teucro* ha *tenero*, come la stampa del 72, e in vece di *tenen* ha *teuen*, *teuē*, *teucri*, *trunci* e *rivi*, la quale ultima parola trovasi in un Ms. contrassegnata con punti, e corretta in margine *campi*. Fu nel cod. Maffei dall'amanuense mutato *tenen* in *Teucri*, approvante il Vossio; e così leggesi nell'ediz. principe. Piace *campi* ad A. Stazio, che va poi in più modi ghiribizzando: nelle stampe Venet., Guar., Gryph., Muret., Græv., Silv., Vulp., Doer., e nel testo inedito del Turchi è *rivi*; al qual Volpi non disgrada la variante posta innanzi da taluno, di *muri*. Il Mitscherlich in *Epist. Apollod.*, p. 49, propone: *Quum Phrygio tepidi manabunt sanguine rivi*, il Lenzio: *Quum rigui.... campi*, seu *rivi*. L'Haupt sempre ingegnoso nelle sue poche considerazioni sopra Catullo, avendo veduto che la più parte de' codici hanno *teuen*, o *tenen*, credette che in *uen*, o *nen* si ascondesse la sillaba *vei*. Che se alcuni congetturarono *rivei*, ossia *rivi*, egli con loro non conviene; sembrandogli che *manare rivi sanguine* sia contro l'uso della lingua, mentre *manare* suole ben

dirsi di *facies*, *manus*, *campi* etc.: senza che, poco più innanzi al v. 358, si fa menzione dello Scamandro, ond' è probabile che non di fiumi, ma di alcun' altra cosa qui si debba parlare, la quale faccia nuova fede del valore di Achille. Esso perciò propone: *Cum Phrygii Teucro manabunt sanguine clivei.* Se mi è lecito non per tanto recare in mezzo la mia opinione, anche il *manare sanguine clivei* non mi va del tutto: onde o lascerei nel testo una lacuna, come ha fatto il Lachmann, o in mancanza di meglio porrei *campi* in luogo di *rivi*, come trovasi corretto nel codice su ricordato; quantunque l' Haupt ciò consideri opera di grammatico per sostituire una parola che avesse alcun senso al mostruoso vocabolo *teuen*, o *tenen*. L' accettazione di tal variante da parte non pure di A. Stazio, ma del Sillig, del Rossbach e dell' Heyse grandemente mi affidano.

Ivi, v. 5. *E appresso duro assedio e lunga guerra* ec. Catullo dice *longinquo bello*, come Virgilio (*Æn.*, II, 109) *longo bello*, perchè decennale. Il Sillig colla scorta d'un codice di Dresda, a *Troicaque* preferisce *Troiaque* (v. Bentl. ad Horat. *Od.*, III, 3, 32; Ruhnk. ad Vell., I, 5, 3). Pelope è chiamato spergiuro, giacchè ruppe fede a Mirtillo auriga di Enomao (v. Diod. Sic., IV, 32; Hygin. *Fab.*, 84, ed ivi il Munckero), e precipitollo nel mare che da lui fu detto Mirtoo (Ovid. *Ib.*, 371, e Serv. ad Virg. *Georg.*, III, 7). Terzo erede di Pelope è detto Agamennone, perchè a Pelope succedette Atreo, ad Atreo il fratello Tieste, Agamennone a Tieste suo zio paterno: il qual ordine di successione è ben indicato da Omero (*Il.* II, 105); non così dal Doering e da altri spositori del nostro poeta.

Ivi, v. 9. *Innanzi al rogo de' figliuoi* ec. Quanto bella ed alta cosa è questa testimonianza di onore che ad

Achille danno le madri de' figliuoli dal medesimo uccisi! Niuno considerò per avventura come si conveniva, che non già esse cantano deliberatamente le sue lodi; ma nel lamentare i propri danni vengono non volenti a far vie più noti e chiari i suoi fortissimi fatti; quindi cadono al tutto inopportune le citazioni che da alcuni si posero innanzi di esempi tolti da Omero, da Orazio ec. che unicamente si riferiscono a donne che temono o piangono la morte de' lor più cari per opra di valorosi guerrieri. — *Che sugli omeri sciolto* ec. Le lezioni che i codici ne danno di questo verso sono: *Cum in civium canos solvent a vertice crines; Cum civium canos; Cum in cineres canos; Cum incurvum canos*, da cui A. Stazio fece: *Cum incurvo incanos;* come da una vecchia lezione: *Quum cinerem canos*, congetturò lo Scaligero: *Quum cinere incanos*. Altri hanno: *Cum tremulo incanos*, variante approvata dall' Anonimo. Ma la migliore e che raccomandasi anche per eleganza è quella di vari Mss. e dell' edizion principe: *Cum in cinerem canos solvent a vertice crines*. Essa fu seguita dai più, trovandosi nelle stampe Reg., Vic., Brix., Lips., Ald., I, ed avendola accettata il Guarino, il Dorville ad Charit., p. 412, ed. Lips., il Volpi, il Lenz, il Doering, il Turchi, il Noel, l'Orelli, il Sillig, il Lachmann ed il Rossbach; e significa che le madri *solvent capillos in nodum collectos, ut cinere conspergantur*. Già dicemmo in altra nota (a p. 272) del costume ch'era fra gli antichi di sciogliere la chioma e bruttarla di cenere e di polvere: ora aggiungeremo che ne' funerali tale ufficio, meglio che dagli uomini, compievasi dalle donne; come ritraesi da Virgilio (*Æn.*, XI, 35 ove puoi vedere l'Heyne):

Et mæstum Iliades crinem de more solutæ.

Ai tanti esempi che altri raccolse possono aggiugnersi

le parole che Seneca fa volgere da Ecuba (*Troad.*, 83) alle Troiane:

> *Fidæ casus nostri comites,*
> *Solvite crinem: per colla fluant*
> *Mæsta capilli, tepido Troiæ*
> *Pulvere turpes.*

Le quali così rispondono (v. 98 e segg. rifer. dal Doering):

> *Solvimus omnes*
> *Lacerum multo funere crinem.*
> *Coma demissa est libera nodo;*
> *Sparsitque cinis fervidus ora.*

I congiunti o gli amici del defunto solevano anche recidersi i capelli e gettarli sul rogo o sul sepolcro: del che ci fa manifesta fede Omero (*Il.*, XXIII, 141) che induce Achille a tagliare nelle esequie di Patroclo quella chioma che aveva consacrata al fiume Sperchio.

> Στὰς ἀπάνευθε πυρῆς ξανθὴν ἀπεκείρατο χαίτην,
> Τήν ῥα Σπερχειῷ ποταμῷ τρέφε τηλεθόωσαν.

> . . . . allontanossi
> Dal rogo alquanto e il biondo si recise,
> Che allo Sperchio nudria, florido crine.
> MONTI.

E Callimaco (*H. in Dian.*, 126) disse:

> Κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν.

> Ivi canuto genitor precide
> Il mesto crin sul tumolo del figlio.
> STROCCHI.

Ditti Cretese ricorda nella sua *Storia della Guerra Troiana* (IV, 21) Neottolemo che ito al sepolcro del padre suo Achille con tutto l'esercito de' Mirmidoni, vi depose le chiome. Quindi Properzio (I, 17, 21):

> *Illa meo caros donasset funere crines.*

E Ovidio (*Met.*, III, 506) narrandoci, come le sorelle Naidi piansero la morte di Narciso, dice: *et sectos fratri posuere capillos.* Il percuotere del petto fu per noi dato nella nota predetta, qual segno di lutto: onde qui le vecchie madri innanzi al rogo de' figliuoli: *Putridaque infirmis variabunt pectora palmis*, come veggionsi in Virgilio (*Æn.*, I, 481) le Troiane, alla vista di Ettore strascinato intorno alle mura della città, scapigliate, e *Suppliciter tristes, et tunsæ pectora palmis.* Taluni amarono leggere *Putidaque pectora*, l'Heinsio: *Putriaque*, i più *Putridaque* che vale, o come spiega il Volpi, *quasi marcentia* per vecchiezza, il che risponderebbe anche a *infirmis palmis*, o come altri, *plangendo macerata.* Così Ceno in Curzio (IX, 3) mostra i corpi de' soldati *cicatricibus putria. Variabunt*, cioè *tundendo livida reddent, maculis et vibicibus turpabunt;* locuzione familiare a Plauto. Così in Prol. *Pœnul.*, v. 26: *Ne et hic varientur virgis et loris*, e *Mil. Glor.*, II, 2, 61, *varius virgis.*

Ivi, v. 16. *Chè siccome il cultor* ec. Questa similitudine fu tratta dalla seguente di Omero (*Il.*, XI, 67):

Οἱ δ', ὥστ' ἀμητῆρες ἐναντίοι ἀλλήλοισιν
Ὄγμον ἐλαύνωσιν, ἀνδρὸς μάκαρος κατ' ἄρουραν,
Πυρῶν ἢ κριθῶν· τὰ δὲ δράγματα ταρφέα πίπτει·
Ὣς Τρῶες καὶ Ἀχαιοὶ ἐπ' ἀλλήλοισι θορόντες
Δήουν.

Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori, con opposte fronti
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei, gli uni su gli altri
Irruendo, si mietono col ferro
In mutua strage.

MONTI.

Apollonio Rodio (III, 1386) parimente scrisse:

> Ὡς δ' ὁπότ' ἀμφ' οὔροισιν ἐγειρομένου πολέμοιο
> Δείσας γειομόρος, μή οἱ προτάμωνται ἀρούρας,
> Ἅρπην εὐκαμπῆ νεοθηγέα χερσὶ μεμαρπώς,
> Ὠμὸν ἐπισπεύδων κείρει στάχυν, οὐδὲ βολῆσιν
> Μίμνει ἐς ὡραίην τερσήμεναι ἠελίοιο·
> Ὣς τότε Γηγενέων κεῖρεν στάχυν.

> Ned altrimenti, allora quando guerra
> Desolatrice si eccita ai confini,
> L'agricoltor temendo che i nemici
> Nel mieter nol prevengano li campi,
> Presa l'adunca in man falce, aguzzata
> Di nuovo allora, la immatura messe
> Si affretta di tagliar; nè che coi raggi
> In sua stagion la secchi il Sole aspetta:
> Così la messe ei de' Giganti taglia.
>
> FLANGINI.

Non solo Omero, come notò anche Macrobio (V, 15), volendo significare molta strage dice essersi fatta mèsse di uomini; ma di simile immagine si piacquero poeti di varie nazioni, massime orientali (v. Gerem., c. IX, v. 22). Comune è poi l'uso della voce *meto*, *demeto* in tal senso fra' Latini, onde non monta addurne esempi: non pochi ne puoi vedere raccolti dal La Cerda in Virg. *Æn.*, X, 513, dal Drackenborch in Sil. Ital., X, 147, dal Burmanno in Valer. Flacc., III, 670, e finalmente dal Valckenario, *Diatr. in Eurip. Fragm.*, c. 21, p. 225. La presente comparazione è semplicissima ed elegantissima: e tali sono tutte l'altre che ammiransi nel poema, derivate per lo più dall'osservazione della natura, come quelle che leggonsi ai v. 86, 105, 239, 270; mentre ai v. 60 e 370 se ne ha di genere diverso. Quanto alla lezione di questo passo, noterò che pregiati codici e stampe danno, quali *messor*, quali *cultor*, preferendo alcuni interpreti *messor*, perchè risponde a capello all'omerico ἀμητῆρες; che unito a *mes-*

sor, o *cultor* i manoscritti hanno *prosternens*, *præcernens* o *precernens*, com'è nell'ediz. principe, *præteriens*, *præterves*, *præcerpens*, *procernens*, onde il Vossio fece *procellens*, lo Scaligero *præsternens*. Piacque ad A. Stazio *præcerpens*, e fu approvato dal Lachmann; come il *præcernens* all'Avantio, al Corradino, al Turchi e all'Heyse: la lezione più comune è *prosternens*, accettata dal Guarino, dal Mureto, dal Vossio, dal Doering, dal Koelero e dall'Orelli. Ove poi leggesi comunemente *prosternet corpora ferro*, trovasi nell'ediz. del 72 ed in alcuni codici *prosternens*, in uno de'quali avendo il Rossbach, dopo il verso in cui sono tali parole, osservata la lacuna d'un rigo, pensò lasciarla parimente nel suo testo. Potrebbe forse parer superfluo il dire che il modo *Sole sub ardenti* fu pure usato da Virgilio a principio di verso (*Ecl.*, II, 13).

Ivi, v. 23. *Sarà del suo valor* ec. Spesso i fiumi sono chiamati dai poeti a render testimonianza delle geste dei valorosi (v. Cat., XXIX, 20; Virg. *Ecl.*, V, 21; Tibull., I, 7, 11; Horat. *Od.*, IV, 4, 38). Specialmente qui doveasi invocare lo Scamandro o lo Xanto, con cui combattè Achille, come si vede ne'seguenti versi di Omero (*Il.*, XXI, 218), da Catullo per avventura imitati, dove cotesto fiume si lagna di quel valoroso, chiamandosi per opra di lui *angustatus cadaveribus*.

Πλήθει γάρ δή μοι νεκύων ἐρατεινὰ ῥέεθρα·
Οὐδέ τί πη δύναμαι προχέειν ῥόον εἰς ἅλα δῖαν,
Στεινόμενος νεκύεσσι.

Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote.

MONTI.

Lo stesso poeta (*Il.*, XII, 21) ricorda, oltre lo Scamandro, il Simoenta:

. . . . δῖός τε Σκάμανδρος,
Καὶ Σιμόεις, ὅθι πολλὰ βοάγρια καὶ τρυφάλειαι
Κάππεσον ἐν κονίῃσι, καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν.

E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.

MONTI.

Meglio del passo d'Eschilo, addotto dal Lenzio (*Pers.*, 419), che si riferisce propriamente a battaglia navale, era da citarsi quello d'Accio in *Epinausimache* (*Collect. Pisaur.*, t. IV, p. 322) posto appunto in bocca ad Achille:

Sanguine undam salso sanctam obtexui Scamandriam,
Atque acervos alta in amni corpore explevi hostico.

Virgilio ebbe dinanzi il passo omerico, allorchè scrisse (*Æn.*, I, 100):

. . . . *ubi tot Simois correpta sub undis*
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volvit.

E parimente (*Æn.*, VIII, 538) favellando del Tevere:

. . . . *quam multa sub undas*
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volves,
Thybri Pater!

Confronta il Dorville ad Charit., p. 627, che cita anche Manilio (V, 51). Lo Scamandro è fiume navigabile della Misia, presso Troia che, siccome afferma Vibio Sequestro (*De fluminib. fontib.* etc., voc. *Xanthus*. Argentor., 1778, ove puoi vedere che noti l'Oberlino),

deriva dal monte Ida e congiunto al Simoenta mette nella Propontide: di esso parlarono Strabone (XIII, 1, 31, 34 e 43), Plinio (V, 33) e Pomponio Mela (I, 18). Chiamavasi ancora Xanto, e Omero che lo ricorda più volte ora coll'uno ora coll'altro nome, dice (*Il.*, XX, 74) nomarsi Scamandro dagli uomini, e Xanto dagli dei. Con tutto ciò Plinio (ivi) vuole che lo Scamandro sia diverso dallo Xanto e dal Simoenta. L'Ellesponto poi, com'è noto, è lo stretto di mare fra la Tracia e l'Asia minore (ora stretto di Gallipoli), che stendesi dalla Propontide fino all'Egeo: il tratto più angusto è tra Sesto città della Tracia e Abido città della Frigia, oggidì i Dardanelli; e questo è quello che più propriamente dicesi Ellesponto, largo non più di sette stadî, al dire anche di Strabone (*Fragm. Palat. Vatic.*, VII, 56) e di Plinio (IV, 18), e per l'angustia stessa rapido, come lo chiama Catullo. Giusta la credenza degli antichi, Elle figliuola di Atamante re di Tebe, cadendo in quelle acque, lor diede il proprio nome. Notisi poi in questo passo *angustans* per *angustum*, o *angustatum*, come il *cæsis*, che stante la permutazione degli epiteti talvolta usata dai poeti, è proprio da riferire a *corporum;* quando non vogliasi col Naudet qui sottintendere Achille e a lui riferire le parole *angustans* e *tepefaciet*. La seconda sillaba di *tepefaciet*, ch'è breve di sua natura, fu fatta lunga dall'autore per poetica licenza, del che niun altro esempio si conosce. Così fece egli pure di *liquefaciens* (XC, 6).

Pag. 45, v. 2. *sua dolce preda* ec. *morti quoque dedita præda*, cioè Polissena uccisa, non altro: così il Doering che a confermare il suo detto cita il seguente luogo di Seneca (*Med.*, 1005): *Me dede morti; noxium macta caput*, e il *Dede neci* di Virgilio (*Georg.*, IV, 90) ec. Ma quantunque non pochi si attengano a tal lezione, interpretandola nella predetta guisa, io senza curare il *Morti*

dedita del cod. di Drésda, preferisco l'altra che trovasi in vari Mss. e stampe, come la principe, Reg., Vic., Brix., Ald., I, e che fu accettata non pur dal Guarino, dallo Scaligero, dal Vossio, dal Volpi, dal Turchi, dal Koelero, ma a' dì nostri dal Noel, dal Sillig, dal Lachmann, dal Rossbach e dall'Heyse; cioè *morti quoque reddita præda*, e spiego, che Polissena sarà renduta a lui morto, MORTI *pro* MORTUO, come intendono anche il Lenzio e il Naudet: del che abbiamo più d'un esempio, avendo detto Cicerone (*pro Mil.*, c. 32): *Non fuisse credo fas.... ullo in loco potius mortem eius lacerari*, e Properzio (II, 13, 22):

Nec sit in Attalico mors mea nixa toro.

v. il Dukero ad Flor., III, 15, 6. Si ha dall'istoria eroica, che Achille acceso di Polissena l'ebbe impalmata, e quando era per celebrare le nozze con essa nel tempio d'Apollo, fu per inganno ucciso da Paride, e sepolto presso Troia a piè del Sigeo (Cicer. *Arch.*, 10, e *Fam.*, V, 12). Quivi apparsa più volte l'ombra del Pelide al suo figliuolo Pirro, altrimenti chiamato Neottolemo, cioè *nuovo soldato*, perchè mandato dopo l'uccisione del padre a Troia che da lui soltanto esser poteva espugnata, esclamò doversi i suoi Mani vendicare con la morte di quella vergine. Presa infine quella città, e venuta Polissena a mano di Pirro, fu da lui immolata sul tumolo paterno; credendo gli antichi, come ben nota anche Scipione Maffei (*Degli Anfiteatri*, I, 1) che l'anime de' morti, quasi deificate per essere divise dal corpo, gradissero il sangue umano, o per esso si placassero: il perchè nell'*Iliade* vedesi Achille uccidere dodici nobili giovani troiani al rogo di Patroclo (XXIII, 175). La istoria su mentovata porse argomento ad una tragedia di Euripide, l'*Ecuba*, e fu narrata da Quinto Calabro nel XIV de'suoi *Paralipomeni di Omero*, da Igino nella *Favola* CX, e da altri che ivi ri-

corda van Staveren. Qui cadono opportune le pietose parole di Virgilio (*Æn.*, III, 321, ov'è da osservarsi ciò che dica Servio):

> *O felix una ante alias Priameïa virgo*
> *Hostilem ad tumulum Troiæ sub mœnibus altis*
> *Jussa mori!*

Così i versi 451 e 452 del decimoterzo delle *Metamorfosi* di Ovidio, che ivi tolse a descrivere il miserevole caso:

> *Fortis, et infelix, et plus quam femina, virgo*
> *Ducitur ad tumulum, diroque fit hostia busto.*

e più ancora gli altri di Seneca (*Troad.*, 364):

> *Mactanda virgo est Thessali busto ducis:*
> . . . .
> *Pyrrhus parenti coniugem tradat suo.*

giacchè con l'ultimo di questi versi si spiega la mente del nostro poeta, stando all'anzidetta lezione. Di ciò tocca un motto anche Pausania in due luoghi (*Phocic.*, o X, 25, e *Attic.*, o I, 22), ne'quali si ricordano i dipinti di Polignoto, dove effigiavasi Polissena presso al sepolcro di Achille in atto d'esservi offerta in sacrifizio. Fuvvi anche opinione ch'ella da sè medesima si togliesse la vita (v. Philostr. *Vit. Apoll. Tyan.*, IV, 16, e *Heroic.*, 20, 18). Il Pezay che del 1771 mise in pubblico le poesie di Catullo da lui ridotte in prosa francese, appunta l'autore, per aver lasciato rammemorare la morte d'Achille nel carme nuziale cantato nelle nozze di Peleo e Teti: si consideri tuttavia che le Parche accennano a ciò in modo assai velato, da non esser compreso dai novelli sposi, e quindi turbarne la serena giocondità.

Ivi, v. 3. *allor che tondo Avello* ec. Il testo: *Cum teres excelso coacervatum aggere bustum*, secondo la le-

zione volgare. L'Heinsio ne fa assapere che alcuni Mss. in vece di *teres* (che qui varrebbe *oblongum*) hanno *terræ*, e congettura si abbia a scrivere: *Cum Teucro e cæso coacervatum agmine bustum*, essendo stati molti Troiani uccisi intorno al cadavere di Achille (v. Q. Calabr., III, 217 segg.): il che viene approvato dal Burmanno ad *Antholog. Lat.*, t. I, p. 73. *Terræ* leggono ancora l'edizioni Brix., Lips., e così il Poliziano, il Guarino e l'Astio e il Bergkio e il Martyni-Laguna (Nr. 175). Lo Scaligero poi non dubita proporre: *Funereum celso congestum ex aggere bustum.* Non v' ha dubbio che alluda l'autore ad uno di que' tumuli che nella più remota antichità si formavano di terra cavata dalla fossa: ne parlano eziandio il Winckelmann (*Monum. antich. ined.*, P. II, c. 28, e l'Heyne ad Virg. *Æn.*, XI, 849). Più d'un esempio ce ne porgono Omero (*Il.*, II, 603; VII, 86; XXIII, 255; *Od.*, XII, 14) e Apollonio Rodio (I, 1062 e II, 841), usando quando σῆμα, quando τύμβον, voci corrispondenti al *tumulus* dei Latini. Il terzo degli antidetti luoghi dell'*Iliade* di Omero è qui da riferire, perchè ben descrive tal costumanza, e giova a dichiarare il presente di Catullo. È quello che a p. 243 ricordammo, in cui si narra, come compiute l'esequie di Patroclo:

> Τορνώσαντο δὲ σῆμα θεμείλιά τε προβάλοντο
> Ἀμφὶ πυρήν· εἶθαρ δὴ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν.
> Χεύαντες δὲ τὸ σῆμα πάλιν κίον.

> Disegnâr presti in tondo il monumento;
> Ne gittaro dintorno all' arsa pira
> I fondamenti; v' ammassâr di sopra
> Lo scavatò terreno; e a fin condotta
> La tomba, si partian.
>
> MONTI.

Bustum, quasi *bene ustum*, era veramente appo i Latini il luogo dove si abbruciavano i cadaveri, detto comunemente *ustrina*. Ma siccome le più volte nello stesso luogo,

come appare dal medesimo passo di Omero, si ardevano e sotterravano, prendesi sovente tal voce per lo stesso tumolo o sepolcro; onde *bustum* fu ben definito il luogo dove il morto si abbrucia e seppellisce (v. Festo). Qui *bustum* pertanto vale τύμβον, secondo il senso stesso appostovi da Cicerone (*De Legib.*, II, 26). E TOMBA, secondo lo Strocchi (*La Divina Commedia*, opera patria, sacra ec., Pistoia, Cino, t. II, p. 84), vale TUMULO, o sia MONTICELLO: *è questo il significato della voce* TUMBA *nel Lessico della infima latinità*. Il predetto nome di *bustum* fu dato parimente all'immagine dimezzata di coloro, le cui mortali spoglie dovevano ardersi nel *busto*, o *ustrina*. Il Visconti dice (*Iconogr. Grec.*, t. I, p. 372): *Generale fu l'uso presso gli antichi di collocare le immagini dei defunti sulle lor tombe, e la stessa voce busto il dimostra: avvegnachè* BUSTUM *ne' più vetusti tempi significava il luogo ove si abbruciavano gli umani cadaveri* (e fin qui dice vero per quanto osservammo): *nelle posteriori età si è dato ugual nome ai sepolcri*. E qui erra, come là dove (oper. cit., Discorso Prelimin., t. I, p. 12) afferma che BUSTUM *nella bassa latinità significava una tomba;* quasi dell'uso di tal voce nel detto senso non ci somministrasse esempi il miglior secolo della romana letteratura, avendosi quelli di Varrone (*De L. L.*, V, 157), di Livio (XXII, 14), di Ovidio (*Met.*, XIII, 515) e di Virgilio che (*Æn.*, XI, 849, loc. su cit.) imitò il presente verso catulliano: *Fuit ingens monte sub alto Regis Dercenni terreno ex aggere bustum*. Il Volpi, contro la chiara significazione delle parole del testo, s'argomenta che qui *bustum* dicasi *teres* per indicare un cippo, o una colonna sovrapposta al tumolo di Achille. Che tale costumanza anticamente vi fosse, a far di tal guisa testimonianza della nobiltà e del valore de' sepolti, cel manifesta Omero in più luoghi, soprattutto allorchè (*Od.*, XII, 14, loc. cit.) narra dell'esequie d'Elpenore, e come dopo averne arso il corpo, e composto un tumolo, vi

eressero sopra una colonna; oltre che v' infissero un remo, particolarità ripetuta da Apollonio Rodio (II, 843) e da Virgilio stesso (*Æn.*, VI, 233), a mostrare insegna di navigante. Euripide (*Hecub.*, 221), parla di Polissena immolata πρὸς ὀρθὸν χῶμ' Ἀχιλλείου τάφου *ad excelsum aggerem Achillei sepulcri*, cioè *Il fastigiato tumulo dell' achilleo sepolcro*, conforme s' interpreta dal Winckelmann (loc. cit.) in forza della parola ὀρθὸν; e così indica semplicemente un tumulo di terra, bellamente concordando colla descrizione che della tomba del Pelide ne dà il veronese poeta. A confermamento delle esposte cose vedi Servio, il La Cerda, l' Heyne ed altri comentatori ad Virg. *Æn.*, III, 321; VI, 232; VII, 6; XI, 200 e 849, e massimamente il Nibby, *Dichiarazione di una Iscrizione Greca del Museo Vaticano appartenente allo Scultore Zeno*, Giorn. Arcad., t. I, 161.

Ivi, v. 8: *Poich' appena* ec. Noterò innanzi tratto l' aggiunto di *fessi* dato ai Greci, cioè rifiniti e rotti dalla diuturna guerra, qual leggesi in Orazio (*Od.*, II, 4, 11) e in Virgilio (*Æn.*, II, 109, loc. cit. a p. 367), da cui *fracti bello* ancora (ivi, v. 13) si dissero. Circa al modo poi *solvere Neptunia vincla*, per distruggere le mura costrutte da Nettuno, ove sia cui rassembri locuzione poetica alquanto ardita, si potrà recargli innanzi quella di Omero assai somigliante (*Il.*, XVI, 100):

Ὄφρ' οἶοι Τροίης ἱερὰ κρήδεμνα λύωμεν.

Ut soli Troiæ sacras pinnas destruamus.

ov' è da notare il verbo λύειν per *destruere*, e propriamente *solvere*, e così κρήδεμνα per le mura, τείχη; significando veramente quel nome *corona*, *cinta*, il che non s' allontana gran fatto dal tropo *vincla* nel senso di *iuncturas et lapidum compages*. Di tal guisa appo i Greci

fu usato *στέφανος* che pur vale corona, o serto: il Volpi vi contrappone *ὑφάσματα murorum*, i. e. *texturam murorum*, e mostra come *vincire, alligare, dissolvere* sono voci appartenenti all'architettura, adducendone esempi di Vitruvio. E *Neptunia mœnia* furono dette le mura di Troia da Properzio (III, 9, 41); giacchè abbiamo dalle favole ch'essa città fu edificata e cinta di mura per opera di Nettuno e di Apollo, i quali o per trovarsi quaggiù sendo stati sbandeggiati dal cielo, secondo il volere di Giove cui avevano essi divisato di balzare di seggio, o deliberatamente per mettere a prova la fede di Laomedonte, come vogliono alcuni, si allogarono a' servigi di costui, e si posero all' impresa per patteggiata mercede, della quale ebbero poscia a vedersi frodati (v. Homer. *Il.*, VII, 452-53 e XXI, 443-57; Horat. *Od.*, III, 3). Si elessero pertanto a compagno Eaco, perchè essendo decreto del fato che un dì quelle mura cadessero, occorreva, a render ciò possibile, che alcuna parte ne fosse stata costrutta per mano d' uomo (v. Pindar. *Ol.*, VIII, 39). Se stiamo al detto di Virgilio (*Georg.*, III, 36), quando per Cinzio s' intenda assolutamente Apollo, come lo Strocchi traduce sull' autorità de' migliori interpreti, sembra che tanto si debba attribuire al solo Apollo; e se poniam mente ad altro luogo di Virgilio (*Æn.*, IX, 144), unicamente a Nettuno. Ma Omero ci apprende che a tal uopo intervennero ambedue gli dei, facendo dire a Nettuno nel primo de' su citati luoghi, aver esso con Apolline edificato Troia; quantunque colle parole che nell'altro passo (v. 446) Nettuno stesso volge ad Apollo, mostri voler tutta arrogarsi la gloria di quell' impresa. Euripide parimente all' uno e all' altro dà vanto di aver posto cerchia di mura a Troia (*Androm.*, 1010).

Ivi, v. 12. *Che, qual devota vittima* ec. Il Doering vuol costruire in tal modo le parole del testo: *Quæ victima*

ferro ancipiti succumbens corpus submisso poplite velut truncum proiiciet; perchè, dic'egli, essendo Polissena vera vittima, il *velut* non può riferirsi a *victima*. Assento al Naudet e al Sacchi nel combattere cotale opinione. In fatti la sintassi sarebbe così assai contorta, nè lodevole troppo, chi ben consideri, la frase *corpus velut truncum proiiciet:* e come Polissena ben può paragonarsi ad una vittima quale immolar solevasi innanzi all' are degli dei, non è a dirsi ella propriamente vittima uccisa sul sepolcro di Achille, ma la consorte renduta al consorte, o, come eziandio parrebbemi, la preda novellamente data al vincitore. Notisi poi l' evidenza della descrizione di sì terribile atto, del pari che l' eleganza e la mirabile struttura del verso! Polissena sotto alla bipenne, o scure a due tagli, *ferro ancipiti* (v. Virg. *Æn.*, VII, 525), con cui i ministri de' sacerdoti, *popæ*, percuotevano le vittime, cade inginocchiata, *submisso poplite*, modo consimile a quello di Ovidio (*Met.*, XIII, 477), *defecto poplite*, o all' altro di Lucrezio (I, 93), là dove parla d' Ifigenia condotta all' ara di Diana: *genibus submissa;* e spontaneamente fa gitto del proprio corpo scemo del capo, *truncum corpus proiiciet*, quasi cosa di niun pregio per lei, pari a Teseo (v. 81), che *corpus... Proiicere optavit:* la qual lezione è da preferire all'altra proposta dal Guarino, *porriciet*, comecchè questo sia verbo proprio de' sacrificanti (Macrob., III, 2). Ella qui ci appare quella fortissima vergine, di cui Euripide ci diede una sublime immagine nella sua *Ecuba;* ove nell'atto di sottomersi al tremendo sacrificio esclama (v. 548):

. . . . μή τις ἅψηται χροὸς
Τοὐμοῦ· παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρδίως.

. . . . alcun non tocchi
La mia persona: arditamente al ferro
Il collo io porgerò.

BELLOTTI.

Fortis, et infelix, et plusquam femina, virgo, ci si mostra in Ovidio come vedemmo al l. c. a p. 376; onde (ivi, v. 477):

> *Illa, super terram defecto poplite labens,*
> *Pertulit intrepidos ad fata novissima vultus.*

Quanto alla lezione di questo passo, egli è da osservare che l' *alta sepulcra madefient cœde* è in quasi tutte l' edizioni. *Madescant* hanno vari codici, o *madescent*, come la principe, onde lo Stazio fece *madidascent* o *madidescent:* in altri leggesi *mitescent cœde*, variante accettata dal Lachmann. Da questi forse fu indotto il Rossbach a proporre *mutescent;* perocchè egli dice ch' espugnata Troia, fu udita una voce levarsi dalla tomba di Achille a chiedere la sua parte di preda, per la qual cosa comandò Calcante, fosse immolata Polissena: il che seguito, quella voce ammutì, *obmutuit*, o come qui si verrebbe a dire *obmutuerunt sepulcra*, onde quella voce s' intese. Ma, con buona pace del Rossbach, sì fatto modo parrebbemi sentir poco del catulliano.

Ivi, v. 16. *Rotti gl' indugi* ec. Tra i versi 372 e 373, ossia tra l' intercalare *Currite* ec., e la presente strofa, *Quare agite* ec., si avvisa il Rossbach, per la ragione che addurrò nella nota seguente, dover essere la lacuna d' un verso. Il *iungere* e *coniungere amores*, *in re venerea* è frequente ne' classici latini (v. Tibull. I, 9, 76, e 1, 69, ove puoi vedere l' Heyne; come l' Heinsio ad Ovid. *Rem. Amor.*, 407): l' *Accipiat Divam* vale *meni in moglie*, od anche *tolga la Diva;* in tal senso disse l' Alighieri (*Par.*, VI, 3):

> Dietro all' antico che Lavina tolse.

Ivi, v. 23. *potrà*, *come il dì 'nnanzi* ec. Credevano gli antichi che ove il collo della vergine, dopo aver giaciuto la prima notte col marito, divenisse più tumido, desse segno di διακορεύσεως. Di questi ed altrettali segni

di perduta verginità vedi non solo il Krunitz in *Enciclopœd.*, t. XXXI, p. 774, e il Lanzoni, *Advers.*, VI, 8, citati dal Doering, ma il Cabanis, *Rapport du physique et du moral de l'homme*, t. I, p. 246, lo Scaligero, il Vossio, il Volpi, il Mitscherlich ec., al presente luogo. Dopo il v. 378, *Hesterno* ec., il Rossbach chiude fra parentesi quadre il verso intercalare *Currite* ec., opinando egli col Bergkio che sia spurio; perchè le strofe, come dice, si compongono di quattro versi: e siccome trova che quest' ordine più d'una volta è turbato, si fa a proporre tale trasponimento e suppressione di versi che non so come si possa in veruna guisa approvare.

Ivi, v. 26. *Nè la madre* ec. Alcuni interpreti si sono beccati i geti per ispiegare questo passo. Chi s' immagina voglia dir l'autore: nè la madre ansiosa e mesta per essersi separata di letto dalla figliuola deporrà la speranza di averne cari nipoti: vedi legittima e naturale conseguenza del discorso! Chi pensa in vece ch' essa verrà in questo dubbio trovando la figliuola divisa di letto e discorde dal marito. Eppure le parole dell' autore sono le più chiare e semplici del mondo, chi non voglia perdersi in ghiribizzi e fantasticherie. Nè Doride, madre di Teti, ansia e mesta (cioè la madre non avendo cagione di rattristarsi) per vedere divisi di letto e d'amore i novelli coniugi (giacchè li trova uniti e concordi), lascerà di aspettarne dolcissima prole. Così parmi la intendessero ad un bel circa il Partenio, il più antico fra i tanti commentatori di Catullo, il Guarino, il Volpi ed il Vannucci (*Poes. scelt. di Cat. Tibull. e Properz. con note ital. di Atto Vannucci*, terza ediz., Prato, 1855). I suddetti versi, che siccome ci fa sapere il Sillig, mancano in un codice di Dresda, ponno facilmente richiamare alla memoria quelli del medesimo Catullo (LXI, 101): *Non tuus... vir... A tuis teneris volet Secubare papillis.*

Pag. 46, v. 3. *Così vaticinando.* Quantunque il Doering si brighi di dimostrare con l' autorità di I. F. Gronovio, del Drackenborch, del Tollio e del Passerazio doversi leggere: Talia *profantes* e non *præfantes*, perchè *profari*, non *præfari*, significa, secondo lui, predire o vaticinare; nulladimeno essendo vero che l' una e l' altra voce hanno egual valore, che nell' edizione principe, anzi nelle antiche trovasi *præfantes*, e che infine, oltre il Volpi e il Turchi due solenni maestri in latinità, i più moderni come il Sillig, il Lachmann e l' Heyse, l' approvano, sembrami non si debba fare mal viso a questa variante, ma sì all' altra anteporla. Leggasi poi *felicia Carmina*, giusta la lezione vulgata, anzichè *fatalia* che pochi accettarono colla sola scorta di certi manoscritti del Vossio. La più parte delle vecchie stampe, senza eccettuarne quella del 72, e vari codici hanno *divino cecinerunt pectore;* ma il Doering segue lo Scaligero che da un suo Ms. concorde in ciò ad alcun altro corresse *omine*, approvante il Volpi. *Pectore* più aggrada ai recenti editori di Catullo, l' Orelli, il Sillig, il Lachmann e l' Heyse; tanto più che, conforme ben nota l'Orelli, l'idea significata da *omine* si racchiude eziandio in *felicia Carmina*. Il Lennep (ad *Coluth.*, p. 39), senza necessità così volle emendar questo verso: *Carmine divino cecinerunt omina Parcæ.* Per appagare puramente la curiosità degli studiosi, può aggiungersi che il Vossio da un codice vaticano che ha *pectine* si fe' a proporre *diviso pectine*, come già al v. 322 aveva corretto *diviso carmine*, secondo vedemmo. Ma il Lenzio più ardito degli altri, per meglio collegare, a parer suo, le cose di questo racconto che tuttavia egregiamente procede, non dubitò così raffazzonare il presente luogo: *Talia præsentes quondam felicia Pelei Carmine apud Divos cecinerunt omina Parcæ. Præsentes namque* ec.

Ivi, v. 5. *Poichè sovente* ec. Dal canto delle Parche

prende occasione il poeta di parlare del beato secolo dell'oro, giacchè il loro intervenire a queste nozze mostra come a que' dì per la pietà e l'integra vita degli uomini non isdegnavano gli dei di scendere dal cielo per mescersi alle loro adunanze e visitarne, *invisere* (sul significato proprio del qual verbo v. l' Heyne ad Virg. *Georg.*, I, 25) le *caste* abitazioni, cioè non inquinate da qualsiasi scelleratezza, secondo il senso figurato dato a tal voce anche da Cicerone (*Philipp.*, XIII, 4), da Orazio (*Od.*, IV, 5, 21), e da Valerio Flacco (I, 6). La qual narrazione ci fa occorrere alla mente l' amenità della vita rusticale descritta da Virgilio (*Georg.*, II, 493), e quel luogo di Properzio (III, 13, 25), che ragiona parimente del buon tempo antico. Il vecchio Testamento ci somministra esempi dell' apparizione della Divinità agli uomini; leggendosi nel Deuteronomio (c. 4, v. 7): *Nec est alia natio tam grandis, quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris:* opinione che, conforme avverte ancora il Volpi, sembra essersi tragittata nella falsa teologia delle altre genti. I Greci chiamavano ἐπιφανεῖς (da ἐπιφαίνω, *appareo*) gli dei che dai Latini si dissero *præsentes* (Claudian., *De Bello Gildon.*, 308), vocabolo che, oltre tal significato, ha pur quello di cortesi, benigni, propizi (v. La Cerda e l' Heyne a Virg. *Ecl.*, I, 42). Indi certe feste chiamate θεοφάνεια, ovvero ἐπιφάνεια, nome che dal gentilesimo accettammo per indicare l' apparizione della stella che condussè i Re Magi all' adorazione del Divino Infante. L' aggiunto ἐπιφανὴς perciò, benchè significhi le più volte illustre, allor quando fu dato ai re, fu usato a indicare ch' essi erano reputati simili agli dei che agli uomini si manifestano: il perchè si effigiarono sui monumenti con la corona radiata. Molti sono gli esempi che ne porge Omero dell' intervento d' un qualche dio nelle mortali cose. Pallade nell' *Iliade* (I, 197) appare d' improvviso al solo Achille per frenarne

l'ira, mentr'è per volger l'armi contro Agamennone. Alcinoo, re dei Feaci, nell'*Odissea* (VII, 201) si vanta dello special favore degli dei:

> Αἰεὶ γὰρ τὸ πάρος γε θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς
> Ἡμῖν, εὖτ' ἔρδωμεν ἀγακλειτὰς ἑκατόμβας·
> Δαίνυνταί τε παρ' ἄμμι καθήμενοι, ἔνθα περ ἡμεῖς.

> . . . . Spesso a noi mostrarsi
> Nell'ecatombe più solenni, e nosco
> Starsi degnaro ad una mensa.
> PINDEMONTE.

non occorrendo ripetere ciò che altrove ricordammo degli Etiopi che per essersi serbati tuttavia innocenti dopo l'età dell'oro, avevano in sorte di potere accogliere a mensa Giove con gli altri dei. (*Il.*, I, 423). Nè di soli poeti, ma si può citare l'autorità di gravi e sapienti scrittori, fra cui Cicerone che (*De Nat. Deor.*, II, 2) non dubitò affermare: *præsentiam sæpe divi suam declarant: ut et apud Regillum bello Latinorum, quum A. Postumius dictator cum Octavio Mamilio Tusculano prœlio dimicaret, in nostra acie Castor et Pollux ex equis pugnare visi sunt; et recentiore memoria iidem Tyndaridæ Persen victum nuntiaverunt* ec. E nella terza orazione contro L. Catilina (8): *tum vero* (dii) *ita præsentes his temporibus opem et auxilium nobis tulerunt, ut eos pœne oculis videre possemus.* Cui aggrada sapere, perchè delle cose umane tanto s'impiglino i celesti, può vedere Isocrate nell'orazione a Filippo verso il fine, Plutarco nella vita di Coriolano, Porfirio nella vita di Plotino, Cicerone nel primo *De Divinatione*, e Lattanzio nel cap. 20 del I lib. *Divinarum Institutionum*, passi tutti riportati dal Volpi nella lunga e dotta nota al presente luogo del nostro poeta. Rispetto all'epifanie, o apparizioni degli dei non sarà discaro agli studiosi leggere in Jamblico *De' Misteri*, sez. II, c. 6 e

c. 10, e sez. III, c. 31; ed in Ezech. Spanhemio al v. 13 dell' *Inno ad Apollo* di Callimaco, e meglio nella sua Dissert. *De Præst. Numism.*, ove ampiamente tratta de' monumenti dedicati a' Numi presenti; e così pure nel Gori, *Museo Etrusco* ec.

Ivi, v. 7, *e di sè grazia* ec. *Sæpius et se se* è la lezione volgare accettata dal Poliziano, e dal Doering; ma nella più parte dei codici: *Nereus*, *Hereus* o *Nereos*, e poscia *et sese*, o *ut sese*, o *sese*. Calpurnio nella Vicentina, e Gio. Battista Sigicello presso Stazio egregiamente congetturarono *Heroum et se se*, approvanti non solo il Vossio, il Volpi ed il Turchi, ma a' dì nostri l'Orelli, il Sillig e il Lachmann. Fo giudizio per conseguente, s'abbia a seguitar questa, non essendo da fare, secondo me, alcun conto nè della variante di A. Stazio: *In terris sese*, o *Et vero sese*, nè di quella di Meleagro: *Verius et sese*. — Dopo il v. 387, *Cœlicolæ nondum* ec., in alcuni MSS., e nell' ediz. principe si legge con qualche varietà: *Languidior tenera quoi pendens sicula beta*; in altri cod., in vece dopo il v. 388: *Sæpe pater Divûm*. Il qual verso mal può ivi innestarsi, e bene sta a suo luogo nel Carme LXVII, v. 21 dello stesso Catullo.

Ivi, v. 9. *Spesso* ec. Venendo i giorni assegnati in ogni anno al culto di Giove, egli dal suo splendido tempio vide correre in suo onore cento carri. Perocchè Giove, Nettuno, Apollo e Mercurio erano i dei agonali (Æsch. *Suppl.*, 189): sacri a Giove erano i ludi olimpici, a Nettuno gl' istmii, e i pitici ad Apollo. Mercurio, siccome insegnatore della ginnastica agli uomini, ebbe titolo di dio agonale in Pindaro (*Isthm.*, I, 85) ed altri autori. Quanto agli olimpici, giacchè in questi unicamente dobbiamo occuparci, è degno di osservazione ciò che scrive Pausania (*Eliac. prior.*, o V, 7): *Coloro che riferiscono*

alla più remota antichità l'origine dei ludi olimpici fra gli Elei, ci fanno assapere che Saturno prima di tutti ottenesse il regno del cielo: e che in Olimpia quegli uomini che si chiamarono aurea gente gli dedicassero un tempio. Che quindi Giove, testè nato, fosse dalla madre Rea raccomandato ai Dattili Idei, altrimenti detti Cureti: che queglino venissero da Ida monte di Creta, Ercole, Peoneo, Epimede, Jaso e Ida. Che Ercole come il maggiore d'età, proponesse per ludo ai fratelli il certame del corso, e donasse al vincitore una corona di oleastro.... Autore adunque di questi ludi vien celebrato Ercole Ideo, che gli appellò olimpici; e cui piacque fossero quinquennali, perchè cinque fúrono i fratelli. Avvi chi narra aver Giove in questo medesimo luogo lottato con Saturno per l'impero. Da queste parole sembra potersi concludere che l'instituzione di questi ludi non deve recarsi agli abitanti del Peloponneso, sì a quelli di Creta che si vantavano di aver dato a Giove i natali. Perocchè quantunque si accenni ad una strana opinione di chi vorrebbe, per blandir forse la greca alterezza, assegnarne l'origine alle prime età del genere umano, pure si fa conoscere ch'Ercole, il quale ne vien detto autore, gli ebbe da quell'isola trasferiti in Elide presso il fiume Alfeo e olimpici nominati; e quindi son essi posteriori all'età di Minosse, quando la potenza de' Cretesi era al dichino. Ed annui per avventura furono da prima in Creta, come dal presente passo di Catullo ci è dato argomentare; poscia in Olimpia vennero, secondo alcuni, celebrati di tre in tre anni, finchè divennero quinquennali: Pausania in vece vuole ch'Ercole stesso ponesse tal legge per la mentovata ragione. Egli è da considerare pertanto ch'essi, benchè detti quinquennali, ricorrevano con l'intervallo di soli quattro anni, poichè celebravansi *quatuor annis in medio expletis*, come Eusebio nel suo *Chronicon* ci attesta, e com'è provato oggimai essere il corso d'un'olimpiade. Tale è incirca

l'opinione del Mureto e del Vossio seguita dal Volpi, dal Doering e dal Ginguéné; comecchè alcuno d'essi non troppo esatto si mostri, per non aver bene atteso alla narrazione di Pausania. Questi ci descrive eziandio l'olimpico agone diviso in due parti, lo stadio e l'Ippodromo (*Eliac. poster.*, o VI, 20): lasciando di parlare della corsa a piedi e de' vari combattimenti che nello stadio seguivano, dirò soltanto di ciò che si riferisce al testo, cioè dell'Ippodromo. Esso era così chiamato appo i Greci dalle corse dei cavalli e dei carri che vi si facevano. Vastissimo era lo spazio di simile edifizio: in ispezieltà quello di Delfo ove, come da Pindaro si raccoglie (*Pyth.*, V, 64), quaranta carri potevano disputarsi la vittoria (v. Barthél. *Voy. du jeun. Anach.*, c. 38). Circo era detto dai Romani che vari ne aveano nella città, fra cui il C. Massimo, costrutto da Tarquinio Prisco, ed ampliato da Giulio Cesare (Svet. *Jul. Cæs.*, 39, e Plin., XXXVI, 24); sì che vuolsi contenesse 260,000 persone: nel qual luogo e nel teatro seguirono eziandio i combattimenti delle fiere e de' gladiatori, finchè non sorsero gli anfiteatri per opera degl' imperatori. Nulla dirò della forma del Circo, e della disposizione delle sue parti, non essendo mio proposito di venire a tali particolarità, omai troppo a tutti conosciute. Non tacerò tuttavia che *tutte le cose del circo erano emblematiche* e *sembrano alludere al sistema dell' universo....* che ivi *si vedevano le statue e le allusioni date a Nettuno, a Giove, a Marte, a Cibele, a Castore e Polluce, e a Pallade, che decoravano le diverse parti e la spina, sulla quale erano pur anche templi, altari, trofei, obelischi, colonne, vittorie, come si possono osservare nel Panvinio*: v. la *Lettera* dell' architetto Luigi Poletti al Cav. Giuseppe Tambroni *intorno alcuni edifici dell'antica città di Boville* scoperte da questo e verificate insieme con Girolamo Amati, Filippo

Agricola, Leopoldo Staccoli e Salvator Betti (Giorn. Arcad., t. XVIII, p. 400). Chi bramasse avere su tal materia più ampie notizie può consultare, per passarmi di tanti altri, Barnaba Brissonio (*De Spectaculis et de Feriis. Lugd. Batavorum*, 1742), e più l'opera celebratissima del Consigliere Giov. Lodovico Bianconi, *Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla*, la quale l'occupò gran parte della sua vita, ma soltanto dopo la sua morte venne alla luce in Roma nel 1789 per cura dell' Avv. Fea. Finirò col rammentare che contro ai ludi circensi e gladiatori, come contro i teatri antichi, levarono la voce i Santi Padri, quali Lattanzio (*Divinar. Institut.*, VI, 20), Tertulliano (*Apologet.*, 38), san Cipriano (*Epist.*, I, 2), e sant'Agostino (*De Symb.*, II, 2), i passi de' quali sono in parte riferiti dal menzionato Brissonio.

Quando tradussi, io volli, scostandomi dall' opinione di tutti i commentatori, per *templo, in fulgente* intendere il cielo; del che assai mi compiaceva, considerando che *templum* ha senso molto lato, e che cotesto sarebbe veramente il suo proprio. In fatti Varrone (*De L. L.*, VII, 6), riferendo un passo tratto dagli *Annali* di Ennio, là dove si parla di Romolo:

Unus erit quem tu tolles in cærula cæli
Templa.

osserva: *Templum tribus modis dicitur ab natura, ab auspiciendo, ab similitudine. Natura in cælo; ab auspiciis in terra; ab similitudine sub terra. In cælo templum dicitur, ut in Hecuba* (tragedia d' Ennio):

O magna templa Cælitum
Commixta stellis splendidis.

Già dimostrai a p. 208, come tal nome si desse ad ogni luogo inaugurato; onde Varrone (ibid., 8): *In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibus-*

dam conceptis verbis finitus. Egli pur disse (ibid., 9): *a tuendo templum dictum et contemplare, ut apud Ennium in Medea* (altro luogo del qual poeta vedi in Nonio s. v. *contempla*):

Contempla et templum Cereris ad lævam aspice.

contempla et conspicare idem esse apparet; ideo dicere, tum, cum templum facit, augurem: conspicione, qua oculorum conspectum finiat. Il perchè Cicerone scrive (*De Rep.*, o *Somn. Scip.*, VI, 8): *Deus is, cuius hoc templum est omne quod conspicis;* e Festo: *Contemplari dictum est a templo, id est loco, qui ab omni parte aspici, vel ex quo omnis pars videri potest, quem antiqui templum nominabant:* ciò che viene a indicare un luogo alto e di libera veduta, ove sorsero appunto le prime are agli dei. Vedemmo già che *templum* dicevasi anche *ab similitudine sub terra*, vale a dire l'Averno; come nell' *Andromaca* (traged. di Ennio: il qual passo con qualche differenza è riportato da Cicerone, *Tuscul. Quæst.*, I, 21):

Acherusia templa alta Orci salvete infera.

A questo verso allegato da Varrone (ibid., 6) può aggiungersi che Lucrezio (I, 121, e III, 25), nominò *Acherusia templa* che sono *i templi acherontei* ricordati dal Foscolo ne' suoi *Sepolcri* (v. 44). Ora venendo a confermare vie più con esempi ciò che dissi da prima, che sì fatto nome propriamente si convenga al cielo, seguiterò con Varrone (ibid., 7): *Quaqua intuitus erat oculi, a tuendo primum templum dictum. Quo circa cœlum, qua attuimur, dictum templum. Sic* (parole che vogliensi cavate dagli *Annali* di Ennio):

Contremuit templum magnum Jovis altitonantis.

Soggiungerò che molti passi potrebbero riferirsi di Lucrezio; basti il seguente (I, 1014):

Nec mare, nec tellus, neque cœli lucida templa.

che finalmente Orazio (*Epist.*, II, 1, 6) scrisse di Romolo e Remo:

Post ingentia facta, deorum in templa recepti.

E Terenzio (*Eun.*, III, 5, 42):

At quem deum? qui templa cœli summa sonitu concutit.

Perchè si veggia che di ciò non mancano esempi ne' toscani poeti, ne addurrò alcuni. Dante (*Par.*, XXVIII, 53), disse del cielo:

In questo miro ed angelico templo.

Il Tasso (*Ger. Liber.*, c. VIII, st. 44):

Essi del ciel nel luminoso tempio.

E nelle Rime (t. IV, P. III, Son. III, ediz. Rosini):

Da quel terrestre nel celeste tempio.

Anche l'elegantissimo Strocchi nella sua versione dell'Inno a Giove di Callimaco scrisse:

. . . . e fia chi pogna
A par l'inferno e il bel tempio diurno?

ove col *bel tempio diurno* ha voluto rendere l'οὐλύμπῳ del testo (v. 62). Della qual locuzione io pur mi valsi nel mio volgarizzamento; giacchè forte piacevami, come già dissi, la mentovata interpretazione, immaginandomi Giove, il padre degli dei, il quale, mentre gli altri si aggiravano in mezzo agli uomini, egli soltanto degnava affacciarsi alle porte dell'olimpo, a rimirare i ludi e i solenni sacrifici fatti in suo onore. Tanto più che Virgilio mai nol fa scendere in terra, ma semplicemente mostrarsi dall'alto (*Æn.*, I, 225; IV, 220, e X, 3); e che in Omero

stesso egli non appare fra gli uomini, dal già ricordato caso in fuori, nè prende parte nell'aspre contese fra' Greci e Troiani; quando gli altri numi del continuo si adoprano presenzialmente, quale a pro de' primi e quale de' secondi. Ma ben ponderate le parole del testo, mi sono indotto a credere, non possa aversi per buona tale spiegazione; giacchè nei tre versi:

Sæpe pater Divûm templo in fulgente revisens
Annua cum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terrâ centum procurrere currus.

converrebbe che *templo in fulgente* valesse *templo a fulgente*, come al Pontano piacque per congettura correggere, ma senza autorità di codici: che se il Gesnero, nel suo *Thesaur. L. L.*, dice: *Poni videtur* IN *pro* EX, non ne riporta tuttavia altro esempio. Nè è da farsi buon viso alla variante *infulgente*, proposta da alcuni e ch'è pur nell'edizion principe: infatti, se il participio *infulgens* è accettato dai lessicografi della lingua latina, notisi ch'esso dicesi senza verbo dal Gesnero; e il Forcellini riferendo il verbo *infulgeo*, non dà che il solo participio tratto dal presente luogo. In oltre *revisens* converrebbe fosse preso come participio di verbo intransitivo; ma che che ne dica l'egregio Wakefield *ad Lucret.*, II, 359, questo verbo qui mal può spiegarsi, se non dandogli attiva significazione. Senza andar facendo pertanto nuove congetture, come il Mureto che propose *fulgentia templa*, e il Fea *templo in fulgente renidens*, si tenga ferma la lezione vulgata, e sarà il tutto piano ed aperto, sol che si costruisca nel seguente modo: *Sæpe pater Divûm revisens in templo fulgente annua sacra* (tornando a vedere i sacrifici offertigli ogni anno nel suo splendido tempio), *cum* (o *dum*, come più aggrada, essendo così comune lo scambio fatto dagli amanuensi di questi due avverbi, che po'poi, come nel presente luogo, ponno talora usarsi

indistintamente) (illa) *venissent diebus festis*, in tale occasione mirò le corse de'carri nell'agone. Quanto alla lezione del terzo verso, dirò che i codici hanno *Conspexit* o *Prospexit*, e può andar bene l'uno e l'altro; che in alcuni e nell'ediz. principe è *procumbere currus*, approvante il Lachmann, in altri *percurrere* e nella più parte *procurrere currus*, che divenne poi la lezione volgare: lascio i manifesti svarioni di rozzi menanti *cursus* e *procurrite currus*. Volendo tenere la variante *procumbere*, che non so come possa stare con *currus*, è bella la congettura di alcuni, accettata anche dal Rossbach, *procumbere tauros*. In luogo di *centum*, si ha da certi mss. del Passerazio *cretum;* ma v. Virg. *Georg.*, III, 18, c. n. Heynii: *Illi* (Augusto) *Centum quadriiugos agitabo ad flumina currus*, e Huschk a Tibullo, I, 7, 49. Wakefield congetturò: *Conspexit Creta centum prorumpere currus;* a cui contraddice l'Orelli che in oltre sospetta potersi proporre *Cretam*. Alcuni mal ci danno ancora *Cretum* in vece di *currus*. Stimerei pertanto migliore la lez. volg., avvalorata da parecchi MSS., e seguíta dal Volpi, dal Doering e dal Turchi: *centum procurrere currus;* potendo citarsi a conferma della medesima l'esempio di Valerio Flacco (VI, 697): *infesto procurrit in agmina curru*. Nota poi giustamente il Volpi che per la frequente vocale *u* e per la ripetizione della consonante *r*, il poeta egregiamente imita lo strepito delle correnti rote.

Ivi, v. 14. *Spesso il vagante Bacco* ec. Questo dio detto *vagus* da Catullo e ὀρειφοίτης, *montivagus* da Fanocle (loc. rifer. da Plutarco, *Quæst. Convival.*, IV, 5, 3), errante qua e là coi Satiri e colle Menadi, e peregrinante spesso a lontane regioni, soleva celebrare le sue orgie sul Parnasso (Pausan. *Phocic.*, o X, 4, e 6; Sophocl. *Antig.*, 1126; Eurip. *Iphig. in Taur.*, 1243, *Phœniss.*, 226, e *Jon.*, 714 e 1125), monte posto nella Focide (Strab.,

IX, 3, 1; Pausan. Ibid.), e terminante in due vette (Sophocl. *ibid.*; Eurip. *Bacch.*, 307, *Phœniss.*, ibid.; Virg. *Ecl.*, X, 11; Ovid. *Met.*, I, 316; Stat. *Theb.*, VII, 346; Lucan., V, 72; Pers. *prol. Sat.*, 2), una delle quali col nome di *Cirrha* era sacra ad Apollo, e l'altra con quello di *Nysa* a Bacco, al pari del Citerone, monte della Beozia, e non uno de' gioghi del Parnasso, come pretende Servio ad Virg. *Georg.*, III, 43; e *Æn.*, VII, 641; giacchè trovasi questo in altra regione, cioè nella Focide, come dicemmo. Nè solamente Bacco era detto Dionisio, ma ancora Apollo, secondo la testimonianza d'Orfeo e di Servio, come osservano il Pompei ed il Pagnini a Theocr. *Id.*, XX, 33, narrando Eusebio (*De præparat. evang.*, I, 9), che Apollo si venerava nell'immagine di Bacco, ed affermando Macrobio (I, 18), con l'autorità, non pur d'Eschilo, d'Euripide e d'Orfeo, ma dello stesso Aristotile, essere Apollo e Bacco un solo e medesimo dio; ciò che altrove notammo. In onore di ambedue gli dei sui gioghi del Parnasso solevasi pertanto celebrare feste e sacrificj, onde Pausania (*Phocic.*, o X, 32), ne fa assapere che *ivi le Tiadi infuriano in onore di Bacco e d'Apollo.* E qui pure Catullo chiama *Tiadi* le Baccanti, da θύω, *a sacrificando dictas*, o *a ruo furentis instar*, *Thyiadas* secondo che legge il Lachmann, o *Thyadas* com'altri vuole (v. il Bentl., ad Horat. *Od.*, II, 19; e il Weichert ad Valer. Flacc., VIII, 463); e le dice *evantes*, i. e. *clamantes Evoe*, vel *Evan*, uno de' soprannomi di Bacco; onde Properzio (II, 3, 18), imitando scrisse:

EGIT *ut* EVANTES *dux Ariadna choros.*

ove *egit* è usato, come nel passo catulliano per *impulit*, *furore perculit* (v. Heins. ad Ovid. *Art. Amat.*, I, 496; e ad Valer. Flacc., III, 393.) Ma di ciò che si riferisce ad orgie bacchiche non più, chè già a lungo ed a sazietà ne abbiamo a proprio luogo ragionato: ora parmi solo cadere

in acconcio l'aggiungere che Bacco oltr'essere insegnatore agli uomini di scienze e d'arti, come dissi a p. 283, egli era una divinità della poesia, e che perciò con Apollo avea meritamente comuni la stanza e gli onori. Orazio il vide mentre proferia versi (*Od.*, II, 19):

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem.

Laonde simbolo di poetico furore era il tirso che a Bacco fu attribuito, e che divenne eziandio insegna a' poeti, massimamente ai tragici: onde Giovenale (VI, 70):

Personam, thyrsumque tenent, et subligar Acci.

e Lucrezio (I, 922), perchè fervido amatore di poesia ebbe a dire di sè medesimo:

. . . . *acri*
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor.

Vedi il Visconti, *Mus. P. Clem.*, t. I, p. 243-244. Soggiungerò che Sofocle (*Œdip. Tyr.*, 1108) ci rappresenta Bacco scherzante con le Ninfe Eliconie; cioè le muse dette Ninfe dal Lidi (v. il La Cerda a *Virg. Ecl.*, VII, 21), e da' poeti Ninfe coricie o coricidi (Sophocl. *Antig.*, 1127; Apollon. Rhod., II, 711; Ovid. *Met.*, I, 320, e *Her.*, XX, 221), epiteto con cui appellaronsi e la sommità del Parnasso (Eurip. *Bacch.*, 559), e il bosco del medesimo (Stat. *Theb.*, VII, 348), e l'antro (Herod. *Urania*, o VIII, 36, Pausan. *Phocic.*, o X, 6, e Strab., IX, 3, 1), pei noti amori che Apollo ebbe ivi con una ninfa di tal nome.

La lezione volgare dei due seguenti versi: *Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes Acciperent læti Divum fumantibus aris* che dal Koelero senza fondata ragione sono avuti per ispurii, è accolta anche dal Lachmann e parmi da preferire, con buona pace del Volpi, a quella del Vossio che attesta averla tratta da ottimi manoscritti:

lacti spumantibus aris, ove *lacti* sarebbe usato per *lacte* a modo degli antichi; non avendosi da far conto dell'emendazione proposta dal Lenzio: *Acciperent tædis Divum fumantibus acres* (i. e. *alacres*), e così delle altre non meno arbitrarie e strane sconciature: *Laetonigenam*, o *Letoidem acciperent læti, Letoum*, o *Latoum acciperent* ec. Non sarà inutile a tutti il ricordare che Delfo era una città fabbricata nelle circostanze del Parnasso (Pausan. *Phocic.*, o X, 6; e Strab., X, 3, 2; Plin., IV, 4), ov'era il tempio di Delfo celebre pe' sì temuti oracoli: essa era la sede degli Anfizioni, l'areopago della Grecia, o come Cicerone il chiama *commune Græciæ concilium* (*Invent.*, II, 23). Dicevasi essere Delfo il mezzo, l'ombelico della terra, ὀμφαλὸς, il che non può intendersi senza considerar questa un piano od un solo emisfero. Da una favola originò tale opinione, e cioè che due aquile (fuvvi ancora chi disse corvi e chi cigni) mandate da Giove nel medesimo istante, l'una dall'oriente, l'altra dall'occidente, ad un tempo finalmente convenissero in Delfo (v. tal narrazione in Strab. Ibid., o IX, 3, 6, in Plut. *De Defect. oraculor.*, 1, in Pausan. *Phocic.*, o X, 6, e in Claudian. prolog. in *Panegyr. consulat. Mall. Theodor.*, v. 11, segg.). Frequentissima quindi appo i poeti la perifrasi, ove si parli di Apollo in Delfo, del tempio, dell'altare o dell'oracolo posto nel mezzo o nell'umbilico della terra (Pindar. *Pyth.*, VI, 3, e VIII, 85; Sophocl. *Œdip. Tyr.*, 480; Eurip. *Iphig. in Taur.*, 1258, *Med.*, 668, *Ion.*, 5, 223 e 461, *Orest.*, 331; e l'autore della Priapeia, epigr. 76). Notabile è il verso riferito da Varrone (*De LL.*, VII, 17), e ripetuto colla giunta di un altro da Cicerone (*De Divinat.*, II, 56):

O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obtines!

Gli Ebrei, come nota anche il Bellotti in Euripide, *Med.*, loc. cit., *facevano alla Giudea quest' onore, e chi per l' appunto alla valle di Giosafat, e chi a Gerusalemme.* In

fatti nel libro d'Ezechiele (c. 38, v. 12), trovo farsi menzione dell'umbilico della terra, e (c. 5, v. 5) porsi il mezzo della medesima in quest'ultima città, la quale al dire di Fazio nel *Dittamondo* (VI, 4):

. . . . puoi dire
Bellico quasi a tutte regioni.

Per similitudine si appellò eziandio umbilico del Peloponneso il mezzo di quella provincia, secondochè può vedersi in Pausania (*Corinth.*, o II, 13): e T. Livio che chiamò Delfo l'umbelico della terra (XXXVIII, 48), disse, tal essere nella Grecia la parte abitata dagli Etolii (XXXV, 18), come Cicerone diè tal nome al punto medio della Sicilia (*Verr.*, IV, 48); e Plinio infine, sull'autorità di Varrone (III, 17), ricordò il luogo che tenevasi essere l'ombelico d'Italia. Cui non è noto che l'Ariosto pose Parigi (*Orl. Fur.*, c. XIV, st. 104)

Nell'umbilico a Francia, anzi nel core?

A confermare in parte l'esposte cose e quasi a dichiarazione del passo catulliano valgano le seguenti parole di Lucano (V, 71):

Hesperio tantum, quantum semotus Eoo
Carmine, Parnassus gemino petit æthera colle,
Mons Phœbo, Bromioque sacer: cui numine misto,
Delphica Thebanæ referunt trieterica Bacchæ.

Veggasi quanto scrive il Leopardi nel suo *Saggio* più volte mentovato, da p. 200 a 208. Le naturali bellezze poi del monte Parnaso, e delle poche reliquie che tuttavia ci rimangono di Delfo, trovansi ben descritte nel *Viaggio fatto in Grecia da* Simone Pomardi negli anni 1804, 1805, 1806, t. II, Roma, Poggioli, 1820.

Ivi, v. 21. *Spesso Marte* ec. Qui sembra alludersi alla guerra troiana da Omero narrata, allorchè *divi e dive*, e massimamente Marte e Pallade, *in belli certamine*,

modo pari al virgiliano *pugnæ in certamine* (*Æn.*, XII, 598), si mescono ai combattenti e loro somministrano aiuto, non pure esortando, ma pugnando: ond' egli a tal proposito esclama (*Il.*, XX, 131): χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς, *terribiles vero dii*, *quum apparent manifesti.* L'*Ares* de' Greci era il *Mars* de' Latini ed il *Mavors* degli Osci, le quali voci tutte non hanno altro significato che di pugna, di potere, di forza e simili. Ed anche in gallese *a'r* vale combattimento, strage, e *mam* battaglia; il perchè non è maraviglia, se cotesto dio si chiamasse *Areteo* e *Mamerco*. Così Pasquale Borelli (*Progress. di Nap.*, 1844, N. S., t. XXXIII, p. 241), il quale fa derivare il nome di *Quirino*, che pur gli veniva tribuito, dall'ebraico *Qeren* che significa forza e robustezza. Il predicato di Gradivo solevasi dare altresì dai Romani a Marte, *cum sævit*, secondo Servio ad Virg. *Æn.*, I, 292, come l'altro di Quirino, *cum tranquillus est:* l'origine del predetto nome non è ben nota, e sembra non fosse nemmanco agli antichi, considerando le varie congetture di Festo, come ben pensa Bart. Borghesi, *Mus. Lapidar. Vatic.*, Giorn. Arcad., t. III, p. 57; ed io aggiungerò quelle del medesimo Servio ad *Æn.*, III, 35 (nell'ediz. non mutilate). Ora, conforme addimanda l'ordine del testo, verremo a Pallade, studiandoci mostrare, perchè da Catullo si dica *rapidi Tritonis hera.* Primieramente in Omero (*Il.*, IV, 515), questa dea è chiamata ad un tempo Διὸς θυγάτηρ, *Jovis filia*, e Τριτογένεια, *Tritogenia;* e Giove (*ibi*, VIII, 39) le dà il titolo stesso insieme con quello di figliuola diletta. Da indi in qua appellossi ella comunemente dai poeti Pallade Tritonide o Tritonia (Apollon. Rhod., I, 109; Lucret., VI, 751; Virg. *Æn.*, V, 704), *Tritonia virgo* (Virg. *Æn.*, XI, 483), ed anche semplicemente *Tritonia* (Virg. *Æn.*, II, 171), e *Tritonis* (Virg. *Æn.*, II, 226; Ovid. *Met.*, III, 127). Diverse ragioni si adducono dagli antichi di tale appellazione. Trovo in fatti in Diodoro Siculo (I, 12), che

a Minerva s' impose il nome di Tritogenia, perchè tre volte all'anno cangiasse natura, il che confermasi da Eusebio (*De Præparat. evang.*, III, 2): e nel 26 fragm. d' Istro in vece, perchè nacque nel terzo giorno del mese; la qual dea veramente è da lui reputata una cosa stessa con la luna. Servio (ad *Æn.*, II, 171, loc. cit.), vuol ch' ella si dicesse ancora Tritonia, quasi *terribilis*, ἀπὸ τοῦ τρεῖν. Ma l' opinione più comune è che tal nome le venisse da un fiume o da una palude della Libia, o della Beozia, o dell' Arcadia o dell' Argolide, ed anche di Creta. Che fossevi nella Libia presso alla Sirti minore un fiume detto Tritone, ben diverso dal Nilo, il quale fra vari altri ebbe pure cotal nome (Lycophr. *Cassandra*, v. 119, e Plin., V, 10), lo apprendiamo da Erodoto (*Melpom.*, o IV, 191), da Diodoro (III, 70) e da Tolomeo (IV, 3); come pure si legge ch' esso metteva nel gran lago o palude Tritonide, λίμνη (Herod., ibi, 178; Diod. Sic., III, 53, ove puoi vedere il Wesseling; Plin , V, 4; Mel., I, 4; Solin., I, 7). Questa palude da Strabone (XVII, 3, 20) è posta propriamente nella Cirenaica, presso alla città di Berenice. Pausania (*Corinth.*, o II, 21) dà cotal nome ad una palude dell' Argolide; come ad un fiume, o piccolo torrente della Beozia (*Bœotic.*, o IX, 33), ed eziandio ad un fonte dell' Arcadia (*Arcadic.*, o VIII, 26). Diodoro (V, 70 e 72) ci rammenta in oltre un fiume Tritone che scorreva nell' isola di Creta. Taccio della palude della Tracia, nella quale chi s' immergesse nove volte era tramutato in augello, come narrasi da Vibio Sequestro (*De paludibus*), e da Ovidio (*Met.*, XV, 358); perchè questo non ha che far con Pallade. Dopo sì solenni autorità vana cosa sarebbe dare esempi di latini poeti, in cui si tocca del fiume o del padule della Libia. Era opinione pertanto che Minerva si chiamasse Tritonia, perchè nata o educata presso le acque del Tritone, ad avere il quale onore varie parti della Grecia per avventura fra loro con-

tendevano; giacchè si raccoglie da'citati passi che ciò credevasi essere occorso in quasi tutte le mentovate regioni. V' ha chi afferma che Tritone fosse padre di Pallade, come Apollodoro (III, 12, 3), Silio Italico (III, 322, e IX, 297), ed anche Mela (ibid.); dando Plinio (V, 4, loc. cit.), coll'autorità di Callimaco, a cotesto lago il nome di Pallanzia, che, secondo sappiamo, torna il medesimo coll'altro. Nè dalla suddetta discorda gran fatto la sentenza di Erodoto (*Melpom.*, o IV, 180), e di Pausania (*Attic.*, o I, 14, 6), che fanno Minerva generata di Nettuno e del lago Tritonio; aggiungendo il primo, essere stata da Giove adottata per figliuola; il che può servire a ben dichiarare i due passi di Omero sopraddetti. Senza toccare di chi la vuol figliuola del medesimo dio del mare e di Tritonide ninfa di quella palude, Diodoro Siculo (V, 72) la dice nata di Giove presso alla scaturigine del fiume Tritone. Che da prima colà sotto virginee forme apparisse, si racconta da Festo, e dallo stesso sant' Agostino (*De Civit. Dei*, XVIII, 8). Per accordare quanto è possibile le varie opinioni, si potrebbe conchiudere ch' ella si lasciasse vedere agli antichi abitatori di que' luoghi, tosto che o nascesse in riva di quell' acque, oppure ivi balzasse armata dal capo di Giove, come narrano Apollodoro (I, 3, 6), Apollonio Rodio (IV, 1309), e Lucano (IX, 350), dal quale dicesi nella Libia *patrio vertice nata;* poichè si può spiegare col dottissimo Heyne (ad Virg. *Æn.*, II, 171) cotesto aggiunto di Pallade derivandolo da τριτώ, che per gli Eolii è il capo: ond'ella siasi chiamata Τριτογένεια, *capite Jovis nata.* Il nostro autore coll' epiteto *rapidi* manifestamente mostra alludere al fiume, anzi che al lago Tritone; consentendo così con Eschilo che nell' *Eumenidi* (v. 293) ci pone innanzi la diva aggirantesi per le spiagge della Libia lungo il nativo fiume Tritone. Il qual modo d'indicar Pallade, *rapidi Tritonis hera*, come l'altro usato al v. 228: *sancti.... incola Itoni*, porgono al Ginguéné nuovo

argomento per credere che tutto questo poema sia una traduzione dal greco. Cademi poi osservare che questa Pallade, figliuola di Tritone, secondo Apollodoro (III, 12, 3, loc. cit.), era differente da Minerva, e l'una e l'altra amiche di guerresche prove vennero una volta a contesa, rimanendo Pallade ferita e atterrata da Minerva. Del che non è da far meraviglia, quando leggiamo in Cicerone (*De Nat. Deor.*, III, 23), noverarsi cinque Minerve. Senza venire a nuove particolarità che mi allontanerebbero dal mio proposto, mi starò contento ad osservare, dopo quanto già dissi a p. 155-56, che *Pallade* è nome greco; latino *Minerva*, o *Menerva*, come anticamente fu detta (v. il Vossio). Essa fu tenuta la dea della sapienza: a lei si attribuiva tutto ciò che nel fatto delle lettere, delle scienze e delle arti si è scoperto dagli uomini. Siccome le scienze e le arti, a cui fu preposta Minerva, concernono in parte la pace ed in parte la guerra, era perciò naturale che delle une e delle altre ella fosse creduta direttrice (Pasq. Borelli, *Progress. di Nap.*, a. 1844, N. S. t. XXXIII, p. 241).

Rhamnusia' virgo è altrove ricordata dal poeta, e cioè in ugual modo nella *Chioma di Berenice* (v. 71), e col nome di Nemesi nel Carme L (v. 20): generalmente appellavasi ancora Adrastea, o Nemesi Adrastea. Fra i diversi templi che sappiamo esserle stati consacrati non devonsi per noi ommettere i due più sontuosi. Quello che le fu eretto in Ramnunte, borgo dell' Attica, ove ammiravasi la sua statua fatta di mano d' Agoracrito Pario discepolo di Fidia, la quale venia preposta da Varrone a ciò che di più mirabile s' era saputo foggiare da greco scalpello: ne parlarono Strabone (IX, 1, 17), Pausania (*Attic.*, o I, 33), e Plinio (XXXVI, 4). L' altro che fu costrutto in suo onore nelle circostanze di Cizico per volontà del re Adrasto, onde Adrastia si nominò la regione (Strab., XIII, 1, 13), e la dea medesima; con

tutto che in un epigramma d'incerto autore, riportato dal D'Orville (*Animadvers. ad Chariton*, p. 33), Nemesi e Adrastea sieno considerate come due dive. *Ultrix dea* è chiamata Adrastea da Luciano (*Dial. Meretr.*, XII, 2), e *omnibus flagitiis vindex supremo loco collocata* da Plutarco (*De sera num. vindict.*, 22, loc. cit. a p. 265, ove parlai delle furie); come quella cui spettava l'ufficio di punire le umane malvagità, massime la tracotanza e i superbi parlari, ufficio che invero doveva metterla continuamente in faccenda, e ch'Eschilo ne' *Sette a Tebe* (v. 490), e ne' *Persiani* (v. 827), attribuisce a Giove stesso ch'era padre di lei, secondo Plutarco (ibid.) ed Euripide (*Rhes.*, 342, e lì vedi il Barnes), il quale induce il coro a pregare, perchè Adrastea tenga lontana da' propri detti l'invidia: onde Pausania (*Attic.*, o I, 33, loc. cit.) disse ch'ella fra tutti i numi si porge implacabile contro gli arroganti. Quel fremito che si desta nell'animo al vedere il debole cader vittima della prepotenza, fe nascere per avventura negli antichi l'idea di cotesta divinità, nella quale si rappresentava l'ira e la giustizia celeste contra la violenza e l'orgoglio umano; sì che fu detto da Platone (*Civ.*, IV, p. 77), esser ella ministra della ragione, e da Aristotile (*De mundo*, 7), che dà il suo a ciascuno. E perchè tante volte rimane quaggiù inulto il delitto, si amò credere ch'ella perseguitasse i rei anche nella quiete della tomba (Timeo, *De anima mundi*). Questa dea che *nimiis obstat votis*, come dice Claudiano (*B. Get.*, 631), nella greca *Antologia* (L. IV, c. 12, ep. 72) ci appare col freno nella manca, qual suolsi anche rappresentare in antichi monumenti. *Il suo nome greco*, dice il Visconti (*Mus. P. Clem.* II, 92), *vale indignazione, se si derivi da* νεμεσάω, *e vale distribuzione o distributrice, se si derivi da* νέμω. *I Latini per non perdere questo doppio senso espressivo de' caratteri della dea nel riceverla fra' loro numi, non ne vollero tradurre il no-*

me per INDIGNATIO, *che grammaticamente corrisponde al greco* NEMESI. *Perciò scrisse Plinio che il simulacro di Nemesi* IN CAPITOLIO EST, QUAMVIS LATINUM NOMEN NON SIT (XXVIII, 5). Il che trovo similmente dal medesimo confermato: *quæ Dea Latinum nomen ne in Capitolio quidem invenit* (XI, 103).

Ivi, v. 24. *Ma poichè il mondo* ec. Questa descrizione non è guari diversa da quella d' Ovidio (*Met.*, I, 128), e specialmente negli ultimi sei versi:

Protinus irrumpit venæ peioris in ævum
Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque;
In quorum subiere locum fraudesque, dolique,
Insidiæque, et vis, et amor sceleratus habendi.
. . . .
Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierant: prodit bellum, quod pugnat utroque;
Sanguinea manu crepitantia concutit arma.
Vivitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero: fratrum quoque gratia rara est.
Imminet exitio vir coniugis, illa mariti:
Lurida terribiles miscent aconita novercæ:
Filius ante diem patrios inquirit in annos.
Victa iacet Pietas: et Virgo cæde madentes,
Ultima cælestum, terras Astræa reliquit.

luogo che in parte si piacque il Poliziano d' imitare (L. I, st, 20 e 21):

Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti.
. . . .
Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo,
Viveansi in libertà le genti liete,
E, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete,
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.

Gli antichi poeti descrivendo l' età di Saturno fanno menzione della vergine Astrea, Erigone o dea della giustizia, figliuola di Giove, Δίκη (Hesiod. *Op. et di.*, 256; Virg. *Ecl.*, IV, 6), che abbandonò la terra, quando questa cominciò ad imbrattarsi di vizi, *scelere est imbuta nefando, Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt*. Il qual verso, e l' altro tanto simile di Ovidio (*Fast.*, I, 249): *Nondum Iustitiam facinus mortale fugarat*, ricordano le omeriche parole (*Il.*, XVI, 388): Ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσι,

I quai (*i mortali*), cacciata la giustizia in bando.

MONTI.

Anche Giovenale (VI, 19) disse di cotesta dea:

Paulatim deinde ad superos Astræa recessit.

E Seneca (*Octav.*, 422):

Neglecta terras fugit, et mores feros,
Hominum cruenta cæde pollutas manus,
Astræa virgo, siderum magnum decus.

Ivi, v. 27. *Ambo le mani* ec. *Perfudere manus fraterno sanguine fratres*. Così Eteocle e Polinice, che secondo scrive Eschilo ne' *Sette a Tebe* (v. 930):

. . . . οἱ δ' ὧδ' ἐτελεύ-
τασαν ὑπ' ἀλλαλοφόνοις χερσὶν ὁμοσπόροισιν.

Hi vero ita manibus germanis mutuo se trucidantibus exspirarunt.

. . . . e colla man fraterna
Cadean fra lor svenati.

NICCOLINI.

Anche codesto verso catulliano è fratello carnale di quello di Virgilio (*Georg.*, II, 510).... *Gaudent perfusi sanguine fratrum:* il quale ebbe forse dinanzi l' altro ancora di Lucrezio (III, 72): *Crudeles gaudent in tristi funere fratris*. Nè inopportuno al certo è l' allegare il

seguente di Manilio (IV, 83): *Mutuaque armati coeunt in vulnera fratres.*

Pag. 47, v. 2. *Il genitor* ec. *Optavit genitor*, nel senso di *præoptavit*, *elegit*; come spiega il Volpi; al quale, come ad A. Stazio e ad alcun altro, parve che l'autore alluda alla nefanda scelleratezza di Lucio Catilina, che al dire di Sallustio (*Catilin.*, 15), *captus amore Aureliæ Orestillæ, cuius præter formam nihil unquam bonus laudavit, quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adulta ætate, pro certo creditur, necato filio, vacuam domum scelestis nuptiis fecisse.* « Alla per fine s'innamorò d'una ch'avea nome Aurelia Orestilla, la quale, eccetto la sua bellezza, non fu unque di niuna cosa da alcuno buono uomo lodata. Costei dubitando di prenderlo per marito per paura d'uno figliuolo di Catilina, il quale era già grandicello, credesi per certo che Catilina uccidesse il figliuolo, e diretasse la sua casa medesima col suo maladetto matrimonio. » Così nel candidissimo suo volgarizzamento F. Bartolommeo da San Concordio, ov'è da notare *diretasse* per *privasse d'eredi*, come ben interpreta il M. Basilio Puoti. Tal cosa è pur narrata da Valerio Massimo (*Memorabil.*, IX, 1, 9): *vesano amore Aur. Orestillæ correptus.... filium suum, quem et solum, et ætate iam puberem habebat, veneno sustulit.* Egli è bello vedere come per ciò stesso contro costui sfolgorasse la tulliana eloquenza (Cic. *in Cat.*, 1, 6): *Quid vero? nuper, quum morte superioris uxoris novis nuptiis domum vacuam fecisses, nonne etiam* ALIO INCREDIBILI SCELERE *hoc scelus cumulasti? quod ego prætermitto, et facile patior sileri, ne in hac civitate tanti facinoris immanitas aut exstitisse, aut non vindicata esse videatur.* Nel parere del Volpi convengo io pure, ponendo mente alle parole di Cicerone che sotto non fitto velo adombra l'orrendo misfatto, specialmente a quelle comuni anche a Sallustio nel detto

luogo: *nuptiis domum vacuam fecisses.* E Catullo, amico di Cicerone, abborrì coll'odio di tutti i buoni cotesto parricida della patria. È poi da leggersi: *Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ;* ove per *Liber*, anzichè il figliuolo, siccome piacerebbe al Vossio, deve intendersi il padre che di tal guisa si toglieva un impaccio a menare in moglie una giovine donna, che quindi era fatta matrigna. Non *potiretur*, secondochè il Turchi, il Doering, ed altri si avvisano; ma come il Sillig, il Lachmann, il Doering stesso (nell'ediz. del 34), il Rossbach e l'Heyse, *poteretur*, se vuolsi che l'antipenultima sillaba sia breve; di ciò non mancando esempi ne' classici scrittori (v. Propert., II, 9, 26; Ovid. *Met.*, XIII, 130; Valer. Flacc., VII, 54). Nè *flore* è qui usato a significare l'età fiorita della sposa, siccome spiega il Doering, ma il fior verginale, quale intese il nostro poeta nel Carme LXII, v. 46, o Pindaro, allorchè scrisse nella settima Nemea (v. 78): τὰ τέρπν' ἄνθε' Ἀφροδίσια, modo che divenne poscia famigliare a' nostrali poeti.

Ivi, v. 5. *Ed empia madre* ec. Quanto evidente ed efficace è la descrizione di questa iniqua e svergognata donna che ad inganno conduce il figliuolo a macchiare d'incesto il letto paterno! E a mostrare vie più l'impeto dello sdegno, anzi l'orrore per sì nero ed infando delitto, le si volge contro il poeta, ripetendo con elegante ἀναφορά: *Impia.* Il Barth da un codice palatino (ad Stat. *Theb.*, II, 663) propone: *se obsternens*, contraddicenti a ragione il Mitscherlich e il Doering; come senza motivo, allontanandosi dalla lez. volgare, congettura il Koelero: *Gnaro se mater substernens impia nato.* Quanto alla locuzione *substernens se*, ci somministra il Volpi due esempi non guari diversi, tratti da Valerio Massimo (VII, 7, 4), e da Tertulliano (Lib. *De Spectaculis*, 22). È voce che non solo Semiramide ordì sì impura e orribil fraude al figliuolo Ni-

nia; ma che Giocasta soggiacque, nol conoscendo, a Edipo, onde nacquero Eteocle e Polinice che fra loro si trucidarono in atroce ed empia guerra. Il modo *divos scelerare parentes*, o *penates*, è pari a quello dello stesso Catullo (LXVII, 24), *conscelerasse domum*, il che vale contaminare, bruttare, come il virgiliano: *Parce pias scelerare manus* (*Æn.*, III, 42), ed altri simili passi di poeti (*Juvenal.*, IX, 25, stando alla lez. d'alcuni; Stat. *Theb.*, II, 663, loc. cit. ec.) Sendo poi frequente lo scambio di *penates* con *parentes* che si fa dagli amanuensi, conforme osservò anche il Burmanno ad Valer. Flacc., VII, 50, non deve recar maraviglia, se *penates* hanno le antiche edizioni, come la principe, Reg., Vic., Brix., Ald., quelle del Guarino, dei Dousa, del Doering, del Turchi e dell'Orelli: e se *parentes* è in Cuiac., Laud., Dresd., edd. Lips., Scalig., Voss., Koeler., e nel Volpi (il quale nota nulladimeno che occorrendo poco prima in fin di verso la voce *parentes*, ciò non è senza offesa dell'orecchio di chi legge), come pure ne'più recenti editori e commentatori di Catullo, il Lachmann, l'Heyse, e lo stesso Doering nella stampa del 34, ove dice: *malim intelligere: divinæ dignitatis maiores.* Ogni modo anche per *parentes* s'ha a intendere collo Scaligero πατρῷοι θεοί, i patrii dèi, o sia i dei Penati ch'erano ben diversi dai Lari, comecchè non sempre ne' classici appalano ben distinti. Ciò studierommi di addimostrare, per accurate osservazioni fatte, secondo mio costume, affine di errar meno ch' io possa, più sugli antichi scrittori che sugli eruditi troppo fra loro e non rado con se medesimi discordi. I Lari furono due figliuoli della ninfa Lara o Larunda, il cui ufficio ne viene chiaramente indicato da Ovidio ne' *Fasti* (II, 615), là dove parla di costei:

Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in urbe (alii *æde*) *Lares.*

Essi appunto vegliavano alla sicurezza delle case e della

città, e stavano a guardia dei vici e de' compiti, cioè dei crocicchi, *ubi viæ competunt*, come definisce Varrone (*De L. L.*, VI, 25). Avvi alcuni, e fra questi Arnobio (III, 17), che vogliono fossero così appellati dal greco λαύρα, piazza o vico, altri in vece, e sono i più fra cui lo Scaligero, dall' etrusco *lar* che vale principe. Tacitamente mi passo di varie spiegazioni etimologiche un po' stiracchiate per convenire col Borelli (*Progress. di Nap.*, 1845, N. S., t. XXXV, p. 217), che per la moltiplicità delle cose a cui intendevano, loro sì desse la generica denominanza d' iddii. Era pertanto popolare credenza ch'eglino presiedessero alla famiglia, ed altro non fossero che i Mani degli antenati (Virg. *Æn.*, IX, 259). Cornelia, madre dei Gracchi, nel frammento dell' epistola al figliuolo C. disse: *Ubi mortua ero, parentabis mihi, et invocabis deum parentem*. Lucio Vitellio padre di Aulo Vitellio imperadore, fra i Lari venerò le immagini auree di Narciso e di Pallante, conforme narra Svetonio (*Vitell.*, 2). Di questi dei scrive Tertulliano nell' Apologetico (c. 13): *Domesticos deos, quos Lares dicitis, domestica potestate tractatis*. Apuleio nel libro *De Deo Socratis* (§ 27) c' insegna che in vecchia lingua latina l'anime umane che, compiuto il corso della vita, si separano dai propri corpi, diconsi Lemuri, de'quali chi prendendo cura de'suoi posteri *placato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris*, e per contrario chi per atti malvagi è dannato a vagar qua e là senza posa ha nome di Larva; ma quando rimanga incerto se gli abbia la sorte trasmutati in Lari o in Larve, allora Mani si appellano. Sant' Agostino (*De Civ. Dei.*, IX, 11), attesta il medesimo coll' autorità di Platone; se non che, mentre gli spiriti de' buoni parimente converte in Lari, quelli de' malvagi in Lemuri o in Larve (v. anche Diomed., 3, p. 475, Pustch; e Arnob., loc. cit.) E ben avveniva che uomini valorosi fossero assunti a divini onori, e si chiamassero perciò dèi *indigeti*, titolo che potea darsi del

pari a tutti i numi (v. Servio a *Georg.*, I, 498, e Arnob., loc. cit.). Erano i Lari adunque dei domestici e famigliari; e ad essi era consacrata la casa e specialmente il focolare che di là originò per avventura il proprio nome: presso al quale, posto nella parte più interna, *penetrale*, onde il *penetrales focos* di Catullo (LXVIII, 102), e di Cicerone (*Har. resp.*, 27), si ponevano le loro statue. Egli è curioso sentire ciò che Plauto (*Aulul.* Prolog., 2), pone in bocca ad un Lare:

> *Ego Lar sum familiaris ex hac familia,*
> *Unde exeuntem me aspexistis. Hanc domum*
> *Iam multos annos est quom possideo et colo*
> *Patrique avoque iam huius, qui nunc hic habet.*

E (*Mercat.*, V, 1, 5):

> *Dii Penates meum parentum, familiæque Lar pater!*
> *Vobis mando, meum parentum rem bene ut tutemini.*
> *Ego mihi alios Deos Penates persequar, alium Larem.*

Essi erano nelle case privatamente venerati con incenso, farro, vino e corone (Plaut. *Aulul.* Prolog., 23, e *Trinumn.*, 1, 2, 1; Juvenal., IX, 137, e Caton. *De Re Rust.*, 143). Nelle case poi dei doviziosi sorgeva il larario, o sia il sacrario domestico. *Erat*, dice Cicerone (*Verr.*, IV, 2), *apud Heium sacrarium magna cum dignitate in ædibus, a majoribus traditum, perantiquum: in quo signa pulcherrima.* Anche in casa di Trimalcione, dice Petronio (c. 29), che vi avea un grande armario con entrovi un tempietto co' dei Lari in argento. Vedi la Dissertazione del Canon. Filippo Venturi, *Sopra i Tempietti degli antichi.* Così erano essi altamente venerati in ogni casa, onde il detto anche oggidì sì frequente pro *aris et focis*, e l'esser posti gli dei per la stessa casa, e la patria: della qual cosa, siccome troppo nota a ciascuno, non mette conto riferirne esempi. Erano poi i Lari pub-

blicamente onorati, massime ne' compiti, a cui erano preposti (Fest.; Varr., VI, 25, loc. cit.; Macrob., I, VII; e Ovid. *Fast.*, II, 615, loc. su rifer.). Sono famosi giuochi e le feste dette compitalizie, instituite da prima in Roma dal re Servio Tullio (Plin., XXXVI, 70), e che poscia andate in disuso, furono di novello e con solenne pompa celebrate per ordine di Augusto, deputandosi magistrati ad averne cura col titolo di maestri delle contrade di Roma, *Magistri vicorum*, o *Vicomagistri* (Svet. *Aug.*, 30, e Dion., LV, 1). E due volte all'anno, secondochè questi prescrisse, tali feste accadevano: *Compitales Lares ornari bis anno instituit, vernis floribus et æstivis* (Svet. Ibid., 31), cioè alle calende di Maggio, come si raccoglie da Ovidio (*Fast.*, V, 129), e alle calende di Luglio, come prova il Foggini ad Verr. Flacc. *Fast.*, p. 119. Tanto si moltiplicarono ne' rioni di Roma le are e le immagini di cotesti Lari che dugento sessantacinque ne novera Plinio (III, 9), e Ovidio (*Fast.*, V, 145) scrive:

Mille Lares, Geniumque ducis, qui tradidit illos,
Urbs habet, et vici numina trina colunt.

(V. Visconti, *Mus. P. Clem.*, t. IV, p. 293, e Gaet. Marini, *Epist.*, posta ivi a p. 298). Indi i Lari augusti e pubblici e urbici e compitali e viali (Plaut. *Mercat.*, V, 2, 24, e Servio in più luoghi). Furonvi in oltre i rurali (Tibull., I, 1, 23), ed eziandio gli ostili, perchè intesi ad allontanare ogni guisa nemici: erano in somma tenuti protettori e custodi, *præstites* di tutt' i luoghi abitati. Da Roma infine il culto de' Lari si diffuse a' municipii e alle colonie, conforme si ritrae da antiche iscrizioni che ognuno può vedere nel Muratori, nel Grutero ec.

Altri dèi domestici, speciali d'ogni famiglia, furono i Penati, del qual nome varie ragioni si adducono. Cicerone (*De Nat. Deor.*, II, 27), dice: *Nec longe absunt ab hac vi Dii Penates, sive a penu ducto nomine (est enim*

omne, quo vescuntur homines, penus), sive ab eo, quod penitus insident: ex quo etiam penetrales a poetis vocantur. Macrobio (III, 4): *Qui diligentius eruunt veritatem, Penatès esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.* Di tante opinioni la più comune è quella che per ultima mette innanzi Cicerone: onde *Penetrales Dii* essi vengono ancora chiamati dai poeti, essendo adorati ne' penetrali delle case (Festo), o come altri dice: *penitis ædibus.* La voce *penitus*, se prestiam fede al Borelli (loc. ultimam. cit.) deriva dall' ebraico *penimi* che vale intimo, intrinseco. Vana cosa essendo citar luoghi di antiche scritture, ne' quali si ricordino i dei Penati, mi starò contento ad osservare che non solo, siccome dicemmo dei Lari, i Penati si nominavano per indicare la casa e la patria; ma eziandio l'abitazione o il tempio di qualche dio (Stat. *Theb.*, I, 643). In vari modi erano essi appellati dai Greci, come si ha da Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. Roman.*, I, 58): « I Romani chiamano questi numi Penati: e tra quelli che ne interpretano in greco il nome, chi li chiama patrî (*patroos*), chi natalizi (*genethlios*), chi datori di ricchezza (*ctesios*), chi intimi (*mychios*), e chi penetrali, o tutelari (*herceos*). » Nè solo i Greci così li nominarono; da che scrive Martiano Capella: *Post ipsum Jovem dei consentes et penates qui et patrii et genethlii;* e Virgilio (*Æn.*, II, 702), così gl'invoca:

Dî patrii, servate domum, servate nepotem!

Chi sieno gli dei chiamati nel nome di Penati, variamente si opina. Leggiamo in Macrobio (loc. cit.), che Varrone nel secondo *rerum humanarum* mostra ignorarlo, ma che racconta averli Dardano trasportati dalla Samotracia nella Frigia, ed Enea da Troia in Italia: ciò che trovo confermato dal medesimo Dionigi d'Alicarnasso (lib. cit., c. 60). Macrobio ci significa eziandio (ibid.), che Nigidio e Cor-

nelio Labeone sospettano, non i Penati de' Troiani sieno Apollo e Nettuno; e in oltre che i Penati de' Romani sono Giove, Giunone, Minerva ed anche Vesta che pare fosse del bel numer una, o certamente loro compagna. In fatti Virgilio (*Georg.*, I, 498), disse:

Di patrii Indigetes, et Romule, Vestaque mater.

Altri vi aggiunge anche Mercurio (Demarato presso Servio ad *Æn.*, II, 296). Arnobio (III, 16), che ripete presso che le medesime cose, ci attesta, i Penati appellarsi dagli Etruschi *Consentes* e *Complices*, e quattro essere le loro specie, secondo l'etrusche dottrine: il che ad un bel circa Servio conferma (ad *Æn.* loc. cit., e 325). Il prenominato Macrobio (ibid.) dice che i numi de' Samotraci, i quali dunque vediamo essere una cosa stessa co' Penati de' Romani, erano *Dii Magni*, θεοὺς μεγάλους, χρηστοὺς, δυνατους. Ciò fu creduto facilmente, poichè andò voce che comune ed antica del pari fosse la religione degli uni e degli altri. Mi avvenni in fatti in un passo di Strabone (*fragm.*, VII, 49), onde si apprende che Dardano partitosi dalla Samotracia edificò alle radici del monte Ida una città che da lui si disse Dardania, e ammaestrò i Troiani ne' misteri de' Samotraci. Questi medesimo poi ne fa sapere (ibid., 50), che molti affermano, non essere gli dei della Samotracia che i Cabiri, nome che d'altra parte sappiamo derivarsi dall'ebraico, e valere *valde potentes*. Per chiarire quali e quanti fossero veramente gli dei venerati presso i Samotraci, i Fenici, gli Egiziani e i Macedoni sotto il titolo di Cabiri, non pochi eruditi a lungo disputarono, nel quale intricato campo non dovendo mettermi per non torcere dal cammino prescrittomi, ridurrommi a notare che il dottissimo Heyne (*Excurs.* IX ad *Æn.*, II, *De Penatibus, Palladio et Vesta*), li stima procedenti dai Pateci dei Fenici (Herod. *Thal.*, o III, 37).

Soggiungerò che primi dei furono il Cielo e la Terra, i quali non erano, al dire anche di Varrone (*De L. L.*, V, 57), che gli egiziani Serapi ed Iside, o Saturno ed Ops fra' Latini, o, come altri ne insegna, Taaut ed Astarte presso i Fenici. *Terra et Cœlum*, segue Varrone (ibid., 58), *ut Samothracum initia docent, sunt Dei Magni et hi quos dixi multis nominibus* (*Non quas Samothracia ante portas statuit duas viriles species æneas, Dei Magni; neque, ut volgus putat, ii Samothraces Dei qui Castor et Pollux; sed ii, mas et femina*). *Et hi quos Augurum libri scriptos habent sic:* DIVI QUI POTES, *pro illo quod Samothraces* θεοί δυνατοί. Secondo questo sapientissimo scrittore mal sarebbero pertanto i Cabiri confusi col *Dioscuri*, o *Dioscori*, da Ζεύς, Διός, Giove, e Κόρος giovinetto, ossieno Castore e Polluce. Ciò opinano eziandio Raffaele Fabretti (*De Columna Traiani*, c. 3. p. 75 e seg., Romæ 1690), e il Conte Galeani Napione, *Ragionamento intorno ai Misteri Eleusini*); quantunque il Visconti (*Iconogr. gr.*, t. II, p. 446) affermi che i *Dioscuri venivano dai Siri venerati sotto il nome di Cabiri*, e citi Guthberleto, *De Diis Cabiris*, c. 3; Eckhel, *D. N.*, t. III, p. 374: il che potria confermarsi coll'esame di antichi nummi: v. il Morelli, *Fam. Rom.*, n. 2 e 3, e B. Borghesi *Osservaz.*, VII, *Decad.*, VI, t. XV Giorn. Arcad. In tanta diversità di opinioni fra dottissimi uomini, fo ragione si possa tentare di conciliarle, quando si tolga ad osservare col preclarissimo Heyne, essere avvenute col volger degli anni grandi mutazioni nella predetta religione: onde divenuti mistici questi Cabiri in modo ignoto ai profani, e a due effigiati, si offersero agli occhi degli antichi come fratelli uniti, e quindi vennero facilmente confusi con Castore e Polluce. Anzi si andò più oltre, che gli stessi sacerdoti si chiamarono Cabiri, onde Strabone ci riferisce (*fragm.*, VII, 50, loc. cit., X, 3, 7, e ivi, 3, 22), che alcuni vogliono essere questi la stessa cosa che i Cureti, i Coribanti, i Cabiri, i Telchini e i

Dattili Idei che da Cicerone furono chiamati in latino *Idæi Digiti* (*De Nat. Deor.* III, 16). Vedi per più ampie notizie, oltre i su citati, e il Bochart, il Freret (*Hist. de l'Acad. des Inscript.*, XXVII), e Sainte-Croix (*Recherches sur les Mystères*, p. 26), Muellero, *de diis Rom. Laribus et Penatibus.*, Havn., 1811, p. 10, e Marini, *Fr. Arv.*, p. 120 e seg.

Dopo le discorse cose parmi emerga chiara la differenza tra gli uni e gli altri. Primieramente che fossero distinti lo indicano e il passo di Plauto (*Mercat.*, V. 1, 5) su riferito, e i seguenti di Tibullo (I, 3, 33):

At mihi contingat patrios celebrare Penates,
Reddereque antiquo menstrua thura Lari.

di Virgilio (*Æn.*, VIII, 543).... *hesternumque Larem, parvosque penates Lætus adit;* e (IX, 258): *per magnos, Nise, Penates, Assaracique Larem...: Obtestor*, ed infine quello di M. Cornelio Frontone (*ad Antonin. Pium epist.*, 5), secondo l'ediz. di Angelo Mai, Milan. 1815, che come superfluo oggimai tralascio. È poi da considerarsi che i Lari erano comuni a tutte le case, e generalmente da tutti venerati; i Penati erano propri di alcune, i quali ciascuna famiglia si eleggeva a custodi e protettori. Ai Lari si offerivano sacrifici presso al focolare, ai Penati nell'atrio, e nella parte più interna della casa. E come infine i Lari erano onorati ne'compiti e ne'vici, i Penati erano soltanto nelle case. Onde che, se talvolta gli antichi li ricordavano indistintamente, egli è perchè questi e quelli erano divinità domestiche, conforme notammo, ed appare da alcuni marmi di que'dì, ove, se leggesi *Laribus domesticis*, vi si trova eziandio *Jovi domestico*, *Apollini domestico*, *Silvano domestico* ec.; non già perchè gli uni e gli altri non andassero distinti nella lor mente. Non posso convenire perciò nella sentenza del ch. B. Borghesi, che queste due specie di numi il più delle volte si confonde-

vano fra loro (Ibid., Giorn. Arcad., p. 67). Se l'aver detto Plutarco (*Quæst. rom.*, 51), dei Lari, *quos præstites proprie vocant*, pargli in contraddizione coll'epiteto solenne che soleva darsi a' Penati, *Dei Penates præstites*, a me pare in vece che sia una novella prova che anche i Lari avevano il titolo di *præstites*, a cui meglio al certo si conveniva che ai Penati, perchè questi solo, come vedemmo, veneravansi nelle case, mentre i Lari aveano pubblico culto, e presiedevano ai compiti, ai vici, alle campagne. All'autorità di Plutarco può aggiugnersi, come a rinçalzo, quella d' Ovidio (*Fast.*, V, 129 poc'anzi cit.):

Præstitibus Maiæ Laribus videre kalendæ
Aram constitui, signaque parva Deum.

il quale poco dopo ne porge ragione di tal nome, e cioè perchè *omnia tuta præstant.*

Noterò infine, per riferirmi al passo presente, essere invero considerata empia ed esecrabil colpa il comportarsi iniquamente al cospetto de' domestici Lari, o Penati. Ben più degli esempi a tal proposito allegati dal Volpi di Giovenale (VIII, 9), e di Properzio (IV, 11, 37), calza opportuno quello più autorevole di Cicerone (*Deiot.*, 5): *in conspectu Deorum Penatium necare hospitem.*

Ivi, v. 8, *Poichè cieco furor* ec. *Omnia fanda, nefanda, malo permixta furore*: ῥητὰ καὶ ἄρρητα. Ovidio, *Met.*, VI, 585): *fasque, nefasque Confusura ruit.* Il Volpi qui riferisce un passo di Terenzio (*Adelph.*, V, 9, 33):

Quia non iusta iniusta prorsus omnino obsequor.

e un altro di T. Livio che parmi vi stia a pigione. Vir-

gilio (*Æn.*, I, 543) disse *Deos memores fandi atque nefandi*, cioè delle lecite e illecite opere degli uomini. Ma qui non vuol dir ciò l'autore, quasi anche le opere buone provocassero contro gli uomini l'ira celeste; sì il lecito e l'illecito torti indistintamente a perversi consigli, o a meglio dire, l'empietà e il furore degli uomini confusero e presso che distrussero le norme del bene e del male: il che venne a significare lo stesso Virgilio, allorchè scrisse (*Georg.*, I, 505): *fas versum atque nefas*,

. . . . confusi
Vanno a sorte non sua Diritto e Torto.

Strocchi.

Ivi, v. ult. *E a mortal occhio* ec. *Nec se contingi patiuntur lumine claro.* i. e. Nè per loro è sofferto di lasciarsi vedere in pieno giorno: *aperta in luce videri*, come spiega il Mureto. Non già *contingi* qui vale *contrectare manibus hominum*, come un cotale non vergognò proporre; sapendosi che *contingere aliquem oculis* è il *contrectare oculis* di Tacito (*Annal.*, III, 12, ove puoi vedere l'Ernesti). Non mi entra perciò l'emendazione proposta dal Doering: *Nec se contingi patiuntur lumine claros*, perchè non necessaria e non migliore della vulgata. Nè fu creduto che gli dei a tutti si svelassero, come da Omero si apprende (*Od.*, XVI, 161): *Nequaquam enim omnibus dii apparent manifesti.* Anzi talvolta, come nota il Volpi, di notte, e in sogno solamente apparivano, e d'aria densa circonfusi, onde Esiodo (*Theog.*, 9), ebbe a dir delle muse:

Ἔνθεν ἀπορνύμεναι, κεκαλυμμέναι ἠέρι πολλῇ,
Ἐννύχιαι στεῖχον.

Quindi movendo, e d'äer molto cinte,
Van di notte.

Salvini.

Quando fu pieno il mondo di ogni guisa scelleraggini, alcuni uomini per pietà e candore spettabilissimi vuolsi avessero in sorte di venir a colloquio cogli dei, ma non di godere del loro venerato aspetto. Di ciò ne fa fede Euripide (*Hipp.*, 84), che di tal guisa fa parlare Ippolito a Diana:

Μόνῳ γάρ ἐστι τοῦτ' ἐμοὶ γέρας βροτῶν·
Σοὶ καὶ ξύνειμι καὶ λόγοις σ' ἀμείβομαι,
Κλύων μὲν αὐδὴν, ὄμμα δ' οὐχ ὁρῶν τὸ σόν.

Che a me sol de' mortali è conceduto
Star con te, favellarti, e, non vederti,
No, ma tua voce udir.

BELLOTTI.

Egli è troppo noto, per averne a ragionare, qual lagrimevol fine aspettar si dovesse chi non pur d'animo deliberato, ma contro sua voglia avesse potuto mirare la faccia d'un dio: gli esempi di Tiresia, di Atteone ed altri empievano gli animi di terrore. Sulla presenza de' numi in vari modi adombrata da Omero e da Virgilio, può consultarsi l' Heyne al già ricordato Excursus XIII ad *Æn.*, I, e lo Spanhemio ne' *Lavacri di Pallade* (v. 101).

—

L' EREMITA.

POEMETTO DI TOMMASO PARNELL.

Tommaso Parnell vissuto nel più bel secolo dell' inglese letteratura, cioè a dire al tempo della regina Anna, fu autore di questo poemetto descrittivo, non mai, secondo ch' è a mia notizia, voltato in versi italiani; il quale si ha fra' più splendidi e vaghi, onde si vanti quella nazione, ed è per poco lodato al pari dell' *Allegro* e del *Penseroso* di Milton. Egli è da avvertirsi tuttavia

che Oliviero Goldsmith nella vita del Parnell toglie ad esso il merito dell' invenzione, osservando che cotesto racconto leggevasi assai prima nei Dialoghi del More e nelle Lettere dell' Howell: anzi gli è avviso che possa esser tratto di netto da alcuno Arabo. Ciò nota ugualmente Samuele Johnson nella vita che pur del medesimo ha dettata. Ma i due dotti e valorosi scrittori mostrano ignorare che narrazione poco dissomigliante a questa trovasi nel terzo libro di *Vita Patrum*, cap. 122, composto certamente innanzi che le umane lettere e le scienze cominciassero a fiorire fra gli Arabi; e ch'è altresì ripetuta nel *Fiore di virtù* (cap. 17), leggiadra scrittura del beato trecento, ove si cita il libro suddetto. Anche il Voltaire dovette stimare ameno esso racconto, se non isdegnò di riportarlo nel cap. 20 del suo *Zadig*, quantunque con ben diverso intendimento.

Pag. 59, v. 1. *Qual chi ne' giorni estivi* ec. Con tutto che io abbia divisato d'esser più breve nel comento alle poesie oltramontane che tuttora mi resta a fare, piacemi nondimeno riferir qui la fonte ond'è tratta questa comparazione. Omero fu il primo a darcene uno stupendo esempio (*Il.*, III, 33):

Ὡς δ' ὅτε τίς τε δράκοντα ἰδὼν παλίνορσος ἀπέστη
Οὔρεος ἐν βήσσης, ὑπό τε τρόμος ἔλλαβε γυῖα,
Ἂψ τ' ἀνεχώρησην, ὦχρός τέ μιν εἷλε παρειάς·
Ὣς αὖτις καθ' ὅμιλον ἔδυ Τρώων ἀγερώχων,
Δείσας Ἀτρέος υἱόν, Ἀλέξανδρος θεοειδής.

. . . . Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe,
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso,
Tal fra le schiere de' superbi Teucri
L'ira temendo del figliuol d'Atreo
L'avvenente codardo retrocesse.
MONTI.

Nè indi Virgilio molto diversamente (*Æn.*, II, 379) scrisse:

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras, et cærula colla tumentem;
Haud secus Androgeus visu tremefactus abibat.

Come repente il viator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto,
D'ira gonfio e di tosco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato,
Andrògeo per fuggir ratto si volse.

Caro.

SOPRA UN CIMITERO CAMPESTRE.

ELEGIA DI TOMMASO GRAY.

Questa Elegia va adorna di tali e tante bellezze, che non è da maravigliare, se quando fu messa la prima volta alla stampa, venne accolta con grandissime lodi per tutta l'Europa; e v'ebbe eziandio chi non dubitò anteporla ad ogni altra che sia più in pregio fra le civili nazioni. Ed invero, squisito artificio nella trattazione dell'argomento, giustezza e profondità di pensieri, affetti vivi e generosi, peregrine e splendide immagini, e il tutto significato con raro magistero di stile, e con linguaggio schietto, nobile, efficace, la fanno degnissima dell'universale ammirazione. Lo stesso severo critico Samuele Johnson, non troppo inclinato a favore delle opere di T. Gray, ragionando di questo aureo componimento, mostrò di consentire al libero e costante giudizio del pubblico, il quale non curante di ac-

cademiche leggi, come sdegnoso di strane e disfrenate fantasie, sentesi mal sempre acceso alla luce del bello moltiforme e dell' unico vero, ed infine; qual che sia il sottilizzare degli Aristarchi, ferma inrevocabilmente la fama de' seguaci delle muse. *Il Cimitero campestre*, dice quel valentuomo, *è pieno d' immagini che, quasi in uno specchio, si riflettono in ogni intelletto, e di sentimenti, a cui ogni cuore risponde*. Essa Elegia fu voltata pressochè in tutte le moderne lingue d'Europa, senza dir delle antiche, quali la latina, la greca e l' ebraica; cotalchè non so quanti poemi vantar possano altrettanto. Lodevole fu perciò l' intendimento del ch. Dott. Alessandro Torri di farsi a pubblicare prima in Verona nel 1817, indi in Livorno del 1843, quante traduzioni gli fu dato raccogliere, aggiungendovi pregiate osservazioni. La versione che (per quanto scrive Camillo Ugoni nel terzo volume (p. 31–32) della sua *Storia della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*) ritrae meglio la inspirazione profondamente malinconica del testo, è quella che in versi ebraici ne fece l' Ab. Giuseppe Venturi, il quale afferma di aver trovato a suo uopo nella Bibbia non pur solo le voci e le frasi, ma talvolta i periodi ed i versetti interi: di modo che egli ebbe a giudicare che l' autore attignesse in gran parte i suoi pensieri da quel sacro libro che spesso gl' Inglesi sogliono avere fra mano. Molte traduzioni ne ha l' Italia, fra le quali soprattutto, e ben a ragione, si loda quella di Giuseppe Torelli che pose gran cura di renderla fedele e scevra da qualunque menda. Se tuttavia il giudicio non mi falla, egli mal s' avvisò di recarla nel metro dell' originale, troppo manifesto essendo, come la lingua inglese sia più breve della nostra, per esser ricca di monosillabi, e di frasi assai ricise, ma d' ampio significato. Laonde gli fu sovente necessità scemar forza e vaghezza ai concetti, spogliandoli d' alcuni poetici ornamenti, non per altra cagione se non perchè il verso non

poteva comprenderli; com' egli medesimo dovè confessare un tratto nelle sue risposte alle osservazioni critiche del Richie. La sua versione, avvegnachè vada commendata per fedeltà, e alcuna volta anche per semplicità di locuzione, sembrami perciò non aver quasi fiato d' eleganza, e che il suo stile qua e colà sia stentato, rotto e non di vena, segno non dubbio che quell' egregio era in troppo angusti termini ristretto nel suo cammino. Di quelli che hanno messo questa poesia in verso sciolto, siccome non istimo che il medesimo si avvenga a subbietto elegiaco, tacitamente mi passo: avendo ciascun traduttore ad usare quel metro che sia d' ogni altro più accomodato a render somiglianza dell' originale: poichè, al mio parere, i pensieri escono ad un tempo dalla mente creatrice del poeta in cotal giro disposti e di cotal ordine ed armonia informati, che, ove sia chi ami farne fedele ritratto, debba, per quanto la natura della propria lingua gliel consenta, seguire quelle medesime leggi ond' ebbero vita. Non potendosi pertanto, per la ragione sopraddetta, trasportar cotesta Elegia nel metro del testo, secondochè sarebbe a desiderarsi, parmi le si confaccia la terza rima; sì perchè suol essa appunto assegnarsi fra noi a sì fatta maniera di componimento, sì perchè fo ragione che in due terzine si chiuda convenevolmente ogni quartina inglese di versi decasillabi, avendosi così spazio bastante per serbare tutt' i poetici colori che si trovano nell' originale, e neppure tant' ampio, per cui si abbia a snervare i concetti coll' ornarli soverchiamente. Queste considerazioni forse indussero alcuni traduttori ad attenersi a tal metro; ma, per non esser sufficienti all' impresa, qual più, qual meno, fecero mala prova, e per sentenza universale dovettero cedere la palma al Torelli. Ora mostra che lo scendere novellamente in sì periglioso aringo non possa meritar taccia di soverchio ardimento: perocchè nessuno fra gl' Italiani, conforme notammo,

uscinne con lode, salvo il Torelli; il quale nondimeno, se ottenne sugli altri il vanto, non tutti certamente colse i frutti che avrebbe saputo del suo valore, ove si fosse dischiuso più libero campo, e non avesse egli pure nel fatto della lingua alquanto partecipato ai difetti del suo secolo, in cui pochissimi sentivano in che propriamente dimori efficacia e leggiadria d' italico dettato. Mi confido adunque che non sarà chi voglia riprendermi se ho dato opera a far italiano di nuovo questo celebrato componimento, tuttochè l' effetto non avesse a rispondere pienamente al mio desiderio. A compiere il quale mi sono studiato di essere fedele, ma in guisa da rendere più che le parole, la mente dell' autore, non ommettendo quasi mai alcuna idea, ancorchè secondaria, e volgendo il tutto nella forma che sembravami esser richiesta dalla natura del nostro soavissimo idioma. Non è mestieri ch' io dica le molte e gravi difficoltà che mi si paravano innanzi; essendochè (lasciamo stare che tanto diversa è l' indole dell' una e dell' altra letteratura) io doveva stringermi al paragone con uno scrittore che, a modo di altri sommi poeti britanni, mostra non meno vivi gli affetti che profondi i pensieri; onde ardua cosa invero addiviene recare degnamente in altra lingua le opere loro, ove ammiri a ogni piè sospinto una fervida e ricca fantasia che ha sempre a guida e signora la ragione, e nulla trovi che difetti, nulla che soprabbondi. Troppo beato mi chiamerei perciò, se dato mi fosse di conseguire almeno in parte il mio proposto; ch' è quello di conservar viva ed intera l' immagine dell' originale, e dare ad un tempo acconcia italica veste ai nobili sensi di uno fra' primi lirici, di cui meritamente si gloria quella saggia ed invitta nazione.

Pag. 69, v. 1. *La squilla.* Il testo dice *curfew*, coprifuoco. Per bene intendere il significato di questo

vocabolo, è a sapersi che Guglielmo Normanno, il conquistatore (quegli che del 1066 colla battaglia vinta a Hastings diè fine alla monarchia sassone in Inghilterra), impose con legge che ciascuno la sera, al suono d' una campana, avesse a spegnere il fuoco in propria casa. Di che allora e poscia il rintoccare di tale campana fu chiamato *coprifuoco*, a cui la nostra *squilla* indicante anche il suono dell' ave maria parmi risponda a maraviglia. Non mette conto notare che qui mi sono giovato d' un luogo di Dante, cui forse ebbe in mente l' autore quando dettò questo verso; essendo egli stato tenero, quant' altri mai, delle nostre poetiche ricchezze.

Ivi, v. 2. *ne' chiusi pascoli*. La parola *lea* in inglese vale appunto *ground*, o *pasture inclosed*, cioè terreno, o pascolo chiuso all' intorno: così definiscono i Vocabolari del Johnson, dello Sheridan, dell' Walker, del Jones e del Baretti. Egli è noto che in Inghilterra, come in alcuna parte d' Italia, suolsi tenere gli armenti il dì e la notte, fuorchè nel crudo inverno, a cielo scoperto, in campi cinti da siepi, steccati, o somiglievoli ripari, che vannosi d' anno in anno or qua or là tramutando, per rendere a mano a mano le terre ubertose. A sicurare e mantenere tale costumanza, la legge condanna nel capo i rei d' abigeato, *cattle stealing;* terribile sentenza, per altri delitti, come afferma il Pecchio nelle sue *Osservazioni sull' Inghilterra*, Lugano, 1833, p. 233 e 264, le più volte mutata nell' esiglio, e per questo quasi sempre irrevocabile. Più copiose notizie di tal genere di parchi vedi ne' Dizionari del Chambers, del Lewis, del Rozier, nel Tecnologico di Venezia ec. Non conosco fra' traduttori italiani che il Castellazzi, il quale abbia imberciato nel segno, dicendosi, o accennandosi dagli altri che i buoi si mettono in via, come per ritornare alle stalle. Resto poi ammirato che l' inglese Richie (ch'era pur quel desso da cui

il dottissimo Torelli nel tradurre questa Elegia prendeva consiglio), non altrimenti che di propria fantasia per *lea* intenda *lato d' un monte.* Nè meno strano mi pare che là dove si parla dell' aratore, egli creder possa che il *plods his weary way* si debba interpretare: *guarda attento la sua faticosa strada;* perocchè il verbo *to plod* è neutro, nè altro significa che *to toil, to drudge;* e cioè affaticarsi, travagliarsi, affannarsi, e quindi traduco: *si affanna nel suo faticoso cammino*, ossia *stanco s' affatica nel suo cammino.* Sarebb' egli mai possibile che il Richie avendo osservato che *to plod at*, o *upon a business*, in senso figurato ha valore di *affaticarsi*, o *travagliarsi in un affare*, e di qui, siccome spiega anche il Baretti, *aver l' animo attento*, o *fisso a qualche affare*, esso da tale circonlocuzione usata a meglio dichiarare quella frase, grossamente ingannato, abbia attribuito al detto verbo il significato proprio ed attivo di *fissare, guardare attento* o *fisso*, e senza tanto considerare l' abbia riferito al passo predetto? Potrei andar errato, ma io non so vedere per qual altra via egli sia pervenuto a dire sì solenne scerpellone. Il Cavazocca traslatando: *sua faticosa via fisando,* mostrò, quanto gli andasse a sangue sì maravigliosa interpretazione. Altra volta, per tenermi più strettamente al senso delle parole del testo, io aveva scritto:

> Di squilla rintoccar funebre e lento
> Il giorno pianger sembra che si muore:
> Nelle chiuse pascioni erra l' armento,
> Passo passo mugghiando: l' aratore
> Volge a sue stanze affaticato il piede,
> Ed a me lascia il mondo e al muto orrore.

Non volendo, per istudio di brevità, toccare de' primi cinque versi, dirò che il concetto del sesto così tradotto fedelmente, come quasi tutti gli altri han fatto, per quanto io l' abbia vòlto per la mente, mi è paruto sempre sentire dello strano, almeno significato in cotal forma;

ed ho perciò amato meglio rendere l'intendimento, anzichè le parole dell'autore, e così esser più libero per essere più fedele, sentenza che in un mio scritto distesamente dichiarai (v. il mio *Discorso sulla vita e sulle opere del Cav. Dionigi Strocchi*).

Ivi, v. 13. *Da quella torre* ec. Il presente luogo fu di tal guisa imitato dal Pindemonte ne' suoi *Sepolcri* (v. 32):

> O l'interrotto gemito lugúbre,
> Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
> Lungo-ululante della Luna al raggio.

Pag. 70, v. 6. *Finchè la tromba angelica si ascolti.* Il testo ha *for ever*, per sempre; ma intendi fino *al novissimo bando.* Altrimenti, come accorderesti il senso di questo verso con quello degli ultimi della Elegia, e parimente di una quartina, già nelle prime edizioni posta in margine innanzi alla presente, e in una recente ristampa (Lond., Sharpe, 1824), come io stesso ho veduto, compresa nel testo, nella quale l'autore mostra di confidare in una seconda vita? E qui piacemi ricordare una volta per tutte, che non poche variazioni in diversi tempi egli fece a questo suo poetico lavoro: tanto amore vi pose!

Ivi, v. 13. *Non fia che ad essi* ec. Il Torelli scrive: *Nè io, nè forse altri renderà mai questa stanza* (6ª) *che bene stia, dentro il giro di quattro versi, essendochè la lingua italiana non abbonda così di monosillabi, come l'inglese.* E dice vero; imperciocchè impossibil cosa si è chiudere in altrettanti versi endecasillabi italiani la quantità delle idee che si trova per entro i versi originali di codesta quartina:

> For them no more the blazing hearth shall burn,
> Or busy housewife ply her evening care:
> No children run to lisp their sire's return,
> Or climb his knees the envied kiss to share.

Questi tradotti letteralmente danno:

Per loro non più il vampeggiante focolare si accenderà,
O affaccendata moglie casalinga attenderà alla sua cura della sera;
Non i pargoletti correranno a balbettare il ritorno del loro padre,
O si arrampicheranno sulle sue ginocchia per partecipare dell'invi-
(diato bacio.

Le quali cose tutte egli tentò, ma non seppe troppo lodevolmente, recare ne' seguenti quattro versi:

Per lor non più arde il foco, o *attenta madre*
(La madre in vece di moglie, *wife*.)
Alle sue cure vespertine *attende:*
(La madre *attenta* che *attende!*)
La *balba* famigliuola in grembo al padre
(*Balba*, quasi per difetto di natura, anzichè d'età.)
Non *repe*, e baci invidïati *prende*.
(Lasciando stare la poca gentilezza di quel *prende*, il *repe*, checchè ne dica il Torelli, è qui usato impropriamente.)

Si confrontino gli ultimi due versi della traduzione colle parole del testo, e si vedrà, come si desiderino in essi alcune particolarità colle quali l'autore quasi ti pone innanzi agli occhi del capo le innocenti gioie di quella povera famiglia, seguitando il nobilissimo esempio che Virgilio ne porge (Georg., II, 523). Di varie altre che potrei, voglio riportare eziandio la quartina che segue alla mentovata, per mostrare sempre più l'impossibilità, nel tradurre dall'inglese, di dar verso per verso, senza divenir gretto, contorto e pressochè barbaro:

Spesso alla falce lor *cesse* il ricolto,
Spesso domàr le dure zolle i ferri:
(Viziosa anfibologia, senza dire della sconvenevolezza di quei ferri.)
Come lieti lor *tiro* al campo han vòlto,
(Il *tiro* per significare il *team* inglese, cioè i cavalli o i bovi accoppiati al giogo, mi ha qui del singolare.)
Com' piegàr sotto a' gravi colpi i cerri!

Pag. 71, v. 16. *Là dove in pieno armonioso coro* ec. Allude il poeta alla Badia di Westminster, a cui ben si addice il titolo di Panteon dell' Inghilterra. *Questo è il tempio*, dice il Baretti, *in cui sono riposte le ceneri di tanti re, di tanti guerrieri, e di tanti artefici singolari e famosi a' loro di. La più parte degl' insigni poeti hanno quivi l' ossa, o la statua, o almeno una lapida.*

Pag. 72. v. 11. Così ho tradotto la *nobile rabbia* del testo, ch'è quel *furore* (μανία) il quale, secondo Platone nel *Fedro* (§ 22), move a forti e oneste cose, e ispirato dalle muse prende gli animi puri e gentili.

Ivi. *per aspro gelo Si costringeva della mente il fiume.* Questo traslato, se m' appongo, torna a capello colle parole del testo, ove si legge che *la fredda povertà agghiacciò la geniale corrente dell' anima*, o, a dir più breve, *la corrente del genio*; voci e modi barbari veramente, ma simili a tanti altri, de' quali non si mostrano schive oggimai le orecchie, un tempo accostumate alle natie dolcezze della più gentile fra le lingue d' Europa. Il *fiume della mente* fu usato, tuttochè in altro senso, dall'Alighieri (*Purg.*, XIII, 90); il cui soccorso, più che d' ogni altro poeta, conviene invocare, chi voglia trasportare gli oltramontani ardimenti nella nostra favella, e dar vista ad un tempo di esser nato sotto il mitissimo e lieto cielo d' Italia. A molti facilmente parrà strana sì fatta metafora: ma chiunque sia tanto o quanto versato nella greca, latina ed italiana letteratura se ne recherà di leggieri alla mente più d' una consimile o di poco disforme. E qui prego i miei lettori ad avermi per iscusato, se alquanto, e forse più del convenevole, io mi diffonda a produrre in mezzo esempi, per me raccolti a comodo di coloro, a cui sono tuttavia in amore questi omai negletti e pur sempre nobilissimi studi.

Egli è innanzi tratto da por mente, come i Greci e i Latini, a significare l'alta idea che avevano della potenza de' sommi oratori, usassero le più ardite metafore, a cui suolsi comunemente ricorrere, ove le parole proprie non rispondono all' impeto ed all' ardore dell'animo: le quali vanno senza dubbio lodate, quando, oltr' essere conformi all'indole della lingua, sieno chiare, nobili, vere, e, come dice Aristotile (*Rett.*, III, 2), *convenienti alle cose che si dicono*, non essendo infine la metafora, questa *regina de' tropi*, che *un'immagine*, ossia similitudine (Aristot., ivi, 4), o meglio una similitudine abbreviata (Cicer. *De Orat.*, III, 39; Quintil. *Instit. Orat.*, VIII, 6, 8), e seguendo pur essa le leggi della similitudine medesima, la quale, secondochè osserva il Caro (*Apolog.*, Predella, opposiz. VII): *non è obbligata d'esser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte*, o a dirla col Monti (*Proposta*, vol. ultimo, Indice degli errori, alla voce *Alcuno*), *che da tutti i lati si tocchi.*

Troviamo pertanto in Omero (*Il.*, III, 222), che le parole d' Ulisse erano somiglianti νιφάδεσσιν χειμερίῃσιν, cioè *nivibus hibernis*, come rendono Plinio (*Epist.*, I, 20, 22), e Quintiliano (XII, 10, 64); ma propriamente *nevi folte, confertim cadentibus*, per istare al senso racchiuso nella greca voce νιφάδεσσιν; onde maestrevolmente ebbe a tradurre il Monti: *simili a dirotta Neve invernal piovean l'alte parole.* Questa maniera di orazione, che Plinio il giovine (ibid.) vuole s'intenda per *crebra*, *assidua et larga*, e che fu detta da Quintiliano (XI, 3, 158), *eloquentiæ procella*, venne eziandio paragonata alla grandine: *grandines Ulissei* disse Ausonio (*Epist.*, 16, 13). I Greci somigliarono parimente al tuono, al lampo e al fulmine il potere dell'eloquenza. In fatti Longino (*Del Sublime*, sez. 34) affermò che Demostene *col tuono e col lampo* vince ogni altro oratore. E Plutarco nella vita di Pericle (8) ci lasciò; aversi dalle commedie del suo tempo che *a lui fosse dato*

il soprannome di Olimpio per la forza del suo ragionare, dicendosi in esse, che, quando egli parlava in pubblico, tonava e balenava e portava un terribile fulmine in su la lingua. A confermar ciò, troviamo negli *Acarnensi* di Aristofane (v. 530 e 531):

> 'Εντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης οὐλύμπιος
> Ἤστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν 'Ελλάδα.

quindi per tra Pericle l'olimpio folgorava, tonava, metteva sossopra la Grecia, passo ricordato più volte dagli scrittori greci e latini, che Cicerone da prima (*Orator*, 9) attribuì ad Eupoli, anzichè ad Aristofane, tratto in errore da certi versi di quello citati dall' oratore Aristide: errore, di cui ebb' egli poscia a correggersi in un' epistola ad Attico (XII, 6). Di sì fatta lode data all' eloquenza di Pericle rendono pur testimonianza Plinio (*Epist.*, I, 20, 19), e Quintiliano (II, 16, 19; XII, 10, 24 e 65). In oltre gli antichi comici, a detta di Cicerone (*De Orat.*, III, 34), asserirono che tanto era in Pericle l' impeto dell'eloquenza che nelle menti degli ascoltanti *quasi aculeos quosdam relinqueret*; la qual cosa egli parimente ripete (in *Bruto*, 9), là dove scrive.... *de Pericle scripsit Eupolis, cum delectatione aculeos etiam reliquisse in animis eorum, a quibus esset auditus;* con che interpretò le parole di Eupoli in Δήμοις, *comœdia*, quelle stesse appunto, di cui toccai più sopra, e che legger puoi riportate da Plinio (*Epist.*, I, 20, 17), e dallo Scoliaste d' Aristofane (*Acharnens.*, 530). Per conoscere finalmente a che fosse giunta l' ammirazione in cui tenevano gli antichi la costui eloquenza, basti rimemorare che ivi il mentovato Eupoli (Cicer. in *Bruto*, 15; e Quintil., X, 1, 82) presuppose che una dea si assidesse sulle labbra di lui; alla quale diede il titolo di Πειθώ, che torna quel medesimo di *Suada*, con cui fu chiamata da Ennio (v. Aul. Gell., XII, 2), di *Lepor* da Cicerone (*De Orat.*,

III, 34, loc. cit.), di *Medulla* da Cetego (Cicer. in *Bruto*, 15, loc. cit.), di *Suadela* da Orazio (*Epist.*, I, 6, 38), e di *persuadendi dea* da Quintiliano (loc. cit.). Nè solamente riferendo greci giudizi si valse Tullio di cotali modi, ma non dubitò dar loro ne' propri scritti romana cittadinanza; perchè, oltre il rammentare ch' ei fece *i fulmini di Demostene* (*Orator.*, 70; e XV, 1, *Epist. ad Atticum*), usò anche i *fulmina verborum* etc. (*Epist. famil.*, IX, 21); come pure più d'una volta i *nervos et aculeos* dell' orazione (*Orator*, 19, *Sull.*, 16). Nè soltanto di queste, ma di altre così fatte maniere di dire abbiamo ne' Latini più d' un esempio: ed invero a chi abbia alcuna domestichezza coi medesimi sovverrà facilmente d' essersi abbattuto, quando nelle *faces dicendi* di Cicerone (*De Orat.*, II, 51), quando nelle *tempestates, procellas, fluctus concionum* del medesimo (*Pro Mil.*, 2), nel *Livii lactea ubertas* di Quintiliano (X, 1, 32) ec.

Ora discendendo a quanto più da presso si riferisce al caso nostro, noteremo, essere in Omero (*Il.*, 1, 249):

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή.

il che ci vien significato da Quintiliano (XII, 10, 64): *Homerus.... ex ore Nestoris dixit dulciorem melle profluere sermonem*, e da Cicerone (*Senect.*, 10, 31): *ut ait Homerus, ex eius lingua melle dulcior fluebat oratio.* Da questo *fluere* del discorso, o del verso, come in quel d' Ovidio (*De Pont.*, IV, 2, 20): *Et carmen.... fluit*, si venne agevolmente al *flumen verborum*, *flumen orationis* (Cicer. *Academicor. posterior.*, II, 38, *De Orat.*, II, 45, *Orator*, 16). Imperò in nostra lingua, che tante ricchezze derivò dal latino, si fecero famigliari *i rivi, i fiumi d' eloquenza* ec.: bastin fra tanti gli esempi di Dante e del Petrarca, padri dell' italica poesia; disse l'uno (*Inf.*, I, 79): *quella fonte, Che spande di parlar sì largo fiume,*

e l'altro (Son. 200. In vita di M. Laura): *D'alta eloquenza sì soavi fiumi.* Il Monti tradusse perciò coll'esempio del Tasso (*Ger. Lib.*, c. II, st. 61) il soprascritto verso d'Omero: *e di sua bocca uscièno Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.*

Ma questo sarà ancor poco a scusare appo alcuni *il fiume della mente*, che loro sembrerà assai più ardito; quantunque, chi ben guardi, dal fiume del parlare o dell' eloquenza sia ad esso facilissimo il trapasso: e di vero, perchè non può immaginarsi che dalla mente si derivino in copia le idee (e nel senso dantesco sieno pur voglie, desiderii, o che altro più piaccia), alla guisa stessa, con cui vestite di parole scorrano dalla bocca? Ma sia che può, noi troviamo in acconcio a nostro uopo la metafora ciceroniana nell'orazione per Marcello (§ 2): *Nullius tantum est flumen ingenii, nullius dicendi aut scribendi tanta vis, tanta copia.* Questo *fiume della mente* parmi dunque non esser meno del *flumen ingenii* di Cicerone, e poco più della *vena dell'ingegno*, due volte usata dal Petrarca, e che parimente procede dal latino (Horat. *Od.*, II, 18, 9; *Art. Poet.*, 409; Juven., VII, 53; Quintil., VI, 2, 3). Chi fosse vago di vedere avvalorata cotesta metafora da qualche esempio del buon tempo di nostra lingua, uno può vederne di prosatore del XIII, o XIV secolo nel volgarizzamento dell' *Epistola* di Demostene ad Alessandro, secondo il titolo con cui fu messa alla luce della stampa da G. Manzi: la quale vuolsi tuttavia aver per apocrifa, non solo per non trovarsi fra le opere di Demostene da noi conosciute; ma, ch'è più, per essere cosa indegna di quel grande; ondechè, a giudizio di Pietro Giordani (t. III, p. 97 de'suoi *Scritti* editi dal Gussalli), essa non può che reputarsi lavoro di qualche povero scolaretto, non essendo che un miserabile accozzamento di pensieri e di parole tolte di peso dall'orazione tulliana per Marcello testè menzionata, da cui

questo medesimo *flumen ingenii* fu di latino fatto volgare.

Quante parole, quante sottigliezze per dimostrare la bontà e la convenienza d'una frase, d'un traslato! griderà qui taluno che giudica, si possa giungere al sommo dell'arte, senza durare troppa fatica. Eppure l'avere profondamente investigate le ragioni e le proprietà delle forme del dire fece per l'appunto sì grandi gli antichi scrittori.

Pag. 72, v. 19. Giovanni Hampden fu uno de' più fermi difensori delle franchigie del popolo al tempo di Carlo I. Grande è la riverenza che gl'Inglesi hanno tuttora alla sua memoria. Il famoso Clarendon afferma, potersi a lui riferire quanto fu detto di Cinna, ch'egli aveva una mente per tutto inventare, una lingua per tutto persuadere, ed un braccio per tutto eseguire.

Pag. 73, v. 5. *e legger quindi scritto* ec. Qui il testo dice: *leggere la loro storia negli occhi d' una nazione*. Tale concetto parmi arditissimo, ma non men vèro. Il poeta vuol significare, s' io non m' inganno, che un principe, o reggitore di qualche nazione, dopo avere procacciato con magnanimi fatti e con provvide leggi, ch'ella montasse in istato e in ricchezza, nel mirare dipinte in volto a ciascuno la gratitudine e l' ammirazione verso di sè, gli si ridestano nell' animo le cagioni tutte, ond' egli seppe ben meritare della medesima. Tanto ho pur io voluto dire, ma in modo più confacente alla tempra dello stile italiano. Il Pindemonte nel suo poemetto *La Francia* non si peritò di dire, parlando di Luigi XVI (p. 68, ediz. Barbèra): *a lor ne gli occhi Scritta la propria storia andar leggendo.*

Pag. 74. I versi del testo corrispondenti a quanto si

racchiude in questa pagina, sono, secondo il giudizio di Samuele Johnson, originali. *Sono idee*, egli dice, *che cerco invano in altri autori; eppure chi legge si avvisa d'averle sempre avute.*

Ivi, v. 16. *Lasciò di lieto cielo i dolci rai* ec., passo cui volgea nella memoria il Foscolo, quando scrisse ne' *Sepolcri* (v. 121):

> Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
> Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
> Mandano i petti alla fuggente luce.

quantunque il primo esempio di tanta bellezza ci venga da Virgilio (*Æn.*, IV, 601, 602). Così il verso: *Ev'n from the tomb the voice of Nature cries* (*Dal buio delle tombe* ec.) sembra gl' ispirasse i due seguenti (v. 49, 50):

> Nè passeggier solingo oda il sospiro
> Che dal tumulo a noi manda Natura.

Ma per passarmi di non pochi concetti che, secondo suo costume ben notato dal Carrer (*Vit. Fosc.*, 45), da questa Elegia egli tolse per entro alle sue *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, amo qui trascrivere un brano di quella ch' è in data de' 25 di maggio 1798; il quale può dirsi traduzione, anzichè parafrasi, delle due stanze che qui leggonsi traslatate nelle ultime quattro terzine della faccia presente, senza che si citi l' originale onde fu tratto: *E chi mai cede a una eterna oblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l' ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori, senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche*

stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l' ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l' oscurità della morte.

Ivi, v. penult., *il foco usato Vive pur anche nella spoglia ignuda.* E il Petrarca (Son. 151. In vita di M. Laura):

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Pag. 76, v. 2. La selva. Il testo ha *heath*, cioè scopeto, ricordato in una quartina che in qualche stampa si legge subito dopo la ventesima sesta, e a cui corrispondono nella nostra versione le terzine quinta e sesta della p. 75. Mr Mason afferma, dover cotesta quartina far parte del testo, perchè narrandosi ivi che il Gray contempla il tramontare del sole, vien necessariamente a compiere la descrizione della giornata del poeta. Con buona pace di sì valente letterato, io non posso convenire nella sua sentenza, conciossiachè nel manoscritto autografo non fu essa rinvenuta che in forma di nota. Ond' egli è probabile che se l' autore pensò da prima porla nel testo, mutasse indi proposito per qualche suo lodevole intendimento, ma bramasse ad un tempo conservarla a parte, per alcuna bellezza che in sè contenesse. Nè è da credersi, come altri presume, ch' esso qui sprovvedutamente mentovasse lo scopeto, quasi dimentico di avere tolta via la predetta quartina; ma piuttosto, che, non avendo d' uopo di far parola di quel sito, lasciasse la voce *heath* a indicare la selva, la cui menzione sembra veramente richiesta dalla ragione e dall' ordine del discorso; non essendo finalmente lo scopeto che un bosco, comecchè assai umile, di scope. La inavvertenza, in cui si

vorrebbe caduto l'autore, non ha faccia di vero, nè è da supporsi in un grave ed assentito scrittore, quale il Gray è universalmente reputato.

Ivi, v. 11. *sasso*, secondo anche il Torelli, qui corrisponde a quello che i Latini chiamavano *cippus*, ch'era una colonnetta quadrata con iscrizione, la quale soleva collocarsi sopra i sepolcri. *Sasso* dicono i nostri poeti lo stesso sepolcro. Il Petrarca l'usò più volte in cotal senso, e fra l'altre nel sonetto 59 in morte di M. Laura:

> Ite, rime dolenti, al duro sasso
> Che 'l mio caro tesoro in terra asconde.

Ivi, v. 13. Avanti l'epitaffio l'autore aveva posta una bellissima stanza, come può vedersi in alcuna delle prime edizioni; ma di poi l'ommise, perchè giudicò che formasse troppo lunga parentesi in questo luogo.

Pag. 77, v. penult. *fra speranza e tema*. Il testo ha *in trembling hope* ch'è la *paventosa speme* del Petrarca (Son. 97. In vita di M. Laura).

A EBERT.

VERSI DI FEDERICO AMEDEO KLOPSTOCK.

Il celeberrimo poeta Klopstock, che nacque a Quedlinburg nel 1724, e morì nel 1803 in Amburgo, nuove vie dischiuse alla poesia in Allemagna, e ne iniziò propriamente la classica scuola, congiungendo mirabilmente le antiche forme alla carità verso Dio e la patria. Egli fu assai benemerito della lingua alemanna:

giacchè per opera sua essa raggiunse quella maestà e forza, di cui per l'addietro non avevasi esempio. A grande suo merito ancora ascrivono alcuni l'aver con felice prova ridotti i suoi versi a' ritmi degli antichi nell'intendimento che senza l'impaccio della rima la poesia divenisse più nobile ed efficace: del che veramente non gli rende piena lode Federico Schlegel (*Stor. della letterat. ant. e mod., traduz. di Franc. Ambrosoli.* Milano, 1828, t. II, p. 250 e seg.), per l'effetto che ne derivò alla patria lingua. Questo severo critico non può tenersi tuttavia di dire (ivi, p. 246), che colla sua *Messiade* comincia *il sublime slancio della nuova letteratura tedesca*. Oltre a questo poema, egli dettò pregiatissime prose e drammi e liriche poesie; le più belle delle quali in giovine età, come l'elegie che vanno commendate per rara semplicità e commovente mestizia. La presente, di cui non conosco versione in versi italiani, è sovra tutte ammirata dagli Alemanni.

Siccome vari illustri amici del Klopstock sono ricordati in questi versi, credo far cosa grata a' miei lettori, dandone a suo luogo brevi notizie, quali ho potuto qua e là raccogliere, massimamente dalla *Storia dell' amena letteratura de' Tedeschi*, compendio di Augusto Stöber, Strasburgo, 1843 in-8, non mai tradotta ch'io mi sappia nella nostra favella, e che mi fu dato leggere per cortesia del non mai abbastanza lodato sig. Teodoro Heyse. I nomi dei medesimi sono stati nella mia traduzione, come fra noi solevasi un tempo, ridotti a cotal forma che ne torni men aspra la pronunciazione.

Pag. 78, lin. 1. Giovanni Antonio Ebert, a cui l'Elegia è indirizzata, nacque in Amburgo nel 1723, e uscì di vita nel 1795 a Braunschweig. Tradusse *I Pensieri notturni*, Night Thoughts, di Young, al qual suo poetico lavoro tennero dietro molte imitazioni in Germania, e fra

queste *Le tombe* di Federico Casimiro Creuz. Gli fruttarono lode eziandio le sue epistole in versi e alcune amene canzoni.

Pag. 79, v. 22. Niccolò Teodorico Giseke fu autore di tenere canzoni e buoni poemi didascalici. Nato nel 1724 a Günz città dell'Ungheria, morì a Sondershausen del 1765.

Ivi, v. 24. Radikinn, com'è scritto nel testo, era facilmente un' amica del Cramer. Ella oggidì in Germania sariasi detta Radike, al pari d'ogni altro della famiglia a cui apparteneva; ma tal era a que' tempi la terminazione femminile de' cognomi: onde la poetessa Karsche allora veniva sempre nominata die Karschinn. Ora ciò non si usa più che ne' sostantivi comuni o appellativi; come da König, re, si fa Königinn, regina, da Kaiser, imperatore, Kaiserinn, imperatrice; da Schäfer, pastore; schäferinn, pastorella.

Ivi, v. 25. Giovanni Andrea Cramer nato nel 1723 a Jöstädt presso Annaberg nell'Erzgebirge, nome d'una provincia della Sassonia, il quale significa propriamente montagna della miniera; e del 1788 morto a Kiel città dell'Holstein, nella cui celebre università era maestro in divinità, e vi teneva le veci di cancelliere. Nè diede fuori solamente scritti teologici, ma ben anche odi ed inni sacri che sono principalmente da lodare per la forza de' pensieri e la nobiltà della dizione.

Ivi, v. 26. Carlo Cristiano Gärtner il promotore dell'opera periodica che usciva alla luce in Brema, *die Bremische Beiträge*, nella quale sostenne ufficio di critico: il Klopstock, il Cramer e il Rabener vi ebbero principalissima parte. Delle sue poesie non è da fare gran conto:

scrisse non senza lode discorsi, commedie e drammi pastorali. Nacque a Freyberg nel 1712, e nel 1791 morì a Braunschweig.

Ivi. Amedeo Guglielmo Rabener, nato nel 1714 a Wachau, non lungi da Lipsia, morì a Dresda nel 1771. Fu amico degli uomini che si propose d'emendare colle sue satire, non acri e pungenti, ma piene di candore e di scherzevole brio. Egli è usato sferzare il minuto popolo e i mezzanamente agiati, ma non levasi a svelare ed altamente riprendere i vizi de' ricchi e de' potenti. Spontaneo e piacevole sempre si porge nel suo linguaggio; amabilissimo nello stile epistolare.

Ivi, v. 28. Il Gellert chiamossi Cristiano, e Fürchtegott, nome che sonerebbe Temidio, come Gottlieb, Amadio o Amedeo, e ch'è oggimai fuor d'uso anche in Germania. Egli nacque nel 1715 a Haynichen, villaggio vicino a Freyberg in Chursächsen, ossia nella Sassonia Elettorale, e passò di questa vita nel 1769 a Lipsia ove leggeva umanità. Pio ed integerrimo uomo, d'indole amorevole e di squisito giudizio, col suo linguaggio chiaro e semplice e col suo modo piacevole di raccontare, divenne l'autore più gradito del suo tempo. Senza dire delle sue commedie, del romanzo, *La vita della contessa svedese di G***, e delle lezioni morali e dissertazioni di letteratura, ove più o meno si palesa il suo ardente amore per ogni bella virtù e l'amabile filosofia, di cui la sua mente era informata, ricorderò le Odi degnissime di commendazione, ora per cara semplicità, ora per forza ed altezza di pensieri, come pure le graziose canzoni, alcune delle quali anche oggidì si propongono a esempi da imitare. Noterò poi come sopra ogni altro suo scritto levassero grido le Favole e i Racconti per tale un natio candore ed una scaltra ingenuità da meritargli per

poco il titolo dell'Esopo e del La Fontaine dell'Allemagna. Le sue lettere poi sono ora tenute in grandissimo pregio, ed a'suoi dì erano reputate un modello incomparabile di stile in cotal maniera di componimento.

Pag. 80, v. 2. Questo Rothe non so che avesse alcuna celebrità in patria: egli doveva essere accolto fra cotanto senno, come festevole e grazioso compagno.

Ivi, v. 5. Questi è Giovanni Elia Schlegel, fratello di Giovanni Adolfo che fu padre dei due famosi scrittori vissuti a'nostri dì, Augusto Guglielmo e Federico: ne scrisse la vita il suo fratello Enrico. Nacque a Meissen, città della Sassonia nel 1718, e morì a Soroe città della Danimarca il 1749. Venne in fama come scrittore drammatico; essendo le sue tragedie pregiate per un far dignitoso ed una scelta locuzione, sebbene difettino sovente nell'invenzione. Il suo dramma *La muta bellezza* fu giudicata dal Lessing la miglior commedia in versi che avesse la Germania. Scrisse anche poesie didattiche. — Dice qui l'autore: *da ben più lungo esiglio*, trovandosi allora lo Schlegel a Kopenhagen.

Ivi, v. 8. Di tanti Schmid, o Schmidt celebri nelle arti, nelle scienze o nella religione, onde vi ebbe chi ne fece un'ampia biografia (Goetze, *De claris Schmidiis oratio*, Lips., 1699), sembra, considerando l'età loro, i costumi e la qualità degli studi, non possa essere che Klamer Eberardo Carlo Schmidt nato nel 1746, del quale si hanno giocose poesie, e imitazioni del Petrarca, elegie, favole, racconti, lettere in versi ec.

Ivi, v. 10. Federico di Hagedorn, fratello di Cristiano Lodovico direttore dell'accademia di pittura a Dresda, nacque in Amburgo il 1708, ed ivi mancò nel 1754. Fornito di non comune dottrina, studiò l'antica e la

francese letteratura, e fu autore di amene e graziose poesie. Le sue canzoni sono spontanee, facili e armoniose, ma poco vi si manifesta l'impeto e la pienezza della creazione. Piacevoli ne sono i Racconti, come *Giovanni il Saponaio*, le Favole piuttosto imitate da esemplari di altre lingue: nell'epigramma egli fa mostra d'una scherzevole ironia, anzichè di splendida bile.

—

LA SPERANZA.

ODE DI FEDERICO SCHILLER.

Giovanni Federico Cristoforo Schiller nato nel 1759 a Marbach sul Neckar, piccola città del Würtenberg, uscì di vita a Weimar nel 1805. Oltr'essere, come a ciascuno è noto, il più grande tragico della Germania, egli fu nel suo non lungo corso di vita fecondo scrittore ed assai valoroso, come lirico, storico ed estetico: sì che ben pochi di qualunque nazione ponno vantare sì varie e splendide ragioni alla gloria. L'Ode presente parmi ben pensata e scritta leggiadramente.

—

ALLE RUINE D'ITALICA.

CANZONE DI FRANCESCO DE RIOJA.

Italica, siccome è voce, sorgeva presso alla città, ch'edificata dai Fenici, *Hispalis* da prima fu detta, dipoi *Julia* e finalmente Siviglia, nella Betica, provincia della Spagna, or conosciuta col nome di Andalusia. Ne parlarono gli antichi geografi, e fu soggetto di controversia

fra i dotti dell'età seguenti, il più de' quali generalmente convennero che giacesse ov' è *Sevilla la vieja*, ch'è un villaggio posto sul Guadalquivir a quattro miglia dalla città predetta. Come il comprovano molte antiche medaglie ed iscrizioni ivi rinvenute, fu poscia nominata Italica, e ciò si fu dopo che Scipione l'Affricano vi ricoverò i suoi soldati feriti e divenuti inetti alle armi (v. Appian. *De Reb. Hispaniens.*, 38). Non era da prima che un piccolo paese, il quale anche al tempo di Augusto, secondo vetuste memorie, si annoverava fra' romani municipii, tardi essendo divenuta colonia, come può vedersi da un passo d' Aulo Gellio (XVI, 13), ove si scrive che l' imperatore Adriano si maravigliava ch' esso avendo i diritti municipali, bramasse mutarli in quelli di colonia: onde ciò sarebbe in contraddizione col nostro poeta e con vari altri che vogliono essere stata Italica una colonia fondata da Scipione. *Sevilla la vieja*, o Italica, pertanto ha molti segni d' essere stata, come col tempo addivenne, una grande città, secondochè il dimostrano le sue ruine: e fu patria di grandi uomini, di cui a suo luogo favelleremo. Vedi il *Grand Dictionnaire Géographique et critique* par M. Bruzien La Martinière, Ven. Pasquali, 1737-41, e Le *Rovine di antiche città* per Carlo Bucke, traduz. di Pietro Giuria, Torino, Pomba, 1843, t. II, p. 111; il qual secondo autore, a dir vero, nel citato luogo incorse in non piccioli abbagli. Quanto a Franc. De Rioja, dirò ch' egli fu Sivigliano, e vuolsi passasse all' altra vita nel 1659, in estrema vecchiezza. Di lui non ci restano che poche e brevi poesie; ma da queste sole fu giudicato pari d' ingegno e superiore di gusto a Fernando de Herrera che vien reputato quasi il Pindaro e l' Orazio della Spagna, imperciocchè si ammira in esse la nobiltà e la chiarezza de' pensieri, la novità e la scelta degli argomenti, la forza e l' impeto della fervida fantasia, e, se ne togli qualche neo, l' eccellenza

dello stile. Quasi perfetta si stima la sua *Epistola morale a Fabio*, e magnifica la *Canzone alle Ruine d' Italica*, che per la prima volta, nel modo che seppi migliore, presi a ridurre in versi italiani, non potendo dirsi tali quelli che si leggono tra le *Poesie di ventidue autori spagnuoli del cinquecento* tradotte da un cotal Gianfrancesco Masdeu barcellonese, Roma, Salvioni, 1786, t. 2; non ostante che egli fosse scritto nel novero degli Arcadi di Roma. Per meglio apprezzare quale e quanto si fosse il De Rioja, poeta non troppo fra noi conosciuto, leggi quello che di lui scrive D. Manuel Josef Quintana nella sua *Introduccion* posta innanzi alle *Poesias selectas castellanas recogidas y ordenadas*. Madrid, 1817, vol. 4.

Pag. 84, v. 1. *Ne' campi*. La campagna di que' contorni, secondo vari scrittori, è chiamata *Los Campos de Talca*, la cui ultima parola sembra appunto una corruzione d'Italica.

Ivi, v. 7. *Ve' sparso a terra* ec. Pochi e lievi segni rimangono de' suoi superbi edifizi. In alcune ruine è sembrato ad alcuni di riconoscere gli avanzi d' un tempio, o bagno, e d' un anfiteatro. Martino Roa di Cordova in *Hisp. Bœtic. principatu* al cap. VI, pag. 17, diceva: *Italicam nobilissimam urbem.... amphitheatro olim, cuius adhuc forma, caveæ, gradus perstant.... insignem*. v. anche Maffei, *Degli Anfiteatri*, lib. I, c. 10.

Pag. 85, v. 19. Fra i grandi uomini che Italica produsse si contano tre imperatori di Roma, Traiano, Adriano suo cugino e successore, e Teodosio il vecchio; come pure Silio detto perciò l' Italico, quantunque sia chi lo voglia nato fra' Peligni in una città di cotal nome, il quale è meno celebre pel suo consolato, che cade nell' anno 68 dell' èra volgare, che pel suo poema sulla se-

conda guerra punica. Il mentovato Masdeu afferma che il poeta dietro la scorta di molti scrittori errò, facendo Italica patria di Teodosio, che dice nativo di Coca, latinamente *Cauca*, terra della Castiglia presso a Segovia, e non della Gallizia com'altri opina. Rispetto a Traiano, il Dottor Giambattista Agretti in una sua *Memoria sul tempio di Marte in Todi*, Perugia, 1818, presa ad esame da G. B. Vermiglioli in una sua stampa, ivi, 1819, ci dà una filatessa di autori che pensano ch'egli fu Tudertino, ai quali potrebbe aggiungersi anche il B. Iacopone che in un canto, non sappiamo se edito, *De contemptu mundi*, scrisse:

Ubi Traianus est Imperator
Optimus omnium dictus regnator
Cuius, o Tuder, es generator.

Ma dopo che il generalé consenso degli eruditi ha stabilito che la città d'Italica nella Spagna vicino a Siviglia, debba godere l'onore d'aver prodotto questo prencipe, cui ben si convenne il soprannome di ottimo, saviamente il signor Vermiglioli ha creduto di non impacciarsi in tali ricerche: e certo ogni questione é tolta, solo che si apra Dione, il quale gravemente asserisce che Traiano fu il primo degl'imperatori che non fosse nativo d'Italia. Così in un articolo anonimo posto nel Giornale Arcadico, t. III, p. 19, ma ch'è del Cav. Bartolommeo Borghesi, com'io posso attestare, avendone veduta la firma autografa apposta ad un esemplare di quel Giornale appartenente alla Biblioteca del Comune di Savignano. Il passo su ricordato delle Storie di Dione, o meglio dell'epitome fattone da Sifilino, è nel lib. LXVIII, cap. 4: alla quale testimonianza è da aggiungersi quella d'Appiano (loc. cit.): *Italicam claram natalibus Traiani et Adriani.*

Pag. 87, v. 17. Il Signor Masdeu saltò a piè pari l'ultima strofa; o perchè da lui creduta indegna di stare colle altre, o perchè non troppo facile ad essere compresa.

SONETTO.

DI SÀ DE MIRANDA.

Sà, o Saa de Miranda nato a Coimbra nel 1495, e morto nel 1558, fiorì in un tempo (come osserva il Sismondi nella *Storia della Letteratura del mezzogiorno d'Europa*, Bruxelles, Dumont, 1837, t. II, p. 515), in cui il gusto italiano erasi sparso nella letteratura della penisola iberica. Ma egli si mantenne originale, significando in quel modo che dentro gli dettava il mestissimo cuore: e ciò parmi appaia eziandio nel presente sonetto, di cui non conosco versione italiana. Primo fra i Portoghesi egli scrisse epistole poetiche; fu autore di cantici sacri, di popolari canzoni, di commedie, e lasciò infine varie egloghe, le più belle delle quali distese in lingua spagnuola: di tanto gli rendono i Portoghesi grandissima lode, massime pensando all'età in cui visse.

—

SONETTO.

DI LUIGI CAMOËS.

Il Sonetto pieno tutto di dolorosa mestizia, da me primamente, per quanto mi è noto, recato nel nostro idioma, è di quell'insigne poeta, de' cui pregi, come universalmente conosciuti, non mi accade di ragionare. Sembra, come nota il sopraddetto Sismondi (oper. cit., lib. II, p. 601), essere stato composto nel 1553, mentre l'armata di Fernando Alvarez Cabral, sulla quale il Camoëns era partito nel marzo di quell'anno, costeggiava l'Affrica, e ch'ivi era battuta da una furiosa tempesta. I

biografi di Camoëns s' accordano nel dire che questo sonetto non è che l'epitaffio d'uno de' suoi compagni di viaggio, in nome del quale egli parla.

Pag. 90, v. 10. *Alanguer*, piccola città alquanto munita del Regno di Portogallo nella Provincia di Estremadura, sorge a poche leghe da Lisbona sopra un'altura assai deliziosa, a' piedi della quale scorre un fiumicello che mette nel Tago. Alcuni geografi credono ch' essa occupi il luogo dell' antica Ierabrica, posta da altri a Pavos, terricciuola che dista di là una lega. Credesi edificata nel 409 dagli Alani che le diedero il nome di Alanker-Kana, cioè tempio degli Alani. V., oltre il La Martinière su menzionato, il *Nuovo Diz. Geograf. Univers., opera originale di dotti italiani*. Venezia, Antonelli, 1826-33 in-8.

—

LE TROIANE.

CANTATA DI CASIMIRO DELAVIGNE.

Essendomi da poco in qua avvenuto nel passo di Euripide posto in fronte a questa Cantata, posso darlo qual si legge nell'edizione de' classici greci del Didot. Esso è tolto dalle *Troadi* al v. 143.

'Αλλ' ὦ τῶν χαλκεγχέων Τρώων
Ἄλοχοι μέλεαι, μέλεαι κοῦραι
Καὶ δύσνυμφοι,
Τύφεται Ἴλιον, αἰάζωμεν.

Non occorre traduzione, avendone riferita nel detto luogo quella del Bellotti.

Pag. 92, v. 17. Priamo stesso nell'*Iliade* (XXIV, 493),

ne informa che procreò cinquanta figliuoli, venti de'quali ebbe da Ecuba. Così Euripide (*Hecub.*, 421), fa dire a questa infelice regina: *ed io Orba rimango di cinquanta figli*, secondo che traduce il Bellotti.

Non pochi passi potrei addurre ove il Delavigne ha imitato ora Euripide, ora altri scrittori, ed anche la Bibbia, specialmente alcuni luoghi del Salmo CXXXVI *Super flumina Babylonis.* Mi basta l'osservare che il componimento parmi scritto con molto candore e soavità di verso e che non lievemente commova l'animo del lettore. In questa versione, come in quella dell'*Eremita* di Parnell, ho creduto ben fatto allargarmi alquanto dal testo, contro l'usanza da me seguitā nell'altre: e tanto più nella Cantata, perchè la poesia francese, per quanto abbondar possa di pregi, non ha un linguaggio che gran fatto s'innalzi e distingua da quello della prosa.

FINE.

INDICE.

Al Barone Eugenio De' Franceschi. . . . . . . Pag. 5

A Bacco. — Inno di Omero 9
A Roma. — Ode di Erinna 13
La Pace. — Ode di Bacchilide. 14
Epitalamio d' Elena. — Idillio di Teocrito 16
Le Nozze di Peleo e Teti. — Epitalamio di C. V. Catullo 21
L' Eremita. — Poemetto di Tommaso Parnell 49
Sopra un Cimitero Campestre. — Elegia di T. Gray . 69
A Ebert. — Versi di Federigo Amedeo Klopstock . . 78
La Speranza. — Ode di Federico Schiller 82
Alle Ruine d' Italica. — Canzone di F. De Rioja . . . 84
Sonetto di Sà De Miranda 89
Sonetto di Luigi Camoēs 90
Le Troiane. — Cantata di Casimiro Delavigne 91

Annotazioni all' Inno di Omero. 105
— all'Ode di Erinna. 114
— all' Ode di Bacchilide. 117
— all'Idillio di Teocrito 120
— all'Epitalamio di Catullo. 145
— al Poemetto di T. Parnell. 418
— all'Elegia di T. Gray 420
— ai Versi di F. A. Klopstock. 436
— all'Ode di F. Schiller 441
— alla Canzone di F. De Rioja. ivi
— al Sonetto di Sà De Miranda 445
— al Sonetto di Luigi Camoēs. ivi
— alla Cantata di C. Delavigne 446

Errori ed omissioni. **Correzioni ed aggiunte.**

pag.	*lin.*	Errori ed omissioni	Correzioni ed aggiunte
12	18	da cadmea	la cadmea
13	13	L' audace	L' edace
18	23	vibran strali	vibran dardi
62	6	adombra,	adombra
64	21	superni cori	beati cori
107	12	(Pyth. IV)	(*Pyth.*, IV, 493)
111	3	Αφροδιτη	Ἀφροδίτη
112	16		Potrebbero aggiungersi altri esempi di Omero (*Od.*, IV, 376), di Apollon. Rodio (IV, 1411) e di Stazio (*Theb.*, IV, 746).
114	18	*salutationem.*	*salutationem*, 4).
115	1	*sœlecta.*	*selecta*
117	5	*De Pace Sermo* LIII	*De Pace Sermo* LIII, o Tit. LV, 3
117	7	Pompilio	Pompilio (§ 20)
121	22	γιναῖκες	γυναῖκες
122	3	παμφώνον	παμφώνων
122	17		Anche Esiodo ci descrive le cerimonie nuziali dei Greci nello *Scudo d'Ercole*, v. 273 seg.
122	31	*De As. Aur.*, IV	*Met.*, IV, 41
123	11	Fontanii	Fontani
124	16	X, 245	X, 247
125	11	II, 7.	II, 5
125	16	Athœn. *Deipnosoph.* *l.* II	Athen. *Deipnosoph.*, II, 27
125	29	lib. III	III, 2. [Il fatto che dissi intervenuto a Senofonte lo riferii sulla testimonianza del Leopardi; ma sapendo a prova, come non sia da fidarsi d'alcuno, ove si tratti di citazioni, pur questo luogo volli riscontrare, nè mi fu dato rinvenirlo nel VI°, o in altro libro dell' *Anábasi*]
126	3	Sarpedone	Arpedone
127	8	(*De Divinat.* II)	(*De Divinat*, II, 40)
127	28	(*Tuscul* II)	(*Tuscul.*, II, 15)
128	6	Athœn.	Athen.,
128	30	Il Petrarca	Il Petrarca (Son., 61. In morte di Mad. Laura)
131	13	*Deipnosoph.* XIV, 18	*Deipnosoph*, XIV, 22

pag.	lin.		
133	22	de'Lotofagi:	de'Lotofagi (v. Hom. Od., X, 194, Dion. Alycarnass, IV, 63, e Plin., III, 9):
135	7	Athen. IV, p. 182	Atheu., IV, 24.
137	1	tre specie	quattro specie
137	29	Ateneo	Ateneo, là dove riferisce la suddetta descrizione di Teofrasto
138	14	*Deipnosoph*, XV	*Deipnosoph.*, III, 1, loc. cit. [E così credo abbia a dirsi a lin. 33 della p. 139, e fors' anco alla lin. 20 della stessa faccia, che che si dica il Fée. Aggiungerò che quantunque sia vero che la *N. lotus* si chiamasse dagli antichi *colocasia*, non vedo che fra questi debbasi annoverare Dioscoride, come di primo tratto m'indusse a dire (ivi a lin. 22) il menzionato scrittore.]
139	7	IV, 114	IV, 106, secondo l'ediz. giuntina, 1523, non essendo conforme il numero de'capit nelle stampe diverse.
141	4	Dioscoride (IV, 3)	Dioscoride (IV, 104, ediz. suddetta)
143	16	conviti	conviti (v. Virg. *Georg.*, IV, 146; Horat. *Od.*, II, 13)
143	23	Macrobio	Macrobio (*Sat.*, II, 9)
143	33	V, 116	V, 100
144	4	χρύςει	χρύσει
147	14	Lugd. Batav. 1710 etc.	Pars II, lib. II, cap. 9), 41 o 42 anni
147	16	Newton *Chronolog.* etc.	Newton (*Chronolog.* etc. cap. 1) [dice propriamente che *la spedizione degli Argonauti d'una generazione precedette alla presa di Troia*, cioè di 33 anni.]
148	10	*Pyth.*, IV	*Pyth.*, IV, 20 seg.
149	30	Apollonio, Rodio, Valerio, Flacco	Apollonio Rodio, Valerio Flacco
151	10		il qual luogo fu imitato da Fedro IV, 7, 6.
154	11	*Pyth*, IV	*Pyth*, IV, 335
154	12	ναύτων ἄνθος	ναυτᾶν ἄωτος
156	26	ne'suoi *Monumenti inediti*	nella sua *Storia dell'Arte*, L. I, c. 2 (Tav. LVII, n° 160, ediz. di Prato)
156	29	Giasone	[Giasone, secondo il Flangini, Tifi, al dire del Winckelmann]
158	11	Carisio:	Carisio (Putsch., p. 243):
158	12	*celeris*	*celeres*
162	11	Anfitrite	Anfitrite

pag.	lin.		
166	3	Apllonio	Apollonio
166	10	Inno alle Grazie:	Inno primo alle Grazie, v. 75:
168	21	lezioue	lezione
170	9	II	II, Putsch, p. 586
171	3	(*Phaed.*)	(*Phæd.*, 61)
176	3	nel presente anno	nel 1858
178	2	ecclesiastici Giuseppe ec.	ecclesiastici Eusebio, Girolamo, da Giuseppe Flavio ec.
180	24	Réamur	Réaumur
181	32	tappeti ec. Vedi Ferrario.... Omero	tappeti ec. Omero
182	26	lettera, sia	lettera (v. *Lett. ined. d' illustri ital.*, Mil. Tip. de' Class. Ital., 1835, a p. 355), sia
186	10	nell'antecedente nota	nella penultima nota
190	16	IV, 29	V, 130
191	20	*a quo*	*a qua*
193	8	*redimicola*	*redimicula*
194	6	Nonnio	Nonio
196	12	*cedidit*	*cecidit*
198	22	*Met*, X	*Met.*, VII, 10
204	21	Brouck	Brouckusio
208	14	De L. L., VI, 2	*De L. L.*, VII, 10
210	28	ὀλούφρων	ὀλοόφρονα
213	10	*Met* Pars I, verso la fine del IV	*Met.*, IV, 42
213	15	*Profectis*	*Perfectis*
214	26	Id., III, 41	Id., III, 42
215	7	ἐρυθιρόωσαν	ἐρυθριόωσαν
215	28	μὶ μνη	μίμνη
224	31	τεριχαλλέϊ	περιχαλλέϊ
225	14	a pioppo	o pioppo
228	24	*Conigeram nutanti vertice pinum*	*Capitibu' nutantes pinos*
231	13	οἴκημα καμπαῖς	καμπαῖς
247	14	*ora*	*ore*
249	9	(5, 98)	(6, ediz. Moutier, p. 156
249	10	*ma*	*nè*
249	11	Florio	Florio (*Filoc.*, II, 11, ed. sudd., p. 92.
249	15	difficile	dissimile
249	17	ἄχνη	ἄχνην
249	29	*Cillenes*	*Cyllenes*
251	7	Senio	Servio
255	7	συνευναᾶσθαι	συνευνᾶσθαι
266	21	Εὐμεννιδες	Εὐμενιδες
267	8	*Art. mat.*	*Art. Amat.*
271	23	al 121. E ciò...Piacque	al 121. Piacque

pag.	*lin.*		
284	24	faesse	facesse
287	20	'ερὸς	ἱερὸς
294	22	*evang.*	*evang.*, II, 5
307	23	della *Priapeia*	dell' ep. 26 della *Priapeia*
308	19	Isidoro (III, 21)	Isidoro (III, 22)
308	24	*et Symphonia*	*ut Symphonia*
312	28	tuono dell'artiglieria	[Se ciò dissi sull' autorità di valente filologo (P *Giunte al Vocab. della Crusca*), mi sorse poscia il dubbio, non abbia il Tasso voluto commettere simile anacronismo.]
317	14	Catanese	Cataniese
317	24	ἐπιβομβε˜	ἐπιβομβεῖ
319	4	Albert. Rubenium	Alberto Rubenio
324	28	Blomfield	Bloomfield
325	3	*æquora* ponti	*æquora ponti*
325	13	*Phœnisse*	*Phœnissæ*, o Fenicie
329	19	immortali.	immortali. Sui doni fatti a Peleo dagli dei, vedi Winckelman *Monum. ined.*, P. II, sez. II, c. 2.
334	7	ὁ μνιὸς *alga* e	ὁ μνιὸς *alga et* [Quantunque così scriva il Poliziano, pare che debba dirsi τὸ μνίον]
338	15	(p. 373)	(p. 343)
343	32	Caucaseas	Caucaseasque
344	17	Cronologia	Cronologia, cap. I.
352	10	(§ 5),	*(De Rep.*, VI, 8)
361	19	*ad Coluth.*,	ad Coluth., p. 39
364	29	μεγάθιμος	μεγάθυμος
366	8	*e tinta*	*e tinta*
367	16	mi affidano	mi affida
367	23	Sic. IV, 32	Sic., IV, 73
372	23	valoroso	forte
391	21	, nominò	disse
395	26	463	416
401	15	palude, Diodoro	palude, noterò che Diodoro
403	2	*ad Chariton*, p. 33	in Chariton, p. 332
403	11	v. 490	v. 485
434	12	601, 602	691, 692
443	16	la cui	la qual
445	27	e ch' ivi	ed ivi

Ultime pubblicazioni.

Opuscoli concernenti alle Arti del Disegno e ad alcuni Artefici, di Cesare Guasti. — Un volume. . . . . *Paoli* 4

Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del Paradiso di Dante, con un Esame *della Bellezza e del Riso di Beatrice*, per Teodorico Landoni. Seconda edizione, rivista ed accresciuta. . . . 1 1/2

Dell' Arte poetica, Ragionamenti cinque di **Francesco Maria Zanotti,** per cura di Agenore Gelli. — Un volume. 6

Poesie popolari di Cesare Cavara. Edizione completa riveduta dall' Autore. — Un volume. 4

I dolori del giovine Werther di Wolfgango Goethe. Versione italiana di Riccardo Ceroni. — Un volume. 4

Rime di Teodolinda Franceschi Pignocchi. — Un vol. . . . 1

Introduzione alla Storia Naturale ossia **Del modo di esistere degli Esseri terrestri,** del Prof. Leonardo Doveri. — Un volume. 4

Teatro scelto di Giovanni Racine. Traduzione di Paolo Maspero. Un volume. 6

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da Giulio Carcano. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore. — Tre volumi. . . . 21

Tre Racconti di Cesare Donati. — Un volume. 6

La Famiglia, *Lezioni di Filosofia morale* del Prof. Paolo Janet, tradotte da Luisa Amalia Paladini. — Un volume. 5

Versi di Vincenzo Baffi, edizione ordinata dall' Autore. *Aggiuntovi alcuni canti inediti, e l'* **Arrigo,** *novella calabrese.* — Un volume. 2 1/2

La gioventù di Caterina de' Medici, di Alfredo Reumont. Traduzione dal tedesco del dottore Stanislao Bianciardi. — Un vol. 3 1/2

Opuscoli editi ed inediti di Giuseppe Manno. — Due vol. . . . 8

Maria, canti tre di Francesca Lutti. — Un volume. 2

Antologia Epigrammatica italiana, preceduta da un Discorso sull' Epigramma di Melchiorre da Giunta. — Un volume. 7

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico Pietro Mori Pievano di Montopoli. — Un volume. 5

Versi di Faustina Buonarroti, vedova Sturlini. — Un volume 3

Manuale per le Giovinette italiane, di Luisa Amalia Paladini. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. Cereseto. — Un volume. . 6

Amerigo, Canti venti di Massimina Fantastici Rosellini. - Un vol. 4 1/2

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 1/2

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da Giovanni Anziani, e preceduta da un discorso dell' Avv. Leonardo Gotti. — Due volumi. 14

Lo studio della Storia Naturale, di Paolo Lioy. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di Massimiliano Martinelli. — Un volume. 3 1/2

Idilij di Bione e di Mosco, tradotti da Iacopo D'Oria. — Un vol. 2

Sui fondamenti del Diritto Punitivo, investigazioni filosofiche del prof. Lazzaro Bufalini. — Un vol. 1 1/2

Attavanta, villa di Messer Anton Francesco Doni fiorentino, tratta dall' autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2

Agosto 1860.